

SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

Consiglio Direttivo della Società romana di storia patria:

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI Presidente, CARLO MARIA TRAVAGLINI Vice Presidente, SUSANNA PASSIGLI Segretario, FRANCESCA ROMANA STASOLLA Tesoriere, IRENE FOSI Consigliere, VALENTINO PACE Consigliere, MARCO VENDITTELLI Consigliere.

Comitato Editoriale:

IRENE FOSI, VALENTINO PACE (curatori delle pubblicazioni).

Comitato Scientifico Nazionale:

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI Presidente, IRENE FOSI, VALENTINO PACE, SUSANNA PASSIGLI, FRANCESCA ROMANA STASOLLA, CARLO MARIA TRAVAGLINI, MARCO VENDITTELLI.

Comitato Scientifico Internazionale:

FRANÇOIS BOUGARD, SYBILLE EBERT-SCHIFFERER, ARNOLD ESCH, CHRISTOPH LUITPOLD FROMMEL, LUTZ KLINKHAMMER, BRIGITTE MARIN, LAURIE NUSSDORFER, PIERRE TOUBERT, ANDRÉ VAUCHEZ.

Tutti i saggi proposti per la pubblicazione sull'Archivio prima di essere accettati vengono sottoposti a due blind referee scelti tra studiosi italiani e stranieri di alto profilo scientifico internazionale, esperti in materia, esterni al Comitato Scientifico e alla Redazione della Rivista; i pareri sono considerati vincolanti.

ISSN 0391 6952

ISBN 978-88-97808-95-4

Tipografia Giammarioli snc - via Enrico Fermi 8/10 - 00044 Frascati (Roma)

ARCHIVIO

della

Società Romana
di Storia Patria

Vol. 145

Tempi di epidemie
Tomo II

a cura di Irene Fosi



Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana

2022

SEZIONE TEMATICA
TEMPI DI EPIDEMIE

A CURA DI IRENE FOSI

IRENE FOSI

PREMESSA

I saggi della sezione monografica dedicata a “Tempi di epidemie” concludono il contributo su un tema che, a causa dei recenti eventi pandemici, ha stimolato e prodotto una impressionante quantità di studi e riflessioni. L’osservazione si è focalizzata su Roma, ma anche sul territorio circostante, in un arco cronologico assai ampio che ha permesso di integrare e, in parte, completare quanto pubblicato nel primo tomo (nr. 144, 2021).

È ben noto che le città italiane – Firenze, Venezia, e anche Roma – apparvero a lungo, in età moderna, anche agli stati nordeuropei, non risparmiati da tragiche epidemie, come modelli da seguire per aver fronteggiato il contagio. Come hanno mostrato i contributi raccolti nei due tomi dell’Archivio, la specificità ‘vincente’ per far fronte al morbo contagioso, al temuto nemico invisibile era un sistema integrato fondato sulla solidità delle istituzioni delle città italiane e non solo delle città-stato. A Roma il forte accentramento decisionale nella Congregazione di Sanità e nelle altre congregazioni curiali permise di operare in sinergia anche con le indebolite, ma sempre presenti magistrature capitoline. Se lo sguardo degli studiosi è stato prevalentemente rivolto alla città, polarizzato sullo spazio urbano – da intendersi in una dimensione ampia, politica, amministrativa, sapienziale, mentale – alcune ricerche hanno mostrato come siano ancora da approfondire gli studi sulle epidemie piccoli centri: sulle istituzioni, l’economia, la religiosità, le relazioni sociali, sconvolte durante i periodi in cui imperversava il contagio. I saggi qui raccolti si concentrano soprattutto sull’età moderna: il problema dell’epidemia, dei mezzi per contenerla e debellarla si declina nella comunica-

zione, nelle pratiche religiose e devozionali, nelle riflessioni teoriche e nel loro ricorrere a esempi e paradigmi classici.

Le fonti quattrocentesche e dei primi anni del secolo successivo, come illustra il saggio di Alexis Gauvain, mostrano il ritmo incalzante del susseguirsi di epidemie di peste, vera o presunta, che si salda con l'inizio delle guerre d'Italia, frenando così lo sviluppo economico legato al rafforzamento della curia e della corte papale, dopo il ritorno a Roma, al termine della cattività avignonese. Il racconto, sempre opportunamente accomodato per finalità politico-diplomatiche, della peste romana del 1656 da parte degli ambasciatori della Repubblica di Venezia è analizzato da Alessia Ceccarelli. L'attenzione è incentrata sui dispacci della diplomazia veneziana tenuta sotto pressione dall'evolversi del morbo che ostacolava «l'esercizio di un ufficio che per definizione si traduceva nel bisogno di "comunicare"». A causa di due accertati casi di contagio tra gli inservienti dell'ambasciatore Girolamo Giustinian, la Congregazione di Sanità ricorse alle armi per imporre la contumacia al palazzo. Il tessuto urbano di Roma si presenta così costellato di "clusters" – come si direbbe oggi – che rispondono a logiche politiche particolari, ma che, tuttavia, devono assoggettarsi alle norme pontificie della Congregazione per impedire la diffusione del contagio. L'emergenza sanitaria costrinse così a rinunciare alla sovranità territoriale e alla sempre rivendicata immunità che segnavano il tessuto urbano romano e le conflittualità che da esse sorgevano.

Alcuni autori si soffermano con ricchezza di particolari sulle testimonianze di pratiche devozionali, che si moltiplicarono in occasione della peste del 1656. Un caso di studio esemplare dei culti anti-pestilenziali nella Campagna Romana tra XVI e XIX secolo è al centro del saggio di Gabriele Quaranta che coglie i cambiamenti, gli arricchimenti e il progressivo abbandono del culto che, nella chiesa di S. Sebastiano a Zagarolo (oggi perduta), coniugava elementi della tradizione popolare – il culto tributato a S. Sebastiano e S. Rocco) – con l'innesto voluto dai Ludovisi. Essi, infatti, introdussero "nuovi" santi come Ignazio di Loyola, Teresa d'Avila e Francesco Saverio, anche per sottolineare un caso di "grazia ricevuta" familiare e rimarcare così la presenza signorile sul luogo di culto. Martine Boiteaux mette a fuoco esempi della produzione artistica degli *ex-voto* a Roma

fra XV e XIX secolo, rintracciati nelle chiese e nei musei. Il *corpus* di immagini, oggetti miracolosi e rituali romani consente all'A. di evidenziare i diversi tipi di rappresentazioni che, originati in tempi di epidemie, assumono poi un significato più ampio per simboleggiare veri e propri culti "cittadini".

Che le epidemie di peste abbiano in ogni tempo rappresentato uno stimolo alla riflessione non è certo una novità. Nel panorama contro-riformistico l'inedito "ragionamento christiano" *All'Italia* del pesarese Ludovico Agostini nasce dalla considerazione della peste del 1576 – la cosiddetta "peste di S. Carlo" – che colpì, in particolare l'Italia settentrionale, ma anche il ducato di Urbino, dove viveva Agostini. Le epidemie occorse nella storia della Penisola sono considerate punizioni divine per i peccati commessi dalla popolazione: idea moraleggiante e non certo originale che si sostanzia, come ben dimostra il contributo di Rocco Borgognoni, del richiamo a far diventare Roma modello di rinnovata moralità capace di coniugare l'eredità classica. Sebbene pagane, Atene e Roma sono considerate esempio di virtù, da coniugare con la *pietas* cristiana, la cui forza è messa in luce proprio dalle misure prese in tempo di epidemia. Al di là di considerazioni su singoli avvenimenti di contagio epidemico non riconducibili solo alla peste, ma anche al colera – come mostrano gli esempi riportati dal saggio di Vincenzo G. Pacifici su Tivoli – l'incidenza di epidemie sul tessuto sociale non può prescindere dal considerare il rapporto fra l'uomo e l'ambiente. È a questo tema, vasto e arricchito da numerosi contributi recenti, che è dedicato il saggio di Stefano Andretta: una riflessione a tutto campo che, pur considerando quanto sperimentato a Roma durante l'età moderna, riporta in primo piano il tema del difficile equilibrio fra le incisive e spesso distruttive manifestazioni dello sviluppo umano, la natura e le sue leggi.

ALEXIS GAUVAIN

EPIDEMIE A ROMA NEL '400 E NEL PRIMO '500

A Roma il fenomeno delle epidemie, più o meno gravi e prolungate, fu piuttosto frequente nel corso del Quattrocento (soprattutto nella seconda metà del secolo), e nel primo Cinquecento.

Di queste epidemie presento qui un riepilogo, finalizzato essenzialmente alla definizione di un contesto; non sarà quindi una disamina compiuta del fenomeno nel suo complesso, che non potrebbe prescindere dall'analisi approfondita dei singoli episodi epidemici,¹ requisito indispensabile per uno studio comparativo. Non andrò dunque a distinguere gli specifici caratteri delle varie epidemie, ma porrò attenzione solo alla contagiosità e alla letalità, intese come sommatoria di fattori fra loro correlati e gravidi di conseguenze sotto diversi punti di vista: da quello sociale, a quello economico, a quelli culturale, religioso, politico e via discorrendo.

Sottolineando la ricorrenza e la frequenza degli episodi epidemici, intendo favorire una visione d'insieme sul percorso di crescita demografica ed economica attraversato dalla città di Roma in questo secolo "allungato"; un percorso che proprio per il continuo susseguirsi di crisi sanitarie fu frammentario e tutt'altro che lineare, come a prima vista potrebbe invece sembrare. Epidemie più o meno violente ingeneravano ciclicamente improvvise crisi demografiche, non solo per la moria in sé, ma anche per il repentino allontanamento dalla città, non

¹ Sul modello di A. ESPOSITO, «Roma pare una abazia spogliata». La peste "romana" del 1522-23: documenti e testimonianze, in *RR Roma nel Rinascimento*, 2020, pp. 287-306, o del recentissimo B. NUCIFORO, «Deus custodiat nos sua pietate». La peste del 1485 a Roma e Milano, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, 144 (2021), pp. 101-115.

solo del papa e della sua Curia, ma anche di altre estese fasce di popolazione. Molti cercavano riparo nel suburbio (il che tradisce il loro proposito di rientrare non appena le condizioni sanitarie lo avessero consentito); per molti altri, invece, l'addio a Roma era definitivo.

Nelle fonti coeve le proporzioni di questi esodi appaiono inverosimili: ad esempio, in occasione della peste del 1522 si stimava che il numero degli sfollati fosse di diverse decine di migliaia.² Si doveva trattare però di fenomeni comunque molto rilevanti. Tenendo conto di un simile quadro di volatilità demografica, lo sviluppo complessivo vissuto da Roma in questo pur lungo periodo appare a conti fatti ancor più sorprendente. Bisogna infatti considerare quanto le occasionali inversioni del trend di incremento demografico indotte dalle ricorrenti pestilenze abbiano potuto incidere negativamente, per conseguenza, anche sui vari altri aspetti dello sviluppo urbano.

Fonte d'informazione primaria sulle "pesti" sono alcune delle note cronache romane del tempo. Non tutte, chiaramente: non il diario di Antonio dello Schiavo, per esempio, dato che fra il 1404 e il 1417 non si registrano episodi epidemici. Forniscono invece informazioni utili, ciascuna secondo il proprio peculiare carattere, le memorie di Stefano Infessura, Paolo dello Mastro e Stefano Caffari, quelle di Iacopo Gherardi, Gaspare Pontani, Antonio de Vascho, di Sebastiano Tedallini e persino un diario "tematico" come quello del cerimoniere pontificio Giovanni Burcardo. A queste raccolte di memorie vanno ad aggiungersi biografie pontificie, come quelle del Platina o di Gaspare da Verona, e scritti di carattere medico.

Alcune informazioni si ricavano poi da cronache di altre città (come quella viterbese di Niccolò Della Tuccia o quella fiorentina di Piero Buoninsegni). Disponiamo inoltre di carteggi diplomatici, come ad esempio quelli confluiti nei *Diari* di Marino Sanudo, e carteggi privati, come quello del cardinale Ammannati Piccolomini, oppure quelli delle compagnie mercantili.³

² B. CASTIGLIONE, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di G. La Rocca - A. Stella - U. Morando, voll. 1-3, Torino 2016: 2, pp. 411-413, n. 1188.

³ Notizie riguardo all'impatto delle epidemie sui traffici economici di inizio '400, attestati da carteggi di questo genere, sono in L. PALERMO, *Il mercato romano nel carteggio di Francesco Datini (1377-1409)*, Roma 2020, pp. 82-86.

Ancor'oggi fondamentali, per un *excursus* di questo tipo, si dimostrano quei veri e propri collettori di fonti che furono le opere del Pastor⁴ e di Alfonso Corradi, compilatore quest'ultimo, nel secondo Ottocento, di una sorta di enciclopedia storica delle epidemie d'Italia.⁵ A queste vanno poi a sommarsi, ovviamente, tutte quelle fonti di cui gli storici di Roma sono soliti giovare: documentazione pontificia e camerale, atti notarili (come i testamenti), documentazione amministrativa di vario genere ed occasionali annotazioni dei contemporanei.

Dell'affidabilità di tutte queste fonti, ovviamente, è lecito dubitare, non solo per quel che concerne la reale gravità degli eventi cui si riferiscono, ma talvolta riguardo alla loro stessa sussistenza. È questo il caso, per limitarmi a un solo esempio, della peste "fantasma" dell'estate del 1417, di cui tratta con dovizia di particolari la Vita di Braccio da Montone,⁶ ma che sembra essere in realtà un'invenzione letteraria di Giovanni Antonio Campano,⁷ biografo di Braccio, tesa a giustificare la fuga del condottiero perugino da Roma, dovuta invece al sopraggiungere di Muzio Attendolo Sforza, che Giovanna di Napoli aveva inviato in soccorso del cardinal legato Giacomo Isolani, asserragliato in Castel Sant'Angelo.⁸ Prima di questa peste va ricordata quella che, già in corso nel 1399 in altre città, col giubileo del 1400 giunse anche a Roma. Dovette essere molto grave, sebbene le fonti fiorentine sembrino inverosimili nel sostenere che in città si contassero ogni giorno da 600 a 800 vittime.⁹ Come accadrà per molte delle

⁴ L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, voll. 1-16, Roma 1950-1965.

⁵ A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, voll. 1-7, Bologna 1865-1895.

⁶ Sull'opera del Campano v. F. TATEO, *Storia esemplare di un condottiero: la «Vita di Braccio» di Giovanni Antonio Campano*, in F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990, pp. 99-120.

⁷ Sul suo conto v. F.R. HAUSMANN, *Campano, Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (=D.B.I.), 17, Roma 1974, pp. 424-429.

⁸ In effetti non si fa cenno a questa ipotizzata pestilenza in altre cronache che tocchino la realtà romana di quegli anni. La notizia è ripresa solo in testi posteriori, che però, su questo punto specifico, sono tutti tributari del Campano; cfr. CORRADI, *Annali cit.*, 1, pp. 260 sgg.

⁹ «[...] fu simile ò maggiore mortalità à Roma di 600 e 800 corpi per di grande parte romei, & quasi simile per tutta l'Italia [...]» (P. BUONINSEgni, *Historia Fiorenti-*

epidemie successive, questa di inizio secolo avrà strascichi, di cui si registrano echi fino al 1402.

Successivamente una nuova e prolungata epidemia venne a toccare Roma fra il 1422 e il 1425. La prima ondata fu fatale a Giordano Colonna, fratello di Martino V. Del papa, in questo triennio, si ricordano frequenti soggiorni estivi extraurbani.¹⁰ Fu lui ad inaugurare una prassi che in seguito, come vedremo, sarà seguita anche da altri pontefici. Come già ad inizio secolo, sembra che il protrarsi della peste sia stato favorito dalla celebrazione dell'anno santo (1423). Malgrado occasionali accenni ad eventi epidemici nel 1428¹¹ e ancora nel biennio 1440-1441,¹² il secondo quarto del Quattrocento, quanto a salute pubblica, fu a Roma il periodo più tranquillo del secolo. La malattia pestilenziale si ripropose però poco prima del nuovo giubileo.

Già nell'estate del 1447, sebbene non ci fosse particolare rischio di contagi, il neoeletto Niccolò V scelse prudentemente di allontanarsi da Roma, sostando a Rieti, Spoleto e infine a Fabriano.¹³ A Roma la peste giunse l'anno successivo, 1448, serpeggiando dapprima blandamente, e peggiorando poi in autunno, quando si tennero diverse processioni penitenziali, ricordate dall'Infessura.¹⁴ Il papa riparò nuo-

na, in Fiorenza MDLXXX, p. 756). È possibile che il cronista attingesse le proprie informazioni da operatori mercantili e finanziari fiorentini di stanza a Roma: appare singolare la consonanza fra le cifre indicate da Buoninsegni e quelle che emergono dal carteggio di Francesco Datini, pubblicate da PALERMO, *Il mercato romano* cit., p. 84: «Di nuove di qui fosti avisati, poy arete visto come è seghuito e della grande moria di qui; et cie [ne] muore gran quantità 300, 400 e 500 e 600 per di [...]». Un riferimento all'epidemia del 1400 è anche in PLATYNAE HISTORICI *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* (aa. 1-1471), a cura di G. Gaida, in *R.I.S.*, 2^a ed., III/1, Città di Castello-Bologna 1913-1932, p. 294.

¹⁰ Cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 1, pp. 232 e 237.

¹¹ Cfr. *ibid.*, 1, p. 284.

¹² «Nam sequenti biennio adeo ubique fere pestis laboratum est, ut paucis de multis superfuerint» (PLATYNAE *De vita Christi* cit., p. 331). Non è chiaro, in realtà, se questa generica affermazione vada riferita in particolare anche alla città di Roma.

¹³ Cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 1, p. 439.

¹⁴ «[...] et tutti strillavano misericordia per la grande moria ch'era in Roma; et a di 23 d'ottobre andaro li garzoni nudi frustandose dall'Araceli per fino ad Santa Maria Maggiore, et gridando sempre misericordia per la grande moria ch'era»: *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. Tomassini, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 5), pp. 47-48.

vamente a Fabriano, ove rimase fino all'anno successivo, mentre la Curia si disperse.¹⁵

Con il giubileo del 1450, che nei primi mesi vide un grande concorso di pellegrini, si registrano nuovi contagi. Proprio per via della peste il flusso dei romei calò bruscamente dopo l'Ascensione. Il 10 giugno Niccolò V si trasferì una volta ancora a Fabriano,¹⁶ facendo poi ritorno a Roma solo il 25 ottobre.¹⁷ Un senso di terrore diffuso traspare dalle cronache, più che nelle precedenti occasioni.¹⁸ Anche

¹⁵ Pastor traduce quel che riferiva il rappresentante dell'Ordine teutonico a Roma: «La corte di Roma [...] è deplorabilmente scappata e dispersa, come se ivi non solesse esservi Corte e Curia alcuna. L'uno veleggia verso Catalogna, l'altro verso la Spagna ed ognuno guarda ove possa salvarsi. Cardinali, vescovi, abbatì, monaci, niuno eccettuato, tutti fuggono da Roma, come gli Apostoli da Nostro Signore il Venerdì Santo. Anche il nostro santo padre, il papa, s'è allontanato da Roma ed ha ceduto alla pestilenza, che purtroppo, Dio ci usi misericordia, è talmente crudele e grande, che nessuno sa ove debba rimanere e salvarsi. Sua Santità va da un castello all'altro con una piccola Corte e un seguito molto meschino cercando se trovi mai un rifugio sano. [...]» VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 1, pp. 437-438.

¹⁶ «[...] in Roma venne una granne moria e morì molta gente et molti di questi romieri; et moriero tali che tutti li spidali, chiese, onne cosa era pieno tra malati e morti; e cascavano morti per le strade come cani, tra l'ario che era infetto et essi che veniano a grande desdacio abrusciati dalla colla e dalla polve; ce ne moriero tanti che fu uno abisso, e per tutte queste strade e per Toscana e per Lumardia, e da ogni canto non si vedeano se non fossi de muorti, et erano de quilli che sse li trovava de molti denari adosso e nolli vollano, perché non poteano essere veduti, e moriano come cani. Poi fatta Ascentioni si parti lo papa colla corte de Roma per la moria, et annavo a Febriano, e puse una bulla che qualunque romiero verrà per lo perdono e faceanne cinque dii, voleva che havesse tutta la perdonanza, e questo volea che durasse per tutto lo mese di settembre, da inne in là volea che rimanesse nello pietto suo. Passato questo tiempo tornando lo papa in Roma, e lla gente cominciò a rrevenire, [...]»: *Il Memoriale di Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro del rione di Ponte*, a cura di F. Isoldi, in *R.I.S.*, 2^a ed., XXIV/2, Città di Castello 1910, pp. 81-100: 94; cfr. A. INGLETTO - S. SANTI, *Stefano Caffari. Memorie di una famiglia della Roma del Quattrocento*, in *Miscellanea della Società romana di Storia patria*, 54, Roma 2009, p. 252 e VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 1, p. 432.

¹⁷ Cfr. INGLETTO - SANTI, *Stefano Caffari* cit., p. 253; NICCOLÒ DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, in *Cronache e Statuti della città di Viterbo*, a cura di I. Ciampi, Firenze 1872 (Documenti di storia italiana, 5), pp. 1-272: 214.

¹⁸ Ne parlano anche cronisti non romani come Niccolò della Tuccia: «Seguitava pur la moria grande in Roma e per tutto il paese di Viterbo, Fiorenza, Siena, Bologna, Perugia, Todi e altre terre. Perloché il papa si parti di Roma con tutti li cardinali e andò

nei due anni successivi si ripeterono gli esodi estivi del papa, sempre per via della peste.¹⁹

Una nuova epidemia viene ricordata nel mese di luglio del 1456.²⁰ Callisto III – a differenza di Niccolò V, che veniva accusato di girovagare eccessivamente ad ogni focolaio d'infezione – non mostrò alcuna intenzione di lasciare Roma. Con lui rimasero alcuni cardinali, fra cui il Capranica, cui in seguito venne riconosciuto il merito di aver anteposto l'interesse pubblico alla tutela della propria salute:

[...] pestis sic Urbem invaserat ut omnes, relicto pontifice, Curiam desolatam reliquissent. Hic minime mori [*il cardinal Capranica*] recusavit, et suorum vitam publice utilitati posposuerit. Siquidem in tanta calamitate et horrende mortis periculo nunquam diem pretermisit quin infra prostrata cadavera mulierum gemitu continue adiret pontificem, ut instantibus necessitatibus ecclesie consulere [...].²¹

Molti altri invece fuggirono.²² Altrettanto avvenne in occasione della pestilenza del giugno del 1458: il già malandato papa Callisto anche in questa occasione rimase a Roma, ove morì il 6 agosto.

Un isolato accenno diretto ad una nuova pestilenza si ha poi in una lettera rivolta dall'Ammannati ai senesi il primo dicembre 1462, che del morbo segnalava la fine.²³

a Fabriano [...]. E nota che morirno tanti oltramontani e italiani per lo viaggio, che tutte le strade erano piene di sepulture»: DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo* cit., p. 214.

¹⁹ Il Pastor fa menzione di una lettera del 29 luglio 1451 indirizzata a Francesco Sforza da Nicodemo da Pontremoli, in cui si legge: «[...] omne natione fuge volentire Roma ali tempi mo', et meritamente perché in vero è sepulchro de valenti huomini et è horribile stancia se non per chi ha el modo a viverci cum piccola fatica e delicamento»: VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 1, p. 439 nota 3.

²⁰ Cfr. *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 60.

²¹ BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (= B.A.V.), *Vat. lat.* 5815, f. 22r. Il brano è tratto dall'orazione funebre per il Capranica, morto poi nel 1460.

²² Sull'esodo dei cardinali durante la peste del 1456 v. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 1, p. 781.

²³ “[...]. Romae quoque pestis cessavit ex toto. [...]”: I. AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. Cherubini, voll. 1-3, Roma 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, 25), n. 52. Un secondo riferimento alla stessa peste (che in realtà ebbe qualche seguito anche nel 1463) si ha in un'altra lettera, indirizzata dallo

Di qui in avanti le notizie sono più numerose, diversificate e dettagliate: sebbene Gaspare da Verona neghi esplicitamente che ci sia stata pestilenza a Roma nei primi tre anni di pontificato di Paolo II,²⁴ già nel 1464 si hanno testimonianze puntuali di infezione, di decessi eccellenti e di un nuovo esodo dei cardinali e della Curia.²⁵ Contrariamente al solito, il morbo persistette nei mesi freddi (ripresentandosi anche l'anno successivo).²⁶ La particolare attenzione che proprio nel 1464 Paolo II pose al miglioramento delle norme igieniche sulle strade di Roma venne dettata anche dall'intento di arginare questa infezione, che tuttavia proseguì fino alla piena estate del 1465. Al riguardo siamo informati puntualmente dalle lettere del cardinale Francesco Gonzaga ai genitori²⁷ e, soprattutto per i mesi estivi, dal carteggio dell'Ammannati.²⁸

Feroce e ben documentata fu anche l'epidemia del 1468. La peste scoppiò in aprile, mostrando sin dall'inizio grande virulenza. Il morbo coinvolse più volte la casa dell'Ammannati,²⁹ il quale, ritenendo sciocco «conflagrante iam domo, sine causa expectare, donec flamma me opprimat»,³⁰ lasciò Roma al principio di giugno per rifugiarsi a

stesso Ammannati al cardinale Francesco Piccolomini, nella seconda metà di agosto del 1466; AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 212.

²⁴ GASPARIS VERONENSIS *De gestis tempore pontificis maximi Pauli Secundi*, in *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, a cura di G. Zippel, in *R.I.S.*, 2ª ed., III/16, Città di Castello 1904, pp. 1-64: 49.

²⁵ Cfr. GASPARIS VERONENSIS *De gestis* cit., p. 180, appendice 2.

²⁶ «Quasi in ogni casa de cardinali è uno hospitale», scriveva l'Arrivabene alla marchesa di Mantova il 3 ottobre 1464; cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 2, p. 734, n. 69. *Ibid.*, p. 298 note 3 e 4 sono ricordate un'altra lettera dell'Arrivabene del 16 novembre e dispacci di Giacomo d'Arezzo del 9 e 16 ottobre e del 13 novembre.

²⁷ Lettera del cardinal Gonzaga ai suoi genitori da Roma, 12 febbraio 1465; cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 2, p. 298 nota 4.

²⁸ Si ricordano, in particolare, le lettere ai cardinali Latino Orsini, Francesco Piccolomini e Richard Olivier de Longueil – al quale l'Ammannati scriveva che «quotidie catervatim curiales miseri moriuntur; non parcitur ulli generi hominum. [...] Consilium non est tentare fortunam, nec cum morbo insuperabili decertare. Vinci, non vincitur» – a Goro Lolli, cugino di Pio II e a Baverio Bonetti, già archiatra di Niccolò V; cfr. AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, nn. 148, 150, 152, 153, 156 e 162.

²⁹ AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, nn. 289-290, 295, 310-311.

³⁰ Come da lettera a Giovanni Antonio Campano, del 18 maggio 1468; AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 290.

Pienza, facendo poi dell'epidemia, per mesi, uno dei temi centrali delle sue lettere. La situazione era obiettivamente grave, tanto che il procuratore della repubblica di Lucca, Galeotto *de Franciottis*, si rifiutò di entrare a Roma per ratificare l'adesione della città toscana alla pace generale che chiuse le Guerre d'Italia, arrestandosi a Viterbo:

[...] non valens idem Galeottus, orator, sindicus et procurator antedictus, per seipsum infrascriptum actum perficere et adimplere, detentus extra Urbem Romam in presentiarum pestis terrore in Urbe, coram prefato pontifice, que alma civitatem vexat, et aliis rationabilibus causis impeditus [...].³¹

L'opportunità che l'intera Curia abbandonasse Roma divenne presto per l'Ammannati un'idea ossessiva. Fra i mesi di giugno e luglio, esortò alla fuga diversi cardinali.³² Il 20 giugno sollecitò Domenico de' Domenichi, all'epoca vescovo di Brescia, ad esprimersi sulle tesi di Rodrigo Sanchez, vescovo di Zamora, il quale sosteneva non esser lecito ai cristiani abbandonare luoghi infetti, in tempo di peste.³³ Accolto l'invito, il de' Domenichi si pronunciò a favore di quanti ammettevano invece la liceità della fuga.³⁴ Forte di questo nuovo scritto, il 23 giugno l'Ammannati rivolse finalmente allo stesso Paolo II il suo accorato appello a lasciare Roma,³⁵ rimanendo però inascoltato.

³¹ ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO (= A.A.V.) *Archivum Arcis*, Arm. I-XVIII, 1443, cc. 94v-98r: 96r. L'atto è datato al 17 di giugno di quell'anno.

³² Lettere ai cardinali Gonzaga, Teodoro di Monferrato, Richard Olivier de Longueuil e Carafa e a Domenico de Domenichi: AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, nn. 297-300, 340.

³³ AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 318. Il *Liber eiusdem Rodrici episcopi Palentini ad beatissimum patrem et dominum dominum Paulum II pontificem maximum an pestis tempore fideles licite et sine peccato fugiant a locis pestiferis et quando sit licitum aut illicitum* è conservato in B.A.V., *Vat. lat.* 4881, ff. 179r-193v.

³⁴ *Epistola Dominici episcopi Torcellani, quod liceat pestem fugere, ad rev. etc. Iacobum S. R. E. card. S. Crisogoni Papien.*, nel codice oggi segnato Padova, Biblioteca capitolare, A 44. Su questa ben nota vicenda v. P. CHERUBINI, *Giacomo Ammannati Piccolomini: libri, biblioteca e umanisti*, in *Scritture, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*. Atti del 2° Seminario, 6-8 maggio 1982, a cura di M. Miglio - P. Farenga - A. Modigliani, Città del Vaticano 1984 (*Littera antiqua*, 3), pp. 175-256: 198 e 200 nota 71.

³⁵ AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 323.

La situazione era grave (con picchi di 40-50 morti al giorno in luglio)³⁶ e tale sembra esser rimasta fino al termine dell'estate,³⁷ ma non peggiorò oltre, come riferì da Roma all'Ammannati il canonico vaticano Antonio Laziosi.³⁸ In effetti i toni drammatici con cui l'Ammannati descrive lo stato di Roma dopo essersene allontanato non trovano piena corrispondenza nelle notizie che gli giungevano da chi era rimasto nell'Urbe.³⁹ Altrettanto si può dire per il 1469, quando eccellenti fughe da Roma appaiono dettate più da precauzione (suggerita dagli eventi del 1468), che da rischi concreti:⁴⁰ sebbene non manchino le attestazioni di infezione,⁴¹ sembra si sia trattato di un fenomeno circoscritto. Voci di peste (che, pure, evidentemente cir-

³⁶ Giacomo Trotti in una sua lettera dell'8 luglio 1468, informa Borso duca di Modena, che il papa era in procinto di lasciare Roma, spinto dalla virulenza dell'epidemia: «[...] Persona non rimane qui, chi va de qua chi de la ne mor[ono] 40 o 50 el dì». A Roma erano rimasti ormai solo tre cardinali, asserragliati nei loro palazzi con tutti i *familiares*; cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 2, p. 750, n. 89.

³⁷ All'inizio dell'estate, per il pericolo di contagio, Gaspare da Verona si trasferì da Roma a Sermoneta, ove fu ospite di Onorato Caetani; cfr. A. ANDREWS - S. FOWLER, *The "lost" Fifth Book of the life of the Pope Paul II by Gaspar of Verona*, in *Studies in the Renaissance*, 17 (1970), pp. 7-45: 26. Per la stessa estate si segnalano vittime in casa del cardinale di Monferrato (AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, nn. 314, 325). Riferimenti ai poco efficaci antidoti sono in un'ulteriore lettera, indirizzata intorno al 10 luglio a Piero Acciaiuoli, che gli ne aveva fatto dono: «[...] Diem iam quadragesimum sine contagio evasi, quod spatium sine periculo esse non volunt. Quid inde erit ignoro; [...]. Utar antidotis tuis, quamquam contra vim mali huius ea persaepe nil valent, magisque a Deo quam hominibus sint petenda levamina. Memini ego, me adolescente, hunc ipsum remediis servare familiam Guidettam, in qua famulabar [...]» (*ibid.*, n. 336).

³⁸ Lo apprendiamo dalla sua lettera di risposta: «[...] Placet igitur pestilentiam post discessum meum non auctam [...]» AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 307.

³⁹ Oltre al Laziosi, anche Antonio Tridentone deve aver portato notizie di uno stabilizzarsi del morbo, come si inferisce ancora dalla risposta inviategli dal cardinale umanista: «[...] Gaudeo pestilentiam nil saevire durius solito spemque esse desituram eam, ineuntibus aestibus [...]» AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 337.

⁴⁰ Lettera dell'Ammannati a Cicco Simonetta, del 16 agosto 1469: «[...] Noi per fuggire l'aria de Roma, che sempre lo augusto, settembre et ottobre è pestilente, ne semo venuti a Pientia [...]» AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 400.

⁴¹ Il decesso di un familiare del cardinal Capranica viene riferito all'Ammannati da Giovanni Pietro Arrivabene in una lettera del 23 settembre 1469, cui fa cenno Paolo Cherubini in AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, 2, p. 1287.

colavano) fra l'inverno del 1469 e la primavera del 1470 sembrano invece essere del tutto infondate.⁴²

Nel 1472 si registra un isolato riferimento a nuovi casi di contagio,⁴³ preludio di quelli che si registrarono a Roma, come ad ogni appuntamento giubilare, nel 1475. Se ne hanno notizie relativamente scarse, il che sembra indicare che non si sia trattato di un'epidemia delle peggiori. Venne però composto e pubblicato in questa circostanza il *Consiglio ottimo contro lo morbo pestilentiale* del medico Francesco da Siena, che invece Pastor riferiva alla pestilenza del 1468.⁴⁴

La peste si manifestò in forma grave solo nel 1476. Iniziò a marzo e, dopo un illusorio accenno di miglioramento, già a maggio peggiorò,⁴⁵ inducendo Sisto IV a lasciare la città (10 giugno).⁴⁶ È in occasione di questa epidemia che Giovanni da Itri compose il suo *Libellus de peste*.⁴⁷ Infessura ricorda che a Roma rimase come legato

⁴² «[...] De pestilentia hic orta, quae nuntiata vobis sunt, inania sunt. Nihil incolumius et mundius urbe Roma. [...]»: AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 424.

⁴³ Lettera dell'Ammannati al Campano, del 31 luglio 1472: «Maestus hinc abeo, familia imprimis male multatus. Diem obiit coquus olim tibi tam carus, reliqui sunt ita, aut temptati febribus aut vexati, ut ad conspectum tristes, ad ministerium pene sunt inutiles. Eadem est tota Urbe calamitas. Abiere patres, curiales rari apparent, xenodochia aegros non capiunt, desertae civitati sunt cuncta similia»: AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 570.

⁴⁴ Il Pastor non riuscì a rintracciare questo raro incunabolo, di cui un esemplare, non datato, era stato visto dal Marini in appendice ad un codice "nella Minerva"; cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 2, p. 298 nota 4; G.L. MARINI, *Degli archiatri pontifici*, voll. 1-2, in Roma MDCCLXXXIV: 1, p. 99. Lo si trova però citato in un *Codicum saeculo XV impressorum qui in regia Bibliotheca Borbonica adservantur catalogus*, a cura di F. de Licteriis, t. 3, Neapoli 1833, p. 110. La sua articolazione interna vedeva un *Prohemio*, un *Modo et regula dela dieta*, un *Consiglio modo e regula de osservare per curare gli infecti et preservare dal predicto male*, una *Regula bona de osservare per camparse dala dicta infirmità* ed un *Argumento* conclusivo. L'esemplare della biblioteca di Napoli recava fortunatamente anche una nota cronologica: *Explicit die 18 decembris 1475*.

⁴⁵ Cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 2, p. 496 nota 1.

⁴⁶ Lo seguirono i cardinali Borgia, Carafa, Estouteville, Gonzaga, Michiel e Nardini; cfr. *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris aevi, sive summorum pontificum, Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, a cura di C. EUBEL et alii, voll. 1-9, Monasterii-Patavii 1913-2002: 2, p. 39 n. 352.

⁴⁷ Il *Libellus de peste huius anni millesimi CCCCLXXVI* di Giovanni da Itri (I.E.R.S. 484) venne dato alle stampe da Johann Schurener dopo il 10 maggio di

il cardinale Cybo, e che il Palazzo Senatorio venne chiuso (tanto che le sentenze dovettero essere pronunciate ai piedi della scalinata).⁴⁸ Il cronista riferisce anche di solenni processioni, come quella che, il 6 luglio, portò per le vie della città la Madonna di Santa Maria Maggiore, poi denominata *Salus Populi romani*.⁴⁹ La situazione migliorò tanto lentamente che Sisto IV procrastinò di molto il proprio ritorno a Roma, con gran disappunto dei romani che lo imploravano di tornare.⁵⁰ Il papa entrò a Roma il 23 ottobre,⁵¹ ma l'emergenza cessò ancor più tardi.⁵² Sisto IV lasciò la città anche a seguito della nuova epidemia che toccò Roma nel maggio del 1478 (peggiorando in estate), per rientrare poi il 17 settembre.⁵³

Contagio, riti penitenziali e dispersione della Curia iniziano ad essere una costante di questi anni. Iacopo Gherardi informa riguardo a devote processioni dei romani verso la chiesa di San Sebastiano, ripetute tutte le domeniche di maggio del 1481 per scongiurare una

quell'anno. Su Giovanni da Itri e sul suo *Libellus* v. P. CHERUBINI, *Giovanni da Itri: armigero, fisico e copista*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi*. Atti del Seminario, 1-2 giugno 1979, a cura di C. Bianca - P. Farenga - G. Lombardi - A.G. Luciani - M. Miglio, Città del Vaticano 1980 (*Littera antiqua*, 1.1), pp. 33-63.

⁴⁸ *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 81.

⁴⁹ «[...] per la gran peste fu ordinato che per Roma si facessero le processione, et però fu portata la venerabile immagine della Nostra Donna di Santa Maria Maiore, et fo messa in uno tabernacolo de legname et fo portata per Roma con grande devotione» (*Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. 80-81). Su questa immagine cfr. G. WOLF, *Salus Populi Romani. Die Geschichte römischer Kultbilder im Mittelalter*, Weinheim 1990; G. BARONE, *Immagini miracolose a Roma alla fine del Medioevo*, in *The miraculous image in the Late Middle Ages and Renaissance*, a cura di E. Thuno - G. Wolf, Roma 2004, pp. 123-133: 125-126.

⁵⁰ Risale a questi mesi una *Oratio habita ad pontificem Xistum, qua cohortatur ut, remota sevitie pestis ab Urbe, dignetur repetere urbem Romam et ipsam presentia sua consolari*, in B.A.V., *Ott. lat.* 2290, ff. 172v-173r.

⁵¹ Cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 2, pp. 497-498.

⁵² Lettera dell'Ammannati a Lorenzo il Magnifico, da Siena (18 novembre 1476): «Magnifico Lorenzo, noi semo soprastati qua più che lo usato, per respecto che la peste ha pur facto danno a Roma da non stimarsi poco. Hora, intendendo che la cosa vi va migliorando, facemo stima partire di qua alla fine del presente mese»: AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 895.

⁵³ Vi fa riferimento un dispaccio inviato a Mantova dall'Arrivabene il 24 maggio 1478; cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 2, p. 523 nota 5.

nuova ondata di peste.⁵⁴ Lo stesso cronista riferisce di come il caldo prolungato avesse indotto Sisto IV a lasciare nuovamente Roma, il 12 settembre.⁵⁵ Il 21 dello stesso mese il Platina moriva, forse di peste, in Castel Sant'Angelo.⁵⁶ Dopo un inverno tranquillo, il morbo tornò a dar segni di sé coi primi caldi del 1482,⁵⁷ e ancora, dopo un'ulteriore tregua, nel 1485. La virulenza massima si ebbe fra luglio e ottobre.⁵⁸ Gaspere Pontani indugia nella descrizione di una gran processione, apertasi il primo agosto e poi protratta per tre settimane, che portò l'icona mariana della chiesa di Sant'Agostino⁵⁹ per le vie di Roma, stazionando in quindici chiese diverse:

Al primo [*lunedì*]. Fu portata la Madonna de Santo Agostino a San Pietro in Vincula, la quale venne da Costantinopoli per mare; questo fu per la peste. Allì 2 [*martedì*]. fu portata detta Madonna dalli frati di Santo Agostino et dalla compagnia del Confalone da San Pietro in Vincola a Sant'Apostolo. Allì 3 [*mercoledì*]. fu portata da Sant'Apostolo a San Silvestro. Allì 4 [*giovedì*]. da San Silvestro a San Lorenzo in Lucina. Allì 5 [*venerdì*]. da San Lorenzo a San Celso et de lì a San Lorenzo in Damaso, da San Lorenzo a Santa Maria Monticelli, de là a Santo Stati, da Santo Stati a Santo Ianni de Mercato, de lì a Santo Agnìlo, da Santo Agnìlo a San Nicola in carcere, da Santo Nicola a Santa Maria in Tristevere, de lì a San Gusmato, dove stette forse un'hora, et tornò a Santa Maria. Allì 14 [*domenica*]. doppio

⁵⁴ *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra dal VII settembre MCCC-CLXXIX al XII agosto MCCCCLXXXIV*, a cura di E. Carusi, in *R.I.S.*, 2ª ed., XXIII/3, Città di Castello 1904, p. 52.

⁵⁵ Fra tutti i cardinali lo seguirono solo i suoi nipoti Girolamo Basso e Domenico della Rovere; cfr. *Il diario romano di Jacopo Gherardi* cit., p. 70.

⁵⁶ S. BAUER, *Sacchi, Bartolomeo, detto il Platina*, in *D.B.I.*, 89, Roma 2017, pp. 472-475.

⁵⁷ *Il diario romano di Jacopo Gherardi* cit., pp. 101 e 103. Il 13 luglio la peste uccise Guglielmo Basso Della Rovere, fratello del cardinale Girolamo e nipote del papa (*ibid.*, p. 106).

⁵⁸ Si segnalano lettere del cardinale Sforza (2, 11 e 22 luglio 1485), e dispacci dell'Arlotti (7 e 18 luglio). Del perdurare della peste ancora in ottobre, fanno fede relazioni inviate a Modena il 7, 8 e 10 ottobre. Tutte sono ricordate da VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 3, p. 218 nota 4. Sulle lettere di Ascanio Maria Sforza, una delle principali fonti di informazioni v. anche NUCIFORO, *Deus custodiat* cit., pp. 106-107, 111-113.

⁵⁹ Al riguardo di questa icona v. BARONE, *Immagini miracolose* cit., p. 131.

essere andata la Madonna de rione in rione et consegnata sempre da quelli del rione dove era stata la notte alli altri dove andava, fu portata a Santo Pietro, et come fu fora del rione di Tristevere, per Ponte Sisto, la portorno la compagnia de Battuti di Fiorentini, et papa Innocentio concesse se liberassero sei presoni. Allì 15 [lunedì]. Fu fatta la festa in pace. Allì 19 [venerdì]. andò el bando che domenica mattina, che erano li 21, se doveva portar la Madonna da San Pietro a Santa Maria Rotonda, che tutta la chiericia, fraternite et compagnie con li loro facoloni et caporioni con cittadini la dovessero accompagnare et de li, lo martedì venendo, l'accompagnassero a Santo Agostino; et così fu fatto.⁶⁰

Negli stessi giorni soccombevano alla peste il cardinale Aragona (17 agosto)⁶¹ e il tipografo Giovanni da Gegensbach (20 agosto).⁶² Di questi ed altri decessi (per lo più di ecclesiastici) occorsi nei mesi di ottobre e novembre, dà notizia il diario del Burcardo.⁶³

La pestilenza si ripropose nella primavera del 1486. È ancora il Burcardo a farvi riferimento in aprile.⁶⁴ Antonio de Vascho attesta l'esodo dei curiali dalla città, ormai consueto in simili circostanze, aggiungendo un esplicito accenno, caso singolare, anche agli effetti nefasti che ciò comportava sull'economia cittadina.⁶⁵

⁶⁰ *Il diario di Gaspare Pontani, già riferito al notaio del "Nantiporto", a cura di D. Toni, in R.I.S., 2ª ed., III/2, Città di Castello 1907, pp. 49-50.*

⁶¹ Cfr. JOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. Celani, voll. 1-2, in R.I.S., 2ª ed., XXXII/1-2, Città di Castello-Bologna 1907-1942: 1, p. 120. Riguardo a questo decesso l'Infessura insinua l'idea che si sia trattato di un avvelenamento, ma è il solo a farlo; cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 3, p. 219 nota 3. Qui sono segnalate anche lettere dell'Arlotti del 7, 8, 10 e 17 ottobre, che riferiscono ancora di decessi a Roma.

⁶² BURCKARDI *Liber notarum* cit., 1, p. 119.

⁶³ Il cerimoniere pontificio riporta nel suo diario, con accenti assai diversi nel proprio giudizio personale, i decessi dei vescovi Urbano Fieschi, Achille Marescotti e Ludovico de Burses (9 ottobre, 17 e 25 novembre): BURCKARDI *Liber notarum* cit., 1, pp. 120, 125 e 128).

⁶⁴ Nel suo diario, alla data del 26 aprile, è ricordato il decesso del cappellano del cardinal Francesco Todeschini Piccolomini, il futuro Pio III: BURCKARDI *Liber notarum* cit., 1, p. 143.

⁶⁵ «[...] li popoli stavano scossi sì per lo fugire della peste e sì per morte e sì per molti infermi che erano stati lo presente anno e per li tristi guadagni, perché in Roma non stavano cortegiani»: *Diario della città di Roma dall'anno 1480 all'anno 1492 di*

Passata l'emergenza, trascorsero alcuni anni di quiete. Nel 1493 si aprì però un lungo periodo di epidemia diffusa, in cui non è semplice distinguere gli eventi "nuovi" dalle recrudescenze di episodi già in corso. Le prime avvisaglie di peste, rilevate dal *Pintor* nel suo *Aggregator sententiarum*,⁶⁶ si ebbero nel mese di marzo del 1493. L'Infessura, dando voce a opinioni diffuse, sostenne che essa fosse stata veicolata da un gruppo di marrani accampati a Capo di Bove (ovvero il mausoleo di Cecilia Metella), entrati in città con la connivenza della guarnigione spagnola.⁶⁷ In estate, come di consueto, il contagio corse sempre più violento.⁶⁸ Alessandro VI, tuttavia, lasciò la città solo il 26 di ottobre,⁶⁹ sei giorni dopo il decesso del cardinale Conti,⁷⁰ trovando riparo a Viterbo e in seguito ad Orvieto. Tornò poi il 19 dicembre, appena in tempo per le solennità natalizie, che tuttavia celebrò in forma privata.⁷¹

Nel 1494 l'epidemia era ancora in corso e faceva paura, tanto che ai primi di febbraio il papa la prese a pretesto, vanamente, per tentare di dissuadere Carlo VIII dal proposito di muovere su Napoli.⁷²

Antonio de Vascho, a cura di G. Chiesa, in *R.I.S.*, 2ª ed., XXIII/3, Città di Castello 1911, pp. 493-546: 531.

⁶⁶ «Talis autem epidemia in urbe Romana contigit anno M. CCCCXCIIJ in mense martii post introitum solis in primum minutum arietis [...]», annota il *Pintor*, citato da CORRADI, *Annali* cit., I, p. 348.

⁶⁷ «De prima parte, marrani in maxima quantitate steterunt extra portam Appiam apud Caput Bovis ibi tentoria tendentes, intraveruntque in Urbem secreto modo, eo quod ad custodiam portarum deputati sunt hispani armigeri et, ut creditur, etiam de illis, adeo quod incontinenti pestis invasit Urbem mortuique sunt quamplurimi ex peste et contagione dictorum marranorum; de quibus tota Urbs impleta est et, ut videri potest, non sine voluntate et permissu papae»: *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 290.

⁶⁸ A. GAUVAIN, *Una storia dalla Roma del Quattrocento. Quaderni di Ansuino di Anticoli, parroco in Roma e beneficiato vaticano (1468-1502)*, Città del Vaticano 2014 (Quaderno d'archivio, 10), pp. 33, 141 e 164.

⁶⁹ BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 448.

⁷⁰ *Ibid.*, I, p. 448; *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 294.

⁷¹ Cfr. BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 454.

⁷² «Assettate che fòro tra loro le cose, lo papa mandò a dire allo re de Francia che non venisse, perché in Roma era gran peste et dobitava dello stato suo, item, perché in Roma era grande fame et dobitava de maggiore carestia, et anche dubitava, se lui veniva, che lo re de Napoli non mettesse lo Turco in Italia sì che havesse a destruere ogni cosa;

Già nella tarda primavera la situazione doveva essere tornata estremamente grave, così che i riti del *Corpus Domini* vennero celebrati in tono minore.⁷³

Va segnalato come in estate, a causa dell'aria malsana e dell'epidemia in corso, papa Borgia abbia deciso di abbandonare per breve tempo la città, pur lasciandovi attivi gli uffici di Curia. In sua assenza, l'11 luglio nominò suo legato e vicario il cardinale Giovanni Antonio Sangiorgio, dandogli pieno potere di regolare ogni cosa che concernesse Roma, il *districtus Urbis* e la Curia.⁷⁴ Partì il giorno se-

et perché da lo re li fu responso che non si curava di peste, perché quando lui fosse morto, haverebbe posto fine alle sue fatiche, et della fame disse che lui veniva sì fornito de grascia che più presto haveva da fare abundantia che carestia, et anco del Turco disse che dal di che nacque, haveva havuto gran desiderio combattere con infedeli per la salute della fede christiana, sì che non lo voleva fuggire»: *Diario romano dal 3 maggio 1485 al 6 giugno 1524 di Sebastiano di Branca Tedallini*, a cura di P. Piccolomini, in *R.I.S.*, 2ª ed., XXIII/3, Città di Castello 1907-1911, pp. 187-375: 288. Sulla reale paternità di questo brano si è molto discusso. Lo si trova pressoché identico anche nel *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., pp. 295-296.

⁷³ BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 529. Il cerimoniere pontificio ricorda anche la cautela adottata dal cardinal legato di ritorno da Napoli, il quale stazionò a San Giovanni e attese la notte per raggiungere, senza sfarzo, il Palazzo Apostolico, così da ridurre gli inutili rischi cui invece sarebbe andato incontro attraversando in corteo il centro cittadino in pieno giorno: «Eodem die corporis Christi, rediit ex Neapoli r. d. cardinalis Montis Regalis, legatus de latere, et in palatio lateranensi expectavit usque ad noctem in qua equitavit cum sua familia et comitiva ad palatium apostolicum absque cardinalium comitiva propter dictum periculum pestis» (BURCKARDI *Liber notarum* cit., I, p. 529).

⁷⁴ «[...] Cum itaque ob aeris intemperiem ac epidimie morbum quibus hactenus dicta Urbs nostra afflicta fuit ac aliis de causis per aliquot dies ab ipsa Urbe in qua cum nostra Curia residemus in presentiarum secedere decreverimus, brevi tamen ad illam duce Domino redituri, dimissisque in ea omnibus pro curialium et aliorum ad dictam Curiam in dies confluentium commoditate officiis, Nos volentes interim bono et felici Urbis et Curie predictarum regimini providere [...] te in Urbe predicta eiusque territorio et districtu [...] legatum de latere ac in spiritualibus et temporalibus vicarium generalem [...] creamus constituimus et etiam deputamus, Dantes tibi harum serie plenam liberam et omnimodam facultatem potestatem et auctoritatem omnia et singula tam Urbem territorium et districtum, quam Curiam nostram huiusmodi illorumque officia quomodolibet concernentia faciendi gerendi mandandi ordinandi disponendi et exequendi que necessaria quomodolibet et oportuna fore recognoveris et que nosmetipsum facere possemus [...]» (A.A.V., *Reg. Vat.*, 869, cc. 178r-179r). Partendo da Roma il papa accoglieva appelli fattigli almeno dal mese precedente. Così si legge in una lettera di Adriana Mila

guente, diretto a Vicovaro, ove incontrò il re di Napoli,⁷⁵ ma già il 17 del mese rientrò a Roma.⁷⁶ In questo caso appare palese che la malattia dilagante sia stata presa a pretesto per un allontanamento in realtà già pianificato, finalizzato proprio ad un incontro riservato col re.

Come strascico dell'epidemia degli anni precedenti si registrano ancora decessi nel gennaio del 1495.⁷⁷ Col transito delle truppe di Carlo VIII alla peste venne poi a sommarsi una epidemia di sifilide. Gli effetti della guerra, di una nuova esondazione del Tevere e della carestia si andavano poi ad aggiungere a quelli della duplice epidemia. L'ultimo dell'anno un malore improvviso del pontefice fece temere il peggio per lui, perché, come ricorda cursoriamente il Sanudo, l'epidemia era ancora viva.⁷⁸

Nella prima metà del 1496 la situazione si presentava ancora incerta. Peggiorò poi, a quanto risulta, in autunno, sia per quel che riguardava la peste, sia per la sifilide.⁷⁹ L'inverno successivo sembra esser stato invece relativamente sereno. Nella primavera del 1497, però, la situazione era nuovamente grave, tanto che la Serenissima inibì l'ingresso a Venezia a quanti venissero da Roma.⁸⁰ Notizie ri-

ad Alessandro VI del 10 giugno 1494: «[...] Heri intesi che lo cancellieri mio haveva la peste, honne hauta grande pena, perché era un degnio servitore. Io supplico la S.^{ta} V. tanto quanto posso che quella se voglia partire da Roma et non voglia per niente stare in questi pericoli, advisando quella che mai starrimo de bona voglia quando sentiamo la V. Beatitudine continuare la stantia de Roma perché intendo le cose tucto di andare de male in peggio. [...]»; cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 3, p. 1059, n. 8.

⁷⁵ BURCKARDI *Liber notarum* cit., 1, p. 530.

⁷⁶ Cfr. *Ibid.*, 1, p. 533, che ricorda, ancora fino ad agosto, la soppressione di celebrazioni.

⁷⁷ *Ibid.*, 1, p. 561.

⁷⁸ «Et acadete el zorno di S. Silvestro dapoi messa a Roma al pontifice li vene uno accidente, e fu portato in palazzo dove stete hore 23 in uno parasismo di febre; ma presto datoli remedii fue risanato: pur a Roma el morbo pizegava, et con qualche paura ivi si stava»: *I diari di Marino Sanuto (MCCCCXCVI-MDXXXIII)*, a cura di R. Fulin - F. Stefani - N. Barozzi - G. Berchet - M. Allegri, voll. 1-58, Venezia 1879-1903: 1, col. 7.

⁷⁹ *I diari di Marino Sanuto* cit., 1, col. 369.

⁸⁰ Nel mese di maggio del 1497 la Serenissima impose «che niun che veniva da le terre infrascripte non potesse intrar in la terra (veneziana), si non era 40 zorni che de li havesse manchato. Et posto grandissime pene. Le qual terre et luogi qui sotto saranno scripte, dove era pericolo di peste [...]: Cesena, Rimano, Ancona, Rechanati, Loretto, Ortona da mar, Lanzam, Roma, Napoli, Fiorenza, Pixa, l'Abruzzo, Trieste, Muja, Ca-

guardo ad un allontanamento dei cardinali dalla città si hanno anche in giugno.⁸¹ I diari del Sanudo per questo periodo sono particolarmente attenti a seguire gli sviluppi dell'epidemia romana. A luglio le notizie riguardo alla gravità della peste si fanno in realtà contraddittorie,⁸² ma dal contagio non si veniva ancora fuori. Ancora in ottobre si ricorda la morte di Lippo Brandolini.⁸³

Il 1498 e il 1499 trascorsero in quiete. Qualche raro episodio di mortalità a Roma è però segnalato ancora una volta dai diari del Sanudo.⁸⁴ La pestilenza, pur non ancora superata, sembra però essersi manifestata in forma meno grave delle precedenti.⁸⁵ Sebbene nel giubileo del 1500 l'afflusso di pellegrini sia stato inferiore al solito, proprio per diffusi timori di contagio,⁸⁶ i romei portarono comunque l'infezione lungo le grandi vie di traffico,⁸⁷ tanto che chi veniva da Roma non era sempre accettato in altre città.⁸⁸ C'è notizia di decessi fra agosto e settembre.⁸⁹

stelnouvo de Istria, San Lorenzo, et San Vincenzo, Segna, Durazo, Albania, la Valona, et Salonichi et Cologna» (*I diari di Marino Sanuto cit.*, 1, col. 645).

⁸¹ *I diari di Marino Sanuto cit.*, 1, col. 655.

⁸² «Item, che la peste era alquanto cessata, né più se moriva» (*I diari di Marino Sanuto cit.*, 1, col. 686); «Che la peste pur seguiva» (*ibid.*, col. 688); «La peste pur feva qualche danno, maxime ad alcuni familiari di corte dil papa. Li cardinali, la maggior parte, erano fuora di Roma, et maxime Ascanio el qual era abrazato con collonesi» (*ibid.*, col. 698).

⁸³ A. ROTONDÒ, *Brandolini, Aurelio Lippo*, in *D.B.I.*, 14, Roma 1972, pp. 26-28.

⁸⁴ *I diari di Marino Sanuto cit.*, 2, col. 107.

⁸⁵ Il 3 luglio 1499 un'altra lettera annunciava l'imminente partenza di vari cardinali. In questo caso, però, si sottolineava come simili partenze stagionali fossero dettate in parte dalla peste, ma anche da una forma di precauzione divenuta ormai abituale: «[...] da poi la festa di San Piero, si partiriano da Roma, si per la peste come per esser il lhoru consueto andar fuori» (*I diari di Marino Sanuto cit.*, 2, col. 877). Una lettera giunta a Venezia poco dopo la metà di agosto del 1499 riferiva che: «Item, erano venuti li fanti da Roma in li qual è la peste, e ne sarà morti in cammino qualche uno» (*ibid.*, 2, col. 1108).

⁸⁶ Cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi cit.*, 3, p. 592.

⁸⁷ Il 17 maggio 1500 arrivarono a Venezia notizie da Chioggia riguardo a casi di peste trasmessa da pellegrini: *I diari di Marino Sanuto cit.*, 3, col. 324.

⁸⁸ 5 ottobre 1500: «Item, uno dominus De Rosis, baron di Hongaria, preciede l'orator di quel re in corte, vien a Venecia per veder la terra; dubita non sij lassato intrar, per venir di Roma, ch'è la peste» (*I diari di Marino Sanuto cit.*, 3, col. 893).

⁸⁹ *I diari di Marino Sanuto cit.*, 3, col. 683. Fra le vittime si segnala il cardinale Ottaviano de Fornariis; cfr. BURCKARDI *Liber notarum cit.*, 1, p. 557 nota 1.

Una nuova ondata epidemica giunse, ancora, nell'estate del 1503 (le prime notizie si hanno in agosto, quando morì il cardinale Juan Borgia). Questa volta non si trattava però di peste, ma di altra malattia infettiva, ignota, dagli esiti molto rapidi.⁹⁰ Come aveva tardato a diffondersi, la malattia tardò anche a svanire, anche per scarsa profilassi. Casi di infezione sono attestati ancora a novembre.⁹¹ Anche in questo frangente, come per gli anni precedenti, i diari del Sanudo sono una fonte di informazioni particolarmente ricca e puntuale. Trascorso l'inverno si torna a parlare di peste fra giugno e luglio del 1504.⁹² Non è chiaro quando esattamente l'epidemia sia poi cessata.⁹³

La situazione in seguito tese finalmente a normalizzarsi, e per diversi anni non si registrano più contagi, finché una nuova e feroce epidemia scoppiò nel 1522,⁹⁴ già nella prima metà di maggio, ben prima dell'arrivo in città del neoeletto Adriano VI e della sua incoronazione, a fine agosto. I corrispondenti di Venezia (Alvise Gradenigo) e Mantova (Baldassarre Castiglione) in realtà ne parlano solo a giugno, e quello fiorentino (Galeotto Medici) addirittura a settembre.⁹⁵ Il picco si ebbe ad ottobre. Il Castiglione parla di 180 morti al giorno;⁹⁶ cifra forse da rivedere al ribasso, certo, ma anche i 100 morti al

⁹⁰ Cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., 3, p. 571 nota 3.

⁹¹ «[...] el morbo in Roma è apizato, e za in caxa di cardinali; sichè si Dio non ajuti, per le poche provisione si fa, procederà oltra» (*I diari di Marino Sanuto* cit., 5, col. 342).

⁹² *I diari di Marino Sanuto* cit., 6, col. 37. Sappiamo di contagi anche in casa del cardinal Corner, che da Roma rientrò a Venezia; cfr. *ibid.*, col. 45.

⁹³ Nel 1505 le fonti registrano solo il decesso del cardinale Ascanio Sforza (27 maggio), ma in realtà le reali cause del decesso non apparvero chiare: «[...] chi dice da peste, chi dal mal franzoso, perhò che stè tre di amallato, et venuto di la caza, *primo* si resenti, et ozi, volendo tuor uno certo suo electuario consueto per sudar, *obiit* a hore 18 [...]» (*I diari di Marino Sanuto* cit., 6, col. 176).

⁹⁴ Su quest'epidemia v. ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*» cit.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 289.

⁹⁶ «Et il tardare molto potria farmi perdere la vita, in questa horribile calamità, la quale ha spaventato tanto ognuno, che pochissimi vi sono restati, et credo che l'herba crescerà per le piazze. Pur con tutto questo molti di sono stati nelli quali ogni di se sono scoperte più di settanta o ottanta case infette, e morti insino a cento ottanta il giorno, e quanto più va inanti tanto più è spaventosa, et infiniti se ne trovano per le strade e morti e amalati» (B. CASTIGLIONE, *Lettere familiari e diplomatiche* cit., pp. 483-487, n. 1251).

giorno di cui parla invece l'oratore fiorentino sono comunque un dato terribile). Giunti a dicembre il regresso del morbo era significativo;⁹⁷ i progressi però furono effimeri: già nel gennaio del 1523 la peste sembra aver ripreso vigore, anche se presto si assestò su livelli di moderata letalità, affievolendosi sempre più e spegnendosi in agosto (salvo casi sporadici segnalati ancora fra il 1524 e il 1526).⁹⁸

Una nuova pestilenza si abbatté poi su Roma sul principio del 1527,⁹⁹ prima ancora che sulla città si riversasse la sciagura del Sacco dei Lanzichenecchi. Su quest'ultima epidemia non mi soffermo, perché in questo caso non è ragionevole trattare di una calamità senza dedicarsi anche all'altra.

Al termine di questa lunga elencazione di epidemie, si può riflettere sulle informazioni fornite dalle fonti consultate. In esse, come si è visto, l'attenzione è posta più che altro sui pontefici e sulla Curia, o sui decessi di personaggi eccellenti. Tutto il resto, però, rimane in secondo piano o è del tutto assente. Dov'è allora, vien da chiedersi, la Roma dei romani? Oltre che nella sensazione di panico collettivo (che però nelle cronache fa per lo più da sfondo alla narrazione d'altro), la si può cogliere *in primis* nella devozione delle processioni e in molte forme di superstizione, legate talvolta a dicerie di origine incontrollata. Esempio, in tal senso, è un episodio, occorso in terra veneziana sul principio del 1496, di cui riferiscono i diari del Sanudo:

Fo divulgato in questa terra a Roma esser aparso una dona a uno pastor muto verdava le pecore; li domandoe una pecora: et ditto pastor, ritornatoli la favella, ge la dete, et averta troveo ditta pecora piena di alcune cosse che significava gran morbo futuro, *unde* ditta dona li ordinoe dovesse dir a ogni uno questo: et che quelli che il primo sabato che tal cossa udiva dezunava pan et aqua, e la domenega seguente manzar pesse, non moreria quel anno di peste. Per la qual

⁹⁷ ESPOSITO, «*Roma pare una abatia spogliata*» cit., p. 294.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 296.

⁹⁹ «[...] una pestilentia sì grande che a raccontar la quantità di morti che ogni dì, nonché le settimane e li mesi, se seppellivano [...], sarebbe cosa impossibile»: M. ALBERINI, *Il sacco di Roma. L'edizione Orano de I ricordi di Marcello Alberini*, Introduzione di P. FARENGA, Roma 1997 (RR inedita, 12 anastatica), p. 293.

cossa, molti in questa terra, *imo* il forzo, dezunoe. Ma dove tal cossa si venisse non se intese, et *tamen* per tutto si parlava.¹⁰⁰

I romani danno espressione di sé principalmente in lettere, memorie personali (come quando il Caffari, nei suoi diari, riferisce di aver contratto egli stesso la peste)¹⁰¹ e nei testamenti, ma anche nei contratti di locazione delle case, che talvolta prevedevano l'espulsione immediata degli inquilini nel caso in cui si fossero ammalati.¹⁰² Di solito la causa delle epidemie veniva riconosciuta nell'affollamento – *maxime* in occasione dei giubilei¹⁰³ – nella sporcizia e nella promiscuità. Ciononostante, una maggior cura dell'igiene della città si nota solo dal pontificato di Paolo II in poi.¹⁰⁴

Generalmente il contagio era inteso come allogenico, per cui il problema erano gli “altri” (nel 1522, ad esempio, si parlò di piemontesi

¹⁰⁰ *I diari di Marino Sanuto* cit., 1, coll. 9-10.

¹⁰¹ «Die dom(ini)co II mensis februarii (1449) et in die purificationis gloriose virginis Marie, et ipsa die habui candelam de manu domini nostri pape et in missa servivi sue Sanctitati in officio meo etc. et reversus feci prandium et post dormivi et hora XXII fui peste infirmatus et de nocte habui flobotomiam et medecinam et presbiterum Novellum mecum, feci confessionem, recepi sacramentum sacratissime Eucaristie ad salutem anime mee amen, et die mercurii de nocte V februarii febres me alleviarunt et successive de bene in melius»: INGLETTO - SANTI, *Stefano Caffari* cit., p. 235.

¹⁰² L'8 luglio 1476, in piena epidemia, Ansuino *de Blasiis*, rettore della chiesa parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano *de Pinea*, affittò una stanza a tre muratori lombardi, con patto che in caso di contagio avrebbero dovuto sloggiare senza poter pretendere la restituzione della pigione: «[...], cum hoc pacto: quod si casu egrotaret aliquis illorum, quod debeat exire statim de domo, et quod si stetisset per unum diem debeant solvere pro mense»: A. GAUVAIN, *Memorie di Ansuino de Blasiis, sacerdote e notaio a Roma (1468-1502)*, Roma 2017 (RR inedita, 71 saggi), p. 89.

¹⁰³ La piena consapevolezza del fatto che ad un singolo episodio di affollamento potesse seguire in breve tempo un aumento dei contagi è palese in una lettera inviata da Galeazzo Cattaneo a Barbara di Brandeburgo, marchesa di Mantova, del 23 agosto 1448: «[...] È stato riputato uno bonissimo segno che in questa commixione de gente e grandissimi inordinationi, che fanno questi Romani in mang(i)are et in bere è riscaldarsse in questa solemnità de nostra dona passata de proximo, non sia seguito novitate alcuna. anzi è parso la terra continuo stia meglio. [...]» (L. VON PASTOR, *Acta inedita historiam pontificum romanorum praesertim saec. XV, XVI, XVII illustrantia*, 1: 1376-1464, Freiburg 1904, p. 32, n. 19).

¹⁰⁴ Come rilevato da P. CHERUBINI - A. MODIGLIANI - D. SINISI - O. VERDI, *Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II (21 luglio-12 ottobre 1467)*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, 107 (1984), pp. 51-274, pp. 51-55.

o savoiard). Fra tutti è particolare il citato caso del 1493, quando la responsabilità dell'infezione venne imputata ai marrani accampati a Capodibove, entrati furtivamente in città.¹⁰⁵ Non è chiaro però se essi fossero intesi come "altri" perché ebrei o perché spagnoli, o entrambe le cose. La diffidenza nei riguardi degli ebrei emerge più chiaramente in altre circostanze: nel 1523 e nel 1527 un certo Gaspare *Iacobi alias Blondus* – chierico della diocesi di Fiesole e solo omonimo del figlio dell'umanista Biondo Flavio – fu incaricato di soprintendere alla rimozione delle carcasse di animali dalla città e nel raggio di tre miglia dalle mura. Si proibì contestualmente agli ebrei di fare altrettanto, nel timore che essi macellassero *extra moenia* la carne infetta, per poi reintrodurla e metterla in vendita in città.¹⁰⁶

All'origine delle infezioni si riconoscevano ovviamente anche altre cause "interne". Si era osservato ad esempio come spesso la peste susseguisse a precedenti inondazioni.¹⁰⁷ In questo senso la malattia era intesa come un castigo divino.¹⁰⁸ Per questo si registravano con

¹⁰⁵ *Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 290.

¹⁰⁶ Mandato del cardinal camerlengo Francesco Armellini, del 4 giugno 1527, diretto a Gaspare *Iacobi alias Blondo*, *Fesulane diocesis*: A.A.V., *Cam. Ap., Div Cam.*, 74, cc. 106v-107r: nel 1523, poiché dalle carcasse di animali infetti trasportati fuori dalla città aveva origine un'infezione dell'aria da cui sortiva la peste («ex mortuariis et putrefactionibus que ex animalibus mortuis et infectis in locis et vicis alme Urbis ab hominibus frequentatis periectis et exportatis provenire solebant, aer polluebatur et inficiebatur, ac inde morbus epidemic et alii mali humores quibus predicta Urbs precipue tunc temporis infecta et molestata fuerat generabantur»), Adriano VI aveva affidato allo stesso Gaspare la cura dello smaltimento delle carcasse di cavalli, muli, giumente, asini e altri animali, vietando agli ebrei di Roma, sotto pena di incarcerazione e multe, di rimuovere o scuoiare tali animali. Perciò Biondo aveva mosso supplica a Clemente VII perché confermasse questa sua prerogativa, cosa che Clemente VII aveva prontamente fatto, per il bene pubblico, estendendone il raggio fino a tre miglia dalla città. Il papa aveva rinnovato anche l'interdizione agli ebrei, estendendola però «quibuscumque aliis personis», sotto pena di incarcerazione e multa di 50 ducati d'oro di Camera, da ripartirsi fra Biondo e la Camera stessa, «ne de cetero animalia mortua huiusmodi extra Urbem ducere extrahere et excoriare facere quomodolibet presumant nisi de speciali licentia et expresso consensu tuo». Col suo mandato l'Armellini ratificò la prerogativa concessa al Biondo dal papa.

¹⁰⁷ «[...]; raro enim Rome accidit, ut eiusdem fluminis magnas inundationes magna pestilentia non sequatur. [...]»: *Il diario romano di Jacopo Gherardi* cit., p. 31.

¹⁰⁸ Quale castigo divino, talvolta la pestilenza è idealmente associata alle alluvioni, alla guerra e alla carestia. Esempiare, in tal senso è un brano del poemetto dedicato da

attenzione i segni del cielo (come le eclissi o il transito di comete, fenomeni cui mostra un particolare interesse l'Infessura);¹⁰⁹ tuttavia non sembra che l'allontanamento preventivo da Roma, a seguito di presagi funesti di questo genere, sia stato una pratica diffusa. Una certa indulgenza verso la scaramanzia traspare semmai dalla fiducia in talismani preziosi e particolari: si pensi allo smeraldo inviato in dono a Clemente VII da Giovanni Francesco Acquaviva, marchese di Bitonto, nel 1525.¹¹⁰ Maggior fede si dava a pratiche mediche e ricette erboristiche, sebbene sulla loro efficacia non ci fosse unanimità di consensi: l'Ammannati, ad esempio, si professava apertamente scettico al riguardo.¹¹¹

Un discorso a parte meritano, per il loro carattere di pur imperfetta organicità, le forme di cautela messe in atto dalle autorità

Giuliano Dati all'esondazione del 1595: «[...] Questo significò quelle saette, / e ·lle fiamme del fuoco l'aspra guerra / e ·lla gran peste poi, le croce dette, / che fu nell'una e poi nell'altra terra / e ·ll'una e l'altra ancor non ne son nette, / così l'ira di Dio ci strigne e serra / con peste e guerra e fame e acque e venti / e 'n infiniti assai altri tormenti»: GIULIANO DATI, *Del diluvio di Roma del MCCCCXCV*, a cura di A. Esposito - P. Farenga, con un saggio di M. Gargano, Roma 2011 (RR inedita 51, anastatica), p. 85.

¹⁰⁹ «Eodem anno (1448) a dì 29 d'agosto, in die decollationis sancti Ioannis Baptistae, scuri lo sole tra terza e nona, et in questo anno fo grande moria in Roma, e per tutto» (*Diario della città di Roma di Stefano Infessura* cit., p. 47); «Del 1456 del mese di iulio apparve in cielo la cometa con una granne coda, la quale haveva voltato lo capo verso oriente, et depò ad essa fo in Roma granne carestia et gran peste et guerra et occisione, et per questo in Roma foro ordinate le processioni che Dio ce revocasse ogni rea sententia» (*ibid.*, p. 60). La cometa di cui Infessura registra il transito è quella di Halley.

¹¹⁰ M. ROSI, *Un rimedio contro la peste offerto a Clemente VII*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, 21 (1898), pp. 239-245. Così scriveva al papa il donatore: «Appresso havendo inteso quisti di arreto la peste in Roma, retrovandome una preta che la bona memoria de la duchessa mia matre hebbe dal re Ferrante vechio suo avo, quando se infectò in Nola che li morero dudici donne de casa atorno de peste, et S. M. li mandò detta preta che la tenesse sopra che è optima contra peste, contra veneno, et contra male epileutico (*sic*); me ha parso recordandome de la benignità de V. S.^{ta} imitare el povero, quale non possendo de cose ricche presentare Alexandro Magno, li porse con la mano l'acqua del rivo, et lui como benigno se humiliò ad vever accettando lo bono animo del povero» (*ibid.*, p. 244).

¹¹¹ «Antidota, quae circumfuerunt, raro subveniunt» (AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere*, n. 314); «Utar antidotis tuis, quamquam contra vim mali huius ea persaepe nil valent, magisque a Deo quam hominibus sint petenda levamina»: *ibid.*, n. 336.

pubbliche, non solo romane. Tutto era finalizzato, come ovvio, all'interruzione della catena dei contagi, che veniva perseguita fondamentalmente tentando di impedire i contatti fra aree di infezione e terre considerate ancora sane. Si segnalano, tra gli altri, gli interdetti lanciati, a Parma nel 1422¹¹² e a Venezia nel 1497, su quanti venissero da Roma e da altri luoghi infetti. In quest'ultimo caso si consentiva l'accesso alla città lagunare a chi, lasciate le zone di origine, avesse poi soggiornato almeno per quaranta giorni in luogo sano.¹¹³

Simili accorgimenti, però, avevano senso solamente prima che il contagio toccasse una città; a poco servivano, invece, quando il male iniziava a serpeggiare entro le mura. A questo punto, di norma, per quanti non potevano permettersi la fuga o un isolamento domestico completo e *sine die*, come in un ideale stato di assedio, non rimaneva altro da fare che provvedere da sé a limitare il più possibile i propri rischi ed affidarsi al Cielo o alla fortuna.

A Roma, però, singoli individui assunsero talvolta iniziative a tutela del bene comune, volte a limitare – per quanto possibile e a discapito dei propri stessi interessi – le occasioni di contatto fra persone. Interessante, in tal senso, è il caso del piacentino Gerardo *Dubironis*, che nel 1522, in tempo di peste, era bargello a Roma. Pur avendo diritto a percepire una rendita sul gioco delle carte e dei dadi, Gerardo aveva rinunciato ad esercitare tale facoltà, ordinando la chiusura dei luoghi deputati al gioco, col fine dichiarato di ridurre la mutua «conversazione» (qui intesa nell'accezione latina del termine) fra estranei e contrastare così il contagio. Ciò gli valse la gratitudine di Adriano VI, che lo volle compensare assegnandogli il castello di Sant'Antonino a Piacenza, di cui Gerardo prese poi possesso nel successivo mese di febbraio:

¹¹² Con bando del 25 luglio 1422 si proibì a quanti provenissero non solo da luoghi infetti, ma anche da luoghi confinanti con altri infetti, di avvicinarsi a meno di due miglia dalla città di Parma. Le pene erano particolarmente severe per i sudditi del ducato (10 tratti di corda e la combustione delle case); più lievi per i forestieri (4 tratti di corda e perdita di beni mobili e cavalcature). Altre pene erano previste anche per chi avesse offerto vitto o alloggio ai trasgressori; cfr. A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, 2: (1401-1449), Parma 1842, pp. 214-215, con rinvio a Parma, A.S., *Comune*, serie II, 18, *Litterae, Decreta et Capitula* (1421-1427), c. 104v.

¹¹³ *I diari di Marino Sanuto* cit., 1, col. 645.

[...] volentes tibi, qui sicut accepimus officium bariscellatus alme Urbis nostre laudabili exercendo prout in presentiarum exerces graves labores et expensas sustinuisti ac pericula tibi imminencia non formidavisti, necnon quedam lucra que, ratione huiusmodi baricellatum officii, in certis locis dicte Urbis a personis inibi convenientibus et ad aleas et cartas seu aliter ludentibus exigere et percipere consueverans, pro bono publico ad tollendum hominum mutuam conversationem, causa evitandi contagionem pestis in dicta Urbe sevientis, tibi sponte abrogavisti, ne nimium dispendium patiaris, de alicuius subventionis auxilio providere ac specialem gratiam facere, te castellanum arcis Sancti Antonini civitatis nostre Placentie, cum paghis, salariis, emolumentis, honoribus et oneribus consuetis, ita quod tu dictam arcem per substitutum ydoneum per te ad nutum tuum ponendum et amovendum custodiri et gubernari facere possis, auctoritate apostolica tenore presentium, quamdiu nos visitari duxerimus in humanis, facimus, constituimus et deputamus [...].¹¹⁴

L'aver anteposto, in tempi calamitosi, il bene pubblico al proprio interesse personale veniva dunque riconosciuto come atto non dovuto e, proprio per questo, particolarmente meritorio.¹¹⁵ Tenuto conto della natura economica del danno che Gerardo si era deliberatamente autoinflitto, la gratitudine del papa si tradusse nella concessione graziosa di un titolo, che gli conferiva, seppur in ambito locale, un adeguato prestigio sociale e, soprattutto, gli garantiva la relativa rendita economica.

¹¹⁴ A.A.V., *Cam. Ap., Div. Cam.*, 76, cc. 22v-24r: le lettere apostoliche con cui, il 14 novembre 1522, Adriano VI aveva conferito la castellania a Gerardo sono inserite nell'*instrumentum* notarile rogato poi il 27 febbraio 1523, in occasione della presa di possesso del castello da parte di quest'ultimo.

¹¹⁵ Sotto questo punto di vista il caso di Gerardo *Dubironis* presenta una pur vaga affinità con quello, già ricordato, del cardinal Capranica, che quasi settant'anni prima aveva posto a rischio la vita propria (e quella dei suoi familiari) pur di continuare a prestare il proprio contributo al servizio della Chiesa, mentre gran parte dei cardinali aveva prudentemente abbandonato la città. Questa circostanza, come si è visto, venne espressamente ascritta a suo merito nell'elogio funebre che gli venne tributato.

ROCCO BORGOGNONI

ROMA, ATENE E IL «SALUTARE FLAGELLO».
L'ANTICHITÀ NEL «RAGIONAMENTO»
ALL'ITALIA DI LUDOVICO AGOSTINI*

1. Facendo approdare sulla carta gli esiti delle sue tormentate riflessioni nell'operetta *All'Italia*,¹ il pesarese Ludovico Agostini scelse di guardare al passato, e per più d'una ragione. Innanzitutto perché la congiuntura del 1576 non si profilava allora affatto rosea nella penisola: le regioni settentrionali – come del resto la Sicilia – erano state sin dall'anno precedente colpite da una virulenta epidemia di peste;²

* Vorrei esprimere la mia riconoscenza verso i professori Guido Arbizzoni e Paolo Desideri per aver letto le presenti pagine ed aver fornito preziose osservazioni critiche.

¹ Tradita da due testimoni: la copia donata a Francesco Maria II della Rovere, B.A.V. (= BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA), *Urb. lat.* 1237, con sul dorso il titolo «Ragionamento cristiano di Lodovico Augustini all'Italia sopra la peste», della quale è consultabile una riproduzione digitale integrale all'indirizzo: <dig.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.1237> (vd. C. STORNAJOLO, *Codices Urbinates latini*, III, Romae 1921, p. 231); e l'esemplare contenuto nel codice B.O.P. (= BIBLIOTECA OLIVERIANA DI PESARO), 193ter, cc. 1r-12r, intitolato, sulla prima carta non num., «Lettera all'Italia. Ragionamento della pestilenza dell'anno 1576» (vd. E. VITERBO, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*. Opera fondata dal prof. G. Mazzatinti e continuata dal prof. A. Sorbelli, XXIX, Firenze 1923, p. 185). Cfr. *La Repubblica immaginaria di Ludovico Agostini*, Testo critico, con la bibliografia dell'autore a cura di L. Firpo, Torino 1957, n. IV, pp. 146-147; L. FIRPO, *Lo Stato ideale della Controriforma. Ludovico Agostini*, Bari 1957, n. IV, pp. 342-343. Verrà qui citato il testo in base alla lezione del manoscritto vaticano, che costituisce la prima redazione composta a ridosso degli eventi e fatta rapidamente circolare, mentre si riporteranno in nota le varianti significative introdotte nella stesura oliveriana, approntata per una successiva pubblicazione all'interno della pianificata raccolta *Gli otii*, che non vide mai la luce. Saranno adottati i criteri di edizione usati in L. AGOSTINI, *Le giornate soriane*, a cura di L. Salvetti Firpo, introduzione di F. Barcia, premessa di P. Parroni, Roma 2004, pp. 329-334.

² Nell'opuscolo di Agostini si accennava fugacemente al triste stato dell'area lombardo-veneta quando, a proposito della durezza del castigo divino, veniva affermato: «Onde non ti fia meraviglia poi se, dopo tante orazioni et olocausti, la città di Vi-

sebbene lo Stato di Urbino ne fosse andato esente, delle drammatiche condizioni in cui versavano molte località, e delle morti di intimi e conoscenti, lo scrittore sarebbe stato ragguagliato per via epistolare.³ La situazione personale di Ludovico risultava inoltre particolarmente angustiosa, in seguito al drastico ridimensionamento del patrimonio familiare per la rigida politica fiscale di Guidubaldo II e alla perdita del grande amore, la cantante Virginia Vagnoli; traversie alle quali si cumulavano la gravosa assistenza all'anziano padre malato, le preoccupazioni per la sorella mal accasata e svogliati progetti di un matrimonio per sé destinati a finire nel nulla.⁴ Volgere gli occhi indietro nel tempo non rispondeva però ad un mero impulso di fuga dalle sventure del presente, bensì rappresentava un tentativo di decifrare e spiegare ciò che stava accadendo; l'individuazione delle cause pote-

negia con le sue vicine e Melano con le sue ancora inferme si giacciono» (L. AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., *Urb. lat.* 1237, c. 23r-v; cfr. B.O.P., 193ter, c. 10v); in una lettera a Pietro Vagnoli senza data, ma collocabile nella fase di decrescita del morbo, Ludovico definiva persino la propria fatica un «discorso fatto li di passati sopra l'anguinaglia di Venetia et di Lombardia» (G. MONTINARO, *L'epistolario di Ludovico Agostini. Riforma e utopia*, Firenze 2006, n. 29, p. 121; per la datazione al 1577, cfr. p. 55, che accoglie l'indicazione di *La Repubblica immaginaria* cit., n. 58, p. 157; FIRPO, *Lo Stato ideale della Controriforma* cit., n. 58, p. 352); cfr. nota seg. In uno dei sonetti dedicati alla peste, si dipingeva invece con macabro compiacimento la Morte che «entrò tremenda per l'altre porte | e d'Etna e d'Alpe»: V. VENTURINI, *Il Canzoniere di Ludovico Agostini. Introduzione, edizione e commento di un'opera inedita*, Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo", Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di dottorato di ricerca in Scienze Umanistiche (Italianistica - ciclo XXIV), Settore Scientifico Disciplinare: L-FIL-LET/13, relatore: chiar.mo prof. G. Arbizzoni Artusi, a.a. 2010/2011, n. 390, vv. 5-6, p. 464.

³ MONTINARO, *L'epistolario di Ludovico Agostini* cit., n. 28, pp. 117-118: Ludovico Agostini a Paolo Marii, Pesaro 28 agosto 1577, con allegata missiva da Brescia del 12 del medesimo mese, a firma di un don Ludovico monaco di San Faustino maggiore, ed indirizzata al vescovo di Cagli Marii, dove viene descritto il tragico quadro della città lombarda (pp. 118-119). Nella rammentata epistola a Vagnoli, Ludovico informa il corrispondente di aver sondato quanti dei suoi amici fossero rimasti vivi «havendone trovati puochi a Milano et a Mantoa, et assai meno a Padoa et a Venetia» (MONTINARO, *L'epistolario di Ludovico Agostini* cit., n. 29, p. 120).

⁴ Il resoconto biografico più completo e dettagliato resta FIRPO, *Lo Stato ideale della Controriforma* cit., pp. 35-137; vd. anche A. ASOR ROSA, *Agostini, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 466-468: 466-467; AGOSTINI, *Le giornate soriane* cit., pp. XXIII-XXXIII; MONTINARO, *L'epistolario di Ludovico Agostini* cit., pp. 26-30.

va verificarsi, secondo Agostini, soltanto assumendo una prospettiva diacronica di lungo periodo, che affondasse in oltre un millennio di storia dell'Italia e toccasse almeno l'ultima stagione dell'impero dei cesari, marcata dal trionfo definitivo della vera fede.

Al di là di quello spartiacque cruciale per l'umanità si dipanava a ritroso l'antichità greco-romana, che per un uomo colto del tardo rinascimento quale Ludovico, intriso d'un profondo senso religioso ed ormai convintamente inserito nel clima della Controriforma, costituiva un punto di riferimento e di confronto imprescindibile, non scevro di criticità. Da un lato, essa incarnava l'antefatto e l'alterità antagonistica rispetto ai lunghi secoli cristiani del medioevo e della prima età moderna; dall'altro, Agostini risentiva inevitabilmente della valenza paradigmatica di cui la *sacrosancta antiquitas* era stata investita dalla tradizione umanistica. Un valore dei suoi sommi autori, che in *All'Italia* era assieme sapienziale e letterario, e che rendeva i classici *auctoritates* da richiamare a corroborazione dei passi scritturistici.⁵ Parallelamente l'epoca antica si mostrava una fucina di figure straordinarie da affiancare ai personaggi veterotestamentari, che con le loro gesta assurgevano a modelli etici positivi o negativi; oppure le categorie assiologiche ed i costumi della sua società erano talora in grado di ispirare (con i dovuti aggiustamenti) condotte utili a far fronte all'angoscioso frangente contemporaneo. E su questa tensione tra aspetti poliedrici e valutazioni divergenti dell'antichità, che le meditazioni sull'epidemia del 1576 cristallizzate in *All'Italia* fanno emergere con chiarezza, sarà appunto concentrata l'analisi che segue.

⁵ La ricostruzione delle letture e della biblioteca di Ludovico è indagine totalmente da intraprendere, ed il compito non è agevolato dai numerosi *loci* citati a memoria, modificati o desunti da fonti indirette che si riscontrano nelle opere. Per avere un'idea approssimativa della gamma e della tipologia di volumi che gli erano disponibili si potranno scorrere gli inventari notarili di due collezioni librerie urbinati cinquecentesche, contraddistinte da un'importante componente giuridica: M. MORANTI - L. MORANTI, *Librerie private in Urbino nei secoli XVI-XVII*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche*, 83 (1978), pp. 315-348 (famiglia Alessandri); M. MORANTI - L. MORANTI, *La libreria della famiglia Corboli di Urbino*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche*, 85 (1980), pp. 229-261.

2. È da subito opportuno precisare che, ad innervare costantemente l'intero «ragionamento», si imponeva la tesi secondo la quale le innumerevoli sciagure sperimentate dalla penisola italiana dal IV secolo d.C. fino all'avanzato Cinquecento avessero una immediata derivazione da Dio e dipendessero dai gravi peccati contro i precetti divini ed i vicari di Cristo di cui la popolazione si era macchiata ciclicamente; attraverso flagelli naturali ed umani di vario tipo il Creatore aveva inteso infatti correggere gli uomini prima che essi si condannassero alla perdizione eterna.⁶ Nella sezione iniziale dell'opuscolo veniva così interpretata una pletora di fenomeni eterogenei, dalle invasioni barbariche e longobarda alla conquista di Gerusalemme per mano degli Arabi, dall'aggressiva politica dei titolari del Sacro Romano Impero al sorgere delle fazioni guelfa e ghibellina, dallo scisma del papato alle guerre endemiche che impegnarono le signorie tardomedievali, per culminare nel recentissimo terremoto di Ferrara (1570) e nella caduta della Cipro veneziana (1571).⁷ In un'ottica scopertamente filopetrina, le rare parentesi di quiete, ed addirittura di prosperità, erano invece imputate alla temporanea deferenza verso l'autorità e le prerogative dei pontefici, e all'obbedienza ai loro dettami: ciò sarebbe avvenuto nelle fasi della dominazione pipinide-carolingia e poi ottoniana, ed ancora negli anni del regno di Lotario II e della prima crociata. Per l'adozione del paradigma di un paese incessantemente afflitto da attacchi e calamità e per il ruolo cardinale attribuito ai papi, lo scritto del pesarese trovava una stretta

⁶ Sull'amara contingenza che attraversava l'Italia coeva, logorata da una fede superficiale e piagata dai vizi e dalle eresie, ritornava Agostini anche in una canzone nella quale ugualmente al paese faceva appello: VENTURINI, *Il Canzoniere* cit., n. 256, pp. 312-313. Per la produzione politica in rima, un'agile panoramica è *ibid.*, pp. 17-23, poi edita separatamente: V. VENTURINI, *I componimenti storico-politici di Ludovico Agostini*, in *Studi pesaresi*, 4 (2016), pp. 115-122.

⁷ Un'immagine identica veniva restituita dai componimenti poetici originati da tali casi: sull'accidente tellurico emiliano VENTURINI, *Il Canzoniere* cit., nn. 270-271, pp. 328-329; sull'offensiva ottomana ai danni di Cipro ancora non sottomessa, *ibid.*, n. 231, p. 286 (cfr. FIRPO, *Lo Stato ideale della Controriforma* cit., p. 100; VENTURINI, *I componimenti storico-politici* cit., p. 119). Toni apocalittici Ludovico adoperava nel sonetto 279 (VENTURINI, *Il Canzoniere* cit., p. 337; cfr. FIRPO, *Lo Stato ideale della Controriforma* cit., p. 102), additando tutti i segni dell'imminente disastro che si infittivano intorno a lui.

convergenza con un filone storiografico controriformistico che avrebbe annoverato ai massimi livelli qualitativi gli *Annales Ecclesiastici* di Cesare Baronio.⁸ Anteriormente alla pubblicazione dell'*opus magnum* dell'oratoriano, con una visione più catastrofica Umberto Locati aveva fatto uscire nello stesso 1576 il volume *Italia travagliata*, da cui Agostini si distanziava nel tralasciare dalla rassegna gran parte dell'età antica, mentre l'inquisitore piacentino aveva preso le mosse della sua narrazione dei «travagli» dallo sbarco dei superstiti della guerra di Troia sulle coste italiane.⁹

Arrivando da presupposti antitetici – e senza alcun approfondimento critico – al giudizio ambivalente verso il paganesimo che già Biondo Flavio aveva maturato un secolo addietro nella *Roma triumphans*,¹⁰ Ludovico considerava in modo tendenzialmente sfavorevole l'epoca precristiana della penisola perché connotata dall'adorazione di falsi dei, abbinata ad una forma di governo che si reputava dispotica. La riprovazione era tuttavia mitigata dal riconoscimento della vastità e della grandezza che la costruzione statuale realizzata dai Romani aveva raggiunto, comunque sopravanzate dalla diffusione su

⁸ E. VALERI, *L'immagine dell'Italia negli Annales Ecclesiastici di Cesare Baronio (1588-1607)*, in *Baronio e le sue fonti*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Sora, 10-13 ottobre 2007), a cura di L. Gulia, Sora 2009, pp. 743-764, quindi in E. VALERI, "Scrivere le cose d'Italia". *Storici e storie d'Italia tra umanesimo e controriforma*, Roma 2020, pp. 203-219.

⁹ U. LOCATI, *Italia travagliata novamente posta in luce, nella qual si contengono tutte le guerre, seditioni, pestilentie et altri travagli li quali nell'Italia sono stati dalla venuta d'Enea troiano in quella, infina alli nostri tempi...*, in Venetia, appresso Daniel Zanetti et compagni, 1576 (EDIT16, CNCE 38551), c. 1r: «Essendo io per scrivere i travagli de l'Italia, i quali ne la maggior parte, in quanto ho compreso, proceduti sono da genti strane [...] ho deliberato far principio da quei più antichi, de' quali si legge, havere la quiete d'Italia perturbata. Dico da la venuta de' fuggitivi Enea e Antenor troiani, e del greco Diomede». Sull'opera E. VALERI, *L'Italia travagliata dell'inquisitore Umberto Locati (1503-1587)*, in *Nunc alia tempora, alii mores. Storici e storia in età postridentina*. Atti del Convegno internazionale (Torino, 24-27 settembre 2003), a cura di M. Firpo, Firenze 2005, pp. 311-334, poi in VALERI, "Scrivere le cose d'Italia" cit., pp. 177-198.

¹⁰ I. G. MASTROROSA, *Paganesimo e cristianesimo nella "Roma triumphans" di Biondo Flavio*, in *Roma pagana e Roma cristiana nel Rinascimento*. Atti del XXIV Convegno internazionale (Chianciano Terme-Pienza, 19-21 luglio 2012), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze 2014, pp. 217-230.

scala planetaria del verbo di Dio, in un'ideale traiettoria nella quale la Roma imperiale politeista sarebbe stata continuata/soppiantata da un preteso 'dominio' cristiano universale a guida pontificia. Dopo aver confezionato una sorta di centone virgiliano, mirato ad esaltare la «Madr'Esperia» per potenza bellica e fecondità, e per l'estensione e la durevolezza della creazione politica che i discendenti di Enea sarebbero fatalmente riusciti a concretizzare,¹¹ rivolgendosi in apertura all'Italia Agostini proclamava:¹²

mutato il tuo capo, che di tiranno e che di Cerbaro era, mediante la virtù del santissimo lavacro, e cambiato il tuo latrato in voce umana, quel che già possedevi solo temporale, oggi possiedi e temporale e spirituale. E dilatati i tuoi confini, ch'oltre l'oceano non si estendevano, più oltre che Ercole, che Cesare, che Traiano, hai passato agli Antipodi et hai abbracciato il globo tutto dell'universal terra, et il tuo capo, che più inanzi che ad una gloria finita non passava il firmamento, violentando le spere tutte fatto corpo al capo Cristo.

La radiosità d'una simile premessa era stata presto compromessa dalla fede «tepidà e accidiosa» manifestata dalla popolazione, che aveva indotto Dio ad intervenire per ricondurla tempestivamente sulla retta via. Proponendo un paragone con l'età delle persecuzioni dei martiri, cui di lì a poco si sarebbe dedicata la commissione di «eruditi viri» nella revisione del *Martyrologium Romanum*,¹³ Ludovico addebitava infatti una responsabilità maggiore a coloro che vissero

¹¹ Venivano riportati prevalentemente versi tratti dalla predizione di Giove nel I libro dell'*Eneide*: VERG. *Aen.* I, 531; VI, 790; I, 287, 279 (PUBLIUS VERGILIUS MARO, *Aeneis*, recensuit atque apparatu critico instruxit G. B. CONTE, Berolini-Novae Eboraci 2009, pp. 22, 191, 12). Non meraviglia che citazioni o parafrasi virgiliane si ripresentino abitualmente negli scritti di Ludovico, sia ne *L'Infinito* (*La Repubblica immaginaria* cit., pp. 35, 107, 116), sia nelle lettere indirizzate a personaggi di rilievo, quali il segretario ducale Giulio Veterani (MONTINARO, *L'epistolario di Ludovico Agostini* cit., n. 52, p. 147), Francesco Maria II (*ibid.*, n. 53, p. 149), o Battista Guarini (*ibid.*, n. 91, p. 228).

¹² AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., *Urb. lat.* 1237, c. 1r-v (cfr. B.O.P., 193ter, c. 1r).

¹³ Sulla complessa storia redazionale ed editoriale del *Martyrologium Romanum* e sul contributo di Baronio in seno al progetto, G. A. GUAZZELLI, *Baronio attraverso il Martyrologium Romanum*, in *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*, a cura di G. A. Guazzelli - R. Michetti - F. Scorza Barcellona, Roma 2012, pp. 67-110.

nei decenni successivi alla legittimazione del cristianesimo. Se a suo avviso era ancora in qualche misura comprensibile (ma non perdonabile) che i nefandi persecutori precostantiniani avessero inferito contro i testimoni di Cristo e respinto il messaggio salvifico che si affacciava dall'Oriente, ben peggiore si dimostrava il contegno adottato da un'Italia ormai convertita all'autentica religione, allorché – veniva asserito riecheggiando il lessico della seconda epistola di Pietro – essa era ritornata ripetutamente «al vomito della [...] gentilità». Avendo lasciato reinsediare dentro di sé il demonio, la penisola s'era attirata l'incisiva punizione sovranaturale attuata tramite le scorrerie gotiche occorse durante il principato di Arcadio e di Onorio¹⁴ – una lettura che in ultima istanza rimontava al provvidenzialismo degli intellettuali cristiani tardoantichi.¹⁵ La sequela dei mali che si era snodata per tutto il medioevo ed oltre si chiudeva nel «ragionamento» con l'apparente paradosso della battaglia di Lepanto: nonostante il trionfo della flotta antiturca nel golfo di Corinto, Agostini ne evidenziava il rovescio nell'incapacità dei vincitori di sfruttare il vantaggio acquisito, che aveva permesso agli Ottomani di recuperare celermente le

¹⁴ AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., *Urb. lat.* 1237, cc. 2v-3v (cfr. B.O.P., 193ter, cc. 1v-2r): «se avanti Costantino Magno fosti dodici volte nella tua Chiesa perseguitata, tu empia fosti, che scacciando la tua salute che di Asia ti veniva, confusa, i tuoi propri figli occidesti e, contrario al tuo credere, quelli coronasti di martirio e di sempiterna gloria [...] Ma poscia che ricevesti l'acqua del battesimo e che per gli altri sacramenti ti confermasti guerriera di Cristo, ahi, quante volte, infelice te, sei ritornata al vomito della tua gentilità, et hai superba discacciato dal tuo cuore Iddio et in sua vece vi hai posto l'empio Lucifero; laonde sdegnata sua divina maestà, sott'agl'imperadori Arcadio et Onorio dal freddo Borea ti mandò i Goti a depredarti, e poco da poi gli Unni, gli Alani, i Vandali e gli Eruli ch'infine a Giustiniano, per spazio di cent'e più anni, tutta ti saccheggiarono». Nelle rime Agostini equiparava all'imperatore Massenzio gli avversari della cristianità, che fossero gli Ottomani nel sonetto 231, v. 1: «L'infido Trace, qual Mezentio altero» (VENTURINI, *Il Canzoniere* cit., p. 286; cfr. FIRPO, *Lo Stato ideale della Controriforma* cit., p. 100; VENTURINI, *I componimenti storico-politici* cit., p. 119); o genericamente i signori dell'Italia nella canzone 256, vv. 20-22: «ravedeti una volta pria che dome | l'empio tuo ardir et de' Mezentii tuoi, | l'alta giustitia» (VENTURINI, *Il Canzoniere* cit., p. 312).

¹⁵ L. CRACCO RUGGINI, *I barbari e l'impero prima e dopo il 410 (in tema di provvidenzialismo)*, in *Ambrogio e i barbari*. Atti del sesto *dies academicus* (26-27 aprile 2010), a cura di I. Gualandri - R. Passarella = *Studia Ambrosiana*, 5 (2011), pp. 21-48.

posizioni perdute.¹⁶ Quasi ad anticipare la strategia retorica più avanti impiegata di frequente, venivano giustapposti alla giornata navale del 1571 eloquenti paralleli di occasioni mancate offerti dal mondo classico, e reperiti negli atteggiamenti inconcludenti di Annibale o imprudente di Pompeo reduci dai rispettivi successi militari, che non avevano fatto altro che favorire il nemico inizialmente sconfitto.¹⁷

3. Esaurito l'*excursus* storico, il letterato pesarese si cimentava in una disamina eziologica, prefiggendosi di denunciare nella seguente porzione dell'operetta la natura dei principali peccati di cui si stava lordando la popolazione italiana, e che stavano richiedendo le traumatiche contromisure divine allora messe in campo. Anche qui egli sfoderava una linea argomentativa che si avvaleva di raffronti con l'epoca greco-romana allo scopo di sottolineare come l'Italia avesse rivelato una maggior moralità nella fase pagana che ai suoi tempi, eredi di mille anni di cristianesimo imperante. Il terzo comandamento, inerente alla santificazione delle feste, veniva regolarmente trascurato dai contemporanei, che avevano piuttosto a cuore «i pubblici balli preparatorii di tutte le carnalità, gli spettacoli carnascialeschi e tutti li giuochi e tutte le barrerie infin dalla tua gentilità interdette».¹⁸ A costoro, incuranti dei modelli e degli ammonimenti biblici

¹⁶ Se in vari componimenti aveva incondizionatamente lodato la vittoria e l'eroismo del principe Francesco Maria e delle personalità del ducato che vi avevano partecipato (FIRPO, *Lo Stato ideale della Controriforma* cit., pp. 102-103), una veduta pessimistica simile s'era già palesata nella profezia *post eventum* de *Le giornate soriane*: AGOSTINI, *Le giornate soriane* cit., III, 65, pp. 96-97.

¹⁷ AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., *Urb. lat.* 1237, c. 7r-v (cfr. B.O.P., 193ter, c. 3v): «Così tu superba (qual Annibale) ti fu assai veder quel che avere desiderasti. E qual Pompeo per le tue colpe incauta, desti tempo al nemico di rinfrancarsi e di mostrarti il viso e i denti, il perché codarda nelle tue piume ritirata, ritornando alle primere tue colpe, meritasti d'essere abbandonata dall'aiuto divino et impigrirsi l'Aquila tua guerriera et il tuo Leone col comune nemico amcarsi». Parimenti ne *L'Infinito*, stigmatizzando la superbia della forza bellica che non confida in Dio e che è necessariamente destinata all'annientamento, sarebbe stata istituita una correlazione tra infausti scontri antichi – con un cursorio riferimento «a Pompeo contr'a Cesare, ad Albino contr'a Severo» – e disfatte moderne, inclusi lo scacco francese a Fornovo del 1495 e lo sbaragliamento della *Invencible Armada* spagnola nel 1588: *La Repubblica immaginaria* cit., pp. 109-110.

¹⁸ AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., *Urb. lat.* 1237, c. 11r (cfr. B.O.P., 193ter, c. 5r: all'interno d'un passo considerevolmente diverso in confronto al codice vaticano, ve-

che Ludovico non si esimeva dal menzionare, era rinfacciato che i loro antenati politeisti fossero stati molto più osservanti delle cerimonie e degli edifici sacri: «Non lascerò già di dirti ch'io leggo esser tu stata assai più religiosa ai falsi dei di marmo e di bronzo mentre eri gentile, ch'oggi cristiana al vero Dio non sei; che a ramentartene solo devresti confonderti e cambiarti di vita e di costumi, sì come a me per tuo amore fa lagrimando vergognare».¹⁹

Del pari, in relazione al vizio dell'ostentazione di un eccessivo lusso, per Agostini si stagliavano a precedenti da imitare nella parabola discendente dei costumi italiani i provvedimenti *ad personam* o le leggi elaborati nella Roma antica, quali la reprimenda alla vestale Postumia (420 a.C.) e la *lex Oppia* (215 a.C.), che venivano ravvisate consonanti con le sentenze scritturistiche: «E oggi che cristiana sei deveresti fare quel che altre volte gentile facesti quando interdicesti le pompe alla vergine Postumia, parendoti che 'l tropp'ornato levasse il decoro della pudicizia, e quando facesti la legge Oppia, proibendo generalmente ogni superfluità di vestimenti e l'uso degli ori e degli argenti».²⁰ Per ottenere l'effetto di stornare l'ondata epidemica in corso, sarebbe persino doveroso, aggiungeva Ludovico, che l'Italia cinquecentesca rinunciassero completamente agli sfarzi, come accaduto all'indomani dell'espugnazione di Veio per merito di Camillo (396 a.C.), e di nuovo nel momento dell'estrema minaccia annibolica:

nivano elencati «l'ebrietà, i conviti, le carnalità, i balli, gli spettacoli pubblici infin dalla scuola dalla tua gentilità interdetti»).

¹⁹ AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., *Urb. lat.* 1237, cc. 12v-13r (cfr. B.O.P., 193ter, c. 6r). Nel monologo sulla volontà divina de *Le giornate soriane* – un tema che si interseca con i motivi sviluppati in *All'Italia* – il personaggio del Confuso aveva ammesso che «infin li gentili, per quel lume ch'avevano di questa suprema volontà, ne forono tanto osservatori, che a confusion di noi altri, veri conoscitori del vero Dio, dispreggiarono infin le vite loro, dove s'immaginarono ch'essere potesse il divino volere»; constatazione cui seguivano per rincalzo esempi ricavati dai *Parallela* plutarchei (AGOSTINI, *Le giornate soriane* cit., VII, 13, p. 191).

²⁰ AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., *Urb. lat.* 1237, c. 15r (cfr. B.O.P., 193ter, cc. 6v-7r). La polemica contro l'esibita opulenza punteggiava con insistenza la produzione di Ludovico e trovava una rispondenza nelle disposizioni suntuarie dello Stato di Urbino: FIRPO, *Lo Stato ideale della Controriforma* cit., pp. 115-118.

Anzi, se non per altro, almeno per placare la presente ira di Dio, che contro la superbia suole con la peste sfogarsi, doveresti oggi delle tue superfluità tutta spogliarti, sì come facesti quando il superbo Annibale ti aveva la spada alla gola, e per avanti, al tempo di Camillo, quando volesti sodisfare il voto che facesti per la soggezione di Veiento, che tra le tue ostinate membra non volea cedere al tuo capo Roma.²¹

Gli episodi della storia romana repubblicana appena ricordati sono desunti – lo esplicitano i rimandi a margine del testo – dagli *Ab Urbe condita* di Tito Livio,²² fonte notissima fin dal medioevo pur in un numero di libri minore del *corpus* di trentacinque attualmente disponibile, e cui l'autore de *All'Italia* sarebbe ricorso ancora nel prosieguo della trattazione. Egli sembra aver avuto una consuetudine diretta con le decadi liviane, senz'altro non mediata da commenti quale quello di Machiavelli, di segno diametralmente opposto alle coordinate politico-teologiche cui il pesarese aveva aderito.²³ Dalla

²¹ AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., *Urb. lat.* 1237, c. 15r-v (cfr. B.O.P., 193ter, c. 7r, la cui lezione vale la pena di riportare per la difformità nel lessico e nell'ordine sintattico: «Anzi, se non per altro, almeno per placare l'ira di Dio, il quale pel peccato della superbia suole col flagello della peste sfogarsi, dovesti oggi tutta spogliarti delle tue superfluità, e fare quel che facesti quando il superbo Annibale ti aveva la spada alla gola, e per avanti quando, al tempo di Camillo, volesti sodisfare il voto che facesti per la soggezione di Veiento, che come tuo membro cedere non voleva al tuo capo Roma»).

²² LIV. IV, 44, 11-12 (TITI LIVI *Ab Urbe condita libri*. Editionem primam curavit G. Weissenborn, editio altera, quam curavit M. Müller, pars I. *Lib. I-VI*, editio stereotypa, Lipsiae 1906, p. 264): Postumia; XXXIV, 1, 1-8, 3 (TITI LIVI *Ab Urbe condita libri*. Editionem primam curavit G. Weissenborn, editio altera, quam curavit M. Müller, pars IV. *Lib. XXXI-XXXVIII*, editio stereotypa, Lipsiae 1898, pp. 138-148): *lex Oppia*; V, 21, 1-3; 23, 8-11 (TITI LIVI *Ab Urbe condita*...pars I cit., pp. 307, 310): voto di Camillo ad Apollo.

²³ Sulla valutazione machiavelliana della religione degli «antichi», in rapporto al cristianesimo e al ruolo della Chiesa nella penisola, che viene esternata nei *Discorsi*, E. CUTINELLI-RÈNDINA, *Chiesa e religione in Machiavelli*, Pisa-Roma 1998, pp. 153-252. Da escludere che l'ortodosso Agostini potesse essersi accostato a tale fatica di Niccolò, in quanto l'opera intera del pensatore fiorentino era stata messa all'Indice dalla metà del secolo: G. PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari 1995, pp. 92-112 e, ciò nonostante ad una versione purgata dei *Discorsi* avesse lavorato Girolamo Muzio negli anni Sessanta su sollecitazione di Guidubaldo II della Rovere (pp. 100-103).

casistica esposta, appare ovvio che Ludovico ha estrapolato in maniera alquanto sommaria dal contesto della narrazione singoli eventi per trasformarli in *exempla* funzionali a suffragare la propria argomentazione, con l'implicazione di depauperarne o distorcerne il significato originario: per Postumia veniva del tutto omesso che la stravagante eleganza della sacerdotessa aveva dato adito ad un processo per *crimen incesti* risoltosi con un'assoluzione, mentre la legge proposta dal tribuno Gaio Oppio veniva astratta dal quadro storico ed assolutizzata, passando sotto silenzio l'accesa dialettica del 195 a.C. fondamentale nel racconto di Livio, che aveva portato all'abrogazione della norma soltanto un ventennio dopo la promulgazione.²⁴

Il patrimonio dell'antichità non difettava certo, agli occhi di Agostini, dei puntelli necessari a rafforzare la vibrante rampogna contro l'«avarizia», la smaniosa brama di possedere ricchezze dilagante nella società protomoderna. L'interrogativo retorico sulla «*auri sacra fames*», pronunciato da Enea sdegnato per la misera sorte di Polidoro, introduceva il richiamo ad una perentoria direttiva di uno Scipione, che si sarebbe premurato di contrastare abusi nella gestione della cosa pubblica tramite la selezione di personale impermeabile all'avidità: «La qual cosa avvertita dal gran Scipione, nella distribuzione degli ufficii ordinò ch'a l'avaro non si dovesse mai dare di cosa alcuna libera amministrazione; e ben così decretò, poiché non men l'avaro che 'l prodigo abbia bisogno del curatore; e chi ha bisogno di cura non è dovere che sia posto alla cura altrui o di cosa ove la libera volontà vi concorra, e perché questo vizio porta la pena con seco in questo mondo per maggior trovarla nell'Inferno».²⁵ L'ispi-

²⁴ Della folta bibliografia, si menzioneranno a titolo esemplificativo M. RAVIZZA, *Pontefici e vestali nella Roma repubblicana*, Milano 2020, pp. 109-111; G. VASSILIADIS, *The lex Oppia in Livy 34.1-7: Failed Persuasion and Decline*, in *The Ancient Art of Persuasion across Genres and Topics*, edited by S. Papaioannou - A. Serafim - K. N. Demetriou, Leiden-Boston 2020, pp. 104-123.

²⁵ AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., Urb. lat. 1237, cc. 15v-16r (cfr. B.O.P., 193ter, c. 7r). A dispetto dell'inserimento in una cornice cristiana, con l'allusione finale alla dannazione infernale, pare difficile che qui Ludovico, nel citare l'*Eneide* (VERG., *Aen.* III, 57; PUBLIUS VERGILIUS MARO, *Aeneis* cit., p. 67) abbia tenuto conto del reimpiego dantesco nella *Commedia*, giacché l'accezione della formula in *All'Italia* è, come in Virgilio, esclusivamente negativa: G. SASSO, «*Auri sacra fames*» e «*sacra fame de l'oro*» (*aen.* 3, 57 e Purgatorio XXII 41), in *La cultura*, LIV (2016), pp. 9-46. Nella

razione per la fantasmatica campagna scipionica di moralizzazione a largo spettro dell'amministrazione, altrimenti ignota, andrà forse intravista in un mordace parere dell'Emiliano, registrato da Valerio Massimo, in merito ai due candidati in lizza per il proconsolato in Hispania del 144 a.C.; a detta del distruttore di Cartagine, ambedue da accantonare, perché l'uno era *inops*, e l'altro soggiogato dall'*avaritia*.²⁶ Per giungere alla veste che si legge in *All'Italia*, l'episodio dei *Memorabilia*, spesso evocato nell'omiletica a cominciare dall'età tardomedievale,²⁷ dovrebbe quindi aver subito una radicale trasfigurazione per intervento di Ludovico medesimo, oppure di un precisato testo intermedio da cui lo scrittore lo avrebbe mutuato – una prassi, questa, che si dimostrerebbe nient'affatto aliena alle abitudini compositive del pesarese.²⁸

chiusa del paragrafo un emistichio proverbiale dall'epistola di Orazio a Marco Lollio (HOR., *epist.* I, 2, 56: «*avarus semper eget*»; Q. HORATIUS FLACCUS, *Opera*, a cura di S. Borzsák, Leipzig 1984, p. 237) veniva associato ad una massima dell'*Ecclesiaste* di tenore affine.

²⁶ VAL. MAX. VI, 4, 2 (cfr. VALERI MAXIMI *Facta et dicta memorabilia*, ed. J. Briscoe, I: *Libri I-VI*, Stuttgartiae et Lipsiae 1998, p. 398.37-45), sul quale A. PERRUCCIO, *Note sulla moderatio di Scipione Emiliano in Valerio Massimo*, in *Atene e Roma*, n.s. L (2005), pp. 49-66: 55. Ne *Le giornate soriane* Agostini s'era giovato con relativa frequenza di citazioni e parafrasi da Valerio Massimo: AGOSTINI, *Le giornate soriane* cit., V, 58, p. 150; VI, 27, p. 167; cfr. VII, 52, p. 203; VIII, 53, p. 232; VIII, 57, p. 234.

²⁷ Cfr. F. C. TUBACH, *Index exemplorum. A Handbook of Medieval Religious Tales*, Helsinki 1969, p. 69 n. 841. Lo si reperisce pure nei popolari *Sermones de tempore* di Iacopo da Varazze: vd. l'edizione, cronologicamente vicina al «ragionamento», I. DE VORAGINE, *Sermones dominicales per totum annum...*, Venetiis, ex officina Ioan. Bap. Somaschum, 1572 (EDIT16, CNCE 32341), *dominica XXI, sermo I*, c. 356r. L'*exemplum* è ripetuto, con parole quasi immutate, nella *Chronica* di Iacopo (*Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, studio introduttivo e testo critico commentato di G. Monleone, II: *Cronaca*, Roma 1941, p. 145.6-13), che rimase però allo stato manoscritto sino alla pubblicazione muratoriana del primo Settecento.

²⁸ Ne è prova un passaggio de *L'Infinito* contenente un intarsio di pericopi da Cicerone, Columella e Pietro degli Ubaldi che Firpo non era riuscito ad individuare (*La Repubblica immaginaria* cit., p. 69): si tratta in realtà del rimaneggiamento d'un brano del V libro della *Sylva nuptialis* di Giovanni Nevizzano (I. NEVIZANUS, *Sylvae nuptialis libri sex...*, Venetiis, apud Io. Antonium Bertanum, 1573 [EDIT16, CNCE 32843], pp. 489-490), un giurista che appunto s'era copiosamente servito di *auctoritates* letterarie:

Connesso alla cupidigia, il vergognoso esercizio dell'usura era una questione che premeva specialmente ad Agostini, tanto da spingerlo a lanciarsi – analogamente a quanto sovente avviene in diverse sue opere e lettere – nell'illustrazione d'un progetto di netta modificazione del prestito. Per ciò che pertiene al risvolto affrontato nella presente sede, basterà notare che le *Decades* di Livio vengono utilizzate per ribadire, ad onta dell'Italia coeva, il più alto spirito di giustizia che presso i Romani si era tradotto nella fissazione al ribasso del tasso d'interesse, sancita dalla *lex Duilia Menenia* del 357 a.C.: «Non restando perciò, a tua maggior confusione, ricordarti che mentre idolatra vivevi, riducesti le usure ad un per cento; et oggi, ch'in più stretta legge vivi, le comporti maggior che mai».²⁹

4. Al termine della discussione degli esiziali peccati infestanti il corpo sociale della penisola nel XVI secolo, Ludovico tornava a focalizzare sulle epidemie un discorso che aveva annacquato la loro peculiarità nel profluvio di disgrazie multiformi abbattutesi sul suolo italiano. In controtendenza rispetto alla rappresentazione monocorde d'una serie di calamità delineata nei paragrafi d'esordio dell'opuscolo, su cui la vittoria del cristianesimo pareva non aver influito in maniera determinante, egli sosteneva ora come le ondate pestilenziali avessero flagellato l'Italia eminentemente in epoca romana, ma puntualizzava che esse andavano ricondotte comunque alla collera dell'Onnipotente, suscitata dalla fede politeista: «seben le più volte fosti e più meritamente con questa piaga offesa mentre eri pagana, fu non dimeno dall'istessa mano dell'istesso Dio, perché men rea vivessi».³⁰ Con un simile scarto Agostini si appropinquava all'impostazione ermeneutica che avrebbe applicato negli anni Novanta l'eugubino Tommaso Bozio

G. MARCHETTO, *Luoghi letterari e argomentazione giuridica nella Sylva nuptialis di Giovanni Nevizzano d'Asti*, in *Laboratoire italien*, 5 (2004), pp. 85-104.

²⁹ AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., Urb. lat. 1237, c. 18r-v (cfr. B.O.P., 193ter, c. 8r, che ritocca l'ultima espressione: «le comporti infin a dodici per cento»). Cfr. LIV. VII, 16, 1 (TITI LIVI *Ab Urbe condita libri*. Editionem primam curavit G. Weissenborn, editionem alteram curavit M. Müller, pars II. *Lib. VII-XXIII*, editio stereotypa, Lipsiae 1905, p. 18). Per le velleità riformistiche in tale ambito e per i suggerimenti trasmessi ai governanti, FIRPO, *Lo Stato ideale della Controriforma* cit., pp. 115-122.

³⁰ AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., Urb. lat. 1237, c. 22r (cfr. B.O.P., 193ter, c. 9v).

nel militante *De antiquo et novo Italiae statu*, dove l'antichità fin dai tempi di Saturno sarebbe stata ridotta ad un'inesorabile catena di *tyrannides, caedes, eversiones, strages, proscriptiones, bella, latrocinia, incendia, inundationes, eruptiones, terraemotus, sterilitates, pestilentiae, irruptiones barbarorum, dirae et infandae leges* e così via; un orrendo incubo dominato dalle peggiori pulsioni umane, interrotto finalmente (benché non definitivamente) dall'avvento di Costantino e soprattutto dall'instaurazione dell'autorità pontificia.³¹

A conferma dell'assunto, in *All'Italia* veniva sciorinato un minuzioso elenco (possibile frutto di uno spoglio effettuato dal pesarese, o magari preso da una compilazione anteriore) di epidemie scatenatesi nel periodo repubblicano ed imperiale, scandite dai nominativi dei magistrati e dei *principes*:³²

Perciò non ti meravigliare della peste che due volte avesti al tempo delli romani dittatori Marco Valerio, Q. Cincinnato e di Postumio Tuberon; e tre volte al tempo di Camillo, e che l'istesso t'avvenisse sotto la dittatura di Aulo Cosso, di Manlio Torquato e di Cornelio Ruffino e nel consolato di Lucio Papirio, di Q. Emilio; e due volte al tempo di Marcello, una di Scipione Africano, una di L. Emilio Paolo e due volte vivente Fulvio Flacco; e che peggio che prima ti trovasti sotto l'imperio di M. Aurelio e di Gallo e di Gallieno.

³¹ È sufficiente sfogliare gli *Argumenta capitum totius operis* di T. Bozio, *De antiquo et novo Italiae statu libri quatuor...*, Romae, apud Guglielmum Facciottum, ad instantiam Bartholomaei Grassi, 1596 (EDIT16, CNCE 7352), cc. b4r-c2r. Per una sintetica rassegna dell'articolato sistema polemico-ideologico concepito da Bozio per propugnare la supremazia ecclesiale, S. MASTELLONE, *L'antimachiavellismo dell'"intransigente" Tommaso Bozio*, in *Machiavellismo e antimachiavellismi nel Cinquecento*. Atti del Convegno di Perugia (30 IX-1 X 1969) = *Il pensiero politico*, II (1969), pp. 488-490; S. MASTELLONE, *Tommaso Bozio teorico dell'ordine ecclesiastico*, in *Il pensiero politico*, XIII (1980), pp. 186-194, ripubblicato identico con il titolo *Tommaso Bozio, l'"intransigente" amico del Baronio, teorico dell'ordine ecclesiastico*, in *Baronio storico e la Controriforma*. Atti del Convegno internazionale di studi (Sora, 6-10 ottobre 1979), a cura di R. De Maio - L. Gulia - A. Mazzacane, Sora 1982, pp. 219-230; cfr. P. CRAVERI, *Bozio, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 568-571: 570.

³² AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., Urb. lat. 1237, c. 22r-v (cfr. B.O.P., 193ter, c. 10r).

Ludovico percepiva inoltre l'esigenza di delucidare il discrimine che separava le pestilenze d'età pagana da quelle recenziori e contemporanee, che avevano nondimeno bersagliato i cristiani. A differenza dei precedenti casi, che avevano comportato una totale annichilazione degli esseri mortalmente colpiti con un puro intento punitivo, in questi ultimi le anime pentite, nonostante la perdita degli involucri corporei, avrebbero conosciuto la redenzione – che era anzi il motivo primario per cui il morbo veniva inviato dall'alto dei cieli.³³

La parte conclusiva dell'operetta è riservata invece all'indicazione di un 'percorso di terapia' grazie al quale gli uomini avrebbero potuto, secondo una tempistica ritenuta adeguata dall'imperscrutabile mente divina, placare la collera ultraterrena e far cessare il castigo epidemico.³⁴ Sorprenderà apprendere che Agostini, per la propria duplice ricetta, non si sia fatto illuminare prioritariamente dal faro delle Sacre Scritture, bensì sia andato ad attingere al repertorio della classicità: «ad altri modi et esempi ricorrere non voglio che a que' medesimi che la tua gentilità costumava in questa spetie di piaga; e mi gioverà così ragionarti, sapendo quanto alla tua imperfezione diletta la memoria delle tue et esterne usanze».³⁵ La scelta veniva giustificata dalla «imperfezione» degli abitanti dell'Italia, la deplorevole propensione alla ricaduta in una metastorica «gentilità» che, lo si è visto, equivaleva per Ludovico ad una generica condizione di empietà. Non andrebbe scartata l'eventualità che, accanto al riverbe-

³³ AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., Urb. lat. 1237, c. 22v (cfr. B.O.P., 193ter, c. 10r): «che se tutte queste pestilenze avesti quando non conoscevi il vero Iddio, fu con questa differenza però: ch'allora eri castigata eternamente in anima e in corpo, et oggi, pentita che tu sia de' tuo' errori, Iddio ti dà la morte per renderti alla vita».

³⁴ Unici passi de *All'Italia* giudicati degni di considerazione e perciò parzialmente trascritti da M. S. AGOSTINI, *Ludovico Agostini*, Urbino 1952, pp. 37-38; M. S. AGOSTINI, *Di Ludovico Agostini poeta pesarese*, in *Studia Oliveriana*, I (1953), pp. 45-61: 55-56. Essi sono riportati anche in FIRPO, *Lo Stato ideale della Controriforma* cit., pp. 134-135.

³⁵ AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., Urb. lat. 1237, c. 23v (cfr. B.O.P., 193ter, c. 10v). Il concetto veniva icasticamente accentuato per mezzo d'un esametro delle *Georgiche*: «Che come oleastro incalmato ancora ti risenti de l'umore del selvestro pedale; onde ben disse il tuo poeta: “*Infelix superat foliis oleaster amaris*”» (VERG., *georg.* II, 314; P. VERGILIUS MARO, *Bucolica*, edidit et apparatu critico instruxit S. Ottaviano; *Georgica*, edidit et apparatu critico instruxit G. B. Conte, Berlin-Boston 2013, p. 156).

ro delle immagini petrine del «*canis*» che si riaccosta «*ad vomitum suum*» e della «*sus*» che si rotola «*in volutabro luti*», il vago accenno all'attrazione che le «memorie» di costumi romani e di altri popoli esercitava sulle persone del suo tempo alludesse all'appassionato interesse rivolto, nel corso del Cinquecento, all'antichità in molteplici campi del sapere. Una predilezione per nulla da apprezzare, che era però ineluttabile per Agostini assecondare con una certa rassegnata indulgenza, stante l'inveterata debolezza della penisola sul piano etico-religioso. Ed affinché incontrasse orecchi inclini a prestare attenzione alle raccomandazioni che era in procinto di dispensare, egli stesso recuperava dal mondo greco e romano due misure con le quali s'era cercato riparo a terribili pestilenze:³⁶

Io trovo per tanto che, allora che non conoscevi il verbo di Dio e che a tentone caminavi insieme con la gentilità tutta, due maniere di rimedii si usarono contro la peste, l'uno naturale, che fu praticato in Grecia, e l'altro superstizioso, che usarono i tuoi Romani: il naturale fu al tempo di Tucidide, che fu di purgar l'aere con accendere un gran bosco ch'era vicino ad Atene; il superstizioso fu di ficcar un chiovo nel tempio di Giove.

La prima soluzione, cronologicamente ancorata alla famosissima peste di Atene del 430 a.C., non si rinviene nelle *Storie* tucididee, ma si innesta in qualche modo su una tradizione apocrifa nata a partire dall'epoca ellenistica, che aveva attribuito ad Ippocrate il pionieristico ritrovato di bruciare cataste di legna e sostanze aromatiche per combattere il morbo, compreso quello propagatosi in Attica.³⁷ Una tale pratica pirototerapica ascritta al medico di Coa viene comunemente menzionata e dibattuta nella trattatistica *de peste*, fra cui le lezioni di Mercuriale dedicate proprio all'epidemia del 1575-1577 in Veneto.³⁸ Costituisce un indizio non irrilevante il fatto che i mano-

³⁶ AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., *Urb. lat.* 1237, cc. 23v-24r (cfr. B.O.P., 193ter, c. 10v).

³⁷ Ricostruita da J. RUBIN PINAULT, *How Hippocrates Cured the Plague*, in *Journal of the History of Medicine and Allied Sciences*, 41 (1986), pp. 52-75, poi rifiuto in J. RUBIN PINAULT, *Hippocratic Lives and Legends*, Leiden-New York-Köln 1992, pp. 35-60.

³⁸ G. MERCURIALE, *De pestilentia...lectiones habitae Patavii MDLXXVII mense Ianuarii. In quibus de peste in universum, praesertim vero de Veneta et Patavina, sin-*

scritti di *All'Italia* non richiamino a margine alcun *locus*, perché in effetti nessun autore antico reca esattamente la versione che compare nel «ragionamento» circa il fuoco appiccato alla vegetazione boschiva. Piuttosto che ipotizzare un grossolano fraintendimento nel quale Ludovico sarebbe incappato, è di nuovo legittimo presupporre l'esistenza d'una fonte che rimane da individuare, e a cui il pesarese si sarebbe affidato per l'aneddoto.³⁹ Al contrario, il secondo rimedio si inserisce inequivocabilmente nella variegata teoria di provvedimenti straordinari tramandati dagli *Ab Urbe condita*, ai quali i Romani si erano appellati per fronteggiare le ondate epidemiche che avevano caratterizzato i secoli della Repubblica.⁴⁰ Nello specifico, dopo il fallimento di altre cerimonie espiatorie volte a propiziarsi gli dei, nel 363 a.C. Lucio Manlio Imperioso era stato creato dittatore al fine apposito di officiare il rito della *clavifixio* – l'infissione d'un chiodo, plausibilmente nella parete del tempio di Giove Ottimo Massimo sul

*gulari quadam eruditione tractatur. A Hieronymo Zaccho, medico et philosopho Patavino, ex ore ipsius diligenter exceptae, atque in capita divisae, Venetiis, apud Paulum Meietum bibliopolam Patavinum, 1577 (EDIT16, CNCE 30706), cap. XXI, p. 75 ; cfr. G. MERCURIALE, *On Pestilence. A Renaissance Treatise on Plague*, translated and with an Introduction by C. Martin, Philadelphia 2022, p. 81 con note.*

³⁹ Una spia in questo senso sarebbe rintracciabile nel ritratto biografico redatto da Melantone, dove si affermava che Ippocrate, per sanare la pestilenza sorta in Illiria e Peonia, «*sylvas etiam incendit*» (P. MELANTHON, *Oratio de Hippocratis vita*, in P. MELANTHON, *Cum praefationum in quosdam illustres autores tum orationum de clarissimorum virorum vitis tomus secundus*, [Argentorati, apud Cratonem Mylium,] 1546, p. 393; cfr. PHILIPPI MELANTHONIS *Opera quae supersunt omnia*, in *Corpus Reformatorum*, XI, ed. C. G. Bretschneider, Halis Saxonum 1843, col. 504); un dettaglio che non deriva tuttavia dal *Bios* di Sorano, principale base per la *Vita* del riformatore protestante, come ha notato M. CAGNETTA, *Melanchton, De Hippocrate: per una medicina "ad rationem revocata"*, in *Lingue tecniche del greco e del latino*, III. Atti del III Seminario internazionale sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina, a cura di S. Sconocchia - L. Toneatto, Bologna 2000, pp. 21-34: 25 e nota 15. Trascurando la differente regione nella quale i boschi sarebbero stati dati alle fiamme, è comunque improbabile che Agostini abbia consultato l'opera di Melantone, già posta all'Indice.

⁴⁰ A. VALIÑO ARCOS, *La declaración del estado de emergencia a frente a las epidemias en la República romana*, in *Revista de Estudios Histórico-Jurídicos*, XLIII (2021), pp. 107-134.

Campidoglio – ritenuto, per una forma di *religio*, efficace per scongiurare la letale peste che da tre anni affliggeva la città.⁴¹

Lungi dal desiderare di promuovere un antidoto che non apportava beneficio veruno alla salvezza dell'anima o, peggio, di sdoganare una superstizione pagana, Agostini virava con prontezza la dissertazione parenetica verso un'interpretazione decisamente allegorica di entrambe le misure profilattiche. Emulando l'espedito ippocratico, seppur trasposto in una dimensione figurata – esortava egli l'Italia – «accenderai il bosco dei tuoi cuori di viva carità»; il *clavus* piacolare piantato nel muro sarebbe invece diventato il simbolo d'un risoluto arresto della viziosa spirale del peccato: «bisogna venire all'altro rimedio di ficcar il chiovo nel tempio, con una vera contrizione, confessione e sodisfazione e fermar la ruota delle iniquità, e non comportare che più torni all'usato suo giro. Ma tutti unanimi nella ruota delle buone opere girando, violentare i cieli, perché in terra e in cielo possiamo noi tutti tuoi figliuoli riunirci nella comunione de' santi».⁴² A saldare nella logica espositiva i due metodi veniva riesumato un ulteriore rituale dalle *Decades* liviane, il *lectisternium*, inaugurato a Roma nel 399 a.C. per responso dei libri sibillini allo scopo di contrastare una formidabile epidemia estiva: in combinazione con l'allestimento di letti per il sacro convito imbandito alle effigi delle divinità estranee al *pantheon* autoctono, esso aveva previsto l'estensione delle pratiche di ospitalità alle dimore dei privati, in una generale atmosfera di pacificazione.⁴³ Un'iniziativa, non assoggettata ad un processo di tropizzazione e scremata soltanto della componente

⁴¹ LIV. VII, 3, 3-8 (TITI LIVI *Ab Urbe condita libri...*, pars II cit., pp. 4-5); R. SIGNORINI, *La 'lex vetusta' di Liv. 7.3.5 e il dittatore 'clavi figendi causa'*, in *La dittatura romana*, a cura di L. Garofalo, I, Napoli 2017, pp. 357-379.

⁴² AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., *Urb. lat.* 1237, cc. 24r, 25r (cfr. B.O.P., 193ter, cc. 10v, 11r).

⁴³ LIV. V, 13, 4-8 (TITI LIVI *Ab Urbe condita...* pars I cit., p. 299). Sugli aspetti salienti del *lectisternium*, vd. il recente S. ESTIENNE, *Les dieux à table. Lectisternes romains et représentation divine*, in "Nourrir les dieux?" *Sacrifice et représentation du divin*. Actes de la VI^e rencontre du Groupe de recherche européen "Figura. Représentation du divin dans les sociétés grecque et romaine" (Université de Liège, 23-24 octobre 2009), édités par V. Pirenne-Delforge - F. Prescendi, Liège 2011, pp. 43-57; per la provvisoria neutralizzazione delle tensioni sociali negli *Ab Urbe condita*, H. H. GARDNER, *Pestilence and the Body Politic in Latine Literature*, Oxford 2019, pp. 58-63.

attinente al culto politeista, che veniva da Ludovico additata a modello di carità *ante litteram* in linea con i principi evangelici.⁴⁴

Che il giubileo del 1575 da poco trascorso avesse cominciato ad inverare l'urgente afflato di bruciante carità e di accoglienza virtuosa evinto in *All'Italia* dalla cultura medico-apotropaica classica sarebbe – insinuava Agostini – da collegare, tramite un nesso causale, all'immunità dal morbo di cui la città petrina aveva sino ad allora goduto.⁴⁵ All'epilogo di un itinerario che non aveva potuto eludere il misurarsi con un'ingombrante antichità ancipite, simultaneamente deprecata ed ammirata, la Roma contemporanea *caput* del cattolicesimo controriformista veniva così candidata a riappropriarsi del ruolo egemone ed esemplare al cospetto dell'Italia intera presa nella morsa del «salutare flagello», di una ferita che per il pesarese apriva uno spiraglio ad un improcrastinabile risanamento, morale prima che fisico, della penisola.

⁴⁴ AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., *Urb. lat.* 1237, c. 24r-v (cfr. B.O.P., 193ter, c. 11r): «il qual uso di carità pur in tempo di peste, ancora gentile, usasti nella città di Roma per placar l'ira di Dio, tenendo le porte delle case aperte e ponendo fuori in commune tutte le cose necessarie all'uso umano, invitando e ricevendo ciascuno ne' suoi alberghi parimente gli amici, gli strani e forestieri, et intrattenendo umanamente e benignamente col parlar anco infin agli nimici, lasciando le ingiurie e villanie, le contese e le liti».

⁴⁵ AGOSTINI, *All'Italia*, B.A.V., *Urb. lat.* 1237, c. 24v (cfr. B.O.P., 193ter, c. 11r): «E forse che non senza merito della carità che l'istessa tua città usò l'anno passato al concorso del giubileo, sotto il santissimo Gregorio XIII (che Dio sempre gli sia propizio), forse non senza merito, dico, di tante ospitalità e di tant'altri buoni essempli et opere si è compiacciuta la misericordia di Dio di avverter la mano e di conservarti il capo».

GABRIELE QUARANTA

LA PERDUTA CHIESA EXTRAMURANEA
DI SAN SEBASTIANO A ZAGAROLO:
MODULAZIONI DEI CULTI ANTI-PESTILENZIALI
ALLE PORTE DI ROMA IN ETÀ MODERNA

L'epilogo, per cominciare

La chiesa di San Sebastiano sorgeva a qualche decina di metri fuori dalla porta settentrionale di Zagarolo (Rm): essa occupava l'ultima balza dello sperone tufaceo su cui sorge la città e nei suoi pressi si incrociavano un tempo i due cammini che, con percorsi differenti, risalivano dalle sottostanti vallate: un sentiero più ripido e dall'andamento irregolare, proveniente dalla Valle del Formale, e la carrabile, che con ampi tornanti costeggiava la collina dal lato di Valle della Foresta, passando nel suo ultimo tratto tra i bastioni di Porta San Martino e la chiesa stessa (fig. 1).

L'edificio era orientato approssimativamente in senso Est-Ovest, con l'abside rivolta a Occidente. Accanto sorgeva una modesta casetta di servizio, di sole due stanze, dove per secoli aveva risieduto l'*eremita* a cui il sacello veniva periodicamente affidato (fig 2).

Con l'avvento dello stato unitario, nel 1870, anche l'amministrazione comunale di Zagarolo dovette adeguarsi alle leggi italiane che proibivano definitivamente la sepoltura all'interno dell'abitato e l'area intorno a San Sebastiano venne scelta come sede di un camposanto temporaneo, fino a quando, nell'ottobre 1877, non venne consacrato quello definitivo, collocato a Sud-Est della città, presso il Colle Labirinto.¹ In quello stesso giro di mesi tuttavia, un radicale cambiamento nei tracciati stradali aveva già provocato un profondo rimaneggiamento della chiesa: la carrabile era stata resa più confortevole ab-

¹ V. MANNUCCI, *Zibaldone di Memorie. Diario di un parroco zagarolese nella seconda metà dell'Ottocento*, a cura di E. Loreti, Zagarolo 1999, p. 20.

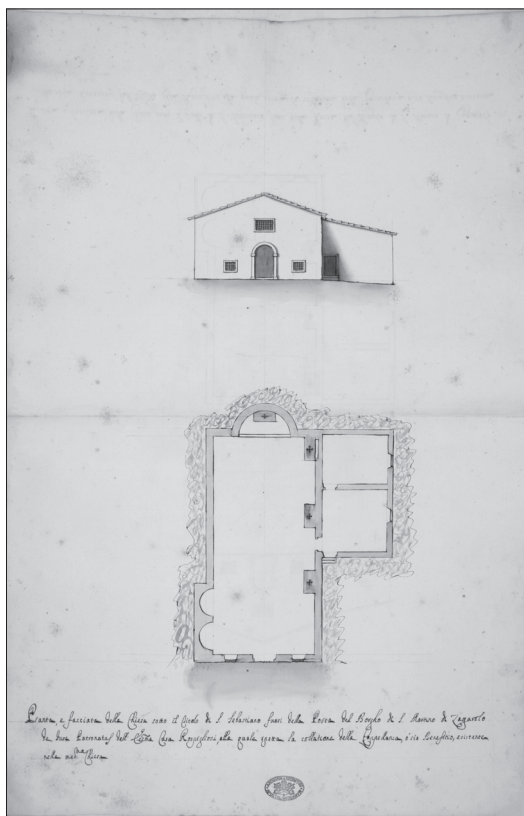


fig. 2. A.A.V., Rospigliosi 24, F. Serbucci, *Catasto Rospigliosi*, s.i.p.: *Pianta, e facciata della chiesa sotto il titolo di San Sebastiano*, 1730 (©A.A.V.).

Principe Don Clemente Rospigliosi, Patrono e lo esortai a conservare una chiesa che il popolo l'era devoto, specialmente in tempo di qualche contagio. Replicai istanza ove volesse restaurarla. Finalmente si decise e tutto ciò che io bramava lo ottenni. Mons. Pro-Vicario Don Pietro Arcidiacono Facciotti con delega dell'Em.mo Card. Sacconi, Vescovo Diocesano, delegò me a benedirla di nuovo. Detta funzione fu effettuata il 12 agosto 1876. Per tutto il giorno vi accorse il popolo a visitarla. Il Paliotto dell'altare fu dipinto dal Molto Rev. Sig. Don Salvatore Canonico Simeoni.²

² V. MANNUCCI, *Zibaldone di Memorie* cit., p. 22. Mentre non è stato fin qui possibile consultare l'Archivio Storico della Provincia di Roma, l'epistolario Rospigliosi risalente a quegli anni risulta invece assente dalle carte familiari conservate presso l'ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO (= A.V.V.).

L'edificio venne dunque riadattato alla nuova situazione topografica, invertendone l'orientamento (fig. 3). In quell'occasione si dovette anche provare a ricollocare l'immagine mariana lì conservata e considerata miracolosa, ma il tentativo di stacco dell'affresco, operato da maestranze improvvisate, ebbe esiti disastrosi:

Giottesca era pure la bella Madonna della Neve che si trovava nell'antico S. Sebastiano, e che fu distrutta (...) da una bestia di Capomastro, quando voltata la facciata della chiesetta sulla via nuova allora aperta, per trasferirla sul nuovo altar maggiore, tentò di staccare l'affresco dal muro a colpi di scalpello!³

Come che sia, l'antica chiesa così trasformata continuò a essere officiata almeno fino ai primi del Novecento: poi, per cause che restano non chiare, essa venne definitivamente abbandonata e sostituita da una casa privata, che s'innestò sulle sue antiche murature.

Nuova viabilità, nuova urbanizzazione, soprattutto nuove modalità nella cura dei malati, ormai saldamente in mano alla sanità pubblica, e dei defunti, concentrati nello spazio *altro* del cimitero comunale: per motivi sostanzialmente analoghi e nel medesimo frangente storico, anche Zagarolo, come diverse altre città del circondario – Palestrina, Albano, Genzano, solo per citarne alcune – vide la definitiva sparizione di quella che era stata la sede del proprio secolare culto anti-pestilenziale e con essa di una parte peculiare della propria storia, che resta tutt'oggi difficile da ricostruire ma che mostra, non appena si metta mano alla documentazione, vicende tutt'altro che lineari, afflati devozionali altalenanti, attenzioni *sfrangiate* nel tempo e molto spesso *orientate* da specifici attori locali.

La questione delle origini

La documentazione d'archivio relativa alla chiesa di San Sebastiano non risale oltre il 1570, data di una delle primissime visite

³ G. M. LORETI, *Brevi cenni su la storia di Zagarolo. Origini e periodo colonnese*, a cura di G. Verginelli, Roma 2002, p. 44-45. Risalente all'immediato Dopoguerra e basato su informazioni precedenti il conflitto, il testo di G.M. Loreti è rimasto a lungo manoscritto, noto solo a pochi eruditi, per essere poi dato alle stampe soltanto nel 2002.



fig. 3. S. Loreti, *Veduta di Zagarolo da Nord-Ovest: dettaglio con la chiesa di San Sebastiano e la nuova strada provinciale*, inizi XX sec. (da E. LORETI, *Immagini dimenticate della mia città*, Roma 1990).

pastorali della diocesi prenestina: a quest'altezza cronologica però già si segnalava che il sacello «indiget restaurationes»⁴ segno che la sua costruzione doveva risalire a un periodo ben anteriore e che da tempo il culto vi era trascurato. Essa sorgeva allora a circa mezzo chilometro dalle mura della città, che solo poco più tardi sarebbero state ampliate. Le visite successive attestano la presenza di due altari e di alcune stanze accanto all'aula sacra. L'immagine che se ne ricava non è dunque distante dall'unica testimonianza grafica che abbiamo (fig. 2) ma che tuttavia, risalendo soltanto al 1730,⁵ solo con le dovute cautele potrà essere presa in considerazione rispetto alle fasi più antiche della struttura. Non è improbabile, tuttavia, che

⁴ ARCHIVIO STORICO DIOCESI DI PALESTRINA (= A.S.D.P.), *Sacre Visite Miscellanea*. 1570-1698, Parte I, ff. 1-574, *Visita di Alessandro Paparelli* 1570, c. 53.

⁵ A.A.V., *Rospigliosi*, 24, n.p.

già nel XVI secolo la chiesa presentasse la tradizionale facciata a capanna, con finestrelle ai lati del portale, ad altezza d'uomo, a chiudere un'aula forse più breve in lunghezza: la struttura classica, cioè, delle chiesette rurali della regione, poste lungo le strade e concepite per offrire occasione di sosta e preghiera anche quando l'accesso all'edificio rimaneva chiuso. Se rimane per ora impossibile stabilire una data di fondazione, quel che appare invece del tutto verosimile, sebbene non se ne abbia evidenza documentaria, è che l'edificio possa aver preso origine da una preesistente edicola mariana, che venne inglobata in esso.

Fino alla metà del Seicento, infatti, la chiesa rimase dotata dei soli due altari segnalati nel 1570, dedicati a san Sebastiano il maggiore, e alla *Madonna della neve* l'altro: quest'ultimo era collocato sul fianco destro, ma sostanzialmente a ridosso della parete di fondo ed era oggetto di particolare devozione, perché l'immagine ivi dipinta era ritenuta miracolosa. Nelle descrizioni seicentesche l'altare è detto «ad formam antiquam constructum»,⁶ mentre l'icona che esso ospita è «depicta in muro sub fornice»,⁷ cioè affrescata all'interno di un arco. L'*Inventario* annesso alla visita apostolica del 1754 specifica poi che «è fatta d(ett)a cappella a forma di cona»,⁸ cioè appunto a guisa di edicola: la pianta del 1730 lascia intendere in effetti che la mensa d'altare era stata addossata a una nicchia a sezione quadrangolare poco profonda e mostra chiaramente lo spazio di risulta tra quella e la parete, dettaglio che non torna in nessun altro luogo della chiesa e che potrebbe far pensare all'eventualità che una struttura più antica fosse stata assorbita nel muro laterale della chiesa. L'immagine miracolosa raffigurava la Vergine col bambino affiancata da san Sebastiano, alla sua destra, e da sant'Antonio abate, a sinistra:⁹ si trattava, come è evidente, di una tipica raffigurazione devozionale in cui la Madonna era accompagnata da due santi considerati entrambi protettori dalle malattie. L'affresco era il medesimo di cui Giusep-

⁶ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 15, *Visita Barberini*, 1669, c. 102v.

⁷ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 13, *Visita Spada*, 1658-1659, p. 141.

⁸ A.S.D.P., *Inventari*, 35, *Inventaria exhibita in Acta Sacrae Visitae E.mi & R.mi D. Cardinalis Iosephi Spinelli E.pi Praenestini Terrae Zagaroli*, 1754, c. 307v.

⁹ A.S.D.P., *Inventari*, 35, *Inventaria Spinelli*, 1754, c. 307v.

pe Maria Loreti, nel breve passo citato poco sopra, narrava la sorte sfortunata, definendolo di stile *giottesco*, termine che non deve trarre in inganno perché usato frequentemente e in forma generalizzata dalla vecchia letteratura erudita locale per definire tutte le immagini che presentavano fattezze tendenzialmente *medievali*. Se le parole del sacerdote non possono certo essere prese alla lettera, non è improbabile che esso potesse realmente risalire al Medioevo, magari a una sua fase tarda. Gioverà qui ricordare che la devozione alla *Madonna della neve*, peraltro assai diffusa, faceva riferimento al noto miracolo dell'origine della basilica di Santa Maria maggiore a Roma, tempio al quale erano stati particolarmente legati i Colonna, che per tutta l'Età di Mezzo e fino al 1622 furono i signori feudali di Zagarolo.

Tali elementi possono lasciare ipotizzare l'evoluzione del culto da una primitiva edicola mariana, già accompagnata dalle immagini di noti santi taumaturghi, a una più specifica devozione a Sebastiano in funzione di baluardo anti-pestilenziale, evoluzione che avrebbe portato alla costruzione di una vera e propria chiesa attorno alla *cona* originaria.

L'eventualità era tutt'altro che insolita e tra le decine di esempi possibili ve ne è uno nel medesimo contesto zagarolese, assai ben documentato dalle carte d'archivio e che risulta, ai fini della nostra ipotesi, particolarmente illuminante.

La chiesa rurale della Visitazione, infatti, che sorgeva nel luogo detto Terrenchiuso, anch'essa presso un incrocio stradale e a una distanza analoga dalla meridionale Porta delle Fontanelle, venne edificata nel 1647 da un privato cittadino, tale Alessandro Perri, inglobando un'edicola campestre alla quale egli era particolarmente devoto e alla cui immagine aveva attribuito delle grazie ricevute. L'affresco, anch'esso considerato *medievale* dagli eruditi locali e anch'esso purtroppo perduto, raffigurava la Vergine col bambino in braccio assieme a san Rocco e a un non meglio specificato santo religioso «cuius habitus ob vetustate discerni non potest»: ¹⁰ esso aveva dunque, per collocazione topografica, per tipologia architettonica e per soggetti

¹⁰ A.S.D.P, *Sacre Visite*, 13, *Visita Spada*, 1658-1659, p. 142. Sulla vicenda di questa chiesetta mi permetto di rimandare a un mio saggio: G. QUARANTA, *Chiese extraurbane e viabilità nella Zagarolo pre-novecentesca: note preliminari sul settore di*

raffigurati, una funzione simile all'immagine presente in San Sebastiano, recando l'effigie di un altro principale santo protettore dai contagi e ponendosi come sacro antemurale rispetto a un'altra porta e al capo opposto della città. Nel loro aspetto primitivo, dunque, le due edicole avrebbero segnato e consacrato gli incroci che conducevano in città, evolvendo poi entrambe – in tempi e per motivi diversi – in chiese extramurane.

Nel caso della chiesa della Visitazione, tuttavia, e come in genere avveniva anche altrove, l'edicola originaria era diventata l'altare principale del nuovo sacello e da questo punto di vista la collocazione invece laterale della *Madonna della neve* in San Sebastiano potrebbe apparire come una singolare eccezione. Difficile discutere ulteriormente la questione, alla luce della scarnissima documentazione: non è improbabile però che la scoscesa topografia del luogo e l'orientamento della *cona*, che era rivolta a monte, possano aver influito sull'anomala collocazione dell'antico altare, a ridosso del muro di fondo ma in posizione non assiale.

Vicende della chiesa tra il 1570 e il 1650

Se la stringata annotazione di monsignor Alessandro Paparelli, nel 1570, si limitava a registrare che la chiesa necessitava di riparazioni,¹¹ per oltre un cinquantennio il tenore della documentazione prodotta dalle autorità ecclesiastiche sarebbe stato il medesimo. A nulla sarebbero servite le ammende pecuniarie – anche salatissime – e le ingiunzioni rivolte al sacerdote Lepido Ocelli che, per quattro decenni, ebbe il beneficio di San Sebastiano, senza però prendersi davvero cura della piccola chiesa.¹² Nel 1588 addirittura la situazione

Valle della Foresta, in *Atti della Terza Giornata di Studi in onore di Irene Lombardo*, a cura di A. Brini, Ciampino 2015, pp. 17-30.

¹¹ A.S.D.P., *Sacre Visite Miscell. 1570-1698*, Parte I, ff. 1-574, *Visita di Alessandro Paparelli 1570*, c. 53: si aggiungeva l'ammontare del magrissimo beneficio, di soli 2 scudi, e il nome del sacerdote che lo godeva, don Giovanni Ocelli.

¹² Don Lepido Ocelli, sacerdote della chiesa di San Lorenzo ed evidentemente parente del Giovanni segnalato nel 1570, risulta godere del beneficio dal 1680 al 1620: viene multato di 25 scudi nel 1588 (A.S.D.P., *Sacre Visite Miscell. 1570-1698*, Parte

si era fatta drammatica: non solo gli altari apparivano trascurati, privi delle suppellettili necessarie e con le pitture rovinate, ma «(in) ecclesia d(icta) invenit feno et stercora bestiarum, et inculta est, tectum dirutum». ¹³ Con tutta evidenza l'edificio era stato lasciato a se stesso e nessun effetto, apparentemente, aveva avuto sulla devozione al santo titolare l'ondata pestilenziale che, con differente intensità e alterne vicende, aveva attraversato l'intera Penisola negli anni 1575-1578.

L'intervento ecclesiastico sortì qualche risultato: nel 1590 la chiesa appariva ripulita, sebbene ancora «male accomodatam», mentre le stanze annesse restavano evidentemente a uso di stalla. Di nuovo si ingiunsero al rettore le dovute migliorie. ¹⁴ In seguito, per un buon ventennio la documentazione tace, ma sappiamo che in quegli anni la situazione topografica della chiesa mutò grandemente: nel corso dell'ultimo decennio del Cinquecento, infatti, Zagarolo venne interessata da ampie trasformazioni urbanistiche ad opera del duca Marzio Colonna, che ridisegnarono la struttura del vecchio abitato medievale annettendovi anche due nuovi, estesi borghi a Nord e a Sud. ¹⁵ Se fino a quel momento San Sebastiano sorgeva a circa mezzo chilometro

I, ff. 1-574, *Visita del Vicario Generale 1588*, c. 237r), e un'ammenda di ben 50 scudi viene minacciata nel 1590 (A.S.D.P., *Sacre Visite Miscell. 1570-1698*, Parte I, ff. 1-574, *Visita del canonico Francesco Puccio, vicario generale 1590*, c. 295v); ancora 25 scudi verranno comminati nel 1620 (A.S.D.P., *Sacre Visite*, 16, *Visita Del Monte*, 1620, c. 19r): senza di nuovo sortire alcun effetto perché egli sarebbe morto poco dopo.

¹³ A.S.D.P., *Sacre Visite Miscell. 1570-1698*, Parte I, ff. 1-574, *Visita del Vicario Generale 1588*, c. 237r.

¹⁴ A.S.D.P., *Sacre Visite Miscell. 1570-1698*, Parte I, ff. 1-574, *Visita del canonico Francesco Puccio, vicario generale 1590*, c. 295v.

¹⁵ Si veda in proposito A. COSTAMAGNA, *I principi di Paliano e alcuni momenti della committenza Colonna nella "campagna"*, in *L'Arte per i papi e i principi nella Campagna Romana. Grande pittura del '600 e del '700*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Venezia, 8 marzo – 13 maggio 1990), Roma 1990, vol. II, pp. 5-30; CH.L. GAMPP, *Die Peripherie als Zentrum: Strategien des Städtebaus im römischen Umland 1600 - 1730; die Beispiele Ariccia, Genzano und Zagarolo*, Worms 1996; più recentemente P. TORNIAI, *Marzio Colonna e la "Civitas Gabina" agli inizi del Seicento*, in *Raffaello, Correggio, Caravaggio: un'esperienza tattile sulle orme di Scannelli*, catalogo della mostra (Zagarolo, Palazzo Rospigliosi, 18 novembre-19 dicembre 2016) a cura di C. Occhipinti, Roma 2016, pp. 1-6. Fondamentale, tuttavia, anche l'inedito C. CECERE - M. MINI - L. ZEVI (progettisti), *Palazzo Rospigliosi, progetto di uso e restauro. Progetto e relazione*, 1988.

dalla porta urbica – distanza effettivamente analoga a quella dell'altra edicola anti-pestilenziale cui si è accennato poco sopra – con la costruzione del *Borgo San Martino* essa si ritrovò a una manciata di passi dall'ingresso della città e a una quota decisamente inferiore a quest'ultimo.

In tanto fervore edilizio, che vide la costruzione di una nuova chiesa – la SS. Annunziata, con annesso convento barnabita –, il rifacimento del tempio patronale di San Lorenzo, l'ammodernamento della parrocchiale di San Pietro e della chiesa conventuale di Santa Maria delle grazie, il piccolo sacello sembra essere stato francamente trascurato: ma mentre il convento francescano veniva senz'altro integrato al borgo meridionale, diventandone la testata monumentale a cui si appoggiava una nuova porta della città, San Sebastiano invece venne lasciata fuori dalle mura settentrionali, segno che la sua natura di baluardo anti-pestilenziale continuava a essere chiaramente percepita.

Le visite pastorali del primo ventennio del Seicento sono poche d'informazioni: pur segnalando l'edificio «in mediocri dispositione» non si dilungano in commenti, segno che le condizioni non dovevano essere disastrose.¹⁶ Qualche riparazione venne fatta, le magre proprietà del sacello vennero messe a frutto, affittando le stanzette, l'ammontare del beneficio aumentò nel corso degli anni:¹⁷ non è escluso poi che l'assidua presenza in città del cardinale Marcantonio I Colonna, zio del duca Marzio, che fu vescovo di Palestrina (1587-1597) e finì poi col ritirarsi a Zagarolo, dove morì,¹⁸ possa aver positivamente influito. Nel 1620 però di nuovo la chiesa venne trovata «male ammodatam, et in pluribus locis pluer», mentre l'ufficiatura era già stata sospesa.¹⁹ Tre anni dopo, poiché il latitante sacerdote era passato a miglior vita, le autorità ecclesiastiche presero in mano la

¹⁶ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 11, *Visita Giustiniani*, 1614, c. 253r; nel 1610 il visitatore si limitò a controllare la Bolla di concessione del beneficio: A.S.D.P., *Sacre Visite Miscell.* 1570-1698, Parte I, ff. 1-574, *Visita Ascanio Colonna*, 1610, c. 450v.

¹⁷ Il beneficio passa dai 2 scudi del 1570 a 7,5 scudi nel 1620, per giungere a 15 nel 1623.

¹⁸ F. PETRUCCI, *Colonna, Marcantonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XX-VII, Roma 1982, pp. 368-371.

¹⁹ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 16, *Visita Del Monte*, 1620, c. 19r.

situazione: il visitatore, trovando di nuovo la chiesa «in mala dispositione», ordinò senz'altro che la somma del beneficio venisse sequestrata e utilizzata per le dovute riparazioni.²⁰

A questa data tuttavia alcuni cambiamenti fondamentali erano già avvenuti: il beneficio era salito a ben 15 scudi e per la prima volta si afferma che la chiesa ricadeva sotto il giuspatronato della casa ducale, con facoltà di nominare il rettore. Che essa non fosse già in precedenza di giurisdizione signorile può apparire singolare, ma non si spiegherebbe altrimenti il silenzio in proposito delle carte cinquecentesche. Non è però improbabile che tale condizione potesse essere una novità: nel 1622 il ducato di Zagarolo era stato venduto da Pierfrancesco Colonna, oberato dai debiti contratti dal padre Marzio, al cardinale Ludovico Ludovisi, nipote del papa regnante Gregorio XV. Il porporato aveva immediatamente avviato una politica di recupero dei diritti e delle proprietà ducali che erano state erose nei decenni precedenti, cedute dai Colonna per far fronte alle proprie difficili condizioni economiche:²¹ è possibile che in tale operazione fosse rientrata anche San Sebastiano, che da allora sarebbe stabilmente rimasta sotto il giuspatronato della famiglia dominante.

Ludovico Ludovisi dovette dedicare qualche attenzione alla chiesetta. Oltre all'evidente aumento della somma destinata al beneficio, infatti, un passo della *Vita* del cardinale, redatta da Antonio Giunti e rimasta manoscritta, accenna anche alla fondazione di una *cappella di sant'Ignazio (da Loyola)* nella chiesa di San Sebastiano a Zagarolo, che però – si chiosa – «è ora imperfetta».²² Il manoscritto non dice di più e la *Visita* del 1637, effettuata cinque anni dopo la morte del porporato, sembrerebbe contraddirlo, poiché non ne fa parola;²³ nella successiva *Visita* del 1650, tuttavia, un terzo altare viene effet-

²⁰ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 17b, *Visita Peretti*, 1623, c. 122v.

²¹ A. NEGRO, *Committenza e produzione artistica nel Ducato di Zagarolo dai Ludovisi ai Rospigliosi*, in *L'Arte per i papi e i principi* cit., pp. 201-239.

²² Roma, BIBLIOTECA DEI LINCEI E CORSINIANA, Ms. 39 D 8, A. GIUNTI, *Vita e fatti del cardinale Ludovisi scritta da me Antonio Giunti suo servitore da Urbino*, c. 44r. Vi accennava già A. NEGRO, *Committenza e produzione artistica* cit., p. 208.

²³ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 22, *Visita Altieri*, 1637, cc. 605v-606r: «Altari maius sub tribuna, quod est sub titulo Sancti Sebastiani et Altare Sanctissime Virginis, in quibus ex devotioni tantum celebratur».

tivamente segnalato, sebbene sguarnito e inutilizzato, tanto da consigliarne la distruzione: è solo con la *Visita* del 1658 che finalmente si cita un altare di sant'Ignazio e in quella del 1660 si affermerà esplicitamente che era stato eretto «a bona memoria Eminentissimi Domini cardinalis Ludovisiis». ²⁴ Esso va identificato con la seconda delle due nicchie che la pianta del 1730 mostra lungo il lato sinistro della chiesa: si tratta di vani apparentemente insoliti, ospitati all'interno di una sezione di muro di maggior spessore rispetto alla restante parete, tale da far pensare quasi a un vero e proprio tentativo – presto abortito – di rifacimento dell'intera fiancata. Ludovico aveva dunque davvero istituito la cappella e ne aveva anche avviato la realizzazione, lasciandola incompiuta alla sua morte. La dedica a Ignazio di Loyola, fondatore dei Gesuiti canonizzato da Gregorio XV e a cui il cardinale stava erigendo il sontuoso tempio al Collegio Romano, rappresenta solo un accenno della spinta verso specifiche devozioni che, come vedremo, sarà propria della famiglia Ludovisi in questo contesto.

Dopo l'avvento della nuova casa ducale, per quanto tendenzialmente malconcia, lentamente la chiesa rientrò a pieno titolo nella vita spirituale della città, fino addirittura a oltrepassare i puntuali limiti imposti dalle autorità ecclesiastiche dell'epoca: nel 1650 infatti il visitatore vescovile ingiungeva all'eremita residente il divieto assoluto di «exercitium doctrine christianae (...) tam foeminarum et mulierum quam masculorum» e cioè d'impartire lezioni di catechismo, in particolare a fanciulli e fanciulle che, si dice, «maxime dedeceat (...) accedere ad dictam ecclesiam sitam extra moenia (...) in loco destituto habitationis et deserto». ²⁵ L'eremita di San Sebastiano aveva evidentemente preso l'iniziativa, suscitando l'interesse della popolazione ma anche il fastidio dei parroci della città, in particolare quello di San Lorenzo, sotto la cui cura ricadeva la chiesa extraurbana: e il fraticello venne senz'altro invitato a una maggiore collaborazione con la propria parrocchia, qualora avesse voluto essere d'aiuto nella formazione dei fedeli.

²⁴ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 14, *Visita Spada*, 1660, pp. 601-602.

²⁵ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 12, *Visita Spada*, 1650, c. 143r.

La peste del 1656 e il grande restauro

Se, attraverso le visite pastorali, per settant'anni la chiesa di San Sebastiano appare costantemente in condizioni precarie, nel 1658 la situazione appariva del tutto ribaltata.²⁶ Il visitatore apostolico si trovò di fronte a un edificio restaurato di nuovo e riccamente decorato da stucchi e dipinti; il tetto era stato riparato e l'aula, finalmente in ottimo stato, era coperta da un soffitto a tavole lignee: su di esso campeggiavano dipinte le armi di papa Gregorio XV Ludovisi, al centro, quelle del cardinal Ludovico, in corrispondenza del presbiterio, e sopra l'ingresso quelle di Niccolò suo fratello, che gli era succeduto nel 1632 come duca di Zagarolo. L'altare maggiore, al di sotto di una tribuna coperta a volta, era «totus marmoreus» e l'abside a cui si appoggiava interamente rivestita da affreschi (fig. 4): sulla parete campeggiavano le immagini di san Sebastiano (al centro), san Giuseppe²⁷ e san Carlo (a sinistra), sant'Isidoro agricoltore e san Filippo Neri (a destra), mentre «in convexu tribunae», cioè nel catino dell'abside, troneggiava l'immagine del *Crocifisso* affiancato da due angeli genuflessi in preghiera.

Il numero degli altari era salito fino a sette: oltre all'altare maggiore e all'antico altare della *Madonna della neve*, si contavano infatti lungo la parete destra anche un altare dedicato a san Rocco – con immagine affrescata e cornici in stucco – e un altare di santa Rosalia, la cui effigie era invece su tela. Sul lato opposto, nel medesimo senso si contava un altare dedicato a san Francesco Saverio, la cappella di sant'Ignazio e infine l'altare di Sant'Antonio da Padova, inserito nella nicchia adiacente e decorato con una statua in stucco del titolare.²⁸

La comparsa di santi come Rocco e Rosalia – ma anche quella di Sant'Antonio da Padova – non sono affatto casuali, così come non lo è il momento di un così profondo restauro: poco prima della visita pastorale, nel 1656-57, Roma e il suo circondario erano stati nuova-

²⁶ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 13, *Visita Spada*, 1658-1659, pp. 140-142.

²⁷ Nella successiva *Visita* del 1660 tuttavia tale figura viene letta come San Rocco: si tratta probabilmente di una svista, visto che nella chiesa a san Rocco era dedicato un altare specifico e non vi era ragione che egli comparisse anche nella tribuna.

²⁸ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 13, *Visita Spada*, 1658-1659, pp. 140-142.

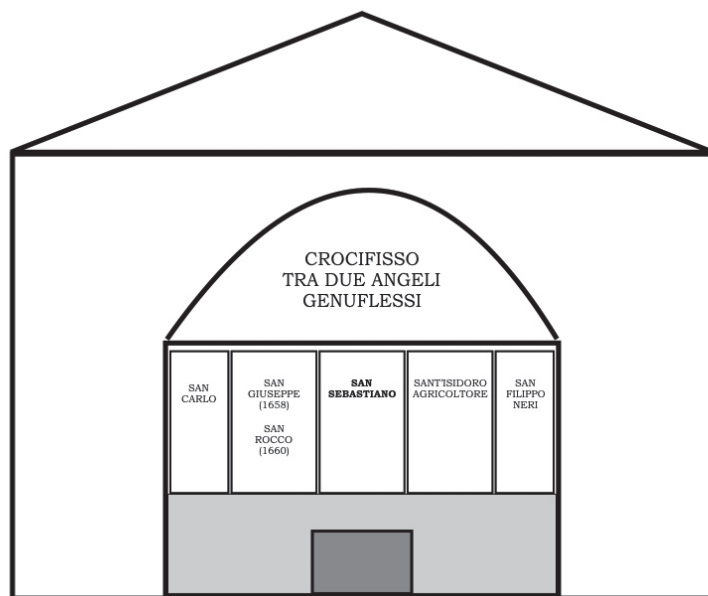


fig. 4. Ricostruzione dei soggetti dipinti nell'abside di San Sebastiano, 1658 (elaborazione dell'autore).

mente colpiti dalla peste e la devozione verso tutti i santi protettori dal morbo si era assai intensificata, tanto da far diventare comune, accanto ai tradizionali Sebastiano e Rocco, anche il culto della palermitana Rosalia, a cui nella vicina Palestrina – solo per fare un esempio – i principi Barberini non esitarono a intitolare la propria nuova chiesa palatina.²⁹ Se l'immagine di Rosalia era stata «piorum elemosynis confectam», l'ampiezza materiale della ristrutturazione, gli stemmi dipinti sul soffitto e la scelta di molti dei santi inseriti di

²⁹ Sulla peste romana del 1656 rimane fondamentale il volume *La Peste a Roma (1656-1657)*, a cura di I. Fosi, Roma, 2007, uscito come numero monografico della rivista *Roma moderna e contemporanea*, 14 (2006), 1/3: tra i saggi ivi presenti si segnala, per le questioni devozionali, S. BARKER, *Art, Architecture and the Roman Plague of 1656-1657*, pp. 243-262. Sul caso di Santa Rosalia a Palestrina: N. MARCONI - E. ERAMO, *La chiesa di Santa Rosalia nel palazzo dei principi Barberini a Palestrina: committenza e cantiere*, in *Studi e ricerche di storia dell'architettura*, 2 (2017), 1, pp. 46-63.

nuovo nella decorazione attestano tuttavia che la casa ducale si era fatta in prima persona promotrice dell'intervento.

La documentazione su quel che accadde a Zagarolo nei mesi che videro il morbo attaccare Roma e poi diffondersi nel circondario è scarnissima, né alcuna ricerca in proposito è stata finora condotta. Attraverso le *Memorie prenestine* del Petrini siamo viceversa bene informati sulle precauzioni prese nella vicina Palestrina e sulla condotta che permise alla città di limitare il contagio e contare non più di una trentina di vittime.³⁰ Da quelle pagine sembra di capire che tutti gli abitati della zona si decisero per un auto-isolamento assai rigoroso, che consentì di evitare un'infezione su vasta scala, e organizzarono lazzaretti al di fuori delle mura.

Che pure Zagarolo fosse stata sostanzialmente risparmiata dal contagio lo lascia intuire la più tarda testimonianza della visita apostolica condotta nel 1754 dal cardinal Spinelli, un'operazione di particolare ricchezza documentaria che, introducendo la relazione sulla chiesa di San Sebastiano, così esordiva:

De huius Ecclesiæ erectione nulla extat memoria, tantummodo in eius lacunari depicta conspiciuntur stemmata Ex(cellentissi)mæ Domus Ludovisorum, qui dicuntur eam restaurasse tempore quo castrum hoc, implorato d(iv)i S. Martiri auxilio, a contagio ubique crassante preservatum fuit.³¹

Alcuni frammentari indizi, inoltre, lasciano intuire che la stessa famiglia Ludovisi si fosse rifugiata a Zagarolo, vivendo *in loco* l'emergenza e organizzando quanto necessario alla sua gestione.³² Il re-

³⁰ P. PETRINI, *Memorie prenestine disposte in forma di annali*, in Roma, nella Stamperia Pagliarini, 1795, pp. 252-255.

³¹ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 42-I, *Visita Spinelli*, 1754, cc. 63v-64r.

³² Ringrazio vivamente Laura Bartoni per avermi segnalato una lettera di don Carlo (in religione Egidio) Colonna, datata 15 settembre 1656, in cui si attesta che Margherita Branciforte, principessa di Bufera, si era temporaneamente rifugiata a Zagarolo presso Nicolò Ludovisi, di cui ella «dice un gran bene»: il principe «teme che venghi la peste lì (...) ha perso l'intrate di Piombino et di Napoli tutto per la peste, però ha fatto fare ospitali lazzaretti». Contemporaneamente si rifugiava nel borgo anche Teodoro Boccapaduli, *maestro di camera* della duchessa Costanza: ciò lascia pensare che tutta la famiglia fosse presente a Zagarolo, almeno nella prima fase dell'epidemia: si

stauro di San Sebastiano, appena dopo la fine dell'epidemia – se non addirittura durante i mesi dell'isolamento – assumeva quindi le forme di un *ex-voto* dal valore non solo religioso, ma anche dinastico, come uno sguardo alla scelta dei temi decorativi lascia ampiamente intuire. La compresenza di temi devozionali di diversa origine, alcuni di marca popolare, altri chiaramente *orientati* dalla committenza, è infatti evidente fin dalla decorazione absidale, ma si estende poi all'insieme degli altari installati lungo le pareti dell'aula.

Nel catino, l'immagine del *Crocifisso tra angeli genuflessi* non può non richiamare alla mente la grande pala della *Trinità* che il cardinal Ludovico stesso aveva commissionato nel 1625 a Guido Reni per la chiesa romana della Trinità dei Pellegrini: qui le due figure angeliche s'inginocchiavano ai lati del Cristo crocifisso issato sul globo terraqueo, sopra il quale planava la colomba dello Spirito Santo, sovrastata dall'imponente mole del Padre, colto in patetico atteggiamento; dalla monumentale tela capitolina, l'affresco zagarolese sembra aver estrapolato solo la parte inferiore, trasformando l'immagine trinitaria in una sorta di *Adorazione della Croce*: restava però evidente il richiamo a un dipinto non solo celebre, ma legato alla grande committenza familiare.

Al di sotto di questa raffigurazione, campeggiava al centro della parete – non sappiamo se “risparmiata” dalla decorazione precedente o se rifatta di nuovo – l'effigie del santo titolare, Sebastiano, «nell'atto di soffrire il suo martirio»;³³ attorno a lui si assiepavano le immagini stanti di San Carlo Borromeo e san Giuseppe (a sinistra), sant'Isidoro Agricoltore e san Filippo Neri (a destra): presenze non casuali.

Il cardinale milanese, protagonista dell'epidemia del 1575-77 e in seguito considerato a pieno titolo fra i santi anti-pestilenziali, poteva vantare a Zagarolo un culto recente quanto radicato: canonizzato nel 1610, egli era venerato in città da un'apposita confraternita, con sede presso la chiesa barnabita della SS. Annunziata.³⁴ Il tempio, con

veda C. DE DOMINICIS, *Schede Biografiche Sciolte*, sil, sid, s.v. *Boccapaduli, Teodoro*, disponibile in <http://www.accademiamoroniana.it/Biografie/Schede%20sciolte.pdf> (ultima cons. giugno 2022).

³³ A.S.D.P., *Inventari*, 35, *Inventaria Spinelli*, 1754, c. 307v.

³⁴ A. COSTAMAGNA, *I principi di Paliano e alcuni momenti della committenza Colonna* cit., p. 10; A. NEGRO, *Committenza e produzione artistica* cit., pp. 208-209.

annesso collegio, era stato fondato nel 1581 dal cardinal Marcantonio I Colonna, di concerto con il fratello, duca Pompeo, e la moglie di questi, Orizia Colonna; tanto l'ordine religioso coinvolto quanto l'antica famiglia dominante erano strettamente legati al Borromeo, per motivi storici e dinastici, e l'inserimento di una tale devozione nell'ambito delle tradizioni locali, dunque, non stupisce.

Anche la figura di San Giuseppe, oltremodo diffusa, trova uno specifico aggancio locale e cronologico: è difatti alla metà del Seicento che la devozione al santo s'impone in entrambe le parrocchie della città. A San Pietro, egli era raffigurato nella pala della confraternita di sant'Antonio abate accanto al santo titolare, e per questo iniziò ad essere tenuto in grande onore, mentre a San Lorenzo, proprio in occasione dell'ampliamento della zona presbiteriale ad opera della duchessa Costanza Ludovisi-Pamphilj (1661), gli venne dedicata la pala dell'oratorio della Confraternita degli Agonizzanti.³⁵

Senz'altro esplicitamente legati alla famiglia dominante, invece, erano sant'Isidoro agricoltore e san Filippo Neri: entrambi i personaggi, infatti, erano stati canonizzati da Gregorio XV Ludovisi nel 1622. Una certa devozione a Isidoro nell'ambito del ducato zagarolese è attestata in seguito dall'intitolazione di un sacello nella chiesa di Sant'Andrea a Galliciano, ma essa non sembra essersi mai radicata nella tradizione del capoluogo del feudo; lo stesso può essere detto per la figura, comunque assai amata, di Filippo Neri, che non beneficiò mai localmente di un'attenzione particolare. Da questo punto di vista, dunque, la volontà della casa ducale di favorire il culto di personaggi elevati agli altari dal papa di famiglia appare di una coerenza stringente: essa, infatti, si allinea a quanto era già stato iniziato dal cardinal Ludovico con la fondazione della cappella dedicata a sant'Ignazio. Quest'ultima, che era rimasta probabilmente incompiuta alla morte del porporato, appare anch'essa ultimata nel 1658. La *Visita* la ricorda infatti decorata da stucchi e da una tela con l'effigie del titolare.

Entro questa coerente scelta di ordine tutto sommato *dinastico*, tuttavia, si insinuava anche un elemento di natura squisitamente

³⁵ A. NEGRO, *Committenza e produzione artistica* cit., p. 210 e n. 29 per San Lorenzo, p. 239 per la pala in San Pietro.

privata e finanche intima. Sullo stesso fianco sinistro della chiesa, infatti, a ridosso dell'abside e dirimpetto alla miracolosa *Madonna della neve*, trovava posto anche un altare dedicato a san Francesco Saverio. Si trattava, ancora una volta, di un membro dell'ordine gesuita e di un personaggio canonizzato da Gregorio XV: un anonimo dipinto seicentesco tuttora conservato nella chiesa di San Pietro, in cui il santo appare in compagnia di Ignazio da Loyola al cospetto della Vergine col Bambino, testimonia dell'attenzione loro rivolta nei luoghi di culto della cittadina; ma la descrizione del quadro installato in San Sebastiano, lasciataci dalla stessa *Visita* del 1658, racconta una storia ulteriore: vi si dice infatti che l'altare «habet imagine in tela depictam S.ti Francisci Xaverij cum imagine filia Ex.mi Principis Ludovisij genuflexae». Ai piedi del santo, dunque, appariva la figura inginocchiata di una figlia di Niccolò Ludovisi, da identificare verosimilmente con Olimpia (1646-1700), l'unica delle tre figlie femmine della coppia ducale già in vita a quella data. La *Visita* del 1660 ribadiva che l'altare «fuit erectum expensis et pietate Excellentissimi Domini Principis Ludovisiis»,³⁶ ed è dunque chiaro che il quadro doveva costituire un vero e proprio *ex-voto*, alludendo con tutta evidenza a una grazia che il santo aveva elargito alla fanciulla. Se non è stato fin qui possibile reperire altra documentazione su tale evento, non è improbabile che pure questa grazia ricevuta da Olimpia rientrasse nel contesto più ampio della trascorsa epidemia: Francesco Saverio, d'altronde, era stato assunto anch'esso nel novero dei santi protettori dalla peste, in particolare a Napoli, centro con cui i Ludovisi avevano strettissimi legami.³⁷ Il dipinto zagarolese, tuttavia, focalizzava il dramma generale della pestilenza su di un evento schiettamente familiare, e l'altare si caricava tanto di gratitudine personale quanto di esemplarità pubblica. Purtroppo della tela, come di tutti gli altri dipinti della chiesa, si sono perse da tempo le tracce: essa appariva già in cattive condizioni nel 1703, quando il visitatore

³⁶ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 14, *Visita Spada*, 1660, pp. 600-601: il corsivo è mio.

³⁷ Si veda, ad esempio, R.M. SAN JUAN, *Corruptible bodies and contaminating technologies: Jesuit devotional print and the 1656 plague in Naples*, in *Imagining contagion in early modern Europe*, a cura di C.L. Carlin, New York 2005, pp. 107-123, con bibliografia precedente.

apostolico suggeriva che venisse rifilata e re-incorniciata,³⁸ mentre nel 1754 addirittura, l'autore degli *Inventaria* allegati alla visita apostolica parlerà genericamente di «un quadro in tela, che rappresenta un sacerdote con cotta e stola, ed una fanciulla inginocchiata ai suoi piedi, che si crede sia un voto».³⁹

Buona parte della nuova decorazione della chiesa, dunque, dal grande affresco absidale agli altari del fianco sinistro, rispecchiava precise intenzioni devozionali della casa dominante, che andavano dai santi canonizzati da Gregorio XV fino al caso del tutto particolare di Francesco Saverio e della grazia ricevuta dalla duchessina. Anche il vecchio altare della *Madonna della neve* era stato integrato in tal senso: ai due lati dell'edicola apparivano ora dipinti Antonio da Padova e Teresa d'Avila, pure lei canonizzata dal papa Ludovisi.

Al santo patavino era dedicato anche il terzo altare della parete sinistra, il più vicino alla porta d'ingresso, dove era omaggiato addirittura da una statua in stucco, l'unica presente nella chiesa. Tale duplice presenza denota l'importanza che gli era stata conferita nel frangente dell'epidemia. Si tratterebbe peraltro di un'assai specifica attestazione del suo culto a Zagarolo, città dove sorgeva fin dal XIII secolo un fiorente convento francescano che certo dovette sempre favorire l'attenzione ai santi dell'ordine.⁴⁰

Ancora nel solco della tradizione – non solo locale – s'inseriva la dedicazione sulla parte destra, subito a fianco della *cona* mariana, di un altare a San Rocco, dipinto sul muro «in forma di pellegrino» e dunque secondo la sua tradizionale iconografia: il santo tolosano, fin dal XIV secolo impostosi come principale protettore dalla peste, era il titolare del culto anti-pestilenziale sia negli altri due centri abitati del ducato zagarolese, Colonna e Galliciano, sia nella vicinissima Palestrina, ove gli erano dedicate le chiesette poste in relazione all'ingresso del borgo murato. A Zagarolo egli era raffigurato – come si è visto –

³⁸ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 34/F, *Visita Crispini*, 1703, p. 257.

³⁹ A.S.D.P., *Inventari*, 35, *Inventaria Spinelli*, 1754, c. 307v.

⁴⁰ Sant'Antonio da Padova sarebbe stato poi dichiarato compatrono della città nel 1736, in seguito alla miracolosa guarigione di Camillo Rospigliosi: cfr. P. MONTARSOLO, *Cenni medico-topografico-storici intorno la città di Zagarolo*, Roma 1859, p. 19.

nell'altra edicola stradale della città, eretta al capo opposto dell'abitato, poi trasformata anch'essa in chiesetta rurale nel 1647.

Dove la devozione popolare mostrava la propria capacità di aggiornarsi e innovarsi, spinta dagli eventi, era però nell'ultimo altare laterale, dedicato a santa Rosalia. La santa palermitana si era imposta come efficace protettrice contro la peste in occasione del contagio subito dal capoluogo siciliano nel 1624:⁴¹ inserita nel martirologio romano da Urbano VIII nel 1630, vide il proprio culto diffondersi a Roma proprio in concomitanza con la peste del 1656. Il fenomeno interessò tanto gli strati popolari quanto gli esponenti dell'aristocrazia. Una stampa conservata presso la biblioteca Casanatense (fig. 5), incisa da Pietro del Po nel 1656 e riprodotte il dipinto che Giovanni Luigi Valesio aveva realizzato per la cappella a lei già dedicata in Santa Maria d'Itria, attribuisce a don Didaco d'Aragona Terranova, ambasciatore di Spagna a Roma, l'iniziativa di affidarsi alla *santuzza* ottenendo da ella la fine dell'epidemia.⁴² A Zagarolo, invece, la *Visita* del 1658 afferma esplicitamente che la tela posta sull'altare era «piorum elemosynis confectam»⁴³ e dunque frutto della pietà popolare: a fronte delle numerose devozioni promosse dalla casa ducale all'interno del piccolo tempio, quella verso Rosalia si configurava dunque come il prodotto di una spinta *dal basso*, sull'onda del fervore sviluppatosi attorno alla figura della santa. Tuttavia, il dipinto di Zagarolo condivideva con quello di Santa Maria d'Itria una simile iconografia, poiché rappresentava «la d(ett)a Santa e alcune persone infette dalla peste, che ricorrono alla di lei intercessione; e due Angeli al di sopra, uno con corona di fiori in mano e l'altro con la spada sguainata»:⁴⁴ esso, dunque, aderiva in modo sostanziale al quadro romano. Se quest'ultimo doveva essersi subito imposto come modello, probabilmente proprio grazie alla stampa che ne era stata tratta, non sarà però fuori luogo ricordare che il suo autore, Giovanni Luigi

⁴¹ Sul culto di Rosalia si veda, da ultimo, *R - Rosalia: eris in peste patrona*, catalogo della mostra (Palermo, Palazzo Reale, Sale Duca di Montalto, 3 settembre 2018 - 5 maggio 2019), a cura di V. Abbate, G. Bongiovanni, M. De Luca, Palermo 2018.

⁴² G. BONGIOVANNI, *Santa Rosalia e la peste: osservazioni su alcune incisioni del Seicento*, in *R - Rosalia: eris in peste patrona* cit., pp. 72-87.

⁴³ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 13, *Visita Spada*, 1658-1659, p. 142.

⁴⁴ A.S.D.P., *Inventari*, 35, *Inventaria Spinelli*, 1754, c. 307v.



fig. 5. Roma, Biblioteca Casanatense, Pietro del Po, da Giovanni Luigi Valesio, *Santa Rosalia intercede per gli appestati*, acquaforte, Roma 1656.

Valesio (†1633), era stato pittore per i Ludovisi e finanche loro servitore:⁴⁵ la scelta del suo dipinto come modello per la santa Rosalia di Zagarolo potrebbe quindi non essere casuale e rientrare comunque nella sfera d'azione della famiglia dominante.

L'immagine elaborata da Valesio arricchiva l'iconografia tradizionale di Rosalia con un elemento tipicamente capitolino: all'angelo che porgeva la corona di fiori se ne affiancava infatti un altro colto nell'atto di rinfoderare la spada, gesto che rimandava immediatamente alla raffigurazione del san Michele di Castel Sant'Angelo, cioè all'iconografia anti-pestilenziale romana per eccellenza.⁴⁶ Tale agglomerazione di motivi si era già prodotta qualche decennio prima nel caso proprio di Carlo Borromeo, raffigurato intento a pregare al cospetto del *Sacro Chiodo*, mentre sullo sfondo un angelo rinfoderava la spada; l'introduzione di tale soluzione va ricercata nella pala che Andrea Comodi aveva realizzato per la chiesa barnabita di San Carlo ai Catinari e che poi egli stesso aveva riprodotto varie volte:⁴⁷ una replica autografa giunse anche nella parrocchiale di Soriso, in provincia di Novara, diffondendosi così nel Nord-Italia e contaminando pure l'iconografia di san Rocco, mentre Baglione e altri artisti contribuivano a diffondere la nuova iconografia borromaica.⁴⁸

L'aggiunta dell'angelo spadaccino anche all'immagine di Rosalia, attuata da Valesio in Santa Maria d'Itria, era stata ripresa già prima della peste del 1656 da Luigi Gentile, *alias* Louis Cousin, pittore fiammingo residente a Roma, in una tela consegnata nel 1653 alla lontanissima chiesa dei SS. Vittore ed Eusebio a Peglio, sulle Alpi

⁴⁵ Su Valesio si veda K. TAKAHASHI, *Giovanni Luigi Valesio. Ritratto de «L'in-stabile academico incaminato»*, Bologna 2007, in particolare sui suoi rapporti con i Ludovisi e sul dipinto di santa Rosalia p. 53.

⁴⁶ G. BONGIOVANNI, *Santa Rosalia e la peste* cit. non sembra cogliere la specificità di tale soluzione, che compare anche in altre stampe ma evidentemente derivate dal dipinto di Valesio.

⁴⁷ M. DELL'OMO, *Note su alcuni dipinti romani nel Novarese*, in *Arte Lombarda*, n.s. 108/109 (1-2) (1994), pp. 99-108; più recentemente P.M. JONES, *San Carlo Borromeo and plague imagery in Milan and Rome*, in *Hope and healing: painting in Italy in a time of plague, 1500-1800*, catalogo della mostra (Worcester, Mass., 2005) a cura di G.A. Bailey -P.M. Jones, Chicago 2005, pp. 65-96.

⁴⁸ G. FUSARI, *L'iconografia di san Rocco nella pala di Morazzone a Borgomanero*, in *Arte Lombarda*, n.s. 130 (3) (2000), pp. 87-91.

comasche:⁴⁹ Louis Cousin d'altronde abitava «in strada Rasella», dunque letteralmente a due passi dalla chiesa dei siciliani, e doveva ben conoscere il dipinto capitolino. Sopraggiunta la peste nell'Urbe, l'invenzione di Valesio rilanciata dall'incisione di Antonio del Po, venne immediatamente e puntualmente ripresa nella precocissima tela di Zagarolo per conoscere poi una certa fortuna, sebbene strettamente limitata all'ambito romano: venne infatti rielaborata nel 1668 anche da Carlo Maratti per la pala d'altare della chiesa barberiniana di Palestrina,⁵⁰ e doveva comparire pure nell'assai più tardo dipinto un tempo presente presso la chiesa del Calvario di Gavignano (Fr), oggi conosciuto solo attraverso riproduzioni a stampa.

L'insieme delle decorazioni realizzate a San Sebastiano all'indomani della peste del 1656 testimonia dunque un complesso sovrapporsi e compenetrarsi di esigenze pubbliche e private, di devozioni popolari – vecchie e nuove – e di orientamento signorile, denotando da parte della casa dominante un'attenzione e una pervasività d'azione non certo scontate in un edificio di così piccole dimensioni e di rango, fino a quel momento, del tutto periferico. L'azione promossa in San Sebastiano sembra anzi inaugurare da parte dei Ludovisi, che dopo la morte del cardinal Ludovico erano stati assai parchi nelle proprie committenze locali, un momento di rinnovato interesse nei confronti del feudo zagarolese: un breve frangente culminato nel 1660-1661 con l'ampliamento della collegiata di San Lorenzo e con la fondazione, poi non portata a compimento, del convento delle monache Teresiane.⁵¹

La documentazione fin qui reperita tace sulle maestranze chiamate a eseguire i lavori nel tempio anti-pestilenziale, lavori che dovettero prevedere l'intervento di ebanisti, stuccatori e pittori. In attesa di eventuali, nuovi documenti, varrà tuttavia la pena segnalare che in quel periodo i Ludovisi potevano avvalersi fra gli altri di un altro

⁴⁹ A. COMALINI, *Luigi Gentile, Santa Rosalia che intercede per la cessazione della peste*, in *R - Rosalia: eris in peste patrona* cit., pp. 189-191.

⁵⁰ G.B. FIDANZA, *Carlo Maratti and the Barberini family: two paintings for churches in Palestrina*, in *Burlington Magazine*, 159, 1373 (2017), pp. 610-616.

⁵¹ Si tratta in entrambi i casi di iniziative ad opera della duchessa Costanza Ludovisi Pamphilj, che s'impone come vera protagonista di tale momento, si veda A. NEGRO, *Committenza e produzione* cit., p. 210.

pittore *di casa*, attivo anche come servitore della famiglia in qualità di fedele guardaroba della villa pinciana: si trattava di Domenico Jacovacci (†1693), artista di origine zagarolese, omonimo del celebre *Maestro di Strade* di Alessandro VII ma non identificabile con quel personaggio.⁵² L'artista di Zagarolo, che pure risiedeva stabilmente a Roma, operò più volte nelle chiese della propria città natale, realizzando la pala dell'altare maggiore in San Lorenzo – ancora *in loco* – e quella perduta della cappella di sant'Antonio abate in San Pietro.⁵³ Nulla però, allo stato attuale delle conoscenze, permette di attribuirgli anche le ampie decorazioni realizzate in San Sebastiano.

Per concludere

L'assetto acquisito dalla chiesa in seguito alla peste del 1656 si sarebbe mantenuto stabile nei decenni a venire, per subire un progressivo deterioramento a partire dallo scadere del secolo. Già la *Visita* del 1703 infatti notava come le numerose pitture fossero «ex antiquitate, et humiditate valde deformate»⁵⁴ e proponeva un restauro radicale che scialbasse le varie figure dell'abside risparmiando solo quella centrale di san Sebastiano, da riprendere nei tratti e nei colori: operazione che venne effettivamente eseguita. Dei sei altari minori solo i tre sul lato destro rimanevano attivi, per quanto privi delle necessarie suppellettili: si faceva ancora menzione del dipinto con san Francesco Saverio, ma come semplice immagine votiva; parimenti non si parlava degli altri altari sulla parete sinistra, che difatti non compaiono nemmeno nella pianta redatta nel 1730: più tardi, la cappella di sant'Ignazio, ormai priva della sua tela, apparirà usata a mo'

⁵² Lo Jacovacci zagarolese è ben recensito in L. BARTONI, *Le vie degli artisti. Residenze e botteghe nella Roma barocca dai registri di Sant'Andrea delle Fratte (1650 - 1699)*, Roma 2012, pp. 239 e ss.; mentre il profilo artistico resta ancora tutto da ricostruire, il suo ruolo nell'Accademia di San Luca è messo in luce da S. VENTRA, *L'Accademia di San Luca nella Roma del secondo Seicento: artisti, opere, strategie culturali*, Firenze 2019, e traccia di un suo intervento pittorico romano è in L. DONADONO, *La Scala Santa a San Giovanni in Laterano*, Roma 2000, pp. 38-39, 111-116, 119.

⁵³ A. NEGRO, *Committenza e produzione artistica* cit., p. 239.

⁵⁴ A.S.D.P., *Sacre Visite*, 34/F, *Visita Crispini*, 1703, c. 157r.

di sagrestia in occasione delle rare celebrazioni.⁵⁵ La chiesa rimaneva infatti regolarmente servita dall'eremita che risiedeva nelle stanzette annesse, mentre il beneficio era saldamente tenuto dal parroco di San Lorenzo; alcuni lasciti da parte di privati cittadini garantivano una blanda officatura, ma i riti principali venivano celebrati solo in occasione delle ricorrenze dei titolari dei quattro altari superstiti.

Dal restauro del 1656, nel sacello aveva trovato posto anche una tomba collettiva riservata ai pellegrini che fossero morti presso l'ospedale cittadino; questo si trovava in effetti a pochi passi, ma dentro le mura urliche e possedeva una propria cappella interna: San Sebastiano, dunque, fungeva solo da luogo di sepoltura e non da appendice spirituale dell'istituzione sanitaria.

Tale condizione di sacello periferico e tuttavia presente alla popolazione si sarebbe mantenuta costante nel corso del XIX secolo, come sembra ancora attestare il medico Paolo Montarsolo nel volumetto che dedicò alla città attorno al 1860, che conferma la persistente natura anti-pestilenziale della chiesa, ma nulla riferisce – ad esempio – circa un eventuale rinfocolarsi del culto in corrispondenza dei ricorrenti contagi di colera, che pure l'abitato dovette vivere.⁵⁶ Fu invece senza dubbio al santo patrono Lorenzo, che la popolazione si affidò in occasione dell'epidemia del 1868, come testimonia un'iscrizione incisa sul basamento del busto-reliquiario conservato nella Collegiata. Fu su questa frequentazione ormai rarefatta che si abbatté la scure della modernità, prima con il pesante rimaneggiamento, poi con l'abbandono definitivo.

Si chiudeva così una vicenda di devozione altalenante, fatta di lunghi anni di trascuratezza, quando non di abbandono, alternati a periodi di maggiore frequentazione. Se i tempi di epidemia potevano costituire un momento di particolare fervore, il caso zagarolese mostra che ciò dipendeva in grande misura anche dal contesto locale in cui il morbo colpiva: nessun accadimento sembra segnare la chiesetta in corrispondenza della peste del 1575-78, mentre il grande restauro del 1656 fu in parte determinato dal diretto coinvolgimento della casa ducale, che interpretò e orientò il moto devozionale anche alla luce di sue specifiche ragioni ed esigenze.

⁵⁵ A.S.D.P., *Inventari*, 35, *Inventaria Spinelli*, 1754, c. 308r.

⁵⁶ P. MONTARSOLO, *Cenni medico-topografico-storici* cit., p. 23.

ALESSIA CECCARELLI

«LA SALUTE DI ROMA E LA GLORIA DEL PAPA»:
LA PESTE DEL 1656-57 NEI DISPACCI DI PALAZZO VENEZIA

Peste e diplomazia. Persistenti zone d'ombra

Il “male contagioso” che colpì Roma e una significativa parte dello Stato Pontificio nel giugno del 1656, che non poté dirsi debellato fino alla primavera successiva, costituisce uno dei molti tasselli dell’ultimo, importante episodio di peste bubbonica nella storia dell’Europa mediterranea. Com’è noto si trattò dell’ondata epidemica che dalla Barberia raggiunse la Spagna (1647-1648), la Sardegna (1652) e la città di Napoli (aprile 1656),¹ quindi il centro e il nord della penisola. A differenza di Roma, la massima parte delle città italiane colpite dalla pestilenza del 1629-1633² (Firenze, Lucca, Bologna, Milano, Venezia, Torino) venne questa volta risparmiata, oppure affrontò un contagio di lieve entità (Firenze).³ Viceversa, il

¹ «Le scritte già malatie, cominciate dal principio d’Aprile», A.A.V. (= ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO), Segreteria di SS (= Stato), N (= Napoli), vol. 54, Giulio Spinola, c. 409r, 13 maggio 1656.

² Un’epidemia di origine nordeuropea, in questo caso, che «falcidiò quasi un terzo della popolazione complessiva», nelle regioni del centro-nord Italia, I. CECCHINI, *Emergenza e (dis)continuità: Venezia, 1630-1631*, in *Il filo sottile dell’emergenza: controllo, restrizioni e consenso/The Fine Thread of Emergency: Control, Restrictions and Consent*, a cura di I. Fusco - G. Sabatini, in *RiMe. Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea*, 9 (2021), p. 104.

³ «In Firenze, dove continuano le febbri, scrivono che fossero state chiuse due case, per sospetto di contagio», A.S.Ge. (= ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA), AS (= Archivio segreto), 2365, LM (= Lettere Ministri), R (= Roma), Agostino Pinelli, 26 agosto 1665. Inoltre, A. CECCARELLI, *Rome, 1656-57. The Plague Recounted by Genoese Diplomacy*, in *EuroStadium* 3w, 57 (2021/2), pp. 27-76; L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, pp. 45 ss.; G. CALVI, *Storie di un*

Meridione e la Liguria, che erano scampati alla peste precedente, vennero letteralmente travolti. È particolarmente il caso di Napoli, per la quale il nunzio Giulio Spinola stimò una mortalità superiore al 60%,⁴ e di Genova, che pure perse all'incirca la metà dei suoi abitanti.⁵ Nel giugno 1656, pertanto, la peste “tornò” a visitare Roma,⁶ con conseguenze di modesto rilievo in rapporto alle “crudelissime stragi”⁷ di Napoli e Genova,⁸ ma nient'affatto trascurabili nei

anno di peste. Comportamenti sociali e immaginario nella Firenze barocca, Milano 1984; CECCHINI, *Emergenza e (dis)continuità*, cit., pp. 103-137; *Venezia e la peste, 1348-1797*, Venezia 1989, pp. 64 ss.; P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma 1628-1632*, Milano 1989; R. BERTI, *La peste a Lucca (1630-1631)*, Lucca 2005.

⁴ Ovvero oltre 200.000 vittime, alla fine del luglio 1656 («di sopra 200.000 persone»), A.A.V., SS, N, vol. 55, Giulio Spinola, c. 214r, 28 luglio 1656. All'inizio dell'agosto 1656, lo stesso nunzio precisò che «fattosi il calcolo delle persone rimaste vive in questa Città, non ascendono ch'al numero di 80.000 tra le quali solo dieci milla vogliono che non siano state tocche sin hora dal morbo», *ibid.*, c. 252r, 7 agosto 1656. Del resto, Spinola più volte ribadì che a Napoli la mortalità era diventata incalcolabile: dei morti «non si tiene registro», *ibid.*, vol. 54, cc. 506r-v, 17 giugno 1656; cfr. *ibid.*, vol. 55, c. 4r, 1° luglio 1656: «è impossibile poter tener conto del numero de cadaveri che vengono esposti su le pubbliche strade», avendo tale computo raggiunto e forse superato, durante le prime settimane del luglio 1656, i 3.000 decessi al giorno («che giornalmente in queste ultime settimane periscono tre milla persone», *ibid.*, c. 156r, 11 luglio 1656). Per un ampio ritratto di Spinola, A. CECCARELLI, *Il caso delle prelatore personali dei Genovesi nella Roma tardo-barocca*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 102 (2022), pp. 308-332.

⁵ Con un picco di circa 1.000 decessi al giorno, tra il giugno e il luglio del 1657, A. CECCARELLI, *So long and tormenting is the silence. The great plague of Genoa in the letters of Giannettino Giustiniani to the Court of Turin (1656-59)*, in *EuroStudium3w*, 58 (2022/1), pp. 3-79.

⁶ I. FOSI, *Ricordare, celebrare: la peste e i Barberini (1629-1634)*, in *Tempi di epidemie - 1*, a cura di I. Fosi, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol. 144 (2021), pp. 185-215.

⁷ «Continua nella Città di fare il contagio una strage crudelissima, morendone centocinquanta e dugento il giorno», A.S.To. (= ARCHIVIO DI STATO DI TORINO), C (= Corte), LM (= Lettere Ministri), G (= Genova), mazzo 5, Giannettino Giustiniani alla duchessa Cristina di Savoia, 15 giugno 1657. Inoltre, A.A.V., SS, N, vol. 54, Giulio Spinola, cc. 540r-548r, 24 giugno 1656: «strage crudele et irrimediabile del mal contagioso».

⁸ Giacché a Roma verosimilmente perirono tra le 10.000 e le 14.000 persone, su una popolazione di circa 125.000 abitanti e con un picco epidemico di poco superiore ai 100 decessi al giorno, tra fine ottobre e inizio novembre 1657, CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.; A.S.Ve. (= ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA), S (= Senato), DARR

rioni più densamente popolati. Il Ghetto e Trastevere, ad esempio, scontarono una dura quarantena, e quest'ultima, ove il contagio era iniziato, venne in gran parte recintata e vigilata da guardie armate. Anche peggiore fu la sorte di numerosi borghi del Lazio; si pensi ai Castelli romani e ai dintorni di Roma (Velletri, Morlupo, Palestrina) e a Nettuno,⁹ si pensi, inoltre, a Civitavecchia e a Rieti, che pure subirono la quarantena, oppure alle Marche e all'Umbria, che a loro volta molto temettero.¹⁰ Una pestilenza che mise insomma a dura prova gli Stati del pontefice, ovvero "la gloria di un papa"¹¹ – per usare la felice espressione del cardinale veneziano Ottoboni¹² – che era appena giunto al soglio di Pietro (aprile 1655) e che fu lucidamente consapevole delle difficilissime acque in cui il suo pontificato versava: «il primo anno di fame et il secondo di peste», avrebbe egli stesso commentato, per voler credere al residente genovese Agostino Pinelli.¹³ Roma, poi, ben meno popolosa di Napoli e dei Casali flegrei, ben meno rilevante del Milanese e del Genovesato

(= Dispacci degli ambasciatori e residenti a Roma), filza 140, Francesco Bianchi, cc. 94r-124r, 21 e 28 ottobre, 4 e 11 novembre 1656. Cfr. G. GIGLI, *Diario romano (1608-1670)*, a cura di G. Ricciotti, Roma 1958, p. 484.

⁹ Che costituì una delle principali porte dell'epidemia, ove il tasso di mortalità ampiamente superò il 60%, R. BENEDETTI, *La via della peste dalla Terra di Nettuno a Roma (1656)*, in *La peste a Roma (1656-1657)*, a cura di I. Fosi, in *Roma moderna e contemporanea*, 14 (2006), pp. 13-34. Cfr. CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

¹⁰ R. AGO - A. PARMEGGIANI, *La peste del 1656-57 nel Lazio*, in *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, a cura della Società Italiana di Demografia Storica, Bologna 1990, pp. 595-611.

¹¹ A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Pietro Ottoboni, cc. 5r-8v, 19 agosto 1656.

¹² Vescovo di Brescia dal dicembre 1654, A. PETRUCCI, *Alessandro VIII, papa*, in DBI (= DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ITALIANI), vol. 2, 1969, *ad vocem*.

¹³ A.S.Ge., AS, 2365, LM, R, Agostino Pinelli, 20 gennaio 1657. Fra i lavori dedicati a questa epidemia, con particolare riferimento a Roma, ricordo: *La peste a Roma*, cit.; E. SONNINO - E. TRAINA, *La peste del 1656-57 a Roma. Organizzazione sanitaria e mortalità*, in *La demografia storica delle città italiane*, Bologna 1982, pp. 433-452; P. SAVIO, *Ricerche sulla peste di Roma degli anni 1656-1657*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 26 (1972), pp. 113-142; M. D'AMELIA, *La peste del 1656-57 a Roma nel carteggio del prefetto dell'Annona*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2 (1990), pp. 135-151.

sul piano finanziario e manifatturiero,¹⁴ d'altra parte era la "Corte per eccellenza", la "piazza universale", la "città rituale", inclusiva, internazionale, policentrica.¹⁵

La riflessione più importante, a preambolo di queste pagine, incentrate sui dispacci della diplomazia veneziana (e che ne richiamano altre, dedicate invece a quella genovese),¹⁶ concerne le persistenti zone d'ombra che tuttavia connotano questa pestilenza. Una lacuna storiografica di particolare rilievo è appunto costituita dalle vicende delle molte diplomazie che il contagio tenne in scacco, ostacolando nell'esercizio di un ufficio che per definizione si traduceva nel bisogno di "comunicare".¹⁷ A differenza della corrispondenza dell'ambasciatore fiorentino Gabriello Riccardi, fonte ben nota, cui studiosi

¹⁴ P. MALANIMA, *I fattori della produzione (1350-1860)*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. II, (*L'età moderna. Verso la crisi*), a cura di R. Romano, Torino 1991, pp. 169-186; D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari 2000, pp. 30-50; G. ASSERETO, *Il ceto dirigente genovese e la sua 'diversità'*, in *Ceti dirigenti municipali in Italia e in Europa in età moderna e contemporanea*, a cura di D. Marrara, Pisa 2003, pp. 83-92. Cfr. G. ALFANI, *Pestilenze e 'crisi di sistema' in Italia tra XVI e XVII secolo. Perturbazioni di breve periodo o cause di declino economico?*, in *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2010, pp. 219-244; G. ALFANI, *Plague in Seventeenth-century Europe and the Decline of Italy. An Epidemiological Hypothesis*, in *European Review of Economic History*, 17 (2013), pp. 408-430.

¹⁵ M.A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma 2002, con particolare riferimento alle pp. 154-157; M.A. VISCEGLIA, *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, a cura di E. Valeri - P. Volpini, Roma 2018, con particolare riferimento alle pp. 330-332.

¹⁶ CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit. Cfr. DI TUCCI, *La peste di Roma nel 1656-1658 secondo il carteggio dei diplomatici genovesi*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani* (Roma 22-27 aprile 1933), a cura di C. Galassi Paluzzi, Bologna 1935, pp. 297-306.

¹⁷ Cfr. C.M. CIPOLLA, *Il pestifero e contagioso morbo: combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna 2012, pp. 36 ss.; J. PETITJEAN, *Gênes et le bon gouvernement de l'information (1665-1670)*, in *Les Consuls en Méditerranée, agents d'information XVIe-XXe siècle*, a cura di S. Marzagalli, Paris 2015, pp. 215-232. Inoltre, G. ALONGE, *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Roma 2019; *Sulla diplomazia in età moderna: politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini - P. Volpini, Milano 2011.

diversi hanno con profitto attinto,¹⁸ poca o nulla attenzione hanno fino ad ora meritato le carte di altri diplomatici. Particolarmente notevole è il caso delle numerose missive vergate a Palazzo S. Marco dall'ambasciatore Girolamo Giustinian, dal suo segretario, Francesco Bianchi, e dai cardinali di "nazione", Marcantonio Bragadin, Pietro Ottoboni e Cristoforo Vidman. A causa di due accertati casi di contagio tra gli inservienti di Giustinian, infatti, del sospetto andirivieni di uomini e oggetti, e del clamoroso malore di quest'ultimo, infine, deceduto il 15 agosto 1656, la Congregazione di Sanità ricorse alle armi per imporre la contumacia al palazzo.¹⁹ Ne fecero le spese anche Bianchi e la "famiglia" del defunto ambasciatore. Delle «cinquanta due persone che per questo tempo son state rinserrate», precisò il segretario, la massima parte poté tornare in libertà solo l'8 settembre, vale a dire «trenta due giorni [...] dal primo male scopertosi ne servitori, e ventiquattro dalla morte del fu Eccellentissimo Signor Ambasciatore».²⁰ Una decisione talmente «indecorosa alla grandezza di Venetia»,²¹ trionfatrice contro il Turco ai Dardanelli (26 giugno 1656), da meritare le più accese proteste della sua diplomazia.

Un caso di studio che assume dunque un valore paradigmatico, giacché si tratta una documentazione, inedita e inesplorata, esplicitava del modo in cui un intero corpo politico (quello di cui Palazzo S. Marco fu espressione, cardinali nazionali inclusi) affrontò la prova della peste, ovvero dovette governarla, specie sul piano politico.²² Si

¹⁸ G. CALVI, «Dell'altrui communicatione»: comportamenti sociali in tempo di peste (Napoli, Roma, Genova 1656-57), in *Popolazione, società e ambiente*, cit., pp. 563-571; S. BARKER, *Art, Architecture and the Roman Plague of 1656-1657*, in *La peste a Roma*, cit., p. 257.

¹⁹ P. MORACCHIELLO, *Lazzaretti e contumacie*, in *Storia di Venezia. Temi. Il mare*, a cura di A. Tenenti - U. Tucci, Roma 1991, pp. 819-835.

²⁰ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 41r-42v, 9 settembre 1656.

²¹ *Ibid.*, Francesco Bianchi, cc. 9r-11r, 15 agosto 1656.

²² L.A. MURATORI, *Del governo politico della peste* (libro I), in L.A. MURATORI, *Del governo della peste, e delle maniere di guardarsene*, Brescia 1721. Cfr. J. HENDERSON, *Historians and Plagues in Pre-Industrial Italy over the longue durée*, in *History and Philosophy of the Life Sciences*, 25 (2003), pp. 488-499; *Celebrazione e autocritica. La Serenissima e la ricerca dell'identità veneziana nel tardo Cinquecento*, a cura di P. Benjamin, Roma 2014; A. CECCARELLI, *Plague and Politics in Genoa (1528-1664)*, in D. Pallotti, P. Pugliatti, eds, *Plagues in Early Modern Europe: History, Models, and Representations*, Quaderni di JEMS, Firenze, Firenze University Press, forthcoming.

trattò non solo di continuare a raccogliere e trasmettere informazioni, non ultime quelle relative all'andamento del contagio, bensì di gestire gli "avvisi di peste" nel modo più opportuno, "schivando il flagello" anche con questa specifica accezione. In ogni modo Palazzo S. Marco tentò di negare che Giustinian era morto di peste, del resto una tipologia di morte considerata tra le più infamanti,²³ tanto più in un frangente di gloria, nel caso di un ambasciatore alla Corte papale, all'inizio di un'epidemia, per giunta, che a Roma (non così a Napoli e a Genova), prevalentemente riguardò i ceti popolari.²⁴

Palazzo Venezia costituiva, poi, la più antica sede diplomatica della "Città Eterna", dono di Pio IV alla Repubblica (1564) e già residenza del cardinale veneziano Pietro Barbo (futuro Paolo II, 1464-1471); era inoltre una prestigiosa Corte cardinalizia, dimora, in quegli anni, del cardinale Bragadin. Una vera e propria "isola nazionale", insomma, ubicata in un'area urbana di grande pregio, tra la Via Lata e l'Arce capitolina, comprensiva, per giunta, dell'antica basilica di S. Marco (l'*ecclesia Venetorum*, titolo allora detenuto da Bragadin).²⁵

²³ Si pensi al giudizio formulato dal genovese Giulio Pallavicino sulla morte del duca Carlo Emanuele I di Savoia: «il Duca di Savoia era un grande Principe, non di meno non ha potuto schiffare a guisa di huomo privato il morire di peste, e si crede siano stati i suoi peccati, e l'inaudite sceleratezze, da lui comportate, fatte nelle contrade della Republica Genovese dal suo esercito l'anno 1625», ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI GENOVA (= A.S.C.Ge.), ms. 341, G. PALLAVICINO, *Vero e distinto ragionamento*, c. 219r. Cfr. A. CECCARELLI, «In forse di perdere la libertà». *La Repubblica di Genova nella riflessione di Giulio Pallavicino (1583-1635)*, Roma 2018, pp. 148-149; G. CALVI, *Una metafora degli scambi sociali: la peste fiorentina del 1630*, in *Quaderni storici*, vol. 19, 55 (1984), pp. 35-64; CALVI, *Storie di un anno di peste*, cit., pp. 114-116; G. MACRÌ, *Quarantena e isolamento domiciliare. Palermo durante la peste del 1624*, in *Il filo sottile dell'emergenza*, cit., p. 213.

²⁴ Cfr. G. ALFANI, *Crisi demografiche, politiche di popolazione e mortalità differenziale (ca. 1400-1630)*, in *Popolazione e Storia*, 1 (2009), pp. 57-76; G. ALFANI - M.G. DI TULLIO, *The Lion's Share. Inequality and the Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*, Cambridge 2019, pp. 211-213.

²⁵ *Palazzo Venezia. Paolo II e le fabbriche di S. Marco*, a cura di M.L. Casanova Uccella, Roma 1980; M.G. BARBERINI, *Il Palazzo di Venezia. La dimora privata del cardinale Pietro Barbo e il palazzo di Paolo II*, in *Tracce di pietra. La collezione dei marmi di Palazzo Venezia*, Roma 2008, pp. 13-54; *La storia del palazzo di Venezia. Dalle collezioni Barbo e Grimani a sede dell'ambasciata veneta e austriaca*, vol. I, a cura di M.G. Barberini - M. De Angelis d'Ossat - A. Schiavon, Roma 2011; G. Cozzi, *Stato e Chiesa: vicende di un confronto secolare*, in *Venezia e la Roma dei Papi*, Mi-

A ciò si aggiunga il peso di quel nascente «diritto di lista», in gran parte frutto degli accordi di Westfalia, che nella sua codificazione ultima divenne il privilegio dell'immunità domiciliare per i diplomatici, riservato non solo

alla persona dell'ambasciatore, ma esteso ai famigliari e a tutte le persone del seguito, che divengono tanto più numerose, quanto più aumenta il fasto dell'ambasciata, secondo un rito ed un cerimoniale, minuziosamente fissato col trattato [...] del 1648. Il privilegio s'allarga dalla residenza ordinaria alle case vicine, che si ritengono una dipendenza di questa; e tende ad estendersi su un raggio più o meno ampio di terreno che circonda il palazzo.

Anche a Roma, insomma, il braccio di ferro tra le rappresentanze diplomatiche, impegnate a conferire a questo diritto l'accezione più ampia possibile, e i governi, viceversa impegnati a cercare di restringerlo («sia territorialmente, sia dal punto di vista immunitario»), era inequivocabilmente già iniziato.²⁶ Ogni pestilenza costituiva, poi, un caso “di eccezione”, ovvero obbligava i governi a instaurare quel

lano 1987, pp. 11-56; G. Benzoni, *Bragadin, Marcantonio*, in DBI, vol. 13, 1971, *ad vocem*.

²⁶ U.E. PAOLI - R. CESSI, *Ambasciatore*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1929, *ad vocem*. Conflitti di giurisdizione che nel caso di Palazzo Venezia furono particolarmente numerosi, giacché i dignitari della Serenissima incessantemente tentarono di estendere la loro potestà «a tutte le strade e case vicine alla rappresentanza», anche al fine di consentire «ai loro domestici di impiantare in prossimità del palazzo, rivendite di tabacchi e altre merci di contrabbando, sottraendo così introiti al fisco pontificio», G. BONACCORSO, *I veneziani a Roma da Paolo II alla caduta della Serenissima: l'ambasciata, le fabbriche, il quartiere*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri, XIV-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi - P. Lanaro, Roma-Bari 1998, pp. 192-205; L.S. FREY - M.L. FREY, *The History of Diplomatic Immunity*, Columbus 1999; D. FRIGO, *Ambasciatori, ambasciata e immunità diplomatiche nella letteratura politica italiana (secc. XVII-XVIII)*, in *Résidences d'ambassadeurs et immunités diplomatiques (XVIe-XXe siècle). La mobilité intellectuelle en Méditerranée, de l'antiquité à l'époque moderne*, a cura di G. Poumarède, in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée – Italie et Méditerranée moderne et contemporaines*, 119 (2007), pp. 32-33; D. FRIGO, *Prudenza politica e conoscenza del mondo: un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541-1643)*, in *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIXe siècle*, a cura di S. Andretta - S. Péquignot - J.-C. Waquet, Roma 2015, pp. 227-268.

regime di particolare rigore per cui taluni sono ricorsi al concetto di “dittatura sanitaria”.²⁷

La morte dell’ambasciatore Giustinian, per concludere, è una vicenda ricca di risvolti politici, molti dei quali ancora oscuri, e rappresenta l’episodio più saliente della peste vissuta e descritta dai massimi rappresentanti della nazione veneta a Roma. Per tutti costoro, il biennio 1656-1657 rappresentò un arduo *tournant*, una molto agitata temperie in cui nettamente si colgono i riverberi del conflitto di Candia (1645-1669), una «guerra lunga e impegnativa» anche per il papato, destinata a tradursi in una *débâcle* economico-finanziaria per Venezia.²⁸

Una corrispondenza diplomatica, infine, da cui si ricavano immagini molto suggestive, di timbro tipicamente barocco. Vale in specie per le lettere del segretario Bianchi, per l’episodio del barcone ricolmo di cadaveri affondato nel Tevere, ad esempio, e per i molti altri che sono invece incentrati sulle figure di Alessandro VII e del fratello Mario, sfiorati dalla morte nel compimento di semplici gesti quotidiani, miracolosamente sfuggiti a quella stessa peste che erano pubblicamente impegnati a combattere.

²⁷ R. SANSÀ, *La città alla prova della peste. Misure di controllo e disgregazione del tessuto sociale (Roma 1656-57)*, in *Tempi di epidemie* cit., p. 251. Cfr. C.M. CIPOLLA, *Public Health and the Medical Profession in the Renaissance*, London-New York-Melbourne 1976, p. 38.

²⁸ E. IVETIC, *Un confine nel Mediterraneo. L’Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma 2014, p. 47. Una guerra che alla Serenissima costò circa 125 milioni di ducati, L. PEZZOLO, *Una finanza in guerra*, in *L’inestinguibile sogno del dominio. Francesco Morosini*, a cura di G. Ortalli - G. Gullino - E. Ivetic, Venezia 2021, p. 138. Inoltre, G. SIGNOROTTO, *Venezia e il ritorno dei Gesuiti (1606-1657)*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, 28 (1992), pp. 277-317: «non v’è dubbio che la Repubblica visse allora uno dei momenti più duri della sua storia». Cfr. P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Roma 2013, p. 40; M.A. VISCEGLIA, *The International Policy of the Papacy: Critical Approaches to the Concepts of Universalism and Italianità, Peace and War*, in *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma 2013, con particolare riferimento alla p. 59.

«La peste ha posto il primo piede in Roma». Le lettere dell'ambasciatore Giustinian

Girolamo Giustinian, nato a Venezia nel 1611, primogenito di Pietro q. Girolamo e di Marina Giustinian q. Daniele, apparteneva al migliore patriziato veneto; un fratello, Daniele, divenne vescovo di Bergamo (1664-1697), un altro, Marcantonio, doge (1684-1688).²⁹ Rimasto orfano di padre a soli dieci anni, Girolamo poté permettersi di spendere gran parte della vita all'estero, «rappresentando la Repubblica presso le maggiori corti europee, conseguendo onori e fama ma, ovviamente, profondendovi un fiume di ricchezze». ³⁰ Fu cioè ambasciatore «in Olanda, Francia» (1637-1644), Spagna (1644-1649) «et al Imperatore» (1651-1655),³¹ nonché insignito di numerose magistrature.³² Partì per Roma nel dicembre 1655 per succedere a Nicolò Sagredo, nel ruolo di ambasciatore ordinario, con il precipuo compito di portare avanti i negoziati connessi alla guerra di Candia. In effetti «non gli fu dato operare molto di più; la peste che travagliava la città lo portò via all'improvviso». ³³

In che modo Giustinian descrisse l'arrivo del flagello che stava per ucciderlo? La sua prima lettera in tema di contagio è quella del 3 giugno 1656. A quella data, cioè due mesi dopo i primi casi d'infezione a Napoli,³⁴ la situazione della capitale partenopea era già allarmante e «il confine del Regno» circondava gli Stati del pontefice «quasi d'ogni parte». ³⁵ Per i giorni 4-9 giugno, il nunzio a Napoli fornì al Segretario di Stato, Giulio Rospigliosi, una stima di 5.508

²⁹ A. DA MUSTO, *I dogi di Venezia, con particolare riguardo alle loro tombe*, Venezia 1939, pp. 264-268.

³⁰ G. GULLINO, *Giustinian, Girolamo*, in DBI, vol. 57, 2001, *ad vocem*.

³¹ A.S.Ve., MC (= Miscellanea Codici), I, SV (= Storia veneta), 23, M. BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, c. 468.

³² Savio agli Ordini (1636) e Savio del Consiglio (1649-1650), inoltre Conservatore del deposito in Zecca, Provveditore alla Giustizia Vecchia e alle Fortezze, GULLINO, *Giustinian, Girolamo*, cit.

³³ *Ibid.*

³⁴ Città che Roma aveva posto al bando il 20 maggio, GIGLI, *Diario romano*, cit., p. 478.

³⁵ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 126-127r, 3 giugno 1656.

decessi e 8.792 ricoverati nei lazzaretti.³⁶ «Quello che posso affermar a Vostra Serenità», scrisse invece Giustinian al suo governo, in merito al Lazio, «è che sino a questa hora non sono morte più che quattro persone con sospetto di peste, in Civita Vecchia, dentro i lazzaretti».³⁷ Non stupisce l'attenzione di Giustinian per Civitavecchia, principale porto pontificio, e per Napoli, epicentro del contagio, in cui Venezia disponeva unicamente di un vice console, Gio. Francesco Valentini, ormai asserragliato in palazzo S. Marco.³⁸ Nel caso di Napoli, poi, informative condite da un giudizio lapidario circa l'operato di quel viceré,³⁹ che avrebbe preteso di addossare la responsabilità del disastro a presunti untori portoghesi: alle loro pestifere polveri.⁴⁰

³⁶ A.A.V., SS, N, vol. 54, c. 483r, Giulio Spinola, 10 giugno 1656, tabella.

³⁷ «L'una capitata con effettivo contagio da Sardegna, due morte con inditij evidenti, la altra dubbia», A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 126-127r, 3 giugno 1656.

³⁸ *Ibid.*, Girolamo Giustinian, 341r-344v, 10 giugno 1656. Cfr. M. PITTERI, *Diplomatici veneziani nella Napoli borbonica*, in *Résidences d'ambassadeurs et immunités diplomatiques*, cit., p. 89.

³⁹ García de Avellaneda y Haro, conte di Castrillo, «uomo della più ristretta cerchia del *valido* Luís de Haro, giunto a Napoli il 10 novembre del 1653, dopo una lunga carriera di studioso, di cortigiano e di consigliere politico», E. NOVI CHAVARRIA, *Corte e viceré, in Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, a cura di G. Brancaccio - A. Musi, Milano 2014, pp. 122-123.

⁴⁰ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 326r-328r, 3 giugno 1656: «il stato deplorabile di quella città, non meno per le iature d'un sì grave flagello, quanto per poca carità e quasi nessuna cura di chi governa, lasciando all'abbandono senz'ordine e regola la strage di quel povero popolo esposto alla voracità della peste. Cento Milla persone di conditione più umile son usciti da Napoli. Il Vice Re li richiama [...] per sacrificarli al disordine e alla sepoltura. Divulgano Spagnoli che alcuni Portoghesi vestiti alla Francese habbia disseminate insidiosamente polveri velenose [...] e introdotta la peste, ma quest'è un artificio del Vice Re per sdossarsi la colpa d'haversi egli tirata la peste in seno, con haver dato ricetto a Napoli a milite appestate che venivano di Sardegna». Cfr. A.A.V., SS, N, vol. 54, Giulio Spinola, cc. 456r-457v, *Relatione che si è havuta da Ministri Regij del Collaterale*, maggio 1656: «questa mattina parimenti tre persone [...], entrate nel cortile d'una casa d'un ufficiale, stavano guardando un [...] pozzo [...], et uno di essi, ancorché tutto stracciato [...], sotto era vestito d'un bellissimo habito alla Francese, stimato d'oro e guarnito di galoni. Condotti dal Signor Vice Re, Sua Ecc.za fece convocare un Collegio di 12 medici, et in un salone, alla presenza di ministri principali e di più offitiali, volse che si vedessero e si facesse prova di detta polvere». Inoltre, G. CALVI, *L'oro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656*, in *Archivio storico italiano*, 139 (1981), pp. 405-458.

Giustinian era invece esponente di un ceto di governo che al pari di quello toscano e genovese sempre fu scarsamente incline ad accogliere le teorie sulla «peste manufatta».⁴¹ La «vera polvere», egli appunto commentò, «è stata negl'occhi del Vice Re»,⁴² e per suo conto, il nunzio Spinola, un genovese, a colloquio con lo stesso viceré, non esitò a tessere le lodi dei Veneziani e dei Fiorentini, insuperabili in fatto di governo della peste.⁴³

Nel caso di Civitavecchia, invece, ove ormeggiava la flotta di Alessandro VII, quella che Candia avrebbe inutilmente atteso, l'interesse di Giustinian si spiega appunto con il bisogno di certificare l'effettivo stato di salute di quelle ciurme. «Le Galere di Sua Santità venute su l'ancora in molta distanza da Civita Vecchia, alla spiaggia Romana, questi scorsi giorni», scrisse il 10 giugno 1656,

si son trattenute a solo oggetto di renderle intieramente espurgate da ogni sospetto di contagione, prima di dar la mossa in Levante. Vengono nelle ciurme, tre settimane sono, alcune infermità, cagionate per la mal aria di Civita Vecchia, e pessimi alimenti di pane, costrutti di fromenti quasi corrotti. Grazie a Dio, però, non v'è sospetto inditio

⁴¹ «In almeno tre Stati italiani, Venezia, Firenze e Genova», lo scetticismo dei medici nei confronti degli untori «è condiviso da gran parte della classe dirigente e contribuisce ad attenuare paure ed indiscriminate repressioni», P. PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1987, p. 19. Inoltre, G. ASSERETO, «Per la comune salvezza dal morbo contagioso». *I controlli di sanità nella Repubblica di Genova*, Novi Ligure 2011, pp. 130-131; A. PASTORE, *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1991, pp. 173-185; CECCARELLI, *So long and tormenting is the silence*, cit. Cfr. FOSI, *Ricordare, celebrare*, cit., p. 201.

⁴² A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 126-127r, 3 giugno 1656.

⁴³ «Et in prova gl'alligai gl'esempij principalmente dell'operationi generose usate dalla Rep.ca di Venetia, e dal Gran Duca in tempo che i loro Stati si trovavano infetti di tal morbo», A.A.V., SS, Napoli, vol. 54, cc. 491r-492r, 10 giugno, Cfr. *ibid.*, cc. 476r-477r, 18 maggio 1656. Un primato che in verità spetterebbe ai Veneziani, ideatori del primo lazzaretto (1425 ca.), N.E. VANZAN MARCHINI, *Venezia e l'invenzione del Lazzaretto*, in *Rotte mediterranee e baluardi di sanità. Venezia e i lazzaretti mediterranei*, a cura di N.E. Vanzan Marchini, Milano 2004, pp. 17-45. Cfr. *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, a cura di N.E. Vanzan Marchini, Vicenza 1995; *Venezia e la peste*, cit.; P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978; J.L. STEVENS CRAWSHAW, *Plague Hospitals: Public Health for the City in Early Modern Venice*, Farnham-Burlington 2012.

imaginabile di contagione e colla mutation dell'aria e del porto si son rihavuti quasi tutti gl'infermi.

Giustinian era insomma convinto che di lì a breve il papa avrebbe mantenuto fede all'impegno di soccorrere la Repubblica,⁴⁴ lo stesso Alessandro VII, d'altronde, non mancava occasione di ribadirglielo⁴⁵ e ancor più schietto era stato il fratello Mario, Generale di Santa Chiesa e «nobile Venetiano»,⁴⁶ il quale «da me richiesto del stato di salute della squadra di queste Galere» e della partenza per il Levante, precisò Giustinian, aveva confermato «non essersi nelle Galere scoperto inditio alcuno di mal contagioso». ⁴⁷ A seguito di quelle «poche morti» e «col cambiar l'aria», le navi del papa erano state «rinfrancate quasi intieramente» e sarebbero presto partite per Creta.⁴⁸ La settimana successiva, invece, Giustinian fu costretto a tornare sui propri passi, ammettendo che «l'equivoco sopra la mossa di questa squadra [...], accennato nel precedente dispaccio», rimaneva «effettivamente verificato»: le galee erano «trattenute tutta via [...] all'Isola di Ponza, per il dubio di salute in le ciurme». Il loro «tenente»,⁴⁹ inoltre, il

⁴⁴ «A riflesso così importante di conseguenza di salute non ho potuto che adherir, annuendo ma nel tempo medesimo efficacemente premendo perché [il papa] sciolga subito [la riserva] e senza ritardo», A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 334r-v, 10 giugno 1656.

⁴⁵ «Il Papa mi disse, habbiamo convenuto, mancandoci la communicatione della Città e Regno di Napoli, proveder le Galere de medicamenti e qualunque sorte di provision da speziali qui in Roma, per non sottopor la squadra a qualche pericolo, anzi habbiamo ordinato che si facciano le provisioni e medicamenti da Castel Sant'Angelo, ovunque ritenute a bisogni, acciò non si ritardi», *ibid.*

⁴⁶ Insignito di tale titolo dalla Serenissima, A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Pietro Ottoboni, cc. 5r-8v, 19 agosto 1656; G. BRUNELLI, *Al vertice dell'istituzione militare pontificia: il generale di santa Chiesa (sec. XVI-XVII)*, in *Offices et papauté (XIVe-XVIIe siècle). Charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme - O. Poncet, Rome 2005, pp. 483-499.

⁴⁷ Le numerose «infirmità» che tuttavia affliggevano quelle ciurme, erano dipese, secondo Don Mario, «dal pessimo [...] Biscotto distribuito» e dalla cattiva aria di Civitavecchia («nella staggion del caldo universalmente malefica»), A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 350r-351v, 17 giugno 1656.

⁴⁸ Entro il 10 luglio, come era stato in precedenza annunciato, A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 350r-351v, 17 giugno 1656.

⁴⁹ A.S.Ge., AS, 2364, LM, R, Agostino Pinelli, 24 maggio 1655.

genovese Stefano Maria Lomellino, Cavaliere di Malta, fratello del legato a Bologna,⁵⁰ aveva dato conto di «circa 60 o 70 infermi» e di ulteriori «morti due».⁵¹ «Molto sconsolato», il papa aveva ordinato a Lomellino di inviare «nota distinta degl'Infermi, della qualità delle malatie»,⁵² e a stretto giro questi aveva risposto che le navi erano ormai «ridotte [...] a tal debolezza che per rinforzarne quattro sarà necessario disarmarne una». Lomellino, insomma, del tutto escludeva la possibilità di compiere il viaggio di Levante, anche perché in nessun porto quella flotta avrebbe ottenuto scala; la Sicilia, ad esempio, aveva già bandito Civitavecchia.⁵³

A partire dalla metà di giugno del 1656, i dispacci di Giustinian danno conto del precipitare della situazione sanitaria a Napoli e dell'acuirsi dei sospetti a Roma e nel Lazio. Per Napoli, l'ambasciatore evidentemente disponeva degli aggiornamenti redatti dal nunzio, letti da Monsignor Rospigliosi prima che dalla Congregazione di Sanità (diretti, cioè, al Segretario di Stato) e Rospigliosi era appunto di casa a Palazzo Venezia.⁵⁴

A Napoli, salute e ordine pubblico declinavano «ogni giorno al peggio»⁵⁵ e mentre li strumenti necessari per fronteggiare il flagello «strabocchevolmente» scemavano, crescevano «le cataste» di cadaveri per le strade. «Venti tre mila morti di peste» si piangevano, ormai, in quella città, e «mille e ottocento ne cadevano miseramente al giorno», anche tra la «nobiltà più cautelata». Era morto il fratel-

⁵⁰ Il cardinale Gio. Girolamo (1609-1659), M.C. GIANNINI, *Lomellini, Giovanni Girolamo*, in DBI, vol. 65, 2005, *ad vocem*.

⁵¹ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 363r-364r, 24 giugno 1656. Su Lomellino, titolare del priorato di Venezia, del generalato della squadra pontificia, quindi governatore delle armi di Avignone e priore d'Inghilterra, A.A.V., SS, Cardinali, vol. IX, c. 181r, Lettera del cardinale Gio. Girolamo Lomellino a Innocenzo X. Cfr. GIANNINI, *Lomellini, Giovanni Girolamo*, cit.,

⁵² «Et se sijno contratte nel soggiorno di Civita Vecchia, o doppio partenza», A.S. Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 363r-364r, 24 giugno 1656.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 7r-8r, 12 agosto 1656.

⁵⁵ «Ridotti quei poveri e languenti popoli quasi all'ultima disperatione, nella congerie dei peggiori influssi di peste, fame et interni ammutinamenti [...], pullulando il disordine dalla Plebe con impulsi di rabbia», A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 341r-344v, 10 giugno 1656.

lo del cardinale Brancaccio, innumerevoli altri «Signori del miglior sangue», e si temeva per la vita «del figlio medesimo del Vice Re», nel cui palazzo era «penetrata la contagione».⁵⁶ «In Roma», invece, tuttavia si godeva, «Dio lodato», una salute «perfetta e incontaminata»,⁵⁷ sebbene le voci e i timori crescessero. «Angustiatissimo» era «l'animo del Pontefice per li sospetti di peste che circondano e par che penetrino [...] nell'interno di questa Città», scrisse Giustinian, questa volta riferendo le parole del cardinale Ottoboni, intervenuto in Congregazione di Sanità.⁵⁸ La Congregazione, massimo organo di controllo e gestione dell'emergenza,⁵⁹ lavorava «ogni giorno» e sempre si scioglieva «a gran notte, per haver lumi sicuri e freschi».⁶⁰

In questa stessa lettera, datata 17 giugno 1656, Giustinian a ben vedere ammise che la peste era, forse, già entrata a Roma, e per l'esattezza a Trastevere, attraverso il porto di Ripa Grande. Consultati i medici, la Congregazione aveva concluso che non esisteva «formalità di contagio», ma in tutti i suoi membri c'era «gran sospetto, per essersi saputo d'una persona venuta da Napoli», ospitata nella casa di

⁵⁶ *Ibid.*, cc. 354r-356v, 17 giugno 1656. Il 10 giugno 1656, per l'esattezza, il nunzio Spinola fornì alla Segreteria di Stato la stima di 24.000 decessi complessivi (computati a partire dal 14 maggio) e di 800 morti al giorno (relativamente agli ultimi giorni): «et è cresciuta la mortalità in pochi giorni sino al numero di 800 e più al dì, inclusivi quelli di S.Gennaro»; «Li morti in questa Città di mal contagioso si calcolano al numero di 24.000 dal 14 maggio». Nella medesima, lettera, il nunzio diede conto dei timori circa la vita del consigliere Carlo Brancaccio ma non fece alcun riferimento al figlio del viceré (A.A.V., SS, N, vol. 54, Giulio Spinola, cc. 485r-486r, 10 giugno 1656). Con la successiva missiva, Spinola informò della morte di Brancaccio e dell'ulteriore peggioramento della situazione sanitaria, senza fornire stime numeriche (*ibid.*, cc. 498r-499v, 13 giugno 1656). Cfr. I. Fusco, *La grande epidemia: potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Napoli 2017, pp. 9-10.

⁵⁷ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 341r-344v, 10 giugno 1656.

⁵⁸ Il quale Ottoboni, per «il ben della propria patria», mai lo lasciava «desiderar cosa alcuna dalla sua affettuosa pontualità», *ibid.*, cc. 354r-356v, 17 giugno 1656.

⁵⁹ Una magistratura straordinaria, a differenza che altrove (Venezia, Genova...), «istituita da Urbano VIII il 27 novembre 1629, con il breve *Paterne ac praecipue charitatis affectus*», FOSI, *Ricordare, celebrare*, cit., p. 185. Inoltre, R. SANSÀ, *Un territorio, la peste, un'istituzione. La congregazione sanitaria a Roma e nello stato pontificio, XVI-XVII secolo*, in *Storia Urbana*, 147 (2015), pp. 9-32.

⁶⁰ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 354r-356v, 17 giugno 1656.

cui era stata appena disposta la chiusura. Cinque i decessi accertati, due dei quali con «petecchie e febbre maligna». Giorni, insomma, di «grand'apprensione» per Roma:

si moltiplicano e rinforzano le vigilanze e le diligenze. Si son proibite le processioni solite in questa ottava del Santissimo Sacramento, molti [...] escon di Roma. Chi non ha necessità di soggiorno procura ricovero in luogo sicuro. Il Popolo rimane smarrito.⁶¹

Sempre a detta dell'ambasciatore veneto, il più lesto a carpire la notizia di questi primi decessi – un “avviso” che sarebbe rimbalzato di Corte in Corte⁶² – era stato «l'Ambasciatore di Toscana». Lo stesso «giovedì notte», cioè, ovvero «subito inteso il serrar della Casa a Ripa», Gabriello Riccardi era riuscito a spedire «corriero espresso con avviso al Gran Duca». «Io, informatomi con ogni diligenza», scrisse Giustinian al suo governo, quasi con tono di scusa, «non trovo più di quello che ho detto di sopra, invigilo all'emmergenze che occorrono, da un istante all'altro». Aggiunse poi che «nella terra di Nettuno, sotto li 10 e 12 del corrente, morirono alcune persone», e quel borgo, purtroppo, distava appena «30 miglia» da Roma.⁶³

Il 28 giugno, il tenore dei dispacci di palazzo S. Marco repentinamente mutò. La peste aveva indubitabilmente «posto il primo piede» in Roma. Dopo averne dato parte «lunedì passato, all'Eccellentissimo Magistrato di Sanità [ai Provveditori di Sanità], per la via di Fiorenza», Giustinian informava ora il Senato che anche il nipote dell'oste di Trastevere, la cui casa era stata serrata, era morto «con un carbone». Chiari segni di peste presentavano, poi, la «nipote dell'Hostessa già morta» e un'altra giovinetta, «spinta al lazzaretto». Erano stati

⁶¹ *Ibid.*

⁶² D. PRESOTTO, *Genova 1656-1657. Cronache di una pestilenza*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, V, 2 (1965), p. 319.

⁶³ Circa il contagio di Nettuno, Giustinian specificò che alcune persone erano decedute «con qualche indizio di mal contagioso, altre di petecchie e febri maligne, ma tutte insieme con poco intervallo l'una dall'altra, e se ben non si è riconosciuta formalità di contagio, militando però gagliardo il sospetto, s'è subito pubblicata la suspensiva di quel luogo e bandito il commercio», A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 354r-356v, 17 giugno 1656.

inoltre chiusi «il Convento della Minerva,⁶⁴ alcune abitazioni di Trastevere (per avere i loro abitanti «praticato in quel Hosteria»), «un altro Monastero di Monache» e «la Casa del Barbiero che medicò gl'infermi».⁶⁵ Le diligenze non potevano «esser maggiori né più accurate»,⁶⁶ ciononostante Alessandro VII si macerava in penitenze e devozioni e raccomandava a tutti la massima attenzione.⁶⁷ Occorreva, d'altronde, prepararsi alla volontà di Dio, commentò con ben meno ottimismo del consueto l'ambasciatore veneto, aggiunge inoltre che il papa era «rissoluto non partir da Roma» e a non lasciar partire alcun cardinale. Tutte le occasioni di adunanza erano state vietate⁶⁸ e le udienze al Quirinale erano ormai consentite solo con un ristretto seguito di accompagnatori. Giustinian asserì di essersi recato «con quattro sole persone, in un cocchio chiuso e due soli palafrenieri»⁶⁹ (e il residente genovese puntualmente confermò),⁷⁰ concluse ammettendo che la «commotione et afflittioni di questa Città [...] niente giova il descriverla». Era ormai del tutto evidente che anche Roma avrebbe dovuto combattere il flagello: «si son eretti Hospitali per la povertà» e si moltiplicavano «i lazaretti per i bisognosi», la Congregazione di Sanità lavorava fino a notte fonda, la cavalleria batteva le

⁶⁴ «Ch'è dei Padri Dominicani, trovatosi un Padre [...] Napolitano colpito di peste nella cos[c]ia», S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 370r-371v, 28 giugno 1656.

⁶⁵ «Trovatosi colpito, se ben con speranza che possi redimersi», *ibid.*

⁶⁶ «Tutti quelli che si scuoprono haver tenuto pratica con infetti si mandano al lazaretto», *ibid.* Sui *Provveditori di Sanità*, si veda *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, cit.

⁶⁷ «Il Pontefice mi disse che [...] con l'uso delle diligenze incessanti, vigilantissime, si troncherebbe nella prima radice il progresso al male, e se gli taglierebber le vie di dilatarsi», S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 370r-371v, 28 giugno 1656.

⁶⁸ «Sospese tutte le fontioni publiche, Processioni, Capelle, Cavalcate, anco i Tribunali della Camera e della Rota, et ogni sorte di giudicatura, tutte le scuole publiche, in somma, qualunque [...] congresso di gente», *ibid.* Cfr. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio*, cit.

⁶⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 370r-371v, 28 giugno 1656.

⁷⁰ «Gl'Ambasciatori di Spagna e Venetia hieri et hoggi sono perciò andati all'udienza incogniti, e senza accompagnamento alcuno, non havendo ne anche permesso Venetia che i suoi Gentil'huomini entrino seco nell'anticamera», A.S.Ge., AS, 2365, LM, R, Agostino Pinelli, 24 giugno 1656.

strade, ovunque si coglievano segnali di «terrore et [...] allarme»,⁷¹ e continue erano ormai le emergenze. Il canonico Carinelli, ad esempio, agente del patriarca di Venezia,⁷² era stato nominato vice commissario «dentro il recinto [...] di Trastevere»;⁷³ occorreva dunque individuare un sostituto «per tutte le molteplici, minute ricorrenze di questa gran Diocesi».⁷⁴

Una delle prime misure adottate a Roma per fare fronte al contagio fu appunto l'istituzione delle squadre di rione, ciascuna presieduta da un alto prelato, coadiuvato da tre esponenti della nobiltà.⁷⁵ In rapporto al contributo reso dalla nazione veneta, privata dei buoni uffici di Carinelli – come pure di monsignor Barbarigo, vedremo – ben più cospicuo fu il soccorso prestato dai Genovesi, i quali a loro volta avevano una magistratura di Sanità permanente e riconosciute capacità di prevenire e governare la peste.⁷⁶ Genovesi, insomma, che a buon diritto meritavano le lodi di Alessandro VII,⁷⁷ consapevole dell'impegno profuso dai monsignori Domenico Grimaldi (incaricato

⁷¹ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 370r-371v, 28 giugno 1656.

⁷² Giovan Francesco Morosini (1644-1678), il cui patriarcato fu «più lungo nella storia della Repubblica», A. BARAZI, *Morosini, Giovan Francesco*, in DBI, vol. 77, 2012, *ad vocem*; A. NIERO, *I patriarchi di Venezia*, Venezia 1961, pp. 127-130. Inoltre, G. SANDRI, *Il canonico Carlo Carinelli e le sue fonti archivistiche*, in *Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*, 119 (1941), pp. 289-314.

⁷³ Rione già circondato da *rastelli* e guardie, A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 373r-375r, 1° luglio 1656. Sui *rastelli* (recinti, palizzate, cancelli) innalzati per cingere Trastevere, e più in generale per delimitare spazi urbani e confini, in tempo di peste, CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.; CECCARELLI, *So long and tormenting is the silence*, cit.

⁷⁴ Pratiche che dovevano «esser portate a Tribunali e Ministri da Persona particolare», A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 373r-375r, 1° luglio 1656.

⁷⁵ «Si son disposti per tutti i quartieri della Città chiamati Rioni, deputationi di sopra intendenti cioè un Prelato per ciaschedun quartiere e tre soggetti di questa nobiltà», e ciò al fine di redigere «distintamente e universal descrizione di Casa in Casa, del numero e qualità degl'habitanti son in ognuna, per [...] provvedere universali esigenze del bisogno de viveri, ma non si lascia anco di perscrutar qualch'occulto mistero», *ibid.*

⁷⁶ ASSERETO, «*Per la comune salvezza dal morbo contagioso*», cit.; PRETO, *Epidemia, paura e politica*, cit., pp. 21-30, 80-81.

⁷⁷ CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

del rione Regola), Gio. Francesco Negrone (incaricato del Ghetto), Girolamo Gastaldi (Commissario generale ai lazzaretti, nonché autore di un noto trattato su questa pestilenza) e Giacomo Franzone, Tesoriere della Camera Apostolica (1654-1660). Assieme al connazionale Lorenzo Imperiale (cardinale e già governatore di Roma), Franzone ebbe in effetti non poca parte nella riorganizzazione delle finanze pontificie, ottenendo la porpora *in pectore* al termine dell'epidemia (1658).⁷⁸

Il solo genovese di cui Giustinian continuò a curarsi, invece, era il priore Lomellino, delle cui negligenze – giunti al luglio 1656 – egli poteva dirsi ormai certo; si precipitò infatti a comunicare al suo governo che sulla «Capitana e la Luogotenente» infuriava la peste. Gli risultava che in un primo momento Lomellino avesse deciso di trasferirsi sulla terza galea, con i superstiti della sua “famiglia”,⁷⁹ rendendo così manifesta la «notabil iattura» della flotta. Si contavano già 60 «morti di peste formale nella Capitana» (trasformata in «lazzaretto dell'altre») e «tra questi il Capitano stesso»; anche sulle galee ritenute «sane», peraltro, ben pochi erano gli uomini ancora abili al remo. Collocate all'ancora le navi «infette», a largo di Civitavecchia, Lomellino aveva quindi deciso di scendere a terra (di ritirarsi «a parte [...], in un angolo di terreno separato») ed era stato, per tale decisione, «molto biasmato dal pontefice». Alessandro VII era ormai il primo a puntare il dito contro Lomellino, che con la sua «poca custodia» aveva consentito al «malcontaggioso» di consumare le ciurme, abbandonate, infine, al loro atroce destino.⁸⁰ Ben altra la versione dei fatti offerta dai rappresentanti del governo genovese, ovviamente,

⁷⁸ Franzone diede «prove di notevole capacità» in occasione di questa pestilenza, provvedendo una diaria di 160 scudi per i reclusi di Trastevere, ad esempio, e assicurando la copertura necessaria al mantenimento dei lazzaretti e delle ulteriori spese straordinarie, L. BERTONI, *Franzoni, Giacomo*, in DBI, vol. 50, 1998, *ad vocem*. Inoltre, G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 27, Venezia 1844, p. 148; M. MOMBELLI CASTRACANE, *La Confraternita di S. Giovanni Battista de' Genovesi in Roma: inventario dell'archivio, cronologia dei cardinali protettori e dei governatori con notizie biografiche a cura di Fabrizio Boggiano-Pico*, Firenze 1971, p. 213 n.; GIANNINI, *Note sui tesoriери generali della Camera apostolica e sulle loro carriere tra XVI e XVII secolo*, in *Offices et papauté*, cit., pp. 859-883.

⁷⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 377r-378r, 1° luglio 1656.

⁸⁰ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 390r-391v, 6 luglio 1656.

che semmai riferirono di un Lomellino costretto alla quarantena solo nell'autunno del 1656 e così provato dalla pestilenza e dagli intrighi di quella Corte da meditare «di ritirarsi in Malta».⁸¹

Giustinian considerò insomma gravissimo il caso del contagio della flotta (il diniego di Roma alla missione di Levante) e aggiunse che, come se ciò non bastasse, la regina Cristina di Svezia, intenzionata a partire quanto prima da Roma alla volta di Stoccolma (a fuggire la peste), appariva del tutto indifferente al dramma di quegli uomini e alle angustie di Venezia, ovvero pretendeva che il pontefice le assegnasse due galee per il trasporto delle sue «robe» e per la sua sicurezza. Le «molestie [...] essorbitanti di questa Donna», capricciosa e sciocca, chiosò Giustinian, erano particolarmente deplorabili in quel frangente.⁸² D'altro canto il papa, che pure aveva tentato di dissuaderla, infine cedette, e per giunta le elargì un ricco donativo.⁸³ Col grave disappunto della Serenissima, insomma, le galee pontificie levarono l'ancora non alla volta di Candia, bensì di Marsiglia.⁸⁴ L'incubo in cui Roma stava scivolando pur sempre rispondeva ai disegni del Cielo – Dio aveva permesso che la peste giungesse, aveva detto in concistoro il pontefice – sarebbe stato d'altra parte sciocco, nel parere di Giustinian, ignorare il piano delle oggettive responsabilità: la peste era stata «portata da Napoli», era stata quindi diffusa dall'imprudenza e dalla superficialità di taluni.⁸⁵ Ironia della sorte, questa sarà la precisa accusa che prenderà ad aleggiare attorno a Palazzo Venezia, subito dopo la sua morte.

⁸¹ A.S.Ge., AS, 2365, LM, R, Agostino Pinelli, 14 ottobre 1656 e 20 gennaio 1657; A.S.Ge., AS, 2367, LM, R, Gio. Pietro Spinola, 13 novembre 1660.

⁸² A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 368r-v, 24 giugno 1656. Cfr. A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 390r-391v (6 luglio 1656); cc. 401r-404v (15 luglio 1656); cc. 423r-424r (22 luglio 1656). Per il giudizio non meno sferzante, su Cristina, di una parte almeno della diplomazia genovese, A.S.Ge., AS, 2365, LM, R, Agostino Pinelli, 8 luglio 1656; A.S.Ge., AS, 2369, LM, R, Ferdinando Raggi, 1° marzo 1664. Cfr. V. BUCKLEY, *Christina Queen of Sweden: The Restless Life of a European Eccentric*, London-New York 2004.

⁸³ Pari a 10.000 scudi, in questa stima, *ibid.*, cc. 434r-436r, 29 luglio 1656.

⁸⁴ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 390r-391v, 6 luglio 1656. Cfr. *ibid.*, cc. 379r-380v (1 luglio). Sulla rocambolesca partenza di Cristina da Roma, e sui donativi da lei ricevuti, CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

⁸⁵ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 379r-380v, 1° luglio 1656.

Il primo luglio 1656, Giustinian informò il Senato che il focolaio di Trastevere cresceva, tanto che il papa aveva smesso di celebrare in San Pietro e anche «l'accender fuochi del Castello e della Città» era ormai proibito («per evitar l'unione della moltitudine»).⁸⁶ Era in verità soprattutto la plebe a vivere in «gran commotione», prefigurandosi «ombre, se ben vane, e formandosi, com'è il suo solito, sciocche minacce». «Li chiusi in Trastevere» avevano appunto spezzato «i rastelli», costringendo la soldatesca alle «minacce del cannone», e non fosse stato per la «desterità del Cardinale Barberino», le armi non si sarebbero così presto acquistate (i «rinchiusi» erano stati «di nuovo rinserrati»). Si sussurrava, infine, di «moti ne i lazaretti» e di molti individui «scappati di Trastevere» prima che «si murasse». A ben vedere, però, anche questa missiva denota la tendenza di Giustinian a minimizzare: i decessi accertati non arrivavano «ad una dozzina», dopotutto (e solo alcuni con inequivocabili «inditij di mal contagioso»),⁸⁷ inoltre i Trasteverini ricoverati in lazzaretto «s'avanzano francamente in salute» e negli altri rioni si contavano poche abitazioni serrate, «più per cautella che per ragion d'indittio di morbo», oppure per violazione delle restrizioni sanitarie («per castigo di temerità degl'habitanti»). La speranza era insomma «ch'almeno per quest'estate si possa scorrer con preservatione, se non totalmente intiera, [...] non esposta ad evidenti pericoli e progressi del male».⁸⁸

Appena un mese e mezzo più tardi, invece, Giustinian sarebbe passato a miglior vita, e come lui, tra agosto e dicembre del 1656, svariate altre migliaia di Romani. Le sue ultime lettere danno conto dei sempre «tenui progressi» del male⁸⁹ e delle molte «diligenze e preventioni» messe in campo da un pontefice che aveva stanziato

⁸⁶ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 382r-384v, 1° luglio 1656.

⁸⁷ *Ibid.*

⁸⁸ *Ibid.* Sulle restrizioni sanitarie adottate a Roma, CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit. Sui tumulti popolari (e sulle voci di tumulto) del giugno-luglio 1656, GIGLI, *Diario romano*, cit., p. 480.

⁸⁹ Appena 24, in questo computo, le persone decedute «con manifesto sospetto di peste», fino all'8 luglio 1656 (sei delle quali del rione Trastevere), A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 394r-395v, 8 luglio 1656.

100.000 scudi a conforto degli indigenti⁹⁰ (e a fine luglio, l'ammontare della spesa ordinaria «in soccorso de poveri e lazaretti» sarebbe giunta a 5.000 scudi al giorno).⁹¹ Il sentimento «filopontificio»⁹² di Giustinian, insomma, chiaramente traspare da queste pagine, in cui egli non si stancò di lodare l'operato di Alessandro VII e più in generale la gestione dell'emergenza. «A consolatione di questo Popolo», si legge, ad esempio, nel dispaccio datato 15 luglio, «ha voluto, la bontà del Pontefice, per due volte, questa settimana, lasciarsi veder per le strade di Roma, caminandole gran parte a piedi, per conforto e franchezza».⁹³ Il papa aveva appunto preso l'abitudine di trattener-si davanti alla plebe, «a darli buon animo con la propria voce», ad assicurare «a tutto studio, l'abbondanza del Pane, a sollievo della povertà».⁹⁴

La Congregazione di Sanità, frattanto, compiva miracoli d'efficienza, mai mancando di fornire puntuali note di tutto ciò che accadeva. A fronte dei nuovi casi d'infezione e degli ormai 35 decessi tra i Trasteverini, la situazione rimaneva “sotto controllo”, come dimostrava la decisione di chiudere cautelativamente il Ghetto⁹⁵ (per estirpare non tanto il morbo, quanto i suoi primissimi «germogli»)⁹⁶.

Lo sguardo di Giustinian appare insomma sufficientemente diverso da quello di altri diplomatici, come lui testimoni di questa pestilenza. Il fiorentino Riccardi e il genovese Pinelli, ad esempio, furono ben meno fiduciosi, oltretutto più prodighi di aggiornamenti sul La-

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 434r-436r, 29 luglio 1656.

⁹² GULLINO, *Giustinian, Girolamo*, cit.

⁹³ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 401r-404v, 15 luglio 1656.

⁹⁴ *Ibid.* Cfr. GIGLI, *Diario romano*, cit., pp. 480-485; CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

⁹⁵ «Hierì s'è chiuso il ghetto de gl'Hebrei, ch'è fuori di Trastevere», scrisse Giustinian, non tanto a fronte della morte di un giovinetto, di un altro ebreo, con dubbi indizi, e del contagio di ulteriori quattro, quanto in considerazione del forte rischio: «habitando quelle povere genti ristrettissimamente» (circa 6.000, individui, nella stima dell'ambasciatore veneto), A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 401r-404v, 15 luglio 1656.

⁹⁶ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 425r-426v, 22 luglio.

zio e i restanti domini pontifici.⁹⁷ Nelle sue ultime settimane di vita, d'altra parte, Giustinian dovette occuparsi anche di un'altra spinosa questione. Il mandato col quale era giunto a Roma concerneva anzitutto gli aiuti militari «incessantemente richiesti da Venezia e subordinati da Roma alla riammissione dei gesuiti nella Serenissima, dopo un esilio ormai cinquantennale». Pur favorevole alla riammissione dell'Ordine, nel luglio 1656, Giustinian non esitò «a mandare a monte l'ennesima trattativa, formulata in termini da lui ritenuti pregiudizievoli degli interessi veneziani».⁹⁸ Egli fu, insomma, un indubbio filo-chigiano ma anche un indefesso difensore delle prerogative della Serenissima. «Nonostante queste incidenze e dubbi di male», scrisse un mese prima di morire, la peste era ancora confinata in Trastevere, «membro di già totalmente reciso dal commercio di Roma»,⁹⁹ la situazione complessiva della città, insomma, nulla aveva a che vedere con quella di Napoli, ove erano già decedute 100.000 persone, ove regnava il più assoluto «disordine».¹⁰⁰ Appena quattro giorni prima, il nunzio Spinola aveva appunto così ragguagliato Rospigliosi:

sempre maggiore la strage del mal contagioso, perché è ancora sempre più grande il disordine [...]. Confessano li più interessati nel governo che la mortalità ascenda al numero di 100.000, ma i dispassionati, che più distintamente incontrano la verità, riferiscono con buon fondamento, il computo di 140.000 almeno, certissimo, che giornalmente in queste ultime settimane periscono tre milla persone.¹⁰¹

⁹⁷ CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.; CALVI, «*Dell'altrui communicatione*», cit., pp. 563-571.

⁹⁸ GULLINO, *Giustinian, Girolamo*, cit. Cfr. SIGNOROTTO, *Venezia e il ritorno dei Gesuiti*, cit., pp. 314-317.

⁹⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 401r-404v, 15 luglio 1656. In questo quadro sanitario, Giustinian ritenne, inoltre, che la morte dell'infanta di Savoia (13 luglio) – la quale risiedeva da tempo «in Roma con santa et esemplare ritiratezza» – non dovesse appunto destare alcun sospetto: Maria Francesca Apollonia era senz'altro deceduta «d'infermità naturale», ed era «in età già avanzata», *ibid.* Cfr. A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 81r-82r, 7 ottobre 1656.

¹⁰⁰ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 401r-404v, 15 luglio 1656.

¹⁰¹ A.A.V., SS, N, vol. 55, Giulio Spinola, c. 156r, 11 luglio 1656.

L'ostentato ottimismo di Giustinian impronta finanche il suo ultimo dispaccio: il 5 agosto 1656, egli mise la penna in carta per informare il Senato che a Napoli e nel resto del Regno l'«horribil strage» continuava. Era morto anche il «povero Vice Console Valentini» (e «con tutta la famiglia»). A Roma, invece, il pontefice era stato per la prima volta contestato, mentre era intento a benedire i Trasteverini, dal colle Aventino; molti popolani, saliti «sopra li tetti delle proprie case», gli «gridorno pane e quarantena», e il papa, che ne «restò sconsolatissimo», scambiò «qualche parola col fratello, per dubbio di mal governo e mala essecutione della sua buona mente».¹⁰² Il morbo, insomma, stava sì «avvampando», ma sempre «con molta lentezza, e con riparo delle maggiori diligenze». Le chiusure di abitazioni e conventi continuavano ad essere disposte «per sole ombre»,¹⁰³ il pontefice non aveva mai smesso di «uscire in persona, a riveder i bisogni» («poco si guarda del pericolo») e anche nei lazzeretti si moriva «più da disagio, che di peste»: a causa del caldo e della siccità che aveva guastato le farine.¹⁰⁴ Sebbene fosse opinione ormai diffusa che il contagio di Roma si stava aggravando, Giustinian continuò a negarlo: puntò questa volta il dito contro la famigerata «canicola» di quella città e assicurò che essenzialmente si trattava di superare il mese di agosto.¹⁰⁵

D'altronde giorni di euforia per Palazzo S. Marco, che aveva appena appreso della clamorosa disfatta del Turco, ad opera dell'armata della Serenissima e con il rilevante contributo dei Maltesi; di uomini come il priore Bichi, ad esempio, nipote del papa e ambasciatore

¹⁰² A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 447r-452v, 5 agosto 1656.

¹⁰³ «Onde l'apprensione, più che il male, causa qualche sconcerto», *ibid.*

¹⁰⁴ *Ibid.*

¹⁰⁵ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 434r-436r, 29 luglio 1656. Sulla convinzione che l'estate favorisse la diffusione della peste, F. CASONI, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656 e 1657, descritti da Filippo Casoni*, Genova 1831, p. 31; A.M. DA SAN BONAVENTURA, *Lazzeretti della Città, e Riviere di Genova*, Genova 1744, p. 33; CIPOLLA, *Il pestifero e contagioso morbo*, cit., p. 25. Cfr. S.K. COHN, *Cultures of Plague: Medical Thinking at the End of the Renaissance*, Oxford 2010.

straordinario dei Gerosolimitani in quella Corte.¹⁰⁶ La «meravigliosa e gloriosissima vittoria de Dardanelli», la definì, appunto, il cardinale Bragadin.¹⁰⁷

La funesta morte dell'ambasciatore

La corrispondenza di Giustinian s'interrompe bruscamente dieci giorni prima della sua morte. Seguono le lettere vergate dal suo segretario, a cominciare da quella datata 12 agosto, con la quale Bianchi diede conto della momentanea indisposizione del suo signore, «obligato [...] a guardare il letto».¹⁰⁸ Cosa accadde tra il 5 e il 12 agosto a Palazzo Venezia, ossia nei giorni in cui l'ambasciatore contrasse la peste? Cominciamo dalle *Memorie* di Giacinto Gigli, esponente della borghesia romana, nato e vissuto nel rione Pigna, anzi in via delle Botteghe Oscure, a pochi passi da Palazzo S. Marco, battezzato in quella stessa basilica.¹⁰⁹

A dì 9 di Agosto la sera si fece festa con sparare molti mortaletti per la vittoria avuta da Venetiani contro il Turco a Dardanelli et il giorno seguente fu cantato il Te Deum Laudamus in S.Marco dove furono molti Cardinali, et l'Imbasciatore andò all'Udienza del Papa, il quale ordinò che se dicesse il Te Deum per tutte le Chiese.¹¹⁰

¹⁰⁶ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 447r-452v, 5 agosto 1656. Su Giovanni Bichi – che in sostanza divenne luogotenente di Mario Chigi (fratello del pontefice, nominalmente a capo delle forze di terra e di mare) – e sul contributo maltese ai Dardanelli, A.A.V., SS, Malta, vol. 11, Giulio Degli Oddi, Inquisitore di Malta, c. 139r, 14 agosto 1656; G. DE CARO, *Bichi, Giovanni*, in DBI, vol. 19, 1968, *ad vocem*; A. ADEMOLLO, *La guerra d'Oriente alla metà del secolo decimosettimo*, in *Rivista europea. Rivista internazionale*, vol. 5 (1869-1878), p. 273.

¹⁰⁷ A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Marcantonio Bragadin, 21 ottobre 1656.

¹⁰⁸ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 1r-2v, 12 agosto 1656.

¹⁰⁹ Dalle *Memorie* (o *Diario romano*), opera di un cittadino erudito, «benestante, pacifico e timorato di Dio, più volte insignito di cariche pubbliche», si ricavano «dettagli preziosi sulla vita quotidiana della Roma del Seicento, su ciò che avviene dietro le quinte della vita istituzionale», F. CRUCITTI, *Gigli, Giacinto*, in DBI, vol. 54, 2000. Inoltre, A. ADEMOLLO, *Giacinto Gigli ed i suoi Diarii del secolo XVII*, Firenze 1877.

¹¹⁰ GIGLI, *Diario romano*, cit., p. 482.

L'immagine tramandata da Gigli è insomma quella di un palazzo in festa e di un ambasciatore che, in quei giorni di gloria, presenziò a numerose cerimonie, incontrò molti cardinali e lo stesso pontefice, ricavandone, chissà, anche il pretesto per ricucire il recente strappo circa la mancata riammissione dei Gesuiti a Venezia. La versione di Gigli trova peraltro riscontro in una lettera del cardinale Ottoboni al governo veneziano. Ottoboni appunto riferì dell'«l'immenso giubilo» con cui il pontefice lo aveva ricevuto, la mattina di venerdì 11 agosto (il giorno prima che Giustinian cadesse infermo), per via della «gloriosissima vittoria ottenuta dall'Armi di Vostra Serenità contro il Turco», e un trionfo, che, nel concetto di Alessandro VII, «sorpassava tutte quelle de i secoli passati». Pertanto molto rincresceva a Sua Santità che «le contingenze gli avessero impedito di andare alla Chiesa di S. Marco a cantare il Te Deum, e fare le dimostrazioni pubbliche di allegrezza». D'altra parte il papa aveva non solo reso grazie, nella sua privata cappella, ma anche comandato che tutti i cardinali e gli esponenti del clero regolare e secolare facessero lo stesso. Il pontefice aveva inoltre «fatto sparar tutte le Artiglierie di Castel Sant'Angelo, et ordinato a tutti i Legati delle Provincie, dove per Gratia di Dio non c'è contagio, che facessero pubbliche e solenni allegrezze».¹¹¹

Questo clima di giubilo pose evidentemente in ombra l'infausto incidente che si era verificato a Palazzo S. Marco il giorno 6 agosto, vale a dire l'improvviso malore di uno staffiere di Giustinian (riferì il cardinale Bragadin al governo veneziano, solo il 19 agosto). L'episodio risalirebbe, insomma, a tre giorni prima che il palazzo divenisse cornice dei suddetti festeggiamenti e a quattro giorni prima che Giustinian si recasse, per l'ultima volta, in udienza dal pontefice (tramanda Gigli). Venerdì 11 agosto, poi (mentre Ottoboni incontrava il papa), si seppe che anche un cameriere di Giustinian era malato, e una notizia che questa volta divenne subito di pubblico dominio, sia perché l'inserviente presentava chiari segni di peste (affini a quelli ormai visibili sul corpo dello staffiere),¹¹² sia perché il giorno successivo (anzi la notte tra l'11 e il 12 agosto) fu lo stesso ambasciatore

¹¹¹ A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Pietro Ottoboni, cc. 5r-8v, 19 agosto 1656.

¹¹² A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Marcantonio Bragadin, cc. 1r-2r, 19 agosto 1656.

ad essere colto da improvviso e acuto malore.¹¹³ La Congregazione di Sanità dispose pertanto che «tutti gli abitanti di Palazzo S. Marco dovessero stare racchiusi», ad eccezione del cardinale Bragadin,¹¹⁴ e che l'edificio fosse circondato dai soldati.¹¹⁵ Il 14 agosto, il residente genovese Agostino Pinelli relazionò quanto segue al suo governo, asserendo che tra i “familiari” dell'ambasciatore, i casi di contagio erano non due, bensì tre:

quel che ha dato motivo di gran commotione e timore si è che doppo di essersi scoperti tocchi nel Palazzo di Venetia, oltre quello scritto staffiere, due altri, cioè un Cameriere et un altro della famiglia bassa, restò domenica a letto l'ambasciatore stesso, agravato da febre e da vomiti, con fastidij et accidenti tali che il Medico Zachia, che lo visitò, dopo di haver fatta la riferta alla Congregatione, ricusava di voler assistere alla Cura, al che però è stato astretto con violenza, havendo questo dato motivo ad obbligare tutto il Collegio de Medici a curar tutti i Gentilhuomini della Città, restando per la gente più ordinaria i medici assignati. Il palazzo di S. Marco resta guardato da soldati, con ordine di non lasciar che niuno entri o esca senza licenza di Monsignor Celsi, Deputato a questa risoluzione; ha dato impulso l'essersi scoperto che la famiglia di Casa usciva di notte furtivamente. L'ambasciatore sta con pericolo grave della sua vita e sebene non ha sin hora segnale alcuno, per quanto si dice, di morbo contagioso, in ogni modo le circostanze presenti tengono la Città tutta in estrema aprensione.¹¹⁶

Il marchese Riccardi, invece, ambasciatore del granduca Ferdinando II, riferì di due casi di contagio nella “famiglia” di Giustinian (uno staffiere, ammalatosi il 7 agosto, per quanto era a sua notizia, e un aiutante di camera, caduto infermo pochi giorni dopo) e di un

¹¹³ *Ibid.* Inoltre, A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 1r-2v, 12 agosto 1656.

¹¹⁴ A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Marcantonio Bragadin, cc. 1r-2r, 19 agosto 1656.

¹¹⁵ GIGLI, *Diario romano*, cit., p. 482.

¹¹⁶ A.S.Ge., AS, 2365, LM, R, Agostino Pinelli, 14 agosto 1656. Cfr. SAVIO, *Ricerche sulla peste di Roma*, cit. Sul medico Paolo Zacchia, M. CONFORTI - S. DE RENZI, *Sapere anatomico negli ospedali romani. Formazione dei chirurghi e pratiche sperimentali (1620-1720)*, in *Rome et la science moderne. Entre Renaissance et Lumières*, a cura di A. Romano, Rome 2008, pp. 433-472.

caso ennesimo a casa del cardinale Ottoboni (non a Palazzo S. Marco), il quale aveva deciso di serrarsi «da sé medesimo, mandandone a dar conto alla Congregazione», in ragione delle preoccupanti condizioni di salute di un suo lacchè.¹¹⁷

Molti, insomma, i misteri che tuttavia circondano la morte di Giustinian, a cominciare da questo interrogativo: quando egli seppe del male che aveva colto il suo staffiere? Ovvero quando comparvero, sul corpo di quest'ultimo, i primi indizi di peste, e chi ne fu messo a parte, tra i primi? I festeggiamenti e la messa (con "molti cardinali") cui Giustinian partecipò tra il 9 e il 10 agosto, di cui fu, anzi, probabile co-promotore (al fianco di Bragadin), sono eventi di cui non a caso diede notizia il solo Gigli: iniziative alquanto inopportune nella cornice di una città già sottoposta a severe misure restrittive, che sembrerebbero pertanto denotare una sottovalutazione ennesima del rischio, da parte di Palazzo Venezia. Il pensiero, insomma, giocoforza corre agli ultimi dispacci di Giustinian (tendenti a minimizzare la portata del pericolo) e così pure all'ultima, grande peste della Serenissima (1629-1630), «con ogni probabilità introdotta dall'ambasciatore mantovano [...], dal suo piccolo seguito».¹¹⁸ Tra il 10 e l'11 agosto, ad ogni modo, sia Giustinian che Ottoboni incontrarono il pontefice, e l'indomani l'ambasciatore era già incapace di reggersi in piedi. Un'imprudenza che avrebbe quindi potuto tradursi in un'immane catastrofe per Venezia, la quale proprio allora raccoglieva, dopo oltre un decennio di guerra, l'insperato alloro, anzi la vittoria più grande di sempre (avrebbe confidato il papa ad Ottoboni), contro un Turco che era stato per giunta battuto con il solo aiuto dei Maltesi (mantenendo i Gesuiti alla porta). Una morte, insomma, particolarmente "funesta"; così la commentò il segretario Bianchi, in effetti condensando in questo aggettivo una grande, inconfessabile verità: una vicenda attorno alla quale sono fioriti numerosi aneddoti e bisbigli, e già ad opera dei contemporanei, attorno alla quale si sono cioè formate ulteriori, consistenti zone d'ombra.

¹¹⁷ CALVI, «Dell'altrui communicatione», cit., p. 565.

¹¹⁸ CECCHINI, *Emergenza e (dis)continuità*, cit., p. 120. Inoltre, ULVIONI, *Il gran castigo di Dio*, cit., pp. 55-56.

Cominciamo dalla versione ufficiale di Palazzo S. Marco, vale a dire dalla cronaca dei fatti trasmessa al governo veneziano da Francesco Bianchi e dai tre cardinali di nazione, Bragadin, Ottoboni e Vidman. Al corriere partito alla volta di Venezia il 12 agosto 1656, Bianchi consegnò tre lettere, scritte di suo pugno, che recano la stessa data. Nella prima, pur costretto a dare conto del malore che aveva colto l'ambasciatore («così comandato»), egli tentò in ogni modo di minimizzare: circa il dolore «che la notte passata», lo aveva assalito «con qualche vehemenza» e che continuava «tuttavia a travagliarlo», c'era «speranza, anzi [...] sicurezza» che ne «restasse brevemente liberato». Non poteva essere altrimenti, date le grazie che il Cielo stava dispensando alla patria (data la gioia che la «gloriosa vittoria ottenuta dall'Armata [...] a Dardanelli» aveva regalato).¹¹⁹ Nella seconda lettera, invece, Bianchi spiegò per quale ragione non aveva «potuto [...] essequire, il Sig. Eccellentissimo Ambasciatore, gl'ordini di VV. Serenità»: essendosi scoperto «a giorni passati in un Palafreniero [...] qualche sospetto di male, e due giorni dopo riviste in un Aiutante di Camera, resta interdetta la communicatione con altri di questa Casa».¹²⁰

Giustinian viveva insomma recluso nelle sue stanze, e Bianchi d'altro canto sottolineava che tale misura era meramente prudenziale, giacché entrambi gli infermi – lo staffiere e il cameriere – pur colti da «febre, e poi con picciolo tumore nell'inguine», erano in netto miglioramento.¹²¹ Sebbene «da più pratici nelle correnti infirmità», il male non venisse «giudicato contagioso», la Congregazione di Sanità aveva «fatto rimostranze tali all'Eccellentissimo Signor Ambasciatore [...], benché non espressive d'assoluto ordine», da indurlo a «elegger una volontaria clausura [...], già cinque giorni principitata».¹²² La reclusione di Giustinian sarebbe dunque cominciata attorno all'8 agosto (per voler credere a Bianchi), d'altro canto un dato che non collima con la cronaca di Gigli, secondo il quale nei giorni 9 e 10 Giustinian visse tutt'altro che appartato (incontrò persino il pon-

¹¹⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 1r-2v, 12 agosto 1656.

¹²⁰ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 5r-v, 12 agosto 1656.

¹²¹ «Il primo totalmente in sicuro, senza febre, e l'altro con poca accessione», *ibid.*

¹²² *Ibid.*

tefice).¹²³ Una reclusione, poi, a ben vedere nient'affatto volontaria: frutto del braccio di ferro tra Palazzo S. Marco e la Congregazione di Sanità, sempre a proposito di quel nascente "diritto di lista" che avrebbe teoricamente impedito ai ministri del papa di sindacare su ciò che avveniva all'interno di una sede diplomatica, e di quello "stato d'eccezione" (dettato dalla peste) in nome del quale fu la Congregazione ad avere la meglio. La terza e ultima lettera che Bianchi datò 12 agosto informa che anche il Segretario di Stato aveva fatto visita alla «Casa di Venezia», in quei giorni;¹²⁴ avendo trovato l'ambasciatore indisposto, però, Rospigliosi aveva (per sua fortuna) preso congedo molto prima del solito.¹²⁵

Il 15 agosto, Bianchi firmò e sigillò una sola lettera, quella che mai avrebbe pensato di scrivere. «La volontà del Santo Dio» aveva invece disposto che proprio a lui toccasse recare la «funesta novità a Vostra Serenità». L'ambasciatore Giustinian aveva infine ceduto «all'impeto di furioso male» («mentre l'anima sua si trova colla gloria dell'acquistato paradiso»). Pur non avendo «spiriti tanto elevati», pur «diffuso in lacrime», Bianchi sentiva il dovere di raccontare nei dettagli gli ultimi giorni del suo signore, non un patrizio veneziano qualsiasi, d'altronde: un uomo che aveva avuto «l'honore di servir per tant'anni» la patria, recandole «somma soddisfazione». ¹²⁶ Stando, dunque, a questo resoconto, venerdì 11 agosto Giustinian, «per rendersi ubbidiente il corpo», che «qualche giorno prima se l'era indurito», assunse, «senza partecipar con alcuno il suo parere, quattro Pillole d'Aloe», e incautamente, quella stessa sera, ripeté il "rimedio". Sabato 12 comparve il «forte dolore», Giustinian «mutò fianco e diede indizio di molti humori biliosi». Sopraggiunta la febbre, Bianchi chiamò il medico, «ottenuto con grandissima difficoltà dalla Congregazione di Sanità», in ragione del sospetto che ormai aleggia-

¹²³ *Ibid.*

¹²⁴ Al solo fine di commentare i fatti d'armi in Tirolo, A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 7r-8r, 12 agosto 1656. Sulla discesa dell'esercito imperiale, in soccorso della Milano spagnola, G. SIGNOROTTO, *Modena e il mito della sovranità eroica*, in *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*, a cura di E. Fumagalli - G. Signorotto, Roma 2012, p. 46.

¹²⁵ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 7r-8r, 12 agosto 1656.

¹²⁶ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 9r-11r, 15 agosto 1656.

va sul palazzo. Il residente genovese, come si ricorderà, offrì ben altra versione dei fatti: sarebbe stata la Congregazione ad esercitare pressione sul medico Zacchia, alquanto recalcitrante.

Venne ad ogni modo trovata la causa del male, ma per Giustinian era troppo tardi (risultando ormai compromessi gli organi vitali). Nulla poterono anche ulteriori medici, convocati *in extremis* da Bianchi. Il 15 agosto 1656, «alle hore 20, porgendo continue preghiere e lodi a Dio», l'ambasciatore di Venezia aveva «perduto, nel medesimo tempo, i sensi e la vita». Unitamente all'«affezione amarissima» che gli procurava la «perdita di tanto Padrone», Bianchi presagiva nuove angustie, ovvero si preparava a governare, con le sue sole forze e con ben magre sostanze, la difficile situazione che si profilava all'orizzonte. Egli avrebbe dovuto anzitutto sbrogliare il nodo politico della questione, ovvero ottenere la rimozione del presidio armato che cingeva il palazzo, un'«attione» che era apparsa tanto «indecorosa alla grandezza di Venetia» da dover essere immediatamente contestata (con lettere indirizzate sia alla «Congregazione medesima», sia a «Nostro Signore»). Sebbene a quella data convinto di essere riuscito nel proprio intento, in specie grazie a Bragadin e Ottoboni, Bianchi aveva tuttavia «obbligo di maggior ritiratezza, e di far chiuder le porte con Rastelli». Ben comprendeva, insomma, l'impossibilità di potersi «veder libero prima delli 40 giorni», assieme alle 50 e più persone che vivevano con lui a palazzo.¹²⁷

Bianchi, inoltre, avrebbe presto dovuto fare fronte alle ingenti spese imposte dall'emergenza, a cominciare dal mantenimento della numerosa “famiglia” dell'ambasciatore.¹²⁸ «Le fortune della mia Casa non possono supplire a tant'essigenze», scrisse, «mentre sarò pure necessitato provvederei d'utensilij d'ogni genere, cavalli e carrozza et altro, poichè tutto questo ch'era del Signor Ambasciatore, per executione della Sua volontà, sarà esposto in vendita».¹²⁹ Perché mai Giustinian espresse la volontà di porre in vendita tutto quel che gli apparteneva? Si trattò, piuttosto, di una misura pianificata dopo la sua morte? In ogni caso una decisione che perfettamente collima con

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ *Ibid.* Cfr. A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Marcantonio Bragadin, 26 agosto 1656.

¹²⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 9r-11r, 15 agosto 1656.

quel che i protocolli sanitari prescrivevano, sopraggiunti i segni o anche il semplice sospetto di peste.¹³⁰

La relazione di Bianchi, insomma – che certo non si fatica a immaginare in preda allo sgomento – non è affatto così dettagliata come quest'ultimo sostenne, rimane anzi alquanto evasiva specie in merito all'esatta natura del male che uccise l'ambasciatore, nella sostanza morto, in base a questa versione dei fatti, per le mere conseguenze dell'assunzione di un preparato di aloe in pillole. Ulteriori informazioni di notevole interesse si rintracciano nei dispacci consegnati al corriere di Venezia il 19 agosto, da Bianchi e dai cardinali nazionali. Il primo informò il Senato circa le esequie dell'ambasciatore, il quale aveva ricevuto sepoltura «mercoledì passato», cioè il 16 agosto, «in questa Chiesa di S. Marco [...], con pompa conveniente alla persona et rappresentanza che sosteneva». Il corpo di Giustinian, inoltre, era stato «esposto tutta quella giornata e la notte precedente, sopra catafalco coperto di velluto, e rimase collocato di rispetto all'altare della Beata Vergine, così havendo egli ordinato, nell'ultima sua volontà. S'è prima fatto riconoscer», specificò il segretario, «per toglier l'impressione della fama, nell'utile della Città, ch'ei fosse mancato di mal contagioso».¹³¹

L'esposizione del cadavere, insomma, sarebbe stata l'ennesima decisione presa in ossequio alle ultime volontà di Giustinian, desideroso di mostrare al mondo che egli non era affatto morto di peste. Bianchi fu d'altra parte costretto ad ammettere, sia pur tra le righe, che non si era verificato alcun «concorso del Popolo a suoi funerali» e che neppure «la maggior parte de Cardinali e Principi» si era fatta viva. Taluni si erano degnati di far «corrisponder a questa Casa con ufficij di condoglianza».¹³² I nipoti del papa «e Don Mario, suo fratello», poi, avevano «soddisfatto col mezzo di gentiluomo»;

¹³⁰ C.M. CIPOLLA, *Origini e sviluppo degli uffici di sanità in Italia*, in C.M. CIPOLLA, *Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica e sociale*, Bologna 1989, pp. 243-262; SANSA, *Un territorio, la peste, un'istituzione*, cit.; PRESOTTO, *Genova 1656-1657*, cit., pp. 313-435; ASSERETO, «Per la comune salvezza dal morbo contagioso», cit.

¹³¹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 13r-15v, 19 agosto 1656.

¹³² «Distingendosi molto, tra gli altri, il Principe Borghese»: *ibid.*

Monsignor Rospigliosi, invece, «d'ordine di Nostro Signore», aveva «mandato il Signor Abbate Salvetti, Segretario alle Ziffre».

Frattanto «la promessa» di Mario Chigi e di Monsignor Angelo Celsi, capo della squadra di quel rione (Pigna), di liberare il palazzo dalle guardie, non era stata presa in alcuna «consideratione». La giustificazione addotta dalla Congregazione – una porta del palazzo sarebbe stata trovata aperta e si sarebbe verificato un sospetto movimento di persone – appariva meramente strumentale (la “famiglia” dell’ambasciatore era sempre rimasta in rigorosa clausura). «Niente giova [...] con quelli che vogliono servirsi di mendaci pretesti per sfogare il livor particolare che conservano», fu il lamento di Bianchi, il quale d'altra parte riuscì, con «più incaloriti modi», a scoprire «l'origine dell'ostinata perseveranza di far continuar le guardie». Comprese cioè che ad imporre quella misura erano stati soprattutto «il Cardinale Sforza et il Governatore di Roma», per via della «poca intelligenza che passavano coll'Eccellentissimo Ambasciatore». Si erano viceversa battuti con straordinario zelo «verso il servizio di Venetia», i cardinali Barberini e Sacchetti, nonché i soliti Ottoboni e Rospigliosi.¹³³

I dichiarati nemici dell’ambasciatore, dunque, sarebbero stati Francesco Maria Sforza Pallavicino (1607-1667) e Carlo Bonelli (1612-1676), e in effetti il primo, un Gesuita (che con l'ascesa al soglio pontificio «dell'amico Fabio Chigi» era entrato «a fare parte del gruppo dei suoi intimi e consiglieri»),¹³⁴ si era fieramente battuto per ottenere la riammissione dell'Ordine a Venezia.¹³⁵ Bonelli, invece, divenuto governatore di Roma (1655) per intercessione di Sacchetti (capo della Congregazione di Sanità) e del genovese Imperiale (governatore uscente, 1653-1654), poteva «contare su una parentela composta di rispettabili famiglie genovesi e spagnole», ovvero era a sua volta esponente di una fazione ostile agli interessi di Venezia.¹³⁶

¹³³ *Ibid.*

¹³⁴ «Riservato *in pectore* fin dalla prima promozione, ricevette il cappello cardinalizio il 10 novembre 1659», F. FAVINO, *Pallavicino, Francesco Maria Sforza*, in DBI, vol. 80, 2014, *ad vocem*.

¹³⁵ SIGNOROTTO, *Venezia e il ritorno dei Gesuiti*, cit., p. 278.

¹³⁶ Su Bonelli, figlio della genovese Marzia Cebà Grimaldi e di Antonio Pio (marchese di Cassano e «capitano delle truppe spagnole nel Milanese»), cognato di Lazzaro

Oltreché contrario al ritorno dei Gesuiti, insomma, l'ambasciatore Giustinian era stato anche un fiero anti-spagnolo (dicevano i suoi giudizi sulla peste di Napoli), tipico esponente di una diplomazia che la guerra di Candia aveva ripetutamente obbligato anche al confronto con i Genovesi (i quali mai mantennero la promessa di fornire supporto militare a Venezia, non avendo mai ricevuto l'elevazione cerimoniale che chiedevano).¹³⁷

La peste aveva insomma offerto agli emuli di Palazzo S. Marco – non del solo Giustinian, a ben vedere – l'opportunità di utilizzare il «braccio pubblico» per mortificare e annichilire la Serenissima.¹³⁸ Per molteplici ragioni, dunque, la versione ufficiale di parte veneziana fu e rimase che Giustinian non era morto di peste. In tempo di epidemia, anzitutto, vigeva l'obbligo di «denunziare qualunque Malato e qualunque Morto, benché non dessero segno, o sospetto di Peste, all'Uffizio del Notaio deputato per ogni Quartiere». Ogni cadavere, poi, doveva essere consegnato «a i Ministri della Sanità», i quali si sarebbero fatti carico del seppellimento nei luoghi deputati, «non potendosi commettere più grave, né più pericoloso errore quanto è quello del Seppellire nelle Sepolture ordinarie, e ne' Cimiteri delle Chiese, e massimamente entro le Città». Era appunto diffusa convinzione – recepita da tutte le normative sanitarie – che i cadaveri degli appestati potessero «fomentare» e «ravvivare» il morbo, «anche dopo molti anni». Pertanto i corpi dovevano «assolutamente seppellirsi fuori della Città in Luogo destinato, in fosse profonde, e con gran terra addosso, coprendoli prima di calce viva». ¹³⁹

Maria Doria, inviato straordinario della Repubblica di Genova a Roma, dal 1651 al 1653, G. LUTZ, *Bonelli, Carlo*, in DBI, vol. 11, 1969. Cfr. A.S.To., C, LM, G, mazzo 5, Giannettino Giustiniani alla duchessa Cristina di Savoia, 11 febbraio 1659; S. TABACCHI, *Imperiali, Lorenzo*, in DBI, vol. 62, 2004; V. VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, estratto da *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 63 (1934), p. 18.

¹³⁷ Un tema cui è pressoché interamente dedicato un libro di prossima pubblicazione: A. CECCARELLI, *Nostalgia d'Oriente. Genova, Roma e il Mediterraneo nel Cinque e Seicento*, Roma 2022.

¹³⁸ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 13r-15v, 19 agosto 1656.

¹³⁹ MURATORI, *Del governo della peste*, cit., p. 39 (*Del governo politico della peste*, cit.). Cfr. A.A.V., SS, N, vol. 54, Giulio Spinola, cc. 498r-499v, 13 giugno: «stante l'ordine che non debbano seppellirsi nelle Chiese li cadaveri infetti di mal contagioso,

La ragion di stato in effetti impose di non consentire che un ambasciatore della Serenissima fosse condotto con la forza in lazzaretto e destinato a una fossa comune. Lo stesso Giustinian aveva del resto riferito di abitazioni serrate e di individui “spinti” in lazzaretto per mere “ombre”. Lo stesso Giustinian perfettamente sapeva che le normative imponevano di «creder tutti morti di Peste coloro, che nello spazio di soli sette giorni fossero mancati di vita»,¹⁴⁰ ovvero che il bando romano equiparava «di fatto una morte improvvisa alla peste» (proibendo la sepoltura in chiesa anche per chi fosse morto prima del «quarto giorno dall’inizio del suo male»¹⁴¹). Il suo contagio, insomma – il terzo caso d’infezione a palazzo, per giunta – fatalmente contrappose ragione politica e ragione sanitaria, o meglio le priorità politiche di Roma, da un lato, di Venezia, dall’altro. E Palazzo S. Marco, in quel frangente adorno di gloria, non intese evidentemente demordere. A tal fine, prima che al lugubre rito dell’esposizione del cadavere (la notte del 15 e l’intero 16 agosto), esso appunto ricorse all’esame autoptico, iniziato subito dopo il decesso di Giustinian, ossia dopo le ore 20.00 di quel ferragosto. A darne notizia furono i cardinali Bragadin e Ottoboni, dal momento che, per voler credere a quest’ultimo, l’autopsia iniziò «dopo la partenza del corriere» latore, in Laguna, della funesta notizia recata da Bianchi.¹⁴² A ben vedere,

ma portarsi allo scritto luogo fuori della Città»; A.S.Ge., AS, 2366, LM, R, Agostino Franzone, 28 luglio 1657; BENEDETTI, *La via della peste*, cit., p. 19; *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, cit.; *Venezia e la peste*, cit.; PRETO, *Peste e società*, cit.; C.M. CIPOLLA, *Miasmi e umori*, Bologna 1989; R. SANSA, *L’odore del contagio. Ambiente urbano e prevenzione delle epidemie nella prima età moderna*, in *Medicina e storia*, 3 (2002), pp. 83-108; G. CASSIANI, *Medici, magistrati e filosofi contro i miasmi della peste: ricerche in margine ad alcuni documenti sull’epidemia di Roma del 1656-57*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, 23 (1994), pp. 187-215.

¹⁴⁰ MURATORI, *Del governo della peste*, cit., p. 39. Sulla morte dell’ambasciatore (codici, pratiche, conflitti), anche in specifico riferimento a «la *superbia républicaine des Vénitiens*», I. LAZZARINI, *La mort de l’ambassadeur: ritualités croisées et pratiques sociales dans le milieu diplomatique (Italie septentrionale, XVe-début XVIe siècle)*, in *Mourir à la cour. Normes, usages et contingences funéraires dans les milieux curiaux à la fin du Moyen Âge et à l’époque moderne*, a cura di B. Andenmatten - E. Pibiri, in *Cahiers lausannois d’histoire médiévale*, 55 (2016), pp. 229-248.

¹⁴¹ CALVI, «Dell’altrui comunicazione», cit., p. 568.

¹⁴² A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Pietro Ottoboni, cc. 5r-8v, 19 agosto 1656.

però, le lettere dei cardinali di S. Marco (inclusa quella, molto stringata, di Vidman) contengono riferimenti utili ad avvalorare anche l'«altra» versione dei fatti, quella che nettamente prevalse fuori dal palazzo: Giustinian era certamente morto di peste.

Marcantonio Bragadin (1590-1658) – che un «anonimo, assai introdotto negli ambienti curiali», descrisse come incapace di «esser papa» anzitutto perché troppo partigiano «della sua Republica» – divenne titolare della basilica di S. Marco, a Roma (1646), e prese residenza a Palazzo Venezia, rinunciando al vescovado di Vicenza (1655). Proveniente da una famiglia di campioni della guerra santa (difensori di Famagosta, eroi di Lepanto), si adoperò in ogni modo «per valorizzare, agli occhi del pontefice», il neoletto Alessandro VII, «e degli altri cardinali, la lotta, che la sua patria sosteneva contro il Turco, sottolineando nel contempo l'estrema urgenza d'un soccorso». Nei mesi successivi alla morte dell'ambasciatore Giustinian, fu appunto Bragadin a gestire la pratica «sulla Candia», che questa volta si tradusse nella «riammissione dei gesuiti a Venezia»,¹⁴³ e a ricucire i rapporti con Bonelli.¹⁴⁴ Ad eccezione di questi due punti, insomma (il ritorno dei Gesuiti e le relazioni con il governatore di Roma) i due principali inquilini di Palazzo S. Marco (l'ambasciatore e il cardinale) erano stati delle medesime vedute.

Il 19 agosto 1656, dunque, Bragadin scrisse al governo veneziano che il malore di Giustinian era dipeso da un'indigestione (e dalla conseguente assunzione di una «quantità grande di pillole»), nonché dall'avere egli «bevuto vini grandi»¹⁴⁵ (un'allusione più esplicita che in Bianchi ai festeggiamenti per i Dardanelli?). «Domenica [13 ago-

¹⁴³ BENZONI, *Bragadin, Marcantonio*, cit. Inoltre, A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Juan De Lugo, 27 gennaio 1657; Pietro Ottoboni, 13 febbraio 1657.

¹⁴⁴ Bragadin, che stimava Bonelli in quanto «pronipote di Pio V», lo propose alla sede vescovile di Corinto, nell'ottobre 1656. Frattanto Bonelli divenne nunzio a Madrid, *ibid.*, Marcantonio Bragadin, 21 ottobre e 4 novembre 1656. Inoltre, *ibid.*, filza 140, cc. 94r-96v, Francesco Bianchi, 21 ottobre 1656; LUTZ, *Bonelli, Carlo*, cit.

¹⁴⁵ «Si sentì poco bene, e facendosi sabbato venire il medico, lo trovò con fruttioni nel ventre, durezza, indigestioni, polso debole, febre lenta, e color eccessivo, che se gli cagionarono, conforme dicono, dall'haver preso quantità grande di pillole, e bevuto vini grandi», A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Marcantonio Bragadin, cc. 1r-2r, 19 agosto 1656.

sto] se gli accrebbe il male», asserì il cardinale, «e lunedì si fe' un consulto di cinque medici de primi di Roma, i quali conclusero che nella sua infermità non si scopriva segno veruno di peste, ma ch'era pericolosissima». Ventiquattro ore dopo Giustinian «levò lo spirito a Dio». Quindi «si aprì il cadavere e fu trovato bellissimo, fuorché intorno al fegato, dove erano due piccole petecchie, ch'al parere de medesimi medici non danno inditio nessuno di peste». Pur ammettendo il rinvenimento di “petecchie” – ovvero delle macchie che, con i “carboni” e i “bubboni”, costituivano gli inequivocabili segni della peste¹⁴⁶ – Bragadin nella sostanza suffragò la versione fornita da Bianchi, anche in merito al ritratto di Giustinian, ovviamente.¹⁴⁷ Nei confronti di alcuni servitori dell'ambasciatore, invece, il porporato si concesse un severo rimprovero: «per essersi alcuni della famiglia del Signor Ambasciatore presi la libertà d'uscire clandestinamente, fummo rinchiusi tutti, e con guardia di soldati intorno al Palazzo». La Congregazione di Sanità concesse pertanto a lui solo «di eleggere altro alloggio» e restar «libero». Consapevole del grave danno arrecato alla reputazione di Venezia, Bragadin assicurò di essere non solo rimasto a palazzo, ma di avere anche scomodato ogni «amico» per ottenere l'allontanamento dei soldati; confermò, infine, che alcuni ministri della Sanità avevano tenacemente “contradetto”. Viceversa, i fratelli Vidman, il cardinale Cristoforo (1617-1670) – che terminata la pestilenza, cioè alla morte di Bragadin, ne avrebbe rilevato il titolo – e il conte David, si erano battuti, al suo fianco, in difesa del «decoro publico».¹⁴⁸

Il 19 agosto, anche il terzo cardinale nazionale, Pietro Ottoboni, informò il Senato. In questo caso nessun riferimento all'agonia dell'ambasciatore (ai sintomi e alle probabili cause del malore) e invece grande attenzione agli esiti dell'esame autoptico e ai risvolti

¹⁴⁶ DA SAN BONAVENTURA, *Lazzaretti della Città*, cit., p. 163; MURATORI, *Del governo della peste*, cit., p. 39.

¹⁴⁷ «Questo Signore, con le sue gentili maniere, gran virtù, destrezza e prudenza nel trattare, si haveva conciliato l'animo di tutti, e di Sua Santità in particolare, onde si è sentita qui sommamente la sua perdita», A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Marcantonio Bragadin, cc. 1r-2r, 19 agosto 1656.

¹⁴⁸ A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Marcantonio Bragadin, c. 3r. Cfr. A.S.Ve., S, DARR, Cristoforo Vidman, cc. 12r-v, 19 agosto 1656.

politici della questione. «Fu aperto il corpo del Signor Ambasciatore alla presenza di quattro periti», scrisse Ottoboni, «i quali non trovarono alcun segno esterno di contagio». Si rinvennero, però, «alcune macchie nel fegato, che pur furono credute non contagiose o sospetto di peste, ma più tosto causate dalla febre ardentissima, e maligna». Giustinian venne quindi «sepolto privatamente nella Chiesa di S. Marco, sino che a tempi migliori se le possano fare gli honori convenienti». Ottoboni, insomma, non parlò affatto dell'esposizione del cadavere, della "pompa" e della "rappresentanza" tributate al defunto (aspetto cui tanta attenzione aveva dedicato Bianchi), al contrario precisò che Giustinian ebbe esequie "private", anche perché mentre «stava in stato di morte, vi era nel Palazzo [...] una necessaria confusione, originata da così strano accidente». In altri termini, essendo l'intero edificio ormai «sospetto» (circondato da «guardie»),¹⁴⁹ e Giustinian sottoposto a un ulteriore aggravio di clausura (rimasto nelle sue stanze per giorni), impossibile per chiunque partecipare alle sue esequie (ad eccezione, forse, di qualche esponente della "famiglia"). La sua richiesta di «farsi prima riconoscere» per liberarsi dalla "fama" d'infetto (tramandò Bianchi) risulterebbe pertanto del tutto velleitaria. Forse neppure uno dei tre cardinali nazionali, sembrerebbe di poter concludere, partecipò al suo funerale (e Ottoboni, probabilmente, era ancora in volontaria clausura).

Circa l'incidente politico-diplomatico in cui era incorso il palazzo, poi, Ottoboni molto lodò l'operato del segretario (la sua scrupolosa «vigilanza») e del cardinale Barberini (che si era tenacemente battuto «in Congregatione»). Nonostante le rassicurazioni di Rospigliosi e di Mario Chigi, però («che come Generale di Santa Chiesa, comanda i soldati»), nulla si era potuto ottenere, ogni interlocuzione con i ministri della Sanità si era ridotta al fatto che il papa spendeva 100.000 scudi al mese per contrastare il flagello; era pertanto impensabile che la Serenissima intendesse contestare una disposizione «dalla quale poteva dipendere la salute di Roma e la gloria del Papa». La risposta di Palazzo Venezia sarebbe stata altrettanto ferma:

¹⁴⁹ «Per li due servitori feriti indubitanamente di peste, e per il male gravissimo dell'Eccellentissimo Signor Ambasciatore, della qualità del quale anco si dubitava», A.S.Ve., S, DARR, Pietro Ottoboni, cc. 5r-8v, 19 agosto 1656.

«la salute di Roma», avrebbe puntualizzato Ottoboni, «era carissima a tutti gli huomini da bene» e «in S. Marco [...] tutte le Porte» erano sempre rimaste vigilantissime. Roma, insomma, non avrebbe mai ricevuto “pregiudizio” da Venezia, viceversa la soldatesca del papa “offendeva” la maestà della Repubblica.¹⁵⁰ «Che un Papa non metta le mani in casa di un ambasciatore», per dirla, invece, con le parole del fiorentino Riccardi, il quale fece di tutto per impedire che il contrassegno della Sanità (un’infamia e un oltraggio, per la sua persona e per Firenze) non fosse apposto sul suo portone.¹⁵¹ Anche a proposito degli altri due infetti di palazzo, lo staffiere e il cameriere di Giustinian, Ottoboni fu ben meno rassicurante di Bianchi: il primo era forse in via di guarigione, non così il secondo, certamente “tocco” del medesimo male.¹⁵²

Sia pure con lievissime discrepanze, la “versione ufficiale” di Palazzo S. Marco venne accolta da Giacinto Gigli (e la cosa non stupisce, in ragione della familiarità che questi ebbe con quel rione e con quel palazzo).¹⁵³ Il gravoso compito di tornare a quei difficili giorni spettò, quindi, al nuovo ambasciatore, Angelo Correr, che poté giungere «incognitamente» a Roma solo il 28 aprile 1657, quando il contagio era ormai ridotto a mera “reliquia”. Insediandosi in un edificio che gli apparve «di tutte le cose spogliato e sfornito» (ci si era dunque effettivamente sbarazzati di ciò che era appartenuto a Giustinian), Correr fu ricevuto dai prelati nazionali, nell’appartamento di un Bragadin afflitto dalla podagra e immobile su una sedia (gli rimaneva solo un anno di vita). In questo a dir poco lugubre clima, Correr ricevette un laconico ragguaglio di quel che era avvenuto negli otto mesi precedenti. Nel suo primo resoconto da Roma, nessun riferimento esplicito alla morte del suo predecessore e alle perturba-

¹⁵⁰ *Ibid.*

¹⁵¹ CALVI, «Dell’altrui communicatione», cit., p. 567.

¹⁵² A.S.Ve., S, DARR, filza 141, cc. 9r-10r, Pietro Ottobono (avvisi di Roma), 156.

¹⁵³ «Un Servitore stava male, et l’Imbasciatore stava molto male, et l’Imbasciatore morì a dì 15 di Agosto, non di Peste, ma perché haveva preso certe Pilole di capo suo, et beuto del Vino, et essendo aperto fu trovato del sangue concorso intorno al core, fu sepolto in S. Marco», GIGLI, *Diario romano*, cit., pp. 482-483.

tissime acque attraversate da Palazzo S. Marco.¹⁵⁴ Nella sua relazione conclusiva, invece, letta in Senato il 9 luglio 1660, solo un fugace accenno alla «grave» e «improvvisa» perdita del «Cav. Sig. Giustinian, mentre [...] faceva altamente risplendere le doti delle sue virtù singolari».¹⁵⁵ In occasione della sua ambasceria parigina (1641), del resto, Giustinian era stato «presentato a Luigi XIII dal predecessore Angelo Correr»,¹⁵⁶ ovvero un passaggio di consegne che la peste di Roma impedì di effettuare una seconda volta, viceversa.

Anche la *Copella politica* (1675), di ignoto autore, non a caso tramanda questa precisa immagine di Giustinian (morto «in concetto d'huomo generoso et molto bene accostumato») e non gli riserva maggiore spazio (una voce del resto dedicata al fratello, il doge Marcantonio).¹⁵⁷ Chi curò l'aggiornamento degli *Arbori* genealogici di Marco Barbaro, invece – altro erudito di cui ignoriamo il nome – ebbe cura di specificare che Giustinian era stato ucciso «da Peste, a Roma»,¹⁵⁸ e un particolare ulteriore, di non poco peso, lo si rintraccia nelle *Relazioni* degli ambasciatori veneti, edita a cura di Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet, nella seconda metà del XIX secolo: Giustinian, morto «di peste a Roma, il 15 agosto 1656, nella fresca età di 45 anni», venne «visitato e benedetto al letto di morte dal Sommo Pontefice».¹⁵⁹

Impossibile, ad oggi, stabilire quale sia l'origine di quest'ennesima mistificazione. Del tutto improbabile, evidentemente, che il

¹⁵⁴ A.S.Ve., S, DARR, filza 142, Angelo Correr, cc. 12r-15r, 28 aprile 1657. Cfr. BENZONI, *Bragadin, Marcantonio*, cit.: «sofferente di podagra – spesso lamentava d'essere 'obbligato alla rigorosa custodia di una sedia', 'cattività' che gli impediva d'allontanarsi di 'un passo' – il B. morì a Roma il 28 marzo 1658. Lo annunciava al Senato l'ambasciatore Angelo Correr, 'amareggiatissimo vedendo sparir in un baleno un lume che senza iattanza può dirsi dava alla Chiesa, alla patria et alla benemerita sua casa non ordinario splendore'».

¹⁵⁵ *Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli Ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo, raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet*, serie III, *Italia, Relazioni di Roma*, vol. 2, Venezia 1878, pp. 191, 197.

¹⁵⁶ GULLINO, *Giustinian, Girolamo*, cit.

¹⁵⁷ *La copella politica. Esame storico-politico di cento soggetti della Repubblica di Venezia (1675)*, a cura di V. Mandelli, Roma 2012, p. 86.

¹⁵⁸ A.S.Ve., MC, I, SV, 23, M. Barbaro, *Arbori*, cit., c. 468.

¹⁵⁹ *Relazioni degli Stati europei*, cit., p. 195.

pontefice, vigilantissimo – per volontà dei Chigi, anzitutto¹⁶⁰ – avesse potuto recarsi in persona al capezzale dell'ambasciatore di Venezia, in un palazzo che nel giudizio della Congregazione di Sanità rischiava d'essere già diventato un pericoloso focolaio. È semmai alquanto probabile che il Quirinale sia piombato nella più grave apprensione non appena si seppe della morte di quell'ambasciatore, cui Alessandro VII aveva per l'ultima volta concesso udienza (stando a Gigli) cinque giorni prima. Del tutto improbabile, poi, che di un simile episodio – la visita del Santo Padre a Palazzo S. Marco – potessero essere dimentichi sia Gigli, sia, soprattutto, i numerosi testimoni di quei giorni (Bianchi e i cardinali nazionali).

Chi e quando contribuì, allora, mediante questo ennesimo tassello, all'opera di riabilitazione postuma di Girolamo Giustinian? Chi si fece carico di provare, ancora una volta, a virare i colori di quella funestissima sciagura (nella consapevolezza che la morte di peste era ormai un dato incontrovertibile, oltreché di scarso rilievo politico)? Mi limito a ricordare che Ottoboni, uno dei principali testimoni di quei giorni – anzi il più importante, dopo la scomparsa di Bragadin (1658) e Vidman (1660) – divenne papa, palesando una chiara volontà di continuità rispetto al pontificato chigiano: assunse il nome di Alessandro VIII (1689-1691). Grosso modo in quegli stessi anni, Marcantonio Giustinian – che aveva affianco il fratello Girolamo nel corso dell'ambasceria parigina (1641-1644) – divenne doge (1684-1688), «inaspettatamente e al primo scrutinio». Molteplici le ragioni di questa elezione: «le divisioni che paralizzavano gli altri candidati, [...] l'imminente ingresso di Venezia nella Lega [...] antiturca» («di cui il Giustinian si era palesato fautore»), e fors'anche «un tardivo omaggio per i meriti del fratello Girolamo, morto quarantacinquenne al servizio dello Stato, dopo avere sostenuto le più importanti ambascerie».¹⁶¹

Significativo anche il caso della lapide in ricordo di Girolamo («morto di peste a Roma, dove era ambasciatore») tuttavia visibile nella cappella Giustinian (o cappella «dei Profeti»), nella chiesa veneziana di S. Francesco delle Vigne: una lastra “commemorativa” – non

¹⁶⁰ CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

¹⁶¹ G. GULLINO, *Giustinian, Marcantonio*, in DBI, vol. 57, 2001, *ad vocem*.

tombale – del tutto «simile» a quella del fratello Marcantonio.¹⁶² Ad oggi nessuna traccia della sepoltura di Girolamo, insomma, né a Venezia, né a Roma.¹⁶³ È insomma quantomeno plausibile che l'ultimo *maquillage* della versione ufficiale di Palazzo S. Marco – Girolamo Giustinian perì indubitabilmente di peste, ma pur sempre servendo con abnegazione la patria, visitato e benedetto sul letto di morte dal pontefice – sia grosso modo databile agli anni Ottanta del Seicento (tra il dogato di Marcantonio e il papato di Alessandro VIII).

«Lo stato presente di Roma si converte in aborrimento». Il resoconto del segretario Bianchi

Dopo la morte di Giustinian – mentre Venezia poneva al bando anche Bologna e Ferrara (che non avevano bandito Roma)¹⁶⁴ – «la rappresentanza degli affari della Serenissima [...] fu momentaneamente assunta dai cardinali veneti».¹⁶⁵ Furono i soli Bragadin e Bianchi, a ben vedere (ben più defilato il ruolo di Ottoboni e Vidman), a dover gestire la tempesta che si era abbattuta su Palazzo S. Marco e i molti e vari negozi rimasti in sospeso. Con grande evidenza, due figure che operarono per mesi in stretto concerto.

Mentre Bragadin rilevò per intero la pratica dei Gesuiti («ansioso di portare personalmente a conclusione la faccenda», ovvero di condurla in porto come era nelle speranze di Roma),¹⁶⁶ a Bianchi toccò, nell'attesa di Correr, ambasciatore designato, farsi carico delle questioni correnti e ordinarie e della gestione finanziaria del palazzo. L'andamento del contagio a Roma, negli Stati del pontefice e a Napoli (ove, dopo la morte del vice console Valentini, Venezia non aveva più alcuna rappresentanza ufficiale), occupa pertanto un

¹⁶² DA MUSTO, *I dogi di Venezia*, cit., p. 264.

¹⁶³ «Fu sepolto a Roma nella chiesa di S. Marco con un'iscrizione latina, voluta dai fratelli, che ne sottolineava l'immaturo scomparsa», GULLINO, *Giustinian, Girolamo*, cit.

¹⁶⁴ PRESOTTO, *Genova 1656-1657*, cit., p. 357.

¹⁶⁵ SIGNOROTTO, *Venezia e il ritorno dei Gesuiti*, cit., p. 314.

¹⁶⁶ Bragadin in effetti costrinse «il Senato a scendere sul terreno della trattativa con Roma», *ibid.*, pp. 277, 314.

peso rilevante nella nutrita serie dei dispacci del segretario veneziano. Forse proprio in ragione di un rango, di una condizione che erano ben diversi da quelli del suo defunto signore, privo, insomma, degli “spiriti” intellettuali – così li aveva egli stesso definiti – di un ambasciatore, Bianchi poté permettersi maggiore spontaneità. Le sue relazioni sono appunto più circostanziate rispetto a quelle di Giustinian, oltretutto ricche di immagini, dicerie e aneddoti. Fonti preziose per ricostruire la vita quotidiana a Roma, in tempo di peste, e l’immaginario popolare a un tempo (paure, credenze, attese). In Bianchi, insomma, nessuna sottovalutazione del pericolo e nessun impedimento a formulare, talora, giudizi anche molto sferzanti sulla Corte di Roma e sul governo dell’emergenza.

L’andamento del contagio

Terminato il difficilissimo agosto 1656 – il mese del sospetto e della contumacia per Palazzo S. Marco, dell’inizio della quarantena, quindi, per l’intera Roma – entro un quadro epidemico che al segretario veneziano apparve non così preoccupante,¹⁶⁷ giunse settembre, mese in cui Bianchi cominciò a fornire stime anche quantitative sull’andamento del contagio, resosi conto che a fronte della sua «liberatione» (e dello «stato di prosperità che godono tutti gl’altri che

¹⁶⁷ Il 19 agosto, ad esempio, Bianchi scrisse: «lo Stato di salute di questa Città fuori del recinto di Trastevere non decade per gratia di Dio a peggioramento alcuno, anzi pare che sia cessato in gran parte con il terrore del popolo il timor della contagione e li progressi del male. Non sono così frequenti gl’asporti delle persone a lazaretti, né le Case che si chiudono, e se pure alcuna rimane sottoposta a i rigori della Congregatione di Sanità, è più tosto un cauto provvedere in cosa che concerne il bene [...] che oblige a tener il sospetto [...]. In Trastevere pure non è peggiorata la conditione di chi vi s’attrova. Le infirmità non sono di quella pessima qualità che veniva temuta, mentre gl’infermi anco [...] dal contagio guariscono. Ottanta ne son usciti questa settimana da lazaretti [...] e si spera che di giorno in giorno si vada più migliorando» (A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 19r-21r, 19 agosto 1656). Il 26 agosto, invece, Bianchi diede conto di un peggioramento della situazione sanitaria, che imputò, però, alle “robe infette” introdotte clandestinamente da Napoli (A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 23r-25r, 26 agosto).

meco s'attrovano in questo Palazzo di Venetia»),¹⁶⁸ la situazione di Roma stava invece peggiorando. «Come foco nascoso hor in una hor nell'altra parte» della città, scrisse, le continue «scintille dell'infectione» dimostravano che il flagello non era affatto sconfitto.¹⁶⁹ I dati trasmessi da Bianchi possono inoltre essere utilmente raffrontati con quelli forniti dal cardinale Bragadin, il quale appunto saltuariamente inviò delle tabelle sulla mortalità e la morbilità (come era prassi delle maggiori diplomazie).¹⁷⁰

Il 23 settembre, il segretario veneziano riferì che ai Castelli romani la situazione volgeva al peggio,¹⁷¹ e anche nella capitale andava «ogni giorno più dilattandosi il male». Il numero dei morti era giunto «a 50 al giorno» e si registrava una grave penuria di serventi e becchini.¹⁷² Gli risultavano inoltre già «sequestrate [...] 200 case in circa»,¹⁷³ tra cui i palazzi della principessa di Butera e del cardinale Sacchetti.¹⁷⁴ La Camera Apostolica spendeva ormai 2.000 scudi d'argento al giorno, la Dogana era praticamente chiusa ed era a tutti evidente che non si sarebbe potuto «supplire» a lungo ad un simile aggravio, se non mettendo «mano al Tesoro di Castel Sant'Angelo». ¹⁷⁵ I numerosi riferimenti di Bianchi alla tenuta commerciale e finanziaria dello Stato Pontificio (Monti, porti, dogane) si spiegano pensando al peso complessivo della piazza romana, verso la quale si erano indirizzati numerosi investitori, anche veneziani. Limitatamente ai soli

¹⁶⁸ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 30r-31v, 2 settembre 1656. Il Senato dispose quindi il trasferimento «in altra Casa» («per la quarantena della convalescenza») dei due servitori «che per primi caderno infermi», A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 41r-42v, 9 settembre 1656.

¹⁶⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 30r-31v, 2 settembre 1656.

¹⁷⁰ Documenti stilati sulla base dei bollettini emessi dalla Congregazione di Sanità, Cfr. CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

¹⁷¹ «S'è di nuovo sospeso Albano e rimane totalmente chiusa Morluppo», A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 62r-64r, 23 settembre 1656.

¹⁷² «Quelli che attendevano all'asporto de feriti ne lazaretti et a seppellire cadaveri sono in gran parte mancati», *ibid.*

¹⁷³ «Che hanno havuto accidenti di mortalità et indispositione», *ibid.*

¹⁷⁴ «Alla Principessa di Bottero è stato pur chiuso il Palazzo per morte d'una sua damigella con carboni, et il Signor Cardinale Sacchetti di nuovo è sottoposto alla clausura mancatole di contagio un servitore», *ibid.*

¹⁷⁵ *Ibid.*

Genovesi, ricordo che al termine dell'ondata epidemica (in ragione della scomparsa di molti di costoro), l'ammontare degli interessi non riscossi sulle sole «piazze di Venezia e di Roma» risulterebbe superiore ai 400.000 scudi.¹⁷⁶ Roma e Venezia, insomma, avrebbero tratto indubbi profitti dalla peste di Genova.

Il 30 settembre 1656, Bianchi informò che «lo stato di salute» di Roma era ulteriormente in declino, «dilatandosi il male con mortalità di 45 in 50 al giorno».¹⁷⁷ Era stata chiusa «la Casa dell'Ambasciatore di Malta, per morte d'un staffiere», e benché sembrasse che il contagio colpisse «solamente le persone servili, [...] le diligenze [...] usate dalla Congregazione della Sanità» inevitabilmente impattavano sulla vita dei «Padroni», spesso costretti alla quarantena.¹⁷⁸ Anche nella campagna romana il morbo faceva indubbi progressi: «alli lochi sin hora sospesi» si erano aggiunti «le terre e territori di Sezze e Monte Forcino».¹⁷⁹ Essendo ormai impossibile «impedire la venuta di robba o persone d'alcuno di tanti lochi infetti», si era deciso di edificare «nuovi Rastelli, otto miglia lontano» e di «raddoppiar le Guardie» alle porte di Roma. Anche gli «ultimi avvisi di Napoli» erano tutt'altro che confortanti, riferivano di nuove «horribil straggi», ora «nella Calabria e nell'Abruzzo», e dell'indicibile desolazione delle campagne del Regno, rimaste «senz'habitanti», con «le biade ne' campi [...] non tagliate et altre [...] non raccolte, e gl'armenti vaganti [...], senza padroni, il tutto abbandonato all'ingiuria del tempo et alla perdizione».¹⁸⁰

Tra ottobre e novembre del 1656, i mesi in assoluto più drammatici per Roma, Bianchi fu particolarmente prodigo di stime quantita-

¹⁷⁶ PRESOTTO, *Genova 1656-1657*, cit., p. 342. Inoltre, G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971; G. DORIA, *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Genova 1995.

¹⁷⁷ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 70r-72r, 30 settembre 1656.

¹⁷⁸ *Ibid.* Su Francesco Maria Carafa (1632-1679), ambasciatore ordinario di Malta presso Alessandro VII, protagonista ennesimo della battaglia dei Dardanelli (assieme al fratello Gregorio), V. NAYMO, *L'Ordine di Malta nelle strategie dinastiche dei Carafa di Roccella*, in *Taccuini di studi calabresi*, 7 (2013), p. 9.

¹⁷⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 70r-72r, 30 settembre 1656.

¹⁸⁰ *Ibid.*

tive, oltreché molto attento alla situazione sanitaria dell'intero Stato Pontificio. Il 7 ottobre scrisse che a Roma la popolazione, ormai «assuefatta a veder l'aspetto del male», aggiungeva danno al danno, trasgredendo le restrizioni necessarie a preservarla. «Ascende il numero de morti questa settimana a 336, e de feriti a 366, onde se progredisce il contagio di tal maniera», Roma sarebbe rimasta «poco meno che spopolata, partita la maggior parte degl'habitanti, prima che richiudessero i passi». Abbandonare la città, ormai, era impossibile, giacché a chiunque provenisse da Roma non si concedeva «in luogo alcuno la Quarantena». Ed era tanta l'attenzione posta dalle «città suddite alla loro preservatione, che più non vengono osservati li mandati di questa Congregatione alla Sanità». Il pontefice d'altra parte non voleva che le altre sue terre e città fossero obbligate «all'ubbidienza, con ordini percettivi». Il marchese Imperiale, ad esempio, fratello del cardinale Lorenzo, «passato dalle rive di Napoli», sebbene avesse avuto l'autorizzazione a scontare la quarantena nel porto di Ancona, era stato da quel «Popolo, quasi tumultuosamente lincenziato».¹⁸¹

Roma, insomma, era ormai isolata, assediata dal morbo, «circondata» da «ogni parte».¹⁸² Un'immagine, tipica delle memorie sulla peste,¹⁸³ che in questo caso si tradusse in un giudizio molto caustico sulla Corte papale, che «di corpo politico non possiede altro che l'orecchie e la lingua per la curiosità de gl'affari altrui, e per dir male del proprio governo».¹⁸⁴ Il 14 ottobre, del resto, Roma piangeva le oltre 300 vite spezzate nei giorni precedenti, e 302 erano stati i nuovi ingressi in lazzaretto. Il contagio aveva raggiunto anche i medici, cinque dei quali erano già passati a miglior vita.¹⁸⁵ «La peste grassava, non si rinforzava, continuava ma non si incrudiliva, infuriava ma

¹⁸¹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 81r-82r, 7 ottobre 1656. Sull'episodio di Ancona, cfr. CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

¹⁸² A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 62r-64r, 23 settembre 1656.

¹⁸³ Cfr. J. HENDERSON, *Florence Under Siege. Surviving Plague in an Early Modern City*, New Haven-London 2019; I. FOSI, *La città assediata*, in *La peste a Roma*, cit., pp. 3-11; CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

¹⁸⁴ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 81r-82r, 7 ottobre 1656.

¹⁸⁵ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 84r-85v, 14 ottobre 1656.

non s'inferociva», commentò il 21 ottobre il cardinale Bragadin.¹⁸⁶ Quello stesso giorno, Bianchi stimò una mortalità quotidiana pari a circa 80 decessi (578 morti, nel corso dell'ultima settimana), e 455 nuovi ingressi nei lazzaretti. Roma era ormai una città spettrale, un terzo delle abitazioni erano state serrate e nei lazzaretti la situazione era drammatica, in ragione del sovraffollamento e della penuria di infermieri, medici e serventi. Una tragedia in cui Domenicani e Francescani stavano facendo del loro meglio.¹⁸⁷

Per le settimane a seguire, invece, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, Bianchi stimò 653 decessi, unitamente a 623 nuovi ricoveri (fino al 28 ottobre)¹⁸⁸ e 671 decessi, unitamente a 715 nuovi ricoveri (fino al 4 novembre).¹⁸⁹ Una strage che il segretario veneziano commentò con l'immagine che è forse la più macabra e struggente a un tempo tra le molte uscite dalla sua penna. Per il trasporto dei cadaveri dal lazzaretto dell'Isola Tiberina (il maggiore di Roma), al luogo deputato alla loro sepoltura (fuori Porta S. Paolo), venivano utilizzate delle imbarcazioni, incluse quelle tipiche dei "barcaroli" romani.¹⁹⁰ Bianchi tramanda che la notte di mercoledì 1 novembre, tra la festività di Ognissanti e quella dei defunti, significativamente, «mentre si conducevano li corpi a sepelire [...], la Barca che li portava, troppo carica», affondò.¹⁹¹ Il Tevere in piena (lo stesso Bianchi, il 24 novembre, diede notizia dell'esondazione di Tor di Nona),¹⁹² cioè la fortissima corrente, rese impossibile il recupero dei cadaveri, la maggior parte dei quali finì «al Mare» («onde s'è spedito persone alle Spiagge per raccogliarli et abbruggiarli»).¹⁹³

L'11 novembre, Bianchi fornì stime di mortalità e morbilità che sono in assoluto le più elevate, entro questa corrispondenza, e questo fu il suo preambolo: «si piange in questa Città le perdite che si fa ogni giorno [...], con disperatione di poter ritenere il male». Al

¹⁸⁶ A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Marcantonio Bragadin, 21 ottobre 1656.

¹⁸⁷ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 94r-96v, 21 ottobre 1656.

¹⁸⁸ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 105r-106v, 28 ottobre 1656.

¹⁸⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 112r-114v, 4 novembre 1656.

¹⁹⁰ Cfr. GIGLI, *Diario romano*, cit., p. 481; CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

¹⁹¹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 112r-114v, 4 novembre 1656.

¹⁹² A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 194r-196v, 24 novembre 1656.

¹⁹³ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 112r-114v, 24 novembre 1656.

segretario veneziano risultava un accrescimento della mortalità pari a 50 decessi al giorno, rispetto alla settimana precedente. Per quella in corso si era cioè giunti a contare 891 decessi e grosso modo equivalente era il numero dei ricoveri nei lazzaretti. Per fronteggiare la catastrofe, la Congregazione di Sanità stava studiando nuove misure, pur nella consapevolezza che tutti i rimedi erano stati già tentati. Era stato di recente emesso un ennesimo proclama per vietare agli speciali di vendere medicinali e unguenti senza l'autorizzazione del medico,¹⁹⁴ ci si era infatti resi conto che molti di coloro che si scoprivano "tocchi" lo tacevano, e tentavano di curarsi da soli per non finire in lazzaretto (del resto non molto diversa era stata la decisione di Palazzo Venezia in ordine ai suoi "infetti", nessuno dei quali entrò in lazzaretto). In alcune abitazioni erano stati non a caso rinvenuti fino a 10 cadaveri insepolti.¹⁹⁵ Intere famiglie erano state travolte dal flagello, nel segreto, nel più assoluto silenzio. Anche in Umbria – cui Palazzo Venezia prestò particolare attenzione, poiché attraversata dai corrieri della Serenissima¹⁹⁶ – il contagio si stava aggravando. A tal fine, la Congregazione di Sanità aveva inviato un commissario, l'abile Monsignor Ronzoni, già distintosi nel governo dell'emergenza di Trastevere.¹⁹⁷

Nel concetto di Bianchi, frattanto, Napoli divenne un modello virtuoso, un esempio di efficienza e di concordia civile: una città che aveva riguadagnato la salute, in cui molti volontariamente si prodigavano per il bene comune, ove si era fatta buona provvigione di grani, ove si procedeva con grande diligenza e rigore, imponendo severe pene ai trasgressori della legge.¹⁹⁸ Con grande evidenza, l'afflizione e la sofferenza di chi, a Roma, stava invece proprio allora attraver-

¹⁹⁴ *Ibid.* Cfr. D. GENTILCORE, *Negoziare rimedi in tempo di peste: alchimisti, ciarlatani, protomedici*, in *La peste a Roma*, cit., pp. 75-91.

¹⁹⁵ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 120r-124r, 11 novembre 1656.

¹⁹⁶ Cfr. A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 19r-21r (19 agosto 1656), 150r-152r (2 dicembre 1656). L. WEISS, *I corrieri della Serenissima: pagine e documenti di storia veneta*, Padova 2001; B. CAIZZI, *Dalla posta del re alla posta di tutti. Territorio e comunicazione in Italia dal XVI secolo all'Unità*, Milano 1993, pp. 25-46.

¹⁹⁷ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 120r-124r, 11 novembre 1656.

¹⁹⁸ *Ibid.*

sando il momento più buio del contagio, si tradussero in una giostra di emozioni e di riflessioni. Le missive del segretario veneziano rivelano appunto il progressivo acuirsi della sfiducia e dello sconforto, nonché il disperato bisogno d'individuare una strategia per superare la crisi, una valida alternativa di rotta. Napoli, appunto, sebbene giunta allo stremo – ricoperta di cadaveri, gettati dalle finestre, occulti nei pozzi, nelle cantine, nelle fogne, scrisse, a chiarissime lettere, in nunzio Spinola¹⁹⁹ – si stava risollevando, col soccorso divino e col ritrovato rigore, con la sopraggiunta saggezza e con un'ammirevole perseveranza.²⁰⁰ E che il pensiero dei Romani, non solo quello delle maggiori diplomazie, tuttavia corresse a Napoli, lì ove la peste era sbarcata, appunto non stupisce. Roma avrebbe verosimilmente conosciuto la medesima parabola, ritenevano i più, avrebbe insomma dovuto prepararsi a sopportare un contagio di durata grosso modo equivalente. D'altra parte, gli episodi narrati da Bianchi, e i molti altri desunti dalle cronache sulla peste di Roma, per quanto crudi e macabri, nulla hanno a che vedere con le immagini davvero apocalittiche tramandate dai testimoni della peste di Napoli. Due città il cui dramma ebbe insomma proporzioni (oltrech  connotazioni politiche e sociali) non paragonabili.²⁰¹ Per le settimane a seguire, sebbene mortalità e morbilità fossero in discesa, Bianchi continu  a vergare pagine gravide di afflizione e scoramento, condite di commenti come questo: «lo stato presente di Roma pi  non concede all'emergenze [...] il titolo di curiosit , si perde negl'accidenti infausti, si converte [...] in aborrimento».²⁰²

¹⁹⁹ Basti il caso del dispaccio col quale il nunzio riferi di una strage che ormai inorridiva «i cuori pi  intrepidi»; Napoli era diventata una citt  «ripiena» di cadaveri, «che in molte case si seppelliscono nelle cantine, e dove non   tal commodit , si gettano ne' pozzi», A.A.V., SS, N, vol. 55, Giulio Spinola, cc. 148r-v, 8 luglio 1656. Cfr. I. FUSCO, *La grande epidemia. poteri e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Napoli 2017; S. D'ALESSIO, *On the Neapolitan Plague of 1656: Expedients and Remedies*, in *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, a cura di D. Cecere - C. De Caprio - L. Gianfrancesco - P. Palmieri, Roma 2018, pp. 187-204.

²⁰⁰ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 120r-124r, 11 novembre 1656. Cfr. *ibid.*, cc. 190r-193r, 30 dicembre 1656.

²⁰¹ CALVI, *L'oro, il fuoco, le forche*, cit.

²⁰² A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 190r-193r, 30 dicembre 1656.

Il 13 novembre il segretario veneziano stimò 87 decenni e 301 ricoveri in meno, rispetto alla settimana precedente, si conservò, però, incapace di ottimismo, ovvero ritenne che fosse tutto merito della tramontana. Nel parere dei medici, il contagio non sarebbe terminato prima della primavera, scrisse, e anche Rieti, dopo un grave peggioramento, era stata bandita. Roma tuttavia rimaneva una città ricolma di questuanti, tra i quali, ormai, anche un gran numero di artisti, ridotti all'indigenza dal repentino venir meno di ogni committenza. In quella stessa settimana, inoltre, si era scoperto infetto il figlio dell'ambasciatore di Portogallo, un bimbo di soli due anni; l'auditore del cardinale Barberini, invece, aveva tentato di abbandonare la città ed era stato colto dalla morte mentre era in viaggio (sul suo cadavere erano stati rinvenuti «due carboni»);²⁰³ Il principe Barberini, poi, si era ritirato nel suo feudo di Palestrina e correva voce che avesse anch'egli contratto il male contagioso. Monsignor Barbarigo, infine, prelado veneziano, osservava rigorosa quarantena, per via del probabile contagio di un suo servitore; ciò gli aveva impedito di continuare a occuparsi delle molte anime che il pontefice gli aveva affidato.²⁰⁴

Il 24 novembre Bianchi diede ancora conto della mortalità a Roma, stimandola tra i 100 e i 150 decessi al giorno, aggiunse, però, che a detta di alcuni, quel computo non era affatto attendibile, giacché dopo il tramonto, tra la città e i lazzaretti, molti trovavano il modo «di occultar il n° fra le tenebre»;²⁰⁵ Circa l'impatto del contagio tra la «gente bassa», la più colpita, Bianchi puntualizzò che per quanto era

²⁰³ *Ibid.* Sulla missione romana di Francisco de Sousa Coutinho, ambasciatore di Portogallo, I. FOSI, *Una famiglia romana e il Portogallo nel Seicento: note e documenti dall'Archivio Orsini*, in *Scrigni della memoria. Arquivos e Fundos documentais para o estudo das relações Lusolitanas*, a cura di N. Alessandrini - S. Bastos Mateus - M. Russo - G. Sabatini, Lisbona 2017, pp. 73-92.

²⁰⁴ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 190r-193r, 13 novembre 1656. Gregorio Barbarigo (1625-1697), che aveva perso la madre in tenera età proprio a causa della peste, fu in effetti il prelado veneziano più impegnato nel soccorso della popolazione romana (e nello specifico dei Trasteverini), fatto che contribuì a meritargli la gloria degli altari, G. BARBARIGO, *La peste romana del 1656-1657 dalle lettere inedite di S. Gregorio Barbarigo*, a cura di B. Bertolaso, s.l. 1969; *L'itinerario biografico di Gregorio Barbarigo dal contesto familiare all'episcopato. Lettere ai familiari*, a cura di P. Gios, Padova 1996.

²⁰⁵ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 194r-196v, 24 novembre 1656.

a sua notizia, il maggior numero di vittime si era registrato tra coloro che lavoravano nelle stalle e nelle scuderie (staffieri, cocchieri, veterinari, stallieri).²⁰⁶ Peggiorava, frattanto, la situazione della campagna romana, da cui provenivano almeno 50 degli ultimi ricoverati. Si stava dunque valutando l'allestimento di un altro lazzaretto – dopo quelli dell'Isola Tiberina, del Ghetto e del Casale di Pio V – e il luogo più idoneo era parso il grande e antico palazzo dei papi a S. Giovanni in Laterano (che da tempo giaceva in totale abbandonato). Orribile, infine, la situazione di Velletri, ove erano morti numerosi religiosi, e piuttosto grave anche quella di Palestrina. L'unica notizia confortante giungeva da Rieti, ove era giunto Monsignor Ronzoni, il quale aveva immediatamente provveduto a isolare la parte infetta.²⁰⁷

Le tenebre in cui Roma viveva da mesi cominciarono a diradarsi solo alla fine del 1656. Il 9 dicembre il segretario veneziano diede conto della riapertura del Ghetto e di una mortalità pari a 50 decessi giornalieri.²⁰⁸ Lo stesso giorno, il cardinale Bragadin inviò a Venezia una dettagliata tabella dei «Morti» e dei «Trasmessi al lazzaretto», dalla quale si evince che il dato fornito da Bianchi è il risultato di una media, pressoché esatta, della stima di Bradagin.²⁰⁹ Il 16 dicembre, Bianchi calcolò, invece, 282 decessi e 179 ricoveri settimanali. Scrisse inoltre che il pontefice, desideroso di rendere grazie, aveva diposto nuove orazioni e moltiplicato le elemosine. Anche il Senato romano aveva ordinato una messa solenne in onore della «Beata Vergine del Portico», e aveva commissionato la costruzione di una cappella, a lei dedicata.²¹⁰

²⁰⁶ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 112r-114v, 24 novembre 1656. Cfr. CALVI, «*Dell'altrui communicatione*», cit., pp. 563-568; CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

²⁰⁷ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 112r-114v, 24 novembre 1656.

²⁰⁸ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 162r-164v, 9 dicembre 1656.

²⁰⁹ 68 morti e 42 trasmessi, per il giorno 4 dicembre; 46 morti e 55 trasmessi, per il giorno 5; 48 morti e 33 trasmessi, per il giorno 6; 56 morti e 37 trasmessi, per il giorno 7; 47 morti e 20 trasmessi per il giorno 8; 34 morti e 30 trasmessi, per il giorno 9, *ibid.*, filza 141, Marcantonio Bragadin, 9 dicembre 1656, tabella.

²¹⁰ Stanziando 25.000 scudi, A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 170r-173r, 16 dicembre 1656. Sull'icona di S. Maria in Portico (S. Maria in Campitelli) e sulla venerazione tributata durante questa pestilenza, S. PEDONE, *L'icona di*

Giunti in prossimità del Natale, a Roma morivano, ormai, tra le 30 e le 40 persone al giorno, e altrettanti erano i nuovi ingressi in lazzaretto. A Rieti, invece, non si registrava alcun decesso da otto giorni, nella stima di Bianchi, e nettamente migliorata era anche la situazione di Palestrina.²¹¹ La settimana successiva, il segretario diede conto di un ulteriore miglioramento del quadro epidemico a Roma (188 morti e 105 ricoverati, nell'ultima settimana) e della vigorosa campagna di espurgazione intrapresa da Mario Chigi, il quale al fine di accelerare l'uscita dal contagio, aveva disposto di sgomberare le abitazione in cui si erano registrati casi anche solo sospetti. Al sopraggiungere dei soldati, però, i destinatari del provvedimento, per lo più residenti a Trastevere e negli altri quartieri popolari, avevano iniziato a lanciare pietre dalle finestre.²¹²

Anche la nobiltà aveva del resto dato prova di riottosità. Il Conestabile Marcantonio Colonna, ad esempio, che si tratteneva a Genazzano assieme al fratello, il cardinale Girolamo, aveva duramente protestato per le disposizioni prese della Congregazione di Sanità, nei suoi "stati". Anche questa volta, la Congregazione non era minimamente indietreggiata, aveva cioè replicato, per il tramite del suo commissario,²¹³ che la tutela della salute costituiva l'assoluta priorità del papa. Alessandro VII aveva inoltre assegnato al fratello Mario ulteriori 150.000 scudi, per l'assistenza ai bisognosi.²¹⁴

Le ultime stime quantitative sull'andamento del contagio, da parte di Bianchi, sono quelle del gennaio 1657. In occasione dell'Epifania, egli calcolò 104 morti e 67 ricoveri a settimana, mentre il 20 gennaio riferì di 60 morti e 62 ricoveri a settimana, oltreché della chiusura

Cristo di Santa Maria in Campitelli: un esempio di «musaico parvissimo», in Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte, 60 (2005), pp. 95-131.

²¹¹ A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 182r-184r, 23 dicembre 1656.

²¹² A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 190r-193r, 30 dicembre 1656.

²¹³ Il lucchese Monsignor Agostino Franciotti, A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 190r-193r, 30 dicembre 1656. Cfr. S. ANDRETTA, *Franciotti, Agostino*, in DBI, vol. 50, 1998, *ad vocem*.

²¹⁴ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 190r-193r, 30 dicembre 1656.

del lazzaretto dell'Isola, sottoposto ad espurgazione (con il conseguente trasferimento degli infermi a quello della Consolazione).²¹⁵ Il 10 febbraio, invece, Bianchi fornì un aggiornamento dettagliato ma privo di cifre.²¹⁶ La pestilenza, beninteso, non era affatto terminata (le sue cosiddette “reliquie” continuarono a palesarsi per mesi, sia a Roma che in altre città e terre pontificie), a partire dal marzo 1657, però, l'attenzione di Palazzo Venezia si spostò evidentemente altrove. Roma era ormai fuori pericolo e Correr, nuovo ambasciatore, era prossimo all'insediamento. In considerazione dei suoi buoni uffici – lodato, in effetti, da tutti i porporati nazionali – Bianchi divenne, invece, ministro residente a Napoli (in sostituzione del defunto vice console Valentini), ove giunse nel novembre 1658.²¹⁷

I fratelli Chigi e il governo dell'emergenza

L'interesse di tutte diplomazie – ma non molto diverso fu lo sguardo del cronista, dicono le *Memorie* di Gigli – anzitutto riguardò le figure del pontefice e del fratello Mario, divenuto autorevole al punto da scavalcare la Congregazione di Sanità. Palazzo Venezia, poi, evidentemente ebbe, nei confronti di Don Mario, patrizio veneziano, un'attenzione particolare. I dispacci del segretario Bianchi danno appunto conto delle celebri “uscite” del pontefice, che mai smise di farsi condurre per le strade di Roma, quanto più possibile vicino al popolo.²¹⁸ Occasioni in cui la plebe avrebbe talora esternato sentimenti di apprensione e di insoddisfazione, come aveva del resto riferito anche l'ambasciatore Giustinian. Il suo segretario fu ben più prodigo di notazioni e commenti circa il rapporto tra Alessandro VII

²¹⁵ A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 195r-198v (6 gennaio 1657), 116r-119v (20 gennaio 1657). Sul lazzaretto della Consolazione, cfr. GIGLI, *Diario romano*, cit., p. 482.

²¹⁶ Riferì, ad esempio, della morte di un servitore del cardinale Sacchetti e di un sodato del papa, e della chiusura del convento di S. Maria in Ara Coeli, A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 249r-252r, 10 febbraio 1657.

²¹⁷ G.B. CASOTTI, *Lettera del Conte Giovanbattista Casotti, canonico pratese*, Firenze 1722, p. 10.

²¹⁸ CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit. Cfr. GIGLI, *Diario romano*, cit., pp. 481-484.

e il popolo romano, rimarcando talora la gioia di quest'ultimo, nel vedersi dal papa in persona visitato e confortato, talaltra la sua rabbia. Il residente genovese Pinelli, invece, non fece alcun riferimento alle pubbliche contestazioni subite dal pontefice.²¹⁹ Governare l'emergenza sanitaria di Roma, d'altro canto, specie nei quartieri popolari, certamente non fu un compito semplice. Anche in questo caso, nulla a che vedere con il disordine sociale e politico di cui recavano notizia i dispacci da Napoli, ma l'assunto di una plebe romana che diede più volte prova di essere indomabile – ricondotta all'ubbidienza solo con l'impiego dei soldati – è un dato pressoché unanimemente condiviso da tutti i rappresentanti diplomatici. A differenza di altri, poi, Francesco Bianchi – investito suo malgrado di quel compito di rappresentanza – non esitò a redarguire anche coloro che erano di condizione agiata. Scrisse, ad esempio, che molti di costoro facilitarono «la communicatione del male», ovvero agirono «senza riguardo, con modo confuso e scandaloso».²²⁰ La plebe romana gli apparve, certo, ben peggiore: priva di «ritegno nel timore» e di «moderatezza nel disprezzo», soprattutto quando, a causa dei contrasti tra Don Mario e la Congregazione di Sanità, molto s'indebolì l'«autorità» di quest'ultima.²²¹ Poco dopo, cioè a metà settembre, Alessandro VII compì un'altra delle sue passeggiate, accompagnato dal fratello e dai nipoti, e il popolo appunto non gli tributò il consueto applauso, giacché indispettito, nel resoconto di Bianchi, per l'accresciuto prezzo dei generi alimentari.²²²

A partire dall'ottobre 1656 (dall'inizio della fase più acuta del contagio) e fino al termine dell'epidemia, l'attenzione di Bianchi per i fratelli Chigi e per tutto ciò che accadeva al Quirinale fu massima. Il 14 ottobre, ad esempio, egli diede conto della «cavalcata» del pontefice nella desolata città; un'uscita che avrebbe questa volta incontrato il grave disappunto della Congregazione di Sanità (cui il

²¹⁹ CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

²²⁰ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 19r-21r, 19 agosto 1656.

²²¹ «Questa settimana è nato qualche dispiacere con la Congregatione della Sanità e Don Mario per l'assoluta disposizione delle cose che questa si prendeva», A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 53r-54v, 16 settembre 1656.

²²² A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 62r-64r, 23 settembre 1656.

papa avrebbe replicato di non essere affatto disposto a privarsi «della vista» degli ultimi tra i suoi sudditi). Il Quirinale, d'altra parte, era ormai quasi serrato (vi si accedeva da una sola porta, assicurata da catene e vigilata da doppie guardie); ai cardinali era vietato avvicinare il pontefice e coloro che avevano obbligo di recarsi alle Congregazioni, spostate al pian terreno, entravano a piedi, accompagnati dal solo Mastro di Camera. L'unico cui era ancora consentito incontrare il papa era il pro-datario, cardinale Corradi.²²³

Alla fine di ottobre, questa così attenta vigilanza si rivelò misura tutt'altro che eccessiva. Accadde infatti, riferì il segretario veneziano, che il medico del papa, il quale aveva appena «assistito al pranzo di Sua Santità», fu portato d'urgenza al lazzaretto «con due carboni», e poco dopo morì. Si disse che aveva contratto il morbo dal suo barbiere, il quale «pur morse».²²⁴ La peste aveva insomma sfiorato il pontefice, né era la prima volta. Quando morì anche un servitore del pro-datario, pertanto, si decise d'impedire anche a quest'ultimo di avvicinare il papa.²²⁵ A fine novembre, durante le settimane in assoluto più drammatiche per Roma, fu invece Mario Chigi a giungere a un solo passo dalla morte. Un altro suggestivo bozzetto, insomma, forgiato dalla penna di Bianchi, il quale tramanda che Don Mario volle far «fonder alcune figure» per la sua nuova carrozza. «Essendosi condotto [...] per veder l'opera», chiese al «Mastro» di mostrargli il lavoro. Due ore dopo, costui venne trovato cadavere, «con due bubboni», ancora «appoggiato alla portiera della carrozza».²²⁶

Nel novembre 1656, poi, quando il giudizio di Bianchi nei confronti del governo chigiano divenne, come si ricorderà, particolarmente severo, egli riservò dure stoccate anche al pontefice (stante «lo stato dei tempi», scrisse, al papa non erano mancate energie per dedicarsi all'«accrescimento e all'utile della sua Casa»: per aprire i

²²³ A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 84r-85v, 14 ottobre 1656; E. STUMPO, *Corradi, Giacomo*, in DBI, vol. 29, 1983, *ad vocem*.

²²⁴ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 105r-106v, 28 ottobre 1656. Sulla morte del medico Stanchi, cfr. CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

²²⁵ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 120r-124r, 11 novembre 1656.

²²⁶ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 194r-196v, 24 novembre 1656.

negoziati connessi alle nozze del nipote Agostino).²²⁷ Il suo malumore si diradò a partire dal dicembre 1656; il 23 di quello stesso mese, ad esempio, il segretario informò che il pontefice continuava «ad uscire frequentemente per la Città, con straordinaria consolatione del Popolo e con vantaggio notabile del buon governo, poichè ogni uno, liberamente et ad alta voce esponendo [...] i propri aggravij», contribuiva, così, a portare a nudo tutte quelle materie che necessitavano del diretto intervento del papa.²²⁸ E di problemi i suoi ministri continuavano in effetti a incontrarne: in questa stessa lettera, Bianchi diede conto di un caso giudiziario tra i più emblematici di questa emergenza sanitaria, quello di cui fu protagonista Flaminio Paciani, auditore di Monsignor Carafa. Forte del ruolo di primo piano assegnato a quest'ultimo nell'emergenza sanitaria (Carafa fu sovrintendente del rione Campo Marzio), Paciani aveva ideato, con la complicità del medico Rota,²²⁹ un sistema di malaffare finalizzato a trafugare “robe infette” e ad elargire false fedi della Sanità. I suoi maggiori ricavi sarebbero derivati dalla riapertura anzi tempo delle abitazioni serrate. Bianchi fu ben lieto di annunciare al governo veneziano che Paciani stava per pagare con la vita le sue malefatte (il disordine è «amico del male», chiosò),²³⁰ e non meno lieto d'informare che gli inquirenti avevano finalmente trovato il taccuino in cui in reo confesso annotava le somme estorte, intitolato «delitie del contagio di Roma».²³¹

La strada maestra per porre termine al disordine e soffocare le mire dei tanti che avevano trasformato la peste in una ghiotta oc-

²²⁷ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 138r-140v, 24 novembre 1656.

²²⁸ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 182r-184r, 23 dicembre 1656.

²²⁹ Girolamo Rota, A.S.Ge., AS, 2365, LM, Roma, Agostino Pinelli, 2 dicembre 1656 e 13 gennaio 1657. Cfr. PASTORE, *Crimine e giustizia in tempo di peste*, cit., p. 193.

²³⁰ A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 182r-184r, 23 dicembre 1656. Inoltre, cc. 208r-210v, 13 gennaio 1657. Su questo caso giudiziario, sull'attenzione dedicatagli anche dalla diplomazia genovese, CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

²³¹ A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 208r-210v, 13 gennaio 1657.

casione di guadagno²³² era, nel parere di Bianchi, il rafforzamento dell'autorità pubblica, anche con l'impiego dei soldati. Benissimo aveva fatto Don Mario, pertanto, ad esautorare la Congregazione di Sanità tutte le volte che lo aveva ritenuto necessario, e ad istituire ronde armate durante le ore notturne (innumerevoli, ormai, le abitazioni svaligate).²³³ Frattanto la peste era tornata a visitare il Quirinale, per fortuna senza danni: il mercante che l'approvvigionava di drappi e panni lana era morto in soli due giorni, «con un carbone nel petto». Molti sostenevano, scrisse Bianchi, che il morbo era mutato: era ora più insidioso, capace di annidarsi ovunque e di uccidere con estrema rapidità.²³⁴ Per questo, quando il pontefice manifestò il desiderio di spostarsi in Vaticano, per rimanervi fino all'inizio dell'estate, la Congregazione di Sanità nuovamente si oppose, ritenendo oltremodo rischioso quel trasloco (quel «maneggio grandissimo» di robe).²³⁵ Il papa, insomma, aveva già corso fin troppi pericoli.

Per concludere

La peste di Roma di metà Seicento certamente meriterebbe di essere nel dettaglio analizzata anche attraverso lo sguardo delle diverse diplomazie. Dignitari che il flagello mise a dura prova, come perfettamente illustra il caso dei Veneziani, fermo restando che il morbo raggiunse le case dell'ambasciatore di Malta – obbligato alla quarantena – dell'ambasciatore di Portogallo – cui morì un figlio e che dovette cambiare dimora – e del residente genovese, che a sua volta perse

²³² Per un'ampia trattazione del tema, PASTORE, *Crimine e giustizia in tempo di peste*, cit. Inoltre, S. FECI, *Trame di donne all'indomani della peste romana del 1656. La vicenda dell'«acqua tofana»*, in *Mélanges de l'École Française de Rome – Italie et Méditerranée moderne et contemporaines*, 131 (2002), pp. 59-71; GENTILCORE, *Negoziare rimedi in tempo di peste*, cit., pp. 75-91.

²³³ A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 182r-184r, 23 dicembre 1656.

²³⁴ A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 208r-210v, 13 gennaio 1657.

²³⁵ A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 241r-249r, 3 febbraio 1657.

un figlio e una serva, e dovette trasferirsi altrove.²³⁶ Invano Pinelli tentò di tornare a Genova, d'altronde: la galea destinatagli, per sua «poca fortuna», non poté prelevare a Palo e tantomeno a Livorno.²³⁷ Andò meglio all'ambasciatore fiorentino, che d'altra parte pianse un inserviente e si lamentò per quella «voce di peste» che rischiava di pregiudicare i suoi negozi più della peste stessa.²³⁸ Uomini appunto impegnati anche su questo specifico fronte – la gestione degli «avvisi di peste» – e molto notevole, in questa cornice, fu il caso dei Veneziani, che oltre all'onere di raccogliere, vagliare e trasmettere note e resoconti sul contagio (di Roma, dello Stato Pontificio, di Napoli e del Regno) ebbero quello di gestire la crisi politico-diplomatica suscitata dai loro tre appestati. Diplomatici pertanto obbligati a giocare prevalentemente «in difesa», a minimizzare, a tenere la «fama di peste» (scrisse Bianchi), quanto più possibile lontana dalla loro persona, dalla loro «famiglia», dalla loro residenza, a fronte del danno che ne sarebbe derivato, sul piano pubblico e particolare della questione (Palazzo Venezia ostinatamente negò che Giustinian era morto di peste e nessun riferimento, da parte di Pinelli, ai suoi privati lutti o al contagio della flotta pontificia). Diplomazie al contempo capaci di fare un uso «offensivo» di questa stessa tipologia di notizie, al fine di indirizzare le «voci» contro i rispettivi emuli. È certamente il caso dei Veneziani rispetto agli avvisi da Napoli (rispetto agli odiati Spagnoli), ovvero di Giustinian, rispetto alle ciurme del pontefice (alle negligenze del genovese Lomellino), e del suo segretario, rispetto alla mortalità complessiva di Napoli (che Bianchi ritenne addirittura superiore ai 350.000 decessi).²³⁹ Si pensi inoltre a Pinelli, da un lato bel lieto di annunciare al suo governo le «febbri» comparse a Firenze e il contagio di Palazzo Venezia (enfaticizzandone la gravità), dall'altro attento alle mosse del fiorentino Riccardi, a suo dire responsabile di spargere notizie del tutto infondate sulla peste di Genova (falso,

²³⁶ PRESOTTO, *Genova 1656-1657*, cit., p. 368. Cfr. CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.; CECCARELLI, *So long and tormenting is the silence*, cit.

²³⁷ «Per l'impedimento della quarantena alla quale sarei sottoposto viaggiando per terra, stante la quasi sicura sospensione di Roma ne' Stati del Gran Duca», A.S.Ge., AS, 2365, LM, R, Agostino Pinelli, 17 giugno 1656.

²³⁸ CALVI, «Dell'altrui comunicazione», cit., pp. 563-571.

²³⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 78r-79v, 7 ottobre 1656.

ad esempio, che l'epidemia stesse suscitando sommovimenti nel patriziato).²⁴⁰ Anche Giustinian tenne del resto ben d'occhio Riccardi, campione di tempismo (il diplomatico che per primo diede avviso del contagio di Trastevere, a conferma dell'importanza di questo genere di notizie).

La storia di ogni epidemia consta appunto di innumerevoli vicende come queste, le quali denotano la strumentalizzazione della peste da parte di svariati attori, a cominciare da ministri e ambasciatori. Si pensi al giudizio del segretario Bianchi nei confronti del governatore Bonelli e del cardinale Sforza (i quali, dalla contumacia di Palazzo Venezia, avrebbero tratto l'opportunità di conseguire privati utili) e ancor più esplicito fu, sul punto, Giannettino Giustiniani, testimone della peste di Genova (1656-1657) nel ruolo di massimo esponente del partito filofrancese (di fiduciario di Mazarino e della Corte sabauda). Giustiniani, che lanciò strali contro gli Spagnoli (accusati di spiare la sua corrispondenza e di diffondere voci sulla recrudescenza del contagio), a sua volta non esitò a virare i colori di questa epidemia, fornendo stime di mortalità e morbilità alquanto edulcorate (ben consapevole delle conseguenze politiche ed economiche derivanti dall'avere la "peste in casa").²⁴¹

Forse non a caso il 25 agosto 1656, non «appena pervenuta la notizia della morte del Giustinian» – nonché quella delle sue ultime iniziative, presumibilmente (i festeggiamenti per i Dardanelli, l'udienza dal papa) – il governo veneziano si affrettò a nominare un successore della massima levatura, vale a dire quell'Angelo Correr «che fu uno dei più eminenti uomini di Stato e diplomatici della Repubblica». ²⁴² Forse non a caso, non appena gli fu possibile – il 3 ottobre 1657, ormai ristabilita la piena salute di Roma – Alessandro VII tenne fede all'impegno di omaggiare la Serenissima, trionfatrice contro il Turco, personalmente recandosi in S. Marco.²⁴³ E chissà che non sia stato proprio questo l'episodio da cui trasse ispirazione

²⁴⁰ Sul nesso tra epidemia e disordine politico, in specifico riferimento alla storia di Genova, CECCARELLI, *Plague and Politics*, cit.

²⁴¹ CECCARELLI, *So long and tormenting is the silence*, cit.

²⁴² *Relazioni degli Stati europei*, cit., p. 195.

²⁴³ GIGLI, *Diario romano*, cit., p. 485.

chi per ultimo contribuì a forgiare la “versione ufficiale” di Palazzo Venezia (in S. Marco riposavano, appunto, le spoglie dello sventurato ambasciatore).

Il contagio di Roma del 1656-1657, in altri termini, fatalmente suscitò numerose contese politiche. Talune contrapposero la Congregazione di Sanità alle rappresentanze diplomatiche e in questo quadro la “peste di Palazzo S. Marco” è certamente l’episodio più emblematico: aprì un convulso spazio di negoziazione (e verosimilmente di spionaggio), suscitando un tiro alla fune che la morte di Giustinian rese particolarmente drammatico. La “salute di Roma” e la “gloria di Alessandro VII”, d’altronde, non potevano essere poste alla mercé della Serenissima (si sarebbe sentito dire il cardinale Ottoboni), ovvero per Roma, così come per Venezia, “salute” e “gloria” in effetti divennero due immagini speculari.

Poche altre considerazioni circa lo sguardo dei Veneziani su questa pestilenza, il quale per molti aspetti somiglia a quello dei Genovesi – molto pragmatico, molto attento alle ricadute militari, commerciali e finanziarie, ai collegamenti postali e agli aspetti logistici – ma che d’altro canto rivela una diversa, specifica cifra politica. I dispacci di Palazzo S. Marco, ad esempio, denotano una scarsa attenzione al modo in cui i porporati e la nobiltà romana affrontarono la peste. Ben più sensibili a questo aspetto furono i dignitari di Genova e di Firenze, ed evidentemente non solo perché l’assoluta priorità di Palazzo Venezia erano le agitate acque del Levante: soprattutto in ragione, si direbbe, del diverso legame instaurato da queste nazioni con la Curia, con la Corte, con la città di Roma.²⁴⁴ Le lettere di Pinelli e di Riccardi sono insomma molto particolareggiate in ordine alle numerose Corti baronali e cardinalizie che la peste scompaginò. E se Giustinian, proprio come Pinelli e a differenza di Riccardi, fu

²⁴⁴ I. FOSI, *Il consolato fiorentino a Roma e il progetto per la Chiesa nazionale*, in *Studi Romani*, 27 (1989), pp. 50-70; I. FOSI, *Pietà, devozione e politica: due confraternite fiorentine nella Roma del Rinascimento*, in *Archivio Storico Italiano*, 149 (1991), pp. 119-161; I. FOSI, *A proposito di Nationes a Roma in età moderna: provenienza, appartenenza culturale, integrazione sociale*, in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, 97 (2017), pp. 383-393; A. CECCARELLI, *I disordini di S. Giovanni Battista, ospedale e confraternita dei Genovesi di Roma (1632-51)*, di prossima pubblicazione in *Nuova Rivista Storica*, 2023/1.

alquanto reticente a parlare del modo in cui la sua quotidianità venne stravolta²⁴⁵ (perché sottovalutò il pericolo, ovvero perché fu, come Pinelli e a differenza di Riccardi, “ministro di Repubblica”, e non suddito di un principe assoluto), il suo segretario adottò, come si è visto, un registro sufficientemente diverso. Le circostanziate relazioni di Pinelli, poi (spesso corredate da tabelle sulla mortalità e la morbidità), certamente si spiegano pensando anche al ruolo che i prelati genovesi ebbero in questa emergenza. Ferma restando, insomma, la proverbiale efficienza di Genova e di Venezia in fatto di prevenzione e gestione delle crisi epidemiche, il contributo dei Genovesi durante questa epidemia fu indubbiamente superiore, sia a Roma che a Napoli. Agostino Pinelli, cioè, pur semplice residente,²⁴⁶ pur privo di una sede di rappresentanza che potesse essere anche solo lontanamente paragonata a Palazzo S. Marco, poté d'altra parte contare sulle informative dei molti nazionali che, scesi in campo contro il flagello, stavano contribuendo alla nascita del “mito chigiano”²⁴⁷ (si pensi ai resoconti di Pinelli sulla peste del Ghetto, cui sovrintendeva il genovese Negrone, o sulla morte del medico Stanchi, il cui genero era il segretario del cardinale Imperiale).²⁴⁸

²⁴⁵ CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.; CALVI, «Dell'altrui communicatione», cit., pp. 563-571.

²⁴⁶ Genova, che reclamava il titolo di Serenissima e gli onori regi, aveva da tempo smesso d'invviare al pontefice ambasciatori d'ubbidienza, R. CIASCA, *Affermazioni di sovranità della Repubblica di Genova nel secolo XVII*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, 14 (1938), con particolare riferimento alle pp. 90-91. Cfr. V. VITALE, *La diplomazia genovese*, Milano 1941, pp. 28-31.

²⁴⁷ Un mito forgiato ad opera di intellettuali come Sforza Pallavicino, nel giudizio del quale la gestione della peste di Roma rappresentò, appunto, uno dei «maggiori successi politici del pontificato Chigi», FAVINO, *Pallavicino, Francesco Maria Sforza*, cit. Inoltre, F.M. SFORZA PALLAVICINO, *Descrizione del contagio che da Napoli si comunicò a Roma nell'anno 1656 e de' saggi provvedimenti ordinati allora da Alessandro VII*, Roma 1837.

²⁴⁸ CASONI, *Successi del contagio della Liguria*, cit.; G. GASTALDI, *Tractatus de avertenda et profliganda peste*, Bologna 1684; P. CAPPARONI, *La difesa di Roma contro la peste del 1656-57 come risulta dall'opera del Card. Gastaldi* “De avertenda et profliganda peste”, Bucarest 1932; SANSA, *L'odore del contagio*, cit.; SANSA, *Conoscere la città per salvarla dalla peste: gli strumenti di indagine “statistica” durante la peste di Roma del 1656-1657*, in *Percorsi condivisi: ricerche su popolazione, ambiente e salute*, a cura di G. Da Molin, Bari, 2014, pp. 314-320.

VINCENZO G. PACIFICI

LE EPIDEMIE DI COLERA NEL XIX SECOLO A ROMA E NELL'AREA TIBURTINA

Anni or sono per iniziativa dell'Istituto di Scienze Neurologiche – CNR (2002) ha avuto luogo a Croce di Megara – Spezzano Piccolo un simposio, i cui contributi sono stati raccolti con il titolo *La geografia delle epidemie di colera in Italia. Considerazioni storiche e medico – sociali* e pubblicati nello stesso anno. Nel volume II è stato presentato un saggio, dal titolo *Sintesi di riflessione fra cultura e società da una epidemia colerica del XIX secolo a Roma*.¹ In esso viene espressa un'osservazione essenziale, valida comunque e ovunque, ieri come oggi e come purtroppo in futuro: «In tutte le epidemie esiste un comune denominatore che è dato dal sovraffollamento dei centri urbani». ² Il problema igienico è uno dei temi di interesse generale, verso cui maggiormente furono rivolte le attenzioni e le preoccupazioni degli amministratori. Non si è sicuramente lontani dal vero, affermando che la questione, impegnativa ed in alcuni anni di drammatica tragicità, si ripropone con tanta onerosa continuità per la ristrettezza e l'inadeguatezza dei mezzi e la superficialità dell'ambiente locale. Attraverso documenti di denuncia, inviati in anni diversi, dagli organi centrali o da estranei, si trova la conferma di questo difetto, grave e mortificante ma non esclusivo di Tivoli.

¹ G. BAGGIERI - M. DI GIACOMO, *Sintesi di riflessione fra cultura e società: da una epidemia colerica del XIX secolo a Roma*, in ISTITUTO DI SCIENZE NEUROLOGICHE. CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, *La geografia delle epidemie di colera in Italia. Considerazioni storiche e medico sociali*, II, a cura di A. Tagarelli e A. Piro, San Giovanni in Fiore 2002, pp. 615-629.

² *Ibid.*, p. 629.

Dietro il morbo generale e pericoloso, che si è manifestato da qualche tempo, e che tutt'ora seguita ad affliggere la Terra di S. Gregorio, si è indotto il S. Tribunale della Consulta a prendere tutte le più energiche misure, onde arrestarne il corso che potrebbe essere funesto alle altre popolazioni di questo distretto. Ho spedito un altro medico dalla Dominante, a soprintendere alla cura esatta di questo male, e stante l'indigenza nella maggior parte di questa Popolazione, ho giudicato indispensabile, che, a spese pubbliche, vengano somministrati dei Medicinali alla Classe degl'Indigenti. Le spese peraltro, che per questa indeclinabile misura vanno ad incontrarsi, ho creduto di concerto colla Congregazione del Buon Governo, ripartirle alle viciniori Popolazioni, ed in seguito ho ripartito con un giusto riparto la tangente di questo Comune nella somma di Scudi Ottantaquattro e Bajocchi Quarantasei da pagarsi nella mano del S.r Amministratore Gio. Ba. Giordana di ciò incaricato. Per organo, dunque, della S. Congregazione prelodata, dalla quale vengo io commissariato, Le reco, Sig. Gonfaloniere, la presente notizia, onde si uniformi a queste provvide Popolazioni.³

Nel 1825 tanto il governo distrettuale quanto la Congregazione del Buon Governo censurano lo stato indecoroso della città, «ricolma di materie immonde».⁴ Il Governatore, nell'aprile 1834, promulga un «editto», contenente severe e rigorose norme di fronte ad una situazione rimasta immutata dopo una notificazione di tenore e contenuti identici, emanata nel luglio dell'anno precedente.⁵ Negli ultimi mesi del 1849 reparti francesi di guarnigione si lamentano per le condizioni della città, provocando delle iniziative a tutela della salute pubblica. Ancora nel 1850, nel 1851 e due anni più tardi il Governatore interviene, impartendo disposizioni sia in vista della stagione estiva sia contro la diffusione di casi di idrofobia.⁶ L'amministrazio-

³ Archivio comunale di Tivoli (di seguito A.C.T.), Lettera n. 1829, *Sezione Preunitaria*, n. 668, registro delle [Lettere de'] Sup[eriori] da[l] 1820 a tutto l'Anno 1828, Luglio, p. 447, in *Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e d'arte*, LIII (1980), p. 364.

⁴ A.C.T., *Sez. Preun.*, n. 668, lettera n. 1892, p. 239.

⁵ A.C.T., *Sez. Preun.*, n. 472, Posizioni diverse. Tomo IX, posizione n. 15: "Editto del Signor Governatore per la nettezza delle strade".

⁶ A.C.T., fasc. *Corrispondenza ed Atti vari*, lettere dell'11 settembre 1850, 12 giugno 1851 e 26 febbraio 1853.

ne interviene, poi, a più riprese, di fronte all'incombere delle epidemie: il presidente della commissione centrale di vaccinazione, oltre a moduli informativi sulla profilassi, invia «2 penne cariche di ottimo pusvaccino» con l'avvertenza rudimentale per «il professore al quale saranno consegnate d'impiegarle per un solo innesto; e quando una sola pustola si sviluppasse, potrebbe servire da fomite a numerose vaccinazioni».⁷ Nell'ottobre 1820 – questo rappresenta il documento più remoto – la città partecipa con la quota di sc. 84,86 al «riparto», stabilito in occasione del «morbo generale e pericoloso», che aveva colpito il vicino paese di S. Gregorio da Sassola.

Nel 1831 fu «stabilita [...] in forza degli ordini della S. Consulta espressi nella circolare o regolamento della Sagra Consulta dei 20 agosto 1831 in occasione del timore del “morbo contagioso del Cholera Morbus”» una commissione composta da 9 cittadini e da alcuni parroci. Essa tra l'altro indica, presso la Villa di Vopisco, l'area da destinare a cimitero e nei pressi di piazza dell'Olmo quella per il mattatoio. Non fu consentito il mantenimento delle greggi nella cinta urbana, l'uccisione dei maiali nella pubblica via, la caccia alle rondini ed ai rondoni per la loro efficacia, nello «sperperare l'aria dagl'insetti maligni, e fu fatto obbligo ai proprietari di custodire i cani con l'indicazione contro i randagi». Nelle visite domiciliari la commissione notò che «i contadini regnicoli e di altre nazioni che vengono a Tivoli a lavorare nelle nostre campagne, si alloggiano in diversi in una stanza in otto, dieci ed anche in maggior numero». I locatori furono diffidati e obbligati a munirsi di autorizzazioni scritte. Non esistevano nella maniera più assoluta fognature e tutti gli scarichi immondi si riversavano nelle strade, che nell'area delle parrocchie di S. Giorgio, S. Michele, S. Biagio, S. Vincenzo e S. Croce venivano espurgate settimanalmente, mentre nelle aree più popolate (Duomo e S. Silvestro) la pulizia era ripetuta. Il 4 agosto 1832 la presidenza della Comarca emanò una severa circolare in cui venne riprovata l'estrema gravità della situazione igienica nell'intera provincia. In appendice ai verbali delle 21 sedute, è redatto il «regolamento sanitario» diffuso il 20 agosto. 1831. È lodevole per la minuziosità, con una accorta premessa di carattere generale e dettagliate dispo-

⁷ A.C.T., Sez. Preun., n. 668, lettera n. 1131 del 7 maggio 1823, *ibid.*, p. 364.

sizioni preventive da osservarsi nei centri minori. Lamenta – ed è difetto consueto – l'eccessiva burocratizzazione con la nomina di un numero lunghissimo di commissioni.⁸

Utilizzando per una volta materiale diverso da quello custodito nell'archivio civico, e precisamente il *Liber mortuorum ab anno 1811 usque ad annum 1871* della parrocchia di S. Croce, è offerta la possibilità di conoscere la descrizione delle epidemie di colera più gravi, che colpirono la città nel corso del XIX secolo.

L'anno 1837 il giorno 23 agosto si manifestò in Tivoli la peste così chiamata *colera morbus*, e nello breve spazio di giorni 30 che invase questa città uccise 140 persone i di cui cadaveri furono trasportati al cimitero di Quintiliolo vicino alla chiesa rurale di S. Maria, ed in questa parrocchia ne morirono solamente 6 quasi tutte al vicolo di Prassede.

Dopo aver accennato alla natura non contagiosa ma epidemica del morbo e all'altissimo numero di decessi avutisi a Roma, la cronaca segnala che furono colpiti parecchi centri della Diocesi (S. Polo, Vicovaro e Ciciliano) («i morti non oltrepassarono il numero di dieci per ciascun paese») e che numerose persone (40) morirono a Scarpa [Cineto]. La seconda notazione si riferisce agli anni 1854-1855:

L'anno 1854, 27 ottobre, scoppiò il colera in Tivoli e cessò il 15 gennaio 1855: in tutto questo tempo uccise cento persone i cui cadaveri furono sepolti nel cimitero detto dell'Acqua Regna. In Roma si manifestò l'istesso anno ed uccise circa ottomila persone. Poi scoppiò in Siciliano [Ciciliano] ed uccise 65 persone, in Monticelli [Montecelio] 12, quattro in Palombara, in Cane Morto [Orvinio] circa 60, a Vivaro 65, a Valle Infreta [Vallinfreda] 55. L'anno 1855, il giorno 29 settembre, di nuovo ricompariva il colera in questa città, e durò fino ai due novembre dell'istesso anno, e nello spazio di un mese ne uccise circa cento, a Percile parimenti in un mese cento.⁹

Anche se non mancano saggi di data recente sui fenomeni pestilenziali, nonostante la natura meramente cronachistica, resta inelu-

⁸ A.C.T., Sez. Preun., n. 668, lettera n. 880 del 4 ottobre 1820, *ibid.*, p. 277.

⁹ A.C.T., Sez. Preun., Posizioni diverse, tomo XI.

dibile la lunga “voce” (24 pagine), *Pestilenza, Pestis, Pestilentia* di Gaetano Moroni.¹⁰

Effetti dell'affollamento demografico

Ora, sulla base e sulla scorta dei risultati attendibili e ben documentati della *Statistica della popolazione dello Stato Pontificio dell'anno 1853*,¹¹ è possibile verificare, come si è anticipato sopra, con tutte le conseguenze e gli effetti in campo epidemiologico, la distribuzione degli abitanti per abitazione nell'area tiburtina. Va tenuto conto che l'incremento demografico risulta tanto più accentuato quanto minore è la consistenza demografica delle unità territoriali. La popolazione (tra il 1816 e il 1853) aumenta soprattutto nei piccoli e piccolissimi comuni, mentre lo sviluppo è di molto ridotto nei centri e nelle città di maggiori dimensioni.

Si tratta, in sostanza, di un popolamento di carattere essenzialmente rurale, che accresce il peso demografico delle campagne. Questa caratteristica, occorre porlo in evidenza, non è esclusiva della evoluzione demografica e delle condizioni economico-sociali dello Stato Pontificio. In verità la crescita prevalente della popolazione delle campagne rappresenta, con eccezioni secondarie, un aspetto comune dei territori italiani per tutto il periodo storico, che va dalla metà del Settecento ai primi decenni successivi all'unificazione nazionale.¹² Le famiglie con il numero più alto di componenti si riscontrano ad Arsoli (6,39), Comune della Valle dell'Aniene con una altitudine di 470 metri, seguito da Vallinfreda, centro assai più isolato (mt. 874) e 6,05 componenti per nucleo. Eccetto Anticoli Corrado (3,71 abitanti), la media varia tra i 4,6 di Tivoli, i 4,87 di Castel Madama, i 5,6 di Percile e i 5,8 di Cerreto.

A Roma su un totale di 171.449 abitanti, il numero medio dei componenti delle 37.120 famiglie è di 4,62. Siamo giunti a ridosso

¹⁰ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LII, Venezia 1851, pp. 219-243.

¹¹ *Statistica della popolazione dello Stato Pontificio, dell'anno 1853*, rist. an., Bologna 1992.

¹² *Ibid.*, p. 32.

della epidemia del 1854, che costò, almeno a Roma, 720 vittime su 800 colpiti. L'anno successivo torna ad affacciarsi con 550 morti registrati tra il 7 luglio e il 22 settembre. Fortunatamente l'anno precedente, con le sue osservazioni biologiche al microscopio, il medico pistoiese Filippo Pacini (1812-1883) aveva comunicato l'individuazione del vibrione come agente responsabile della malattia e del contagio.

MARTINE BOITEUX

EX-VOTO ET PESTES ROMAINES XV^e-XIX^e SIÈCLE

Allant au-delà de la présentation de la politique contre la peste du gouvernement pontifical et de sa mise en valeur par les images, thème déjà traité,¹ l'article analyse quelques exemples de la nombreuse production artistique élaborée à l'occasion des épidémies dans la Rome papale du XV^e au XVIII^e siècle, et conservée dans les églises et les musées. La communication visuelle est fondamentale et toutes les autorités l'emploient abondamment. L'objectif est un parcours en images pour mettre en évidence les rites et les œuvres d'art dont la création a été suscitée par l'épidémie, et l'effet cumulatif obtenu du rapprochement rite et image. Un voyage dans quelques tableaux votifs réalisés après un vœu plus ou moins explicite pour une consommation collective.

Le corpus d'images, objets miraculeux et rituels romains, permet de mettre en évidence les différents types de représentations et leur signification. L'analyse des images, des pratiques rituelles, sociales et religieuses, et leurs figurations, est conduite, sans recherche d'exhaustivité, avec une approche pluridisciplinaire, de l'histoire et histoire de l'art à l'anthropologie, soulignant l'énonciation rituelle et visuelle pour une anthropologie de la mémoire (Warburg). L'image est un simulacre² fonctionnel qui figure l'invisible et rend présent le saint protecteur; elle est étudiée comme forme (Wölfflin) créée par des auteurs en dialogue avec leurs commanditaires pour donner sens à

¹ M. BOITEUX, *Le bouclage*, in *Roma moderna e contemporanea*, a cura di I. Fosi, in *Roma Moderna e Contemporanea, La peste a Roma (1656-1657)*, 2006, pp. 175-205.

² V. STOICHITA, *L'effetto Pigmalione. Breve storia dei simulacri da Ovidio a Hitchcock*, Milan 2006.

l'œuvre d'art, instrument de la propagande des pouvoirs conjoints de la religion et de la politique, commémorant un événement et créant une mémoire. On pourrait parler de l'éloquence de l'image.

Les pestes romaines sont récurrentes depuis le Moyen Age et ont connu des pics à l'époque moderne, comme en 1630-1631 et 1656-1657. La construction du souvenir marque certains lieux dans l'espace urbain, notamment les églises, avec des monuments, objets et images, qui font référence à l'histoire et évoquent les événements du passé. Les rituels et leur commémoration ont été plus ou moins développés lors des épidémies et leur mémoire en images a été aussi propitiatoire pour le futur. Les images matérialisent un processus dévotionnel, politique et mémoriel.

Lors des épidémies, les commandes et le travail artistique se poursuivent;³ c'est un des moyens utilisés par le pape pour lutter contre le manque de travail dû à la peste. Ainsi en 1656 Alexandre VII accueille des artistes au Quirinal pour les faire travailler et les loger. Toutefois je me concentrerai sur les créations liées aux pestes. Il s'agit d'un corpus de peintures, objets et monuments romains, ou en relation avec la ville, sans souci d'exhaustivité car les images sont très nombreuses, notamment dans les églises-lieux de culte; corpus limité à quelques exemples.

1. Caractères du corpus

1.1. Le corpus est le résultat d'une enquête sur le terrain dans quelques églises romaines: San Pietro in Vincoli, San Biagio e Carlo ai Catinari, San Rocco all'Augusteo, Sant'Ambrogio e San Carlo al Corso, Sant'Andrea dei Fratte, Santa Maria in Campitelli, San Marcello al Corso, Santa Maria della Concezione dei Capuccini, Santa Maria del Carmine alle Tre Cannelle, à la recherche des œuvres de Guido Reni, Nicolas Poussin, Antoniazio Romano, Giacinto Brandi, Francesco Cozza, Pietro da Cortona, Carlo Rainaldi..., et des objets utilisés lors des épidémies.

³ S. BAKER, *Art, Architecture and the Roman Plague of 1656-1657*, in *La peste a Roma (1656-1657)*, cit., pp. 243-262.

1.2. Les créations artistiques sont de différents types, images chrétiennes relevant d'une pratique de dévotion, toujours à la fois narratives, symboliques et mémorielles. Objets et monuments relèvent de la production artistique et de commandes à des artistes le plus souvent connus et s'inspirent à la fois de choses vues dans la ville malade et de textes.

Les images strictement narratives racontent la tragédie et les horreurs de l'épidémie: avec l'exposition des cadavres de pestiférés dans le bas des représentations montrant la corruption des corps. Toutefois face aux phénomènes apocalyptiques comme le fléau de la peste, l'irrationalité et la foi intense en un miracle comme dernière chance de salut sont manifestes. Les peintres expriment cette dualité en représentant en une scène dramatique et réaliste les horreurs de la maladie, fléau envoyé par Dieu, avec la présence des anges du Bien et du Mal, et insistant sur la description des corps des pestiférés couverts de plaies et de bubons, souvent immergés dans un paysage sombre voire nocturne évoquant l'atmosphère inquiétante, expression du pathos de la douleur; la dégradation des corps et celle de la condition humaine suscitent dégoût et répulsion. Au départ de la peinture existe le plus souvent un texte. D'autres racontent et font le récit des actions, telles la mise en défense de la ville, les processions et les prières.

Des peintures représentent les saints protecteurs et les demandes d'intercession; ces images témoignent d'un remerciement pour la fin de la peste et aussi d'une prévention-conjuration pour le futur; elles sont donc propitiatoires. La représentation symbolique se concrétise dans la figure d'un saint qui se présente comme protecteur contre le fléau. Ces saints protègent de la peste ou la font cesser. On en appelle aux saints primitifs comme Sébastien et Roch. Pour Sébastien, ses plaies sont une métaphore de la peste, et les flèches de son martyr évoquent les flèches brisées symbole de la maîtrise de l'épidémie; tandis que pour Roch, accompagné de son chien, les plaies sont réelles puisqu'il avait été contaminé; ainsi s'explique que la fonction de Sébastien soit de conjurer l'épidémie et celle de Roch de guérir et faire cesser la diffusion.⁴ Ce sont deux personnages historiques de l'Antiquité tardive et du Moyen Age, et ces saints thaumaturges invoqués à Rome et ailleurs sont parfois associés.

⁴ *De la contagion*, a cura di B. Delaurenti - T. Le Roux, Paris 2020.

A côté de ces deux grands saints thaumaturges, bien vite d'autres canonisés de l'époque moderne sont invoqués et ont tendance à supplanter les premiers. Au XVII^e siècle San Carlo Borromeo, archevêque de Milan canonisé le 1^{er} novembre 1610, 26 ans après sa mort,⁵ connaît rapidement une grande diffusion pour les demandes d'intercession et les représentations picturales nombreuses à Rome; Carlo s'était beaucoup prodigué durant la peste milanaise de 1576-1577, définie par Manzoni dans *I promessi sposi* décrivant la peste de 1630 comme «peste de San Carlo Borromeo» citée au chapitre XXXI comme précédente à celle bien plus grave de 1630 lorsque le cardinal Federico Borromeo, cousin de Carlo, est alors archevêque de Milan;⁶ en effet, sans se ménager il soutenait les malades, visitait les pestiférés, les réconfortant et leur donnant la communion, il conduisait des processions pour demander la fin de l'épidémie.

Il est parfois associé à Santa Francesca Romana, la romaine patronne de Rome, fondatrice des Oblates de Tor de'Specchi, canonisée en 1608; très active dans le domaine de l'assistance, elle est peu invoquée contre la peste et peu présente sur les images en tant que telle bien que ses deux fils soient morts de la maladie. Les deux saints de l'époque moderne sont parfois associés sur les représentations d'intercession.

Les saints invoqués sont tous sous la protection de l'Archange Saint Michel, protecteur tutélaire et légendaire de la ville, qui relève du légendaire romain. En effet, selon la tradition, le pape Grégoire le Grand (590-604) en procession durant une peste voit apparaître l'Archange qui, sur la cime du château Saint Ange, annonce la fin de l'épidémie en rengainant son épée; une statue mémorielle érigée au XIII^e siècle a été refaite en bronze au XVIII^e (fig. 1); l'Archange semble le prototype de l'intercesseur à Rome.

⁵ M. BOITEUX, *La cerimonia della canonizzazione. Teatro, riti, stendardi e immagini*, in *La canonizzazione di Santa Francesca Romana. Santità, cultura e istituzioni a Roma tra Medioevo e età moderna*, a cura di A. Bartolomei Romagnoli - G. Picasso, Florence 2013, pp. 99-121, 21 fig.

⁶ C. BASCAPÈ, *Vita e opere di Carlo arcivescovo di Milano cardinale di s. Prassede*, a cura della venerabile Fabbrica del Duomo (texte latin et traduction en italien), Milan 1965; P. BISCIOIA, *La peste di San Carlo Milano 1576-1577*, Tiemme Edizioni Digitali (5 maggio 2020).



1. Statue de l'archange Saint-Michel sur le château Saint Ange, photographie.

1.3. Les œuvres d'art offertes en don peuvent être qualifiées d'ex-voto,⁷ matérialisant dans les églises, lieux sacrés, un vœu collectif⁸ plus ou moins explicite; remerciement et conjuration-propitiation se conjuguent; elles sont toujours symboliques et mémorielles. Ces ex-voto, objets sacralisés offerts à la vénération des fidèles, deviennent patrimonialisés. Cet objet matériel prend des formes variées, met en connexion l'humain et le divin, et montre une vision de l'es-

⁷ Récemment de nombreuses études et colloques ont été consacrés aux ex-voto. Colloque *Faits et gestes votifs*, EHESS, Paris, 20-22 octobre 2021; P.O. Dittmar, P.A. Fabre, M.A. Polo de Beaulieu, enquête collective sur l'ex-voto; G.B. BRONZINI, *Santi taumaturghi e taumaturgia dell'ex-voto*, in *Lares*, 1990, pp. 593-541; id, *Stratigrafia dei piani di storicità dell'ex-voto dipinto e dei possibili livelli di analisi*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, 1987, pp. 128-132. Longtemps l'analyse de l'ex-voto a été faite en relation avec la culture populaire: B. COUSIN, *L'ex-voto, document d'histoire, expression d'une société*, in *Archives de sciences sociales des religions*, 48/1 (1979), pp. 107-124; E. POULAT, *Art votif et peinture religieuse*, *ivi*, pp. 125-132: analyse bibliographique.

⁸ POULAT, *Art votif* cit., pp.125-132.

pace céleste. Les images portent des messages iconiques en figurant deux mondes séparés par des nuages,⁹ convention iconique acceptée de tous, comme leur représentation à la même échelle.

Les ex-voto expriment le système du don/contre-don sur des peintures parfois spectaculaires. Il s'agit d'adresser à des puissances surnaturelles l'expression d'une gratitude et/ou d'une attente pour des bienfaits reçus et/ou espérés.¹⁰ L'ex-voto concrétise la transaction votive¹¹ rendue visible à la communauté par un geste votif tel une procession ou un don. Objet utilitaire et de dévotion qui reprend les gestes de la prière il a une fonction mémorielle: c'est le souvenir de la grâce reçue, image codée, toujours réaliste et symbolique; acte de conjuration ou de remerciement, et aussi propitiatoire pour le futur il exprime la peur de la société face au risque de retour de l'épidémie.¹² Il est témoin d'une relation directe avec la divinité en liaison avec la croyance aux miracles. La relation est double: fonction d'offrande et de communication entre le fidèle et le protecteur; sorte de contrat passé entre les auteurs du vœu et le saint invoqué comme intermédiaire. L'ex-voto s'adresse également au fidèle témoin d'un geste votif et donc d'une action de l'autorité. C'est un document d'histoire qui diffuse la mémoire de l'événement, la peste, le recours invoqué et son efficacité.

L'ex-voto a longtemps été analysé en relation avec la culture populaire¹³ avec parfois un sens élargi;¹⁴ ici il relève plutôt de la culture savante: les commanditaires liés aux autorités religieuses et politiques s'adressent à des artistes de renom, des laïcs, pour l'exécution de ces peintures qui sont des objets d'art. L'analyse sémiologique per-

⁹ H. DAMISCH, *Un outil plastique, le nuage*, in *Revue d'esthétique* (1958), n° 1-2, pp. 104-148.

¹⁰ P.A. FABRE, *Introduction*, in *Les ex-voto: objets, usages, traditions*, a cura di P.A. Fabre - M.A. Polo de Beaulieu - U. Ehmig Pietas, Münster 2019.

¹¹ *Ex voto: votive giving across cultures*, a cura di I. Weinryb, New York 2016.

¹² B. COUSIN, *Le miracle et le quotidien. Les ex-voto provençaux images d'une société*. Préface de M. Vovelle, Aix-en-Provence 1983.

¹³ B. COUSIN, *L'ex-voto document d'histoire, expression d'une société*, in *Archives des Sciences Sociales des Religions*, 48/1 (1979), pp. 107-124, p. 115.

¹⁴ E. POULAT, *Pour une notion élargie de la religion populaire*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, 11 (1977), pp. 45-52.

met un décryptage des niveaux de signification du message iconique des peintures: la figuration comprend l'évocation de l'événement, la peste, et les intercesseurs invoqués porteurs d'un message à la divinité, et aussi la mémorisation de la grâce reçue/demandée; c'est un message d'espoir et un témoin de son efficacité.¹⁵

L'époque moderne, objet de la présente étude, est le temps de la dévotion aux reliques qui sont mises en relation avec les ex-voto et le culte ainsi créé. Aby Warburg soulignait que, à la Renaissance, les ex-voto étaient directement liés à la vénération des reliques et aux images de miracles,¹⁶ souvent narratives et visualisation de l'intervention; c'est donc un objet substituable.¹⁷ Warburg notait leur caractère d'images au fétichisme magique.¹⁸ Jacques Le Goff remarquait que l'ex-voto peint est le terrain et l'expression d'une société et relève de quatre domaines: histoire et longue durée, histoire des mentalités, histoire de la culture matérielle, anthropologie historique.¹⁹ L'ex-voto a été défini comme «tout objet offert pour un miracle demandé ou accompli»,²⁰ marquant sa dimension expressive, dynamique et plurielle. Objet dévotionnel non liturgique, perçu comme une pratique non-cléricale,²¹ il relève aussi d'un souci didactique. Le prestige d'un sanctuaire est accru par la présence de reliques et d'ex-voto; œuvres

¹⁵ D. FREEDBERG, *Le pouvoir des images*, Paris 1998; C. LÉVI-STRAUSS, *L'efficacité symbolique*, in *Revue de l'histoire des religions*, 135-1 (1949), pp. 5-27.

¹⁶ A. WARBURG, *Bildniskunst und florentinisches Bürgertum. Domenico Ghirlandajo in Santa Trinita: die Bildnisse des Lorenzo de' Medici und seiner Angehörigen*, Hermann Seemann Nachfolger, Leipzig 1902, pp. 89-126, pp. 340-352; pp. 184-221; cité par M. HOLMES, *Ex-voto: materiality and cult*, in *The idol in the Age of Art: Objects, devotions and Early Modern World*, a cura di M. Cole - R. Zorach, Farnham 2009, pp. 159-181.

¹⁷ G. DIDI HUBERMAN, *L'immagine insepolta. Aby Warburg, la memoria dei fantasmi e la storia dell'arte*, Turin 2006, p.13.

¹⁸ HOLMES, *Ex-voto: materiality, memory and cult* cit., pp. 159-181.

¹⁹ *La nouvelle histoire. Les encyclopédies du savoir moderne*, a cura di J. Le Goff, Paris 1978.

²⁰ C. PERRÉE, *Exposer le miracle ou mettre de l'ordre dans le désordre de la foi*, in *Terrains et travaux*, 30 (2017), pp. 143-162.

²¹ COUSIN, *L'ex-voto document d'histoire* cit., pp. 107-124, p. 115.

d'art de qualité, ils s'intègrent dans des pratiques culturelles et, sortis du contexte, deviennent des œuvres patrimoniales.²²

Le ex-voto sont des gravures ou des peintures, toiles et fresques, et des monuments ou des objets tels église et crucifix miraculeux... Les représentations figurent une narration sur les ravages de la peste et les morts sont toujours présents sur les images, les horreurs de l'épidémie et les souvenirs, le pathos de la douleur, la défense de la ville par les autorités, les évocations de la peste par référence aux textes sacrés, les demandes d'intercession.

2. Les éléments du corpus

2.1. La tradition romaine veut que l'Archange Saint Michel protège la ville contre la peste (fig.1). Guido Reni réalise une peinture de l'Archange (fig. 2), protecteur contre la peste et vainqueur du démon, pour l'église de Santa Maria della Concezione à peine construite, et toujours conservée sur place. Cette église des Capucins, érigée sur ordre du cardinal Antonio Barberini, frère du pape Urbain VIII, est consacrée en 1630 et la *pala* d'autel de l'Archange Saint Michel est commandée entre 1630 et 1636, date où en est faite une gravure par l'imprimeur De Rossi. Réalisé à Bologne, cité natale de Guido Reni où il est désormais installé, le tableau est envoyé à Rome. Déjà en 1630 il avait peint dans sa ville de Bologne un gigantesque *paliotto* votif en soie, machine scénographique, pour une procession en remerciement pour la fin de la peste.²³ La peinture de Rome frappe par sa simplicité, la force de sa composition fondée sur la diagonale, la pureté des couleurs de l'Archange rose et bleu ciel avec ses grandes ailes blanches; armé d'une chaîne dans la main gauche il brandit de la droite son épée contre Satan enchaîné et piétiné. L'iconographie est inspirée du tableau de Raphaël de 1518 sur le même sujet, aujourd'hui conservé au Musée du Louvre. Une inspiration textuelle vient de la vision de Saint Jean l'Évangéliste décrite dans l'Apocalypse (20:1-3): un ange descendait du ciel avec la clef de l'Abîme et

²² G. B. BRONZINI, *Fenomenologia dell'ex-voto*, in *Lares*, 44 (1978), pp. 143-176.

²³ Conservé à la Pinacoteca Nazionale de Bologne.



2. Guido Reni, L'Archange Saint Michel contre le démon, 1630-1636, huile sur toile, église Santa Maria della Concessione dei Cappuccini.

une grande chaîne en main...; il saisit le dragon, l'antique serpent, c'est-à-dire le diable, Satan, et l'enchaîne.

Un Archange Saint Michel luttant contre le démon signé de Francesco Cozza a été retrouvé en 2008 sous une peinture de *Santa Teresa del bambino Gesù* de 1934 dans l'église Santa Maria del Carmine alle Tre Cannelle, siège de l'homonyme archiconfrérie qui a financé la restauration.²⁴ La toile a été présentée au public en 2013 lors d'une exposition au château Saint Ange.²⁵ Ce tableau a été daté des années 1650 et pourrait donc être en relation avec la peste de 1656, comme la peinture du même Cozza à Sant'Andrea delle Fratte (cf. ci-dessous), comme d'autres peintures de cette époque. L'Archange Saint Michel était le protecteur de la gendarmerie vaticane et à cette époque l'église était utilisée pour les cérémonies des dragons pontificaux, ce qui explique la commande par l'archiconfrérie. Ce tableau a été considéré comme modèle alternatif à celui de Guido Reni.

Dans la chapelle aujourd'hui consacrée à l'Archange Saint Michel de l'église de Sant'Andrea delle Fratte, une peinture de Ludovico Gimignani, de la fin du XVII^e siècle (1675-1699), inspirée sans aucun doute de Guido Reni, représente l'Archange et évoque la peste de 1656. Bien d'autres peintures de l'Archange Saint Michel sont présentes dans les églises romaines.

2.2. La peste d'Ashdod ou Azoth peinte par Nicolas Poussin²⁶ en 1630-1631 est sans doute le tableau de la peste le plus célèbre. Il peut être considéré comme un modèle historique pour la représentation de l'épidémie à partir des textes sacrés: transposition vi-

²⁴ C. STRINATI, R. VODRET, G. LEONE-RUBINETTO, *Francesco Cozza (1605-1682). Un calabrese a Roma tra classicismo e barocco. Guida alla mostra*, Roma, Soveria Mannelli 2007; A. PAMPALONE, *Ipotesi per una "Accademia" di Domenichino intorno al 1630: Francesco Cozza, Gregorio Preti, Antonino Barbalonga*, pp. 91-114, in *Francesco Cozza e il suo tempo*, atti del convegno 2008, a cura di C. Strinati, R. Vodret, G. Leone, Soveria Mannelli 2009.

²⁵ "Tra cielo e abisso". *Presentazione del dipinto inedito e restaurato San Michele Arcangelo in lotta col demonio di Francesco Cozza*, Rome, Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, 2013; P. CASTELLANI, *Tra cielo e abisso. Scoperta e restauro del «San Michele Arcangelo in lotta col demonio» di Francesco Cozza*, Rome 2013.

²⁶ P. ROSENBERG, *Poussin (1594-1665)*, Catalogue, Paris 1996.

suelle du premier livre de Samuel (V,1-6) qui raconte la peste envoyée par Dieu contre les Philistins accusés d'avoir dérobé l'arche d'alliance. Poussin (1594-1665) réalise une peinture narrative dans une atmosphère de clair-obscur. Ce tableau fut acheté par le noble palermitain Fabrizio Valguarnera, négociant en diamants, pour lequel il avait peint en 1631 *Le règne de Flora*;²⁷ il l'achète pour 110 *scudi* après l'avoir vu dans l'atelier;²⁸ il est aujourd'hui conservé au Louvre et une réplique existe au Musée National d'Art Antique de Lisbonne. Il est désormais possible de faire l'historique de l'aventure du tableau²⁹ comme l'analyse iconologique souvent reprise. L'arche est représentée à gauche;³⁰ une foule terrorisée court au milieu des pestiférés et des cadavres gisant à terre en une représentation naturaliste de l'expression du pathos de la douleur et de la dégradation de la condition humaine provoquant dégoût et répulsion; l'ensemble est imprégné de classicisme et de solennité. Le peintre se serait inspiré du spectacle de la peste qui frappe Rome en 1630.³¹ Poussin est habile pour recomposer des éléments vus avec des accents naturalistes et hyperréalistes. Un référent semble le Raphaël de l'*Ecole d'Athènes* et l'*Aumône à saint Roch*, commandé par la confrérie de saint Roch de Reggio Emilia en 1587-1588 et achevé en 1595.

Les représentations s'appuient souvent sur des références littéraires. Dans l'*Illiade*, Apollon lance les flèches de la peste contre les Achéens. La Bible mentionne le fléau venu de Dieu qui lance les flèches mortelles. Dans l'iconographie traditionnelle, saint Sébastien est transpercé par des flèches; les *Acta Santi Sebastiani* racontent qu'il aurait été secouru par une femme.³²

²⁷ M. WINNERR, *Flora Mater Florum*, in *Poussin et Rome*, colloque Académie de France à Rome, 1994, a cura di O. Bonfait - C. L. Frommel, Paris 1996, pp. 387-395; id. « *L'empire de Flore* » et le problème de la couleur, Paris 1996, pp. 471-486.

²⁸ J. THUILLIER, *Poussin*, Paris 1974; BONFAIT, *op. cit.*, 1994, p. 387.

²⁹ H. KEAZOR, *A propos des sources littéraires et picturales de « La peste d'Ashdod ! (1630-1631) par Nicolas Poussin* in *Revue du Louvre*, (1996), pp. 62-69.

³⁰ Description historique par le tableau, de la peste de 1630 par Mascardi, lettre citée par O. Bonfait, id., *Poussin aujourd'hui*, in *Revue de l'art*, 119 (1998), pp. 62-76.

³¹ E. HIPP, *Nicolas Poussin. Die Pest von Ashdod*, Hildesheim, Zurich, New York 2005.

³² MANETTI, *San Sebastiano* cit., pp. 17-38; G. MANETTI, *Il contagio e i suoi simboli*, 2, *Arte, letteratura, psicologia, comunicazione*, Pise 2004, pp. 7-16.

Une spécificité de ce tableau est la couleur écartée au profit de l'architecture représentée pour la première fois dans une peinture de Poussin avec la présence d'une ville³³ et où le fond semble tiré d'une gravure de Serlio.³⁴ Selon Yves Bonnefoy, Poussin peint la peste d'Ashdod en s'inspirant de la *Peste de Phrygie* de Raphaël et en pensant à l'*Enlèvement des Sabines* de Pietro da Cortona, tableau qu'il avait vu au palais Sacchetti, avec certes des différences dans le traitement de l'architecture, des corps souffrants ou vigoureux. Il le peint à la fin de 1630, moment où il se remet d'une maladie, et s'inspire aussi de la peste de 1630, avec un cri de douleur et une violence qui transparaît contre l'injustice; ce qui se retrouve dans le *Masacre des Innocents* peint peu auparavant (Bonnefoy). Cette peinture est également proche de l'*Aumône de Saint Roch* peint par Annibale Carracci en 1595 et conservée à Dresde. L'art est l'affrontement de la vérité³⁵ et Poussin, soucieux de l'événement historique, a l'art de recomposer et de réinterpréter des fragments divers³⁶ en intégrant des citations d'antiques.³⁷ Il connaissait bien Cesare Ripa et s'inspirait de son iconographie.³⁸ Analysant *La peste d'Ashdod*, Bonnefoy y voit l'humain comme «une ombre dans un monde d'évanescences où il n'y a pas de salut» et médite sur le non être de la personne.³⁹ Pour Poussin, l'art est affrontement de la vie, même si elle est dure.⁴⁰

2.3. Le deuxième autel de la nef de gauche de l'église de San Pietro in Vincoli comporte une mosaïque de Saint Sébastien, qui ne suit pas l'iconographie traditionnelle où, surtout à partir du XIIIe

³³ Y. BONNEFOY, *Un débat de 1630: la peste d'Ashdod et l'enlèvement des Sabines*, in *Dessin, couleur et lumière*, Paris, 1995, pp. 89-115; O. Bonfait, C. L. Frommel, M. Hochmann, S. Schutze, *Poussin et Rome*, Colloque Académie de France à Rome, 1994, Paris 1996, p. 121, p. 388.

³⁴ WINNERR, *Flora Mater Florum* cit.

³⁵ BONNEFOY, *Un débat de 1630* cit., p. 101.

³⁶ *Ibid.*, pp. 89-115.

³⁷ KEAZOR, *A propos des sources littéraires* cit.

³⁸ C. RIPA, *Iconologia ovvero descrittione d'imagini delle virtù. Vitij, affetti, passioni humane, corpi celesti, mondo e sue parti*, Massa, ristampa anastatica dell'edizione del 1611; BONFAIT, 1994, *op. cit.*, p. 387; BONFAIT, *op. cit.*, 1998.

³⁹ BONNEFOY, *Un débat de 1630* cit., p. 107.

⁴⁰ *Ibid.*

siècle, on voit un jeune homme transpercé de flèches mais figuré en officier de la garde impériale de Dioclétien qui secourt les chrétiens⁴¹ comme ici où il est représenté barbu et d'un âge avancé avec les cheveux blancs. Cette icône a été réalisée en 680 en style byzantin en liaison, selon l'inscription de droite, avec la terrible épidémie du pontificat d'Agaton (675-681, pape en 678). Une gravure signée de Dominique Barrière représente cette mosaïque surmontée d'un médaillon avec le blason du pape Alexandre VII, ce qui la date des années 1655-1667.⁴² La mosaïque a été très restaurée au XVII^e siècle. Ce panneau votif du saint thaumaturge devait se trouver à l'entrée de l'église sur le même pilastre où fut ajoutée une fresque en 1476; on parle de l'angle votif.⁴³

Cette fresque, à gauche en entrant, au-dessus du monument funéraire de Antonio et Piero del Pollaiuolo avec les bustes des deux frères œuvre de Luigi Capponi (après 1498) fut exécutée immédiatement après la peste de 1476 (fig. 3). Elle est attribuée à Antoniazio Romano (1435/40-1508), proche de la cour, ou à sa boutique; cet artiste était en relation avec la cour pontificale et avait le goût de la narration;⁴⁴ il a travaillé pour d'autres cérémonies et apparats éphémères, et obtenu différents contrats pour son atelier. Elle se compose de deux parties: en haut, un personnage adresse au pape une supplique; les statues des saints Pierre et Paul identifient la basilique Saint-Pierre; au centre, un ange pervers tape sur une porte autant de coups que de morts de la peste dans la maison; à côté de lui se tient un bon ange; en bas, un amas de morts de la peste et à gauche, une procession propitiatoire est conduite par un pape et transporte une

⁴¹ G. ZANDRI - R. CASTROVINCI - E. ROIO, *La basilica di San Pietro in Vincoli*, a cura di G. Bartolozzi Casti, Rome, 2013, pp. 44-49; eadem., *San Sebastiano depulsor pestilitatis in una incisione inedita di Dominique Barrière*, in *Rolsa. Rivista on line di storia dell'arte*, 11 (2009), p. 49-67.

⁴² Castrovinci, *op.cit.*, spécialement fig. 12 et pp. 55-56.

⁴³ Bartolozzi Casti, *op.cit.*

⁴⁴ A. CAVALLARO, *Antoniazzo Romano e gli Antoniazzeschi. Una generazione di pittori nella Roma del '400*, 1992, p. 285, 507; ead., *Antoniazzo romano pittore "dei migliori che furono allora a Roma"*; A. CAVALLARO - S. PETROCCHI - Cisinello Balsamo, *Antoniazzo romano "pictor urbis"*, catalogue, Rome 2013, pp. 20-43; G. Bartolozzi Casti, *op. cit.*, p. 45-49.



3. Antoniazio Romano, Interventions contre les pestes romaines, fresque, fin XV^eme siècle, église San Pietro in Vincoli.

image miraculeuse de la Vierge. Selon Infessura,⁴⁵ les deux papes seraient Sixte IV, toutefois leurs visages sont différents et évoquent probablement deux moments et deux protagonistes: en haut ce serait la peste de 680 et le personnage demande au pape Agaton une relique de Saint Sébastien; en bas, ce serait la peste de 1476 avec le pape Sixte IV qui quitta Rome pour Narni puis ira jusqu'à Assise avec des cardinaux, sa cour et des banquiers florentins;⁴⁶ la Vierge transportée en effigie lors de la procession est l'icône conservée à Sainte-Marie-Majeure.

Les processions votives étaient fréquentes en cas de peste. Gaspare Pontani, selon Infessura, raconte la grande procession du 6 juillet 1476 au cours de laquelle on porte en procession l'icône de Sant'Agostino à l'occasion de la peste à Rome et dans le Latium.⁴⁷ Une copie de la fresque avait été commandée à Antoniazio par des habitants de Velletri, comme ex-voto à la fin de l'épidémie. Comme les ex-voto, cette peinture mélange les temps et les espaces.

En liaison avec la fresque d'Antoniazio Romano, il convient de mentionner le tableau de Jules Elie Delaunay (1828-1891), *La peste à Rome* de 1869. Cette peinture a été conçue après une visite à Saint-Pierre-aux-liens. A cette vision s'ajoute une inspiration puisée dans la vie de Saint Sébastien de Jacques de Voragine et évoque aussi la peste de 1476.⁴⁸ La peinture, aujourd'hui conservée à Paris au musée d'Orsay, exposée au Salon de Paris en 1869, a été conçue à Rome; les premiers dessins datent de 1857, lors du séjour du peintre à l'Académie de France à Rome du 31 janvier 1857 à septembre 1861.⁴⁹ Le registre du tableau est noir et désespéré; deux anges punisseurs, le Bien et le Mal, s'inspirent de *La peste d'Ashdod* de Poussin. La grande procession est sur l'escalier du Capitole.⁵⁰ On assiste à une muséification du miracle.⁵¹

⁴⁵ S. INFESSURA, *Diario della città di Roma*, Rome 1890.

⁴⁶ L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, Rome 1932, vol. II, p. 451 sq.; C. CORVI, *Reformillato animo*, Narni 2019.

⁴⁷ INFESSURA, *Diario della città* cit., p. 56.

⁴⁸ E. GABRIELLI, *Cosimo Rosselli*, Catalogo ragionato, Turin 2007.

⁴⁹ O. BONFAIT, *Maestà di Roma*, Rome 2003, p. 440.

⁵⁰ GABRIELLI, *Cosimo Rosselli* cit.

⁵¹ PERRÉE, *Exposer le miracle* cit., pp. 143-162.

2.4. Dans l'église de Sant'Andrea delle Fratte, une *pala* d'autel peinte par Francesco Cozza pour la chapelle dédiée à Santa Francesca Romana canonisée en 1608 et à San Carlo Borromeo canonisé en 1610, a été perdue puis retrouvée en 1939 et est aujourd'hui conservée dans l'entrée de l'église vers le cloître (fig. 4). Sur ce tableau, Carlo Borromeo à genoux et en prières demande à Santa Francesca Romana, également à genoux sur un nuage avec son ange gardien derrière elle, d'intercéder auprès de Jésus qui a la main gauche posée sur un globe terrestre, pour faire cesser la peste; la position des bras évoque la demande d'intercession;⁵² Carlo a les mains jointes en un geste de prière et Francesca a les bras ouverts en acte d'accueillir la prière. Cette peinture, exécutée en 1656-1657, au moment de la peste venue de Naples et qui frappe Rome, est un don votif de Francesco Cozza en sa maturité (1605-1682) à la communauté des Minimes qui l'avait accueilli et lui avaient offert l'hospitalité lors de son arrivée en 1631 de Calabre à Rome⁵³ où il devient disciple de Domenichino; ainsi peut le faire croire le mot «*donum*» sur le tableau et le reste d'une inscription plus longue.⁵⁴ L'ange qui rengaine son épée, comme celui du château Saint Ange, montre que l'épidémie est vaincue. Les corps nus au premier plan évoquent, peut-être, les deux fils de Francesca pris par la peste. Carlo soutenait les pestiférés à Milan en 1476 et Francesca secourait les malades. L'iconographie est sobre et essentielle; les représentations du divin et de l'humain expriment la même compassion. La chapelle conserve deux fresques originales: sur la partie gauche, San Carlo fait l'aumône à des pauvres; à droite, la vision de Santa Francesca Romana, en habits de moniale, représente la Vierge qui lui confie l'Enfant Jésus, peinture aujourd'hui très abîmée.

⁵² C. STRINATI - R. VODRET - G. LEONE, *Francesco Cozza (1605-1682): un calabrese a Roma tra classicismo e barocco*, catalogue, Soveria Mannelli 2007.

⁵³ G. LEONE, *1605-1631: gli anni oscuri Francesco Cozza dalla Calabria a Roma*, pp. 37-72; PAMPALONE, *Ipotesi per una "Accademia"* cit, pp. 91-114.

⁵⁴ L. TREZZANI, *Francesco Cozza 1605-1682*, Rome, 1981, p. 44; *ibid.*, 1984, p. 586; *ibid.*, 1989, p. 704; O. BONFAIT, *Poussin et Dieu. La fabrique des saintes images 1580-1660*, catalogue, Louvre, Paris 2015.



4. Francesco Cozza, San Carlo Borromeo et Santa Francesca Romana, 1656-1657, huile sur toile, église Sant'Andrea delle Fratte.

La peinture de Ludovico Gimignani, *L'Archange Saint Michel* de 1683 s'inspire sans aucun doute de celle de Guido Reni de l'église Santa Maria della Concezione dei Cappuccini peinte dans les années 1630-1636. Placée dans cette même chapelle en 1842, elle a remplacé le tableau de Cozza et la chapelle, consacrée à Santa Francesca et San Carlo, l'a été désormais à l'Archange saint Michel.

2.5. Dans l'église de San Rocco all'Augusteo, où est conservée la relique du bras de san Rocco, la *pala* du maître-autel *La gloire de San Rocco* (fig. 5), représente l'intercession du saint en faveur des malades de la peste peinte par Giacinto Brandi (1621-1691).⁵⁵ Cette peinture est réalisée dans le contexte de la restructuration de l'église, qui débute en 1646 sous la direction de Giovanni Antonio de Rossi, payée par trois cardinaux dont Francesco Barberini,⁵⁶ gouverneur de Rome et ex cardinal neveu, qui commande le maître-autel et sa *pala* avant 1673.⁵⁷ Les modèles du peintre sont Giovan Giacomo Sementi, Guido Reni, Giovanni Lanfranco et Mattia Preti,⁵⁸ son langage est un baroque illusionniste équilibrant le classicisme. Le tableau a un grand impact visuel avec son atmosphère irréelle et ses traits de lumière; il évoque la demande du saint au Dieu compatissant, en présence des anges, Archange et pestiférés représentés de manière naturaliste comme d'habitude en bas du tableau.

Dans la sacristie de l'église de San Rocco, sur une *pala* d'autel, San Rocco intercède contre la peste auprès de l'Enfant Jésus présenté par la Madone; cette peinture de Giovanni Battista Gaulli dit le Bacciccio (1639-1709) est exécutée entre 1660 et 1669 et précède de peu le tableau de Giacinto Brandi; san Rocco est accompagné de sant'Antonio, avec la représentation d'enfants morts de la peste en bas du tableau.

⁵⁵ G. SERAFINELLI, *Giacinto Brandi 1621-1691*, catalogue raisonné, Rome 2015, t.1, p. 127, t.2, p. 61, 63, pp. 81-82.

⁵⁶ L. SALERNO - G. SPAGNESI, *La chiesa di San Rocco all'Augusteo*, Rome 1962, p. 54; J. MONTAGU, *Antonio and Gioseppe Giorgetti: Sculptors to Cardinal Francesco Barberini*, in *Art Bulletin*, 52 (1970), p. 192, note 109.

⁵⁷ Paiements: Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Barberini, Mandati 1672-1674, n. 999, cité par MONTAIGU 1970, p. 292, note 109.

⁵⁸ A. PAMPALONE, *Per Giacinto Brandi*, in *Bollettino d'arte*, (1973), p. 12 sq.



5. Giacinto Brandi, *La gloire de San Rocco*, années 1670, huile sur toile, église de San Rocco all'Augusteo.

Le même Giacinto Brandi, dans l'église voisine de San Carlo et Sant'Ambrogio al Corso, peint dans l'abside, avec sa rapidité habituelle, la fresque de la procession conduite par san Carlo, lors de la peste de Milan, avec la présence du clou miraculeux dans le Crucifix pour lequel il avait une dévotion particulière. Cette peinture est payée 700 *scudi* en 1677 par le même cardinal Francesco Barberini.⁵⁹ Sur le même thème qui met en scène le miracle,⁶⁰ Pietro da Cortona a fait un tableau en 1667 pour l'église de San Carlo ai Catinari (cf. plus bas).

Giacinto Brandi est aussi présent dans l'église Santa Francesca Romana ou Chiesa Nova avec un tableau de *San Sebastiano* des années 1698-1699. Un autre tableau y est en relation avec la peste de 1346-1348, *Il beato Bernardo Tolomei in mezzo agli appestati*, fondateur de l'ordre des Olivétains qui meurt lors d'une grave épidémie; peint par Stefano Pozzi dans les années 1730-1740 il est transporté du couvent de Pérouse en 1744-1745 dans cette église des Olivétains.

2.6. Dans l'église de San Biagio et San Carlo Borromeo construite *piazza Cairolì* dans les années 1620, un tableau de Pietro da Cortona (1596-1669) évoque, en une représentation historique, la peste de 1630-1632,⁶¹ à la fin de laquelle une procession s'était déroulée de Saint-Pierre à Sainte-Marie-Majeure (fig. 6). C'est l'église des Barnabites, ordre fondé au XVI^e siècle à Milan, ce qui explique la dédicace de l'église romaine à Carlo Borromeo archevêque de Milan; le tableau rappelle son activité lors de la peste de Milan en 1576-1577. Ce tableau, votif et mémoriel, avec la présence de pestiférés qui implorent le saint, sert de *pala* de l'autel majeur. Il est de 1667 et serait une de ses dernières commandes publiques. L'ambiance est théâtrale et tragique, les figures émues; la présence des pestiférés est reprise depuis Poussin; tout est mouvement à la lumière des torches

⁵⁹ PAMPALONE, *Per Giacinto Brandi* cit., p. 146, 164; SERAFINELLI, *Giacinto Brandi* cit., t.1, pp. 88-91, 126-128.

⁶⁰ PERRÉE, *Exposer le miracle* cit., pp. 143-162.

⁶¹ A. ANSELM, *The high altar of San Carlo ai Catinari*, in *Burlington Magazine*, (1994), pp. 660-667.



6. Pietro da Cortona, San Carlo Borromeo en procession avec le clou sacré de la Passion, 1667, huile sur toile, église San Biagio et Carlo ai Catinari.

tremblantes dans le clair-obscur.⁶² le saint, au centre de la scène sous le baldaquin sacré,⁶³ guide la procession et porte le crucifix en bois, reliquaire contenant le clou sacré de la Passion du Christ; autour de lui, clercs et dévots portent des chandelles allumées; à ses pieds des pestiférés semblent le prier; sur un nuage deux anges dispersent l'encens d'un encensoir. Le peintre suisse Johann Jacob Frey (1813-1865) a gravé une estampe précise à partir du tableau de Pietro da Cortona dans les années 1725-1748, dont un exemplaire devrait se trouver à la bibliothèque Casanatense de Rome.

Il convient de mettre le tableau de Pietro da Cortona en relation avec l'élimination de celui de Pierre Mignard⁶⁴ peint sur commande des pères barnabites entre 1647 et 1657 (date du départ de Rome du peintre): un tableau, où San Carlo donne la communion aux pestiférés, peint pour cette église et aujourd'hui conservé au musée de Narbonne.⁶⁵ Dès 1622, sur l'autel se trouvait une peinture d'Andrea Commodi (1560-1638)⁶⁶ représentant San Carlo priant pour la fin de la peste.

Le tableau de Pietro da Cortona, dont un modèle est au palais Colonna et un dessin préparatoire à l'Albertina de Vienne,⁶⁷ a été commandé par le cardinal Girolamo Colonna qui achève en 1656 l'autel commencé par son père le prince Filippo Colonna, dont la mère Anna Borromeo était la sœur de San Carlo; les Colonna étaient très attachés aux Barnabites.⁶⁸ Pietro da Cortona reçoit d'eux son premier paiement de 100 *scudi* en 1651⁶⁹ et livre le tableau en 1667; il reçoit au total 500 *scudi*.

⁶² I. MUSSA, *Pietro da Cortona pittore*, in *Capitolium*, 1969, p. 234; A. LO BIANCO, *Pietro da Cortona (1597-1669)*, Milan 1997.

⁶³ Le baldaquin processional, objet sacralisé présent sur le tableau, est conservé dans l'église.

⁶⁴ J.C. BOYER, *Saint Charles Borromée de Pierre Mignard à San Carlo ai Catinari*, in *Revue de l'art*, 64 (1984), pp. 23-34.

⁶⁵ BOYER, *Saint Charles Borromée* cit.

⁶⁶ M. FAGIOLO DELL'ARCO, *Pietro da Cortona*, Milan 2001, pp. 67-71.

⁶⁷ G. BRIGANTI, *Pietro da Cortona*, Florence 1962.

⁶⁸ ANSELMi, *The high altar* cit.

⁶⁹ Archivio Colonna, 47, fol. 112v, 20 octobre 1651.

Déjà en 1642, des fresques ont été réalisées sur le thème de San Carlo et la peste par Gregorio et Mattia Preti, sur la contre-façade des deux portes latérales: à gauche, San Carlo secourt les pauvres pendant la peste; à droite, il remet le Crucifix au père barnabite Domenico Boerio.

Dans la deuxième chapelle à droite, un tableau de Giacinto Brandi, placé là le 2 février (veille de la fête de San Biagio) 1678, représente le martyre de San Biagio qui, torturé, a la vision de Saint Sébastien montrant dans sa main les flèches brisées, symboles de sa victoire sur la peste; la présence de ce dernier avait été voulue par l'abbé Absalon, commanditaire de la peinture, pour une double protection contre les maladies, San Biagio étant protecteur de la gorge.

Un autre tableau de Giacinto Brandi, San Carlo Borromeo en prière, se trouve aujourd'hui dans la sacristie et autrefois comme *pala* de l'autel majeur.

2.7. Le peintre Nicolas Poussin (1594-1665) a exécuté différents œuvres en relation avec la peste. Nous avons vu *La peste d'Ashdod*, qui semble un archétype des peintures liées à la peste. Un autre tableau récemment retrouvé est un ex-voto de gratitude pour l'intercession demandant la fin la peste et pour sa réalisation. Poussin, à la fin de sa carrière en 1657, peint un tableau, sur commande du cardinal Giulio Rospigliosi, le futur pape Clément IX (1600-1669, pape en 1667), un des mécènes du peintre qui célèbre la fin de la peste de 1656, au cours de laquelle le peintre avait perdu sa belle-sœur et sa nièce. Le thème a été très probablement inspiré par le commanditaire.⁷⁰ Le tableau avait disparu mais était connu par deux gravures de Pietro del Po et Gérard Andrau (fig. 7). Il réapparaît en 1998 et est acheté pour le Louvre au prix de 45 millions de francs par les Amis du Louvre.⁷¹ Il représente une vision de Santa Francesca Romana: la sainte est agenouillée, les mains ouvertes et offertes en po-

⁷⁰ A. BLUNT, *The Paintings of Nicolas Poussin. A Critical Catalogue*, Londres 1966; J. THUILLIER, *Tout l'œuvre peint de Poussin: documentation et catalogue raisonné*, Paris 1974; A. BLUNT, *The Complete Poussin*, in *The Burlington Magazine*, vol. 116, n. 861, 1974, pp. 760-763.

⁷¹ J.P. CUZIN, *La vision de Sainte Françoise Romaine de Nicolas Poussin*, in *Revue du Louvre*, 2 (1999), 2, pp. 13-17; BONFAIT, *Poussin et Dieu* cit., p. 14.



7. Pietro del Po et Gérard Andrau, *La vision de santa Francesca Romana*, gravures d'après Nicolas Poussin 1657.

sition d'intercesseur devant la Vierge, debout sur des nuages⁷² et faisant un geste symbolique: elle brandit des flèches brisées, symboles de la peste vaincue,⁷³ démontrant l'importance des gestes et de leur représentation. Georges Didi Huberman souligne qu'acte et image ne doivent pas être dissociés. Ainsi Georges Bataille parle d'«une main qui se tend vers l'impossible»; exprimant une demande (Warburg), elle fait signe (Benvéniste) révélant une signification et apportant confirmation du concept de Lévi-Strauss sur l'efficacité symbolique.

Fondatrice des oblates bénédictines de Monte Olivetto installées au monastère de Tor de' Specchi, canonisée en 1608 et patronne de Rome, Santa Francesca était intervenue plusieurs fois pour la ville, sensibilisée à la présence de l'épidémie notamment par la mort de ses deux fils due à la peste. La peinture est narrative et symbolique tout en reprenant des éléments romains. La peste est personnifiée par un personnage cadavérique effrayant avec des serpents dans les cheveux, type Méduse, qui s'enfuit pourchassé par un Archange drapé de jaune, armé d'un bouclier et brandissant une épée. La peste emporte deux victimes: un enfant porté sur son dos et un homme qu'il traîne par la jambe. En bas, à gauche, une femme gît dans la même posture que la Santa Cecilia du sculpteur Stefano Maderno (1576-1636) dans l'église de Santa Cecilia au Trastevere. Ces cinq personnages racontent et précisent l'événement. Rome avait été atteinte par l'épidémie venue de Naples mais avait été frappée moins durement. Les autorités romaines font connaître le résultat positif de leur activité contre le fléau.⁷⁴

Cette iconographie complexe du tableau est adaptée au contexte romain. C'est une représentation en forme d'ex-voto pour remercier de la fin de la peste, matérialisée par les flèches brisées brandies par le personnage debout, et pour garantir son non-retour; elle évoque la peste romaine de 1656 où Poussin avait perdu deux personnes de sa famille. Le rappel est historique avec l'archange qui évoque

⁷² CUZIN, *La vision de Sainte Françoise Romaine* cit., p. 130 note qu'il n'y a pas toujours de vision mais que c'est un topos représentatif.

⁷³ CUZIN, *La vision de Sainte Françoise Romaine* cit.; BAYLE, in *Beaux-Arts*, 2001, p. 1000-1001.

⁷⁴ BOITEUX, *Le bouclage* cit.

celui apparu à Grégoire le Grand et domine désormais le château Saint Ange. Poussin n'était pas un intellectuel et l'iconographie choisie résulte d'un dialogue avec son commanditaire, le cardinal Giulio Rospigliosi, érudit et fin politique. Poussin fait les choix techniques du traitement pictural et apporte l'expérience de sa mémoire visuelle, notamment de l'environnement romain et de ses propres tableaux.

Une comparaison s'impose avec d'autres peintures de Poussin assez contemporaines, comme déjà *Noli me tangere* de 1653; de plus, la même année 1657, Poussin peint la très belle *Annonciation*, commencée en 1653, sur commande de Flavio Chigi neveu du pape, aujourd'hui conservée à la National Gallery de Londres, qui avait été conçue pour le tombeau de Cassiano dal Pozzo ou d'Alexandre VII, avec la présence de Marie Madeleine et de la Vierge avec la même attitude de prière avec mains offertes (sorte de citation) comme la femme sur le tableau analysé ici, et avec les mêmes couleurs, bleu et blanc, et la transparence des drapés.

Plusieurs interprétations existent de ce dernier tableau. Marc Fumaroli,⁷⁵ après la réapparition du tableau, alors qu'il était président des Amis du Louvre, a proposé de voir Santa Francesca Romana annonçant la fin de la peste à la femme agenouillée, peut-être Anna Colonna Barberini représentant la ville de Rome. Cette iconographie est certes originale car Francesca Romana est représentée d'habitude avec son ange protecteur qui tient un livre. Toutefois d'autres auteurs⁷⁶ remarquent que le cardinal Rospigliosi était lié à Faenza où existent des représentations de la Beata Vergine delle Grazie avec les flèches de la peste; elle y apparaît à une femme en prières pour éloigner la peste de 1410 et brisant des flèches; son culte réapparaît avec la peste de 1630.

Ces images sont connues à Rome en 1656 lorsqu'est créée la confrérie homonyme dont Giulio Rospigliosi est un des fidèles, et il connaissait cette iconographie; le culte de la Vergine delle Grazie se développe alors à Rome. Or, Giulio Rospigliosi est le commanditaire du tableau à Poussin avec lequel il a certainement dialogué au sujet des choix iconographiques. D'autres lectures iconographiques

⁷⁵ M. FUMAROLI, *Poussin*, Paris 2001; BONFAIT, *Poussin et Dieu* cit.

⁷⁶ HIPPI, *Nicolas Poussin* cit., pp. 107-108; BAKER, *Art, Architecture* cit.

sont proposées: selon Joséphine von Henneberg cette peste est une punition de Rome qui a écouté l'Hérésie janséniste, et la sainte agenouillée devant la Vierge se fait médiatrice de la Grâce indispensable pour éteindre la faute selon la prescription théologique des jésuites.⁷⁷

2.8. L'église votive de Santa Maria in Campitelli est restaurée et amplifiée à partir de 1662 à la demande du Sénat, et permet ainsi d'accueillir les fidèles avec prudence et dans un plus vaste espace durant les épidémies.⁷⁸ Construite, à la suite d'un vœu collectif, par Carlo Rainaldi, architecte du peuple romain, pour accueillir dignement l'icône miraculeuse de la Vierge (fig. 8) qui était à Santa Maria in Portico, elle a de grandes similitudes avec l'église votive de Modène projetée par son père Girolamo Rainaldi, architecte du palais ducal, qui présente le même jeu illusionniste et lumineux à l'intérieur. À l'entrée de l'église, au-dessus du baptistère, est suspendu un étendard processionnel avec l'image de l'icône de la Vierge miraculeuse. L'église est identifiée en relation avec la peste lorsque, en 1729, y est installé le Saint Michel Archange peint, dans les années 1720, par Sebastiano Conca pour l'église de Sant'Eustachio.

2.9. Les objets utilisés en cas de peste

Le médecin qui intervient auprès des malades est tenu de porter un habit spécial: longue tunique de toile cirée noire, gants, écharpe, chaussures, bâton, chapeau à larges bords et lunettes protectrices; le masque au bec pointu contient des herbes aromatiques, filtre et antidote contre la contagion.⁷⁹ Il est représenté sur une gravure de Paulus Fürst (1608-1666) de 1656 qui a beaucoup circulé (fig. 9) et tombera en désuétude au XVIII^e siècle. L'image du Doktor Schnabel de Rome

⁷⁷ J. VON HENNEBERG, *Giulio Rospigliosi and Nicolas Poussin: the Louvre's Saint Francesca Romana*, in *Storia dell'Arte*, 121 (2008), pp. 73-92.

⁷⁸ M. PETROLI BARTONI, *Santa Maria in Campitelli*, Rome 1987.

⁷⁹ Après de nombreuses études, un récent colloque a proposé une réflexion sur le concept de contagion: *Pouvoirs de la contagion. Contaminations entre arts et sciences*, par Alessandro De Cesaris, Christoph Haffter et Arianna Sforzini, 5 et 6 mai 2022, Université de Fribourg.



8. Icône miraculeuse de la Vierge, église de Santa Maria in Campitelli.



9. Doktor Schnabel, environ 1656, gravure de Paulus Furst.

probablement réalisée en relation avec l'épidémie de 1656-1657 a contribué à la diffusion de l'imaginaire collectif; la gravure contient aussi un poème satyrique en allemand et en latin. Nous avons peu d'informations sur la diffusion réelle de ce masque.⁸⁰

Le clou sacré, relique de la Crucifixion de Jésus, fut porté en procession par San Carlo pour la première fois lors de la peste de Milan de 1576. Il est représenté sur certaines peintures, notamment sur le tableau de Pietro da Cortona à San Biagio et Carlo ai Catinari, ou à San Ambrogio et Carlo al Corso sur la fresque de Giacinto Brandi. L'imposant baldaquin processionnel conservé dans l'église de san Biagio et Carlo ai Catinari, et représenté par Pietro da Cortona pourrait être celui des processions de l'époque.

Le crucifix miraculeux de San Marcello al Corso,⁸¹ échappe à un incendie en 1519 et sauve la ville de la peste en 1522 à la suite d'une procession à Saint-Pierre suivie de milliers de fidèles.⁸² De là est née la tradition de la procession des jeudi et vendredi saints derrière l'étendard, simulacre qui reproduit l'image du Crucifix miraculeux.⁸³ Jean Delumeau en a fait une analyse approfondie pour le XVI^e siècle à partir des archives de l'archiconfrérie conservées aux archives du Vatican.⁸⁴ L'auteur décrit la cérémonie de l'Année Sainte 1550: chaque confrère portait un cierge jaune et la procession avait un caractère funèbre; les flagellants qui se vendaient pour effectuer ce service, selon Montaigne, étaient au retour accueillis à l'église de San Marcello pour être soignés de leurs blessures et nourris. Cette procession était particulièrement importante lors des Années Saintes

⁸⁰ L. KONOPA, *Iconographie du Médecin de la peste*, thèse en cours à l'université de Lublin, Pologne.

⁸¹ J. VON HENNEBERG, *L'oratorio dell'Arciconfraternità del Santissimo Crocifisso in Roma*, Rome 1974.

⁸² M. BOITEUX, *Rituels à Saint-Pierre de Rome: le regard d'étrangers, voyageurs et artistes au XVIII^e siècle* in *Mélanges offerts au Père Bernard Ardura*, sous presse.

⁸³ Archivio dei canonici di San Pietro, Città del Vaticano, *Diario dei Canonici*, 1775, et *Descrizione della macchina, luminari e ordinanza nella solenne processione fatta dalla Venerabile Archiconfraternità del Santissimo Crocifisso nel portare l'immagine di nostro Salvatore Crocifisso alla basilica vaticana la sera del giovedì santo nell'anno del Giubileo 1775*, Rome 1775.

⁸⁴ J. DELUMEAU, *Une confrérie romaine au XVI^e siècle: l'Arciconfraternita del Santissimo Crocifisso in S. Marcello*, in *MEFR*, 63 (1951), p. 281-306.

et est attestée pour le jeudi saint lors des Jubilés de 1725 et 1775 par des textes de Journaux,⁸⁵ des Relations spécifiques, et des images.⁸⁶ Ce rituel peut être repris lors des moments de grande crise. Ainsi, le soir du vendredi saint 2020, dans le contexte de la pandémie de la COVID 19, devant la basilique déserte pour des raisons de sécurité sanitaire, le pape François a vénéré le Crucifix miraculeux porté là quelques jours auparavant (fig. 10).

Les actions rituelles mobilisent ces objets sacrés ainsi que des étendards et des images miraculeuses de la Vierge portés lors des processions propitiatoires parfois représentées, comme nous l'avons vu pour San Pietro in Vincoli, San Biagio et Carlo ai Catinari, Sant'Ambrogio et Carlo al Corso. Durant l'époque moderne, la croyance est répandue d'une épidémie envoyée par Dieu, et la foi dans les miracles⁸⁷ incite à des rites religieux de recherche du salut telles que prières individuelles et collectives, recommandées par l'autorité pontificale (spécialement individuelle car les églises sont fermées en 1656), processions conduites par des ecclésiastiques avec vœux collectifs pour demander l'intercession divine; en effet, le saint n'est toujours qu'un intermédiaire. Les peintres se font l'écho de ces croyances et actions; ils sont les interprètes de la dualité des récits: le tragique des scènes représentées et le caractère pacifié des actions, processions, intercessions. Les flèches sont en relation avec la peste et lorsqu'elles sont brisées cela signifie que l'épidémie a été jugulée et est terminée.

3. *Du don au culte*

L'ex-voto est un objet en relation avec un vœu, un geste votif, un don. Les images votives sont des représentations souvent narratives, mémorielles et toujours symboliques. Les images en relation avec la peste sont de plusieurs types: propagande du gouvernement et à la gloire du

⁸⁵ Cracas, *Diario di Roma*, 1725, n. 1195, pp. 10-12 e n. 1197, p. 9; Cracas, *Diario di Roma*, 1775, n. 30, p. 18.

⁸⁶ *Corpus delle feste a Roma/2. Il Settecento e l'Ottocento*, a cura di M. Fagiolo, Rome 1997, pp. 53-54, 216-217.

⁸⁷ Sur le fonctionnement de l'image miraculeuse: DIDI HUBERMAN, *L'immagine in-sepolta* cit.



10. Le Crucifix miraculeux de San Marcello al Corso devant la basilique Saint-Pierre vénéré par le pape François le vendredi saint 2020, photographie.

pape et autres autorités. En revanche, les ex-voto évoquent l'événement avec sa tragédie et l'intercession demandée et reçue; la peste sous forme humaine est un démon; l'image est un chemin de l'invisible.

Le sens des images dépasse l'événement et acquiert une valeur patrimoniale plus large, objet de dévotion pour une consommation collective, voire cultuelle en soutien de la prière, et atemporelle. Don et contre-don, l'ex-voto est un processus lié à une pratique utilitaire, probatoire comme preuve de l'intervention divine; de remerciement il devient de prévention. L'image construit le souvenir, qui peut servir de mémoire de l'événement et de l'intercession, et pour une réutilisation lors d'une nouvelle épidémie. S'installe une pérennité du souvenir avec la création de supports matériels de mémoire; les ex-voto suscitent une pluralité des représentations artistiques. Patrick Boucheron parlait en 2013 d'un « art de la peste »;⁸⁸ l'œuvre devient patrimoniale.

⁸⁸ P. BOUCHERON *Conjurer la peur: Sienne, 1338: essai sur la force politique des images*, Paris 2013.

Les ex-voto étudiés ici, considérés comme des objets/images chrétiens, intégrés dans des lieux de culte relèvent d'une pratique de dévotion chrétienne: se référant à un fléau frappant une communauté sociale, ils témoignent de pratiques religieuses autorisées ou suscitées par le clergé et les autorités; ce sont des ex-voto spéciaux, non populaires. L'ex-voto a une histoire avec sa confection et son exposition dans les sanctuaires, ses fonctions de demande, remerciement, conjuration jusqu'à sa disparition comme offrande lorsque sa fonction première a disparu.

STEFANO ANDRETTA

NOTE A MARGINE SU STORIA, AMBIENTE E TEMPI DI EPIDEMIE

Ragionando in senso lato di questioni ambientali, in una scansione cronologica compresa tra la seconda metà del XIV sino al XVIII secolo includendo così la prima età moderna successiva alla *Peste Nera* e parte della seconda, è da segnalare - oggi più che mai per comprensibili motivi - una fioritura di tesi e di ricerche storiche di grande fertilità per ciò che concerne l'*ambiente* in fasi epidemiche.

In questa operazione un punto primario di riferimento sviluppato per individuare ed estendere la categoria della modernità è stato quello relativo alla dilatazione dello spazio. L'epoca delle scoperte di nuovi mondi così come la riscoperta di mondi precedentemente sfiorati o poco frequentati hanno originato una profonda revisione delle coordinate strutturali e immateriali, dallo sviluppo dei traffici e l'aumento della varietà delle merci e dei prodotti alimentari, alle mutazioni biologiche sino all'inevitabile impatto con mentalità e culture molteplici. Si sono aperti pertanto possenti scenari ambientali profondamente diversi dal passato che presentano variegate modalità di percepire la natura, l'aggregazione umana, le risorse alimentari e il modo di organizzare gli scambi commerciali: è notoriamente l'epoca dell'economia-mondo e dello scambio triangolare e infine planetario che consegue al disvelamento di ulteriori nuovi spazi continentali nel corso del Settecento.

L'ampliamento dello spazio geografico diviene così una dilatazione anche dello spazio storico con un'interazione con nuove realtà dal diverso grado di complessità che hanno potuto riverberare rapporti semplici, o apparentemente semplici, con l'ambiente circostante, configurando e manifestando istinti illimitati di supremazia e fiducia oppure di "purezza" e di "innocenza" nei loro atteggiamenti comportamentali.

Questi ultimi hanno alimentato, com'è risaputo, anche il mito del buon selvaggio riproponendo una visione sull'età dell'oro che qualificava il primitivismo come valore positivo, avanzando la dignità antropologica di una concezione morale in netto contrasto con un'impetuosa volontà ottimistica di onnipotenza di sfruttamento ambientale. Oppure attraverso registri assai diversi, l'interazione e la contaminazione è avvenuta con realtà molto più complesse come le civiltà medio orientali, orientali ed estremo orientali. Nell'età moderna poi si intrecciano inevitabilmente a questa profonda modificazione spaziale significativi fenomeni di ascesa di ceti emergenti, imponenti sussulti religiosi che, sollecitati dall'impulso ideologico dell'evangelizzazione e del proselitismo e sovente robustamente accompagnati dal vigore mercantile di conseguimento del profitto, si sono indirizzati verso una progressiva tendenza a confrontarsi e ad addomesticare nuovi ambienti reinventando nuove relazioni tra uomo e spazio, tra uomo e natura.

La tensione esotica è mediata, canalizzata, potentemente veicolata dalle compagnie di navigazione come dagli slanci missionari o dalle campagne militari e dagli insediamenti coloniali. È il momento della crescente fortuna della letteratura odeporica e soprattutto dello sviluppo di una nuova narrazione ambientale, è l'epoca delle *Relazioni Universali* di cui Giovanni Botero fu intenso interprete, tanto per fare il nome dell'autore di uno dei più fortunati *best seller* a cavallo tra Cinquecento e Seicento. Il Botero, creatore della prima organica analisi dello *Stato del Mondo*, per prendere in prestito il titolo di un recente e bel libro,¹ in un passo emblematico relativo al Nuovo Mondo, enumera in una sintesi perfetta gran parte degli elementi distintivi che potevano appartenere alla complessità di un'analisi ambientale. Egli così scriveva in un paragrafo nel quale intendeva sostanziare la superiorità del Vecchio mondo rispetto al Nuovo:

...Ma oggi il Mondo Nuovo è anche meno popolato che prima, parte per le guerre degli Spagnuoli tra sé (si stima che nelle guerre civili tra i Pizzarri et i partegiani d'Almagro, e tra i medesimi Pizzarri e le genti del re, morisse un milione e mezo de' naturali), parte per il

¹ R. DESCENDRE, *L'État du monde. Giovanni Botero entre raison d'État et géopolitique*, Genève 2009 (trad.it., *Lo stato del mondo*, Roma 2021).

disordine de' Spagnuoli in quei principii, non tanto perché affaticassino immoderatamente i popoli quanto perché li trasportavano da un luogo all'altro, lungi dall'aria natia, ove perivano. Ha nociuto anche e nuoce loro l'uso de' cibi trasportati là d'Europa: non mangiavano tanta carne né tanto grossa e sostanziosa, non avevano vino del quale abbonda ora il Perù e, perché erano affaticati da' prencipi loro et occupati or in fabricar tambì (vasti magazzini per accogliere vettovaglie e armi, *ndr*) ora in acconciar strade et in altre cose tali, non avevano tanto tempo e commodità di crapolare e boracchiare come hanno adesso che, abusando della libertà, s'abbandonano all'ozio, alla poltroneria, alla libidine et all'ebrietà che gli consuma miseramente. Ne han consumato anco moltissimi alcune malattie generali come le varole e 'l cocoliste (malattia epidemica in lingua *nahuatl*, *ndr*) nella Nuova Spagna e le medesime varole fecero grandissima strage di fanciulli e di giovani nel Perù l'anno 1567: amazzarono più femine che maschi e non passarono l'età di trenta anni e non travagliarono niuno nato in Europa sì che, per le ragioni sudette, oggi tutta la parte maritima della Nuova Spagna è quasi diserta. Nell'isole del golfo messicano non vi è restato quasi seme de' naturali, nella costa di Paria meno, nei piani del Perù non ve n'è la trentesima parte...²

Non è qui difficile riconoscere natura, alimentazione, comportamenti, malattie epidemiche letali, mobilità forzate e crisi demografiche in questa riflessione "universale" che si diresse tuttavia anche all'interno del Vecchio Mondo conosciuto con una sempre più profonda riflessione sul continente europeo, guardando le cose con uno sforzo di immaginazione e uno sguardo dall'esotismo capovolto, orientato al territorio più antropizzato del pianeta con un'attenzione marcata alle città, al Mediterraneo, alle campagne, al paesaggio, alle infrastrutture e alle comunicazioni di ciò che si considerava all'epoca *Europa*. E a proposito di antropizzazione la città come aggregato cetuale, sociale e ambientale ha avuto in Italia studi straordinari e

² G. BOTERO, *Le Relazioni universali*, a cura di B. A. Raviola, I, p. I, Torino 2015, pp. 361-362. Oltre alle terribili conseguenze delle crisi demografiche la narrazione boteriana segnala, come è stato osservato di recente, anche la perdita di importanti conoscenze sullo sfruttamento dell'ambiente vegetale. Cfr. E. ANDRETTA - R. DESCENDRE - A. ROMANO, *Teatri del mondo. Dialoghi storiografici intorno alle "Relazioni universali" nella Roma di tardo Cinquecento*, in *Un mondo di "Relazioni". Giovanni Botero e i saperi nella Roma del Cinquecento*, Roma 2021, p. 54.

innovativi³ così come, del resto, la storia dell'agricoltura, delle risorse naturali e dei sistemi di coltivazione e di tutte le metamorfosi del settore primario e le anticipazioni delle manifestazioni preindustriali per non parlare della rivoluzione agraria e della scansione delle rivoluzioni industriali.⁴

Poi vi sono le modificazioni crescenti nei tentativi di governo dell'ambiente naturale che ha ovviamente delle implicazioni politiche evidenti ma che ci racconta anche una storia fatta, in età medievale e moderna, di persistenti inadeguatezze e di rivoluzioni dai tempi abbastanza impercettibili. Inadeguatezze soprattutto in relazione agli eventi climatici estremi e alle catastrofi naturali (incendi, terremoti, inondazioni, smottamenti) che ci rimandano a problematiche mutevoli ma sempre presenti. Un atteggiamento riscontrabile anche nella contemporaneità di fronte ai fenomeni di desertificazione, di rapidi sconvolgimenti climatici, di gestione delle risorse e delle tecniche agricole, di crescenti rischi geologici e così via.⁵

Vi è poi l'impatto con l'ambiente dovuto all'interazione biologica. Ad esempio, già da quando negli anni Ottanta del Novecento la storiografia iniziava ad analizzare il risultato nel corso dell'età moderna dello scambio animale e vegetale in termini di comparsa (e scomparsa) di nuove e sconosciute specie animali in ecosistemi fino a quel momento alieni (ad esempio, il cavallo nelle Americhe) o del ruolo delle piante infestanti e dello scambio di nuovi prodotti alimentari (tutta la gamma dei prodotti americani dalla patata al pomodoro

³ La bibliografia a proposito è molto vasta ma voglio qui soltanto ricordare alcuni classici intramontabili e tuttora molto stimolanti M. BERENGO, *La città europea*, Torino 1999; M. BERENGO, *Città italiana e città europea. Ricerche storiche*, a cura di M. Folini, Roma 2017 (Viella, nuova edizione); *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, a cura di A. Caracciolo, Bologna 1975.

⁴ Anche qui in luogo di una bibliografia amplissima è preferibile indicare alcuni nomi significativi come Piero Bevilacqua, Carlo Maria Cipolla, Carlo Poni, Domenico Sella, Emilio Sereni, Ugo Tucci, Renato Zangheri solo per ricordare specialisti di levatura nazionale e internazionale. Tuttavia, per una lucida sintesi e un'aggiornata bibliografia sull'epoca qui affrontata si veda P. MALANIMA, *The Economy of Renaissance Italy*, London-New York 2022.

⁵ *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, a cura di D. Cecere - C. De Caprio - L. Gianfrancesco - P. Palmieri, Roma 2018.

ecc.).⁶ Quegli studi pionieristici su quello che fu chiamato l'*imperialismo ecologico* fecero da apripista a illuminanti riflessioni sulle conseguenze ambientali su larga scala e sui loro effetti sul breve, medio e lungo periodo sul non sempre omogeneo tasso di espansionismo biologico (fatto di forza e debolezza genetiche, di vittorie e sconfitte immunitarie) e sui rischi e le imprevedibilità delle trasformazioni climatiche.

Inoltre, i riferimenti poi alla *Glocal* e *Global History* vanno proponendo una rilettura critica del colonialismo europeo in chiave globale⁷ e una nuova interpretazione del mondo moderno dal Quattrocento all'Ottocento. Esse ricostruiscono infatti l'origine del processo di globalizzazione negli imperi centro-asiatici nel Medioevo e l'impetuosa e inarrestabile onda espansionistica europea sotto un prisma variabile che contiene in sé elementi riferibili agli scambi strutturali economici e ai flussi umani, alla diffusione di religioni universali (cristianesimo e islam in primo luogo) e all'impulso di trasmissione di competenze e conoscenze, tutti elementi decisivi nella formazione di nuovi parametri demografici ed ecologici.⁸

Vengono anticipate qui tematiche che sono oggi per noi all'ordine del giorno, che hanno sollecitato una viva attenzione della comunità storica di fronte alla pandemia dovuta al Covid-19⁹ e che giustificano appieno l'iniziativa editoriale dell'Archivio della Società Romana di Storia Patria nel proporre temi e ricerche sul fenomeno in grado di ampliare la prospettiva dell'analisi storica nelle sue possibili «diverse declinazioni»: ciò nella piena consapevolezza che in riferimento all'Antico Regime è più corretto applicare il termine epidemia e una

⁶ A. CROSBY, *L'imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa, 900-1900*, Roma-Bari 1988; A. CROSBY, *Lo scambio colombiano. Le conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Torino 1992.

⁷ S. SUBRAHMANYAN, *From the Tagus to the Ganges. Explorations in the Connected History*, New-Delhi-Oxford 2005; S. SUBRAHMANYAN, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Marcocci, Roma 2014.

⁸ C.H. PARKER, *Relazioni globali nell'età moderna 1400-1800*, Bologna 2012.

⁹ Ad esempio, per un allargamento delle prospettive analitiche sul tema del contagio anche se con contributi concentrati principalmente sui secoli XIX-XX, si veda il saggio introduttivo di F. ARENA - G. CALVI, *Contagi: saperi, pratiche, esperienze (XVIII-XX secolo)*, in *Genesis: rivista della Società Italiana delle Storiche*, XXI, 1, 2022, pp. 5-16.

volta avvenuta la globalizzazione planetaria è viceversa lecito usare il termine pandemia.¹⁰

In questa ottica generale, riferita alle problematiche ambientali, per gli storici rimane infatti centrale l'ampio filone di studi che riguarda la diffusione delle infezioni epidemiche in età preindustriale. Interesse non nuovo, spesso legato a studi generali sulle caratteristiche basilari dell'economia di Antico Regime, che intendeva indagare un universo sociale e culturale che faticosamente iniziava a sperimentare approcci scientifici con conoscenze appesantite dall'indistinzione disciplinare e dalla lentezza della costruzione dell'autonomia delle scienze. Un mondo nel quale è spesso difficile districarsi in una ibridazione culturale che con grande fatica riusciva a realizzare conquiste incisive sul piano scientifico e ancor meno in quello medico-terapeutico.

Le epidemie, dunque, come questione ambientale di primo livello in Antico Regime, ci restituiscono a più riprese il peso delle loro cause ed effetti annodati in convinzioni parascientifiche e superstiziose; oppure incapsulati in convinzioni religiose sistemiche e radicate che si pongono a fondamento intellettuale di spiegazione e giustificazione dell'evento patologico. Nello stesso tempo è l'epoca della nascita delle prime strutture sanitarie dedicate e attive, più o meno empiricamente, che non mancano di visioni di governo che a loro volta finiscono per interagire significativamente sul contesto ambientale.

La storia della mentalità ha altresì fornito ulteriori e suggestivi strumenti che ci rivelano importanti legami con il nostro contemporaneo. La riflessione sul sentimento della paura, - in ispecie la paura madre del motto latino più corrente e apprezzato per reagire alla epidemia, quel *cito, longe fugeas et tarde redeas* che invitava, per chi naturalmente era in grado di farlo, ad essere rapidissimo nel fuggire il più lontano possibile dai luoghi della peste e di ritornarvi il più tardi possibile - ha notoriamente meritato un posto speciale nella storia della mentalità.¹¹

¹⁰ Cfr. I. Fosi, *Premessa*, in *Tempi di epidemie-I*, a cura di I. Fosi, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol. 144, (2021), pp. 5-7.

¹¹ Cfr. a proposito per lo studio della tipologia dei comportamenti collettivi in tempo di peste, nel quadro più generale dei sentimenti di paura, il classico e intramontabile J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, Torino 1979, pp. 155-220.

Persino la riflessione filosofica più impegnata a indagare i fondamenti del governo delle società umane non esitava a sottolineare e decifrare il ruolo della paura di ammalarsi e di morire. Pochi anni dopo le epidemie pestilenziali degli anni Trenta e poco prima delle epidemie italiane del 1656-1658, e ventiquattro anni prima della tristemente celebre *Great Plague* di Londra del 1665-1666, Thomas Hobbes redigeva nel *De Cive* (1641) un famoso e possente passo per la sua energia razionale che legava la paura alle manifestazioni epidemiche, al diritto naturale, al governo di esse da parte del potere politico e per analogia all'impatto ambientale. Il brano recitava così:

Considerati i molti pericoli di cui la cupidigia naturale degli uomini minaccia ogni giorno la vita di ciascuno, non si deve biasimare se prendiamo cura di noi stessi, dato che non possiamo volere agire diversamente. Ciascuno, infatti, è portato a desiderare ciò che per lui è bene, e a fuggire ciò che per lui è male, soprattutto il massimo dei mali naturali, che è la morte; e questo con una necessità naturale non minore di quella per cui una pietra va verso il basso. Perciò non è assurdo né biasimevole, né contrario retta ragione, se ci si adopera a difendere e preservare il proprio corpo e le membra dalla morte e dai dolori.¹²

In età moderna la peste, termine generico che - com'è arcinoto - raccoglieva in sé l'indicazione di molte patologie letali e pertanto come tale veniva analizzata nelle fonti coeve in maniera approssimativa e deficitaria rispetto alla varietà indefinita di significati e di conseguenti percezioni, obbliga di fatto ad estendere la definizione di contesto ambientale includendo in esso, come facevano consapevolmente i contemporanei, cause provenienti da fenomeni catastrofici naturali (inondazioni e terremoti) a fenomeni innaturali legati a comportamenti antropici come i passaggi devastanti dei soldati o gli assedi che rinchiudono le comunità in spazi angusti riducendone la mobilità.¹³

¹² T. HOBBS, *De cive. Elementi filosofici sul cittadino*, a cura di T. Magri, Roma I, 7, 2014, p. 84.

¹³ Si veda a proposito il recente e stimolante B. HOBART, *La Peste à la Renaissance. L'imaginaire d'un fléau dans la littérature aux XVI^e siècle*, (Géographie Du Monde, 27), Paris 2020.

Ritengo che bisognerebbe distinguere innanzitutto due ambienti: uno urbano e l'altro extraurbano e rurale.¹⁴ Nel primo per la sua concentrazione antropica evidentemente l'epidemia è più temuta e le misure di prevenzione, di profilassi e di organizzazione sanitaria sono evidentemente più complicate da mettere in opera. Nell'ambiente urbano risulta molto colpito e perturbato tutto ciò che produce aggregazione e socialità. Sia quella legata naturalmente ai commerci come i mercati o le fiere che quella relativa agli spazi religiosi che presentano e innescano conflitti di potere tra autorità religiose e autorità secolari. Ad essa va associata però una importante sociabilità che incide sui comportamenti del quotidiano come i luoghi di intrattenimento sociale dove si tengono concerti, rappresentazioni teatrali e tutta la serie di feste che fanno parte essenziale del tessuto connettivo dell'appartenenza cittadina declinata nelle diverse componenti e nei diversi ruoli. A soffrire fu certo il carnevale ma anche le sfilate delle confraternite, le celebrazioni patronali tra sacro e profano, i cortei politici e le parate militari. In conclusione, nella vita la pandemia induce ad una notevole riduzione dell'ambiente urbano mortificando severamente le attività all'aperto e incutendo una naturale diffidenza verso l'acqua e le zone adiacenti ai laghi e ai fiumi laddove facevano parte del paesaggio cittadino.

Vi sono poi da considerare le conseguenze all'ambiente esterno alle città e la questione si sposta necessariamente ai contadi e alle campagne investiti dai contagi. Una prima conseguenza è quella dello spopolamento, la più terribile e paventata in una società di Antico Regime e preindustriale che è per definizione fragile economicamente. Non a caso il comportamento più spontaneo e documentato di reazione alle morie era quello di procreare negli anni seguenti in maniera riparatrice per ricostituire quello che era considerato un pilastro della ricchezza delle società preindustriali ovvero gli uomini e le donne, le forze lavoro che dovevano addomesticare un ambiente circostante fondato in gran parte sull'economia del settore primario. Il numero era decisivo per una sopravvivenza, comunque stentata, come

¹⁴ L'importanza di questa duplice visione fu avanzata da uno dei pionieri dello studio delle epidemie J.-N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, I, in *La peste dans l'Histoire*, Paris-La Haye 1975, soprattutto le pp. 192-230.

attestano molti dei registri parrocchiali sotto le voci statistiche matrimoniali e battesimali. Non sempre però era possibile ricostruire una comunità in villaggi che si svuotavano irrimediabilmente oppure che recuperavano un tenore di vita accettabile dalla scomparsa del morbo soltanto dopo alcuni anni a causa dell'incidenza della mortalità infantile e la difficoltà a raggiungere l'età da lavoro sebbene il lavoro minorile fosse ampiamente diffuso e praticato. In secondo luogo, l'interruzione delle linee di commercio che, con l'impoverimento dei piccoli e medi mercanti, provocavano il corto circuito negli approvvigionamenti e nei prezzi, rendendo ancor più tesi i rapporti tra autorità cittadine e comunità extracittadine. Le difficoltà sono evidenti in una relazione al re di Spagna Filippo II del novembre 1576 durante la peste di Milano, in cui il presidente del Senato milanese Giovanni Battista Rainoldi enumera i guai derivati dal propagarsi dalla diffusione del contagio e le misure intraprese per fronteggiare la situazione.¹⁵ In piena emergenza e ancora lontano dalla fine dell'epidemia, in modo accorato si imploravano gli aiuti della Corona spagnola a fronte di una situazione finanziaria ormai insostenibile che anche se la peste fosse cessata

li poveri non cesseranno perché le arti non si possono rimetter se non con qualche tempo per la grandissima commotione causata da questa peste in tutte le persone in così poco tempo, che ogni uno ha abbandonato li soliti essercitii, retire le cose sue, li mercanti voltate le lor merci, et l'ordinar altrove, li gentiluomini partiti la maggior parte della Città ritirati alle ville, et ristrettisi de spese et di servitii talmente che ci restaranno solamente li poveri con poco sussidio ...Si che Vostra Maestà inteso lo sforzo che s'è fatto , potesse provvedere a quello che sarà bisogno et per essere le persone eshauste per le continue et grosse gravezze ne potendosi hora li gentiluomeni valere delle loro entrate, perché le restrittioni dell'arti et la partita de molti et perché montanari che solevano venir al basso a consumar li ferri con li loro animali non possono venire, il che è stato di grandissima importanza.¹⁶

¹⁵ L. BESOZZI, *Le magistrature cittadine milanesi e la peste del 1576-1577*, Bologna 1988, pp. 109-116.

¹⁶ *Ibid.*, p.115.

Le notizie del progredire della peste già nel 1575 determinarono i provvedimenti del tribunale della sanità di Milano che bandirono Trento e il suo distretto, tutte le sue ville, il contado di Bellinzona, alcuni cantoni svizzeri, Messina, Palermo, Bourg-en-Bresse in Savoia e a seguire Siviglia, Londra e Vienna. Sospesero tutte le fiere del ducato di Milano e delle zone limitrofe; il 24 settembre vennero vietate le semine di riso e a seguire, dopo un grave ritardo determinato anche dalle reticenze dei veneziani a fornire una informazione veritiera, vennero banditi tutti i territori della Repubblica di Venezia.

Il caso poi della diffusione della peste nella Repubblica di san Marco suggerisce ancora quanto sia importante il contesto storico e sociale preso in considerazione per valutarne la portata e l'efficienza delle risposte a questo trauma collettivo. Le due pesti del 1575-77 e quella del 1630-31 misero in luce non solo l'inutilità delle quarantene e delle profilassi difensive derivate dalla lunga consuetudine commerciale ma anche il corto circuito tra la Dominante e la Terraferma doppiamente importante come territorio residenziale di rifugio (e di contagio) dei benestanti in fuga dalla città lagunare che come retrotterra commerciale e di approvvigionamento di grande importanza. Di qui «le lunghe esitazioni del governo» prima di intervenire con misure drastiche a Venezia e «troppo severe norme sanitarie in Terraferma».¹⁷ Padova, Vicenza, Treviso, Castelfranco, Cittadella, Feltre, Verona, Udine, Montebelluna e ancora un numero considerevole di città medie e piccole e i loro contadi e gli agglomerati lungo le rive dei fiumi vennero coinvolti. Persino la relazione tra uomini e animali venne sconvolta in periodo di contagio, come ci racconta un canonico di Cividale del Friuli nel 1598 quando «furon nel principio del contagio ammazzati li cani et gatti, et fu fatto grandissimo errore, perché...non sono sogeti a contagio, ben è vero che è pericoloso quando portassero qualche strazzo o di pelizza o d'alcuna materia in casa; in restante si possono tenere senza alcun timore».¹⁸

Così come la Repubblica di Genova dovrà confrontarsi con problematiche affini tipiche di una grande città di mare con un porto,

¹⁷ Cfr. P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978, p. 30.

¹⁸ M. BROZZI, *Peste fede e sanità in una cronaca cividalese del 1598*, prefazione di A. Tagliaferri, Milano 1982, p. 47.

una vita urbana ed extraurbana da gestire in maniera oculata ed equilibrata per tornare al più presto possibile ad una normalità dei traffici e dei canali di approvvigionamento.¹⁹

La peste seicentesca investì, non come una epidemia qualunque, la città di Napoli e in modo molto violento anche molti territori del Vicereigno. Un testimone tratteggiava così, in maniera drammatica, quanto avveniva davanti ai suoi occhi nella metropoli partenopea in balia della peste:

Standosi dunque, con queste horridezze de morti, si vedeva Napoli, fiore e delitia della Città d'Europa già tutta marcita, e tutta funebre, i suoi giardini e ville, che con l'amenità de siti, e dolcezza de loro frutta rendevano troppe gratie delitie a i Cittadini, erano tutte fatte campagne incolte, e monumenti; i lidi, e le fresche sponde del mare, spiravano aure pestifere dai cadaveri sepolte a quelle arene, le strade, che erano solite calcarle carri, e carrozze dorate, in quel conflitto erano seminate, e calcate da carri de morti, gli edificij tutti voti, et i Cittadini parte sotterra, e parte sopra della terra spirati, i medici tutti morti, o fuggiti; le medicine e medicamenti tutti finiti, i viveri erano troppo scarsi, e con fatigha ne ritrovavi, et in somma Napoli era ridotta al non plus ultra delle miserie, e quello fu più di terrore, i sacramenti non v'era più chi l'amministrasse, e sconcertato il tutto, ancora il nostro Arcivescovo e Pastore per scampar la vita si ritirò nella certosa di S. Martino. Tanto fa Iddio quando i peccati sormontano tanto in alto che li pongono la sferza nelle mani per flagellar la Città. Poi come che il male, doppo haver strutta la Città di Napoli d'habitanti, andava furiano anche per tutto il Regno, e faceva l'istessi estermij, per rimediarsi, acciò non accrescesse più il numero degl'appestati in Napoli, con l'ingresso, che haverebbe potuto fare la gente del Regno; a 16 di luglio si rastellorno tutte le porte della Città, e passi, et non si dava ingresso a niuno, eccetto a chi portava viveri in essa.²⁰

Questo è un passo emblematico che sintetizza il collasso delle strutture cittadine, il sistema di rifornimento alimentare, l'abbandono

¹⁹ A. PASTORE, *Tra giustizia e politica. Il governo della peste a Genova e Roma nel 1656/7*, in *Rivista Storica Italiana*, C, 1 (1988), pp. 126-154.

²⁰ A. RUBINO, *Anno 1656. Peste crudele in Napoli*, in *Archivio storico per le Province napoletane*, XIX, III, (1894), pp. 705-706.

del territorio e la crisi del rapporto con la campagna e la costa circostante, l'assenza del governo secolare e ecclesiastico, la metamorfosi tragica di un'immagine urbana di una delle più celebri e popolate città europee, la sconfitta della scienza e della religione.

Dopo il trauma della rivolta antispagnola di Masaniello del 1647-48, durante l'ondata di peste del 1656-57 fuori Napoli particolarmente grave fu la situazione nella Terra di Lavoro. Lì si verificarono marcati spopolamenti, inevitabili e frequenti abbandoni di manodopera agricola con pesanti conseguenze nella semina e nel raccolto, un generalizzato deperimento del bestiame che modificò seriamente l'equilibrio zooambientale, un'incuria dei corsi d'acqua e delle strade, un aumento delle zone paludose ritenute letali da gran parte del pensiero medico dell'epoca, una mobilità incontrollata di masse dalla metropoli napoletana alla campagna e viceversa, un incremento del brigantaggio in uno stato di diffusa anarchia dall'impatto duraturo sull'ambiente anche ben oltre la scomparsa della peste.²¹ Gran parte delle fonti privilegiano ovviamente il racconto delle misure urbane e in genere ciò che accade nelle città ma non è impossibile per lo storico reperire informazioni rilevanti, magari ricordate incidentalmente, degli effetti negativi su ambienti esterni alle città.²²

Il caso della Sardegna presenta anch'essa simili problemi ambientali nel suo scacchiere geografico. Qui la pastorizia, l'organizzazione clanica e le caratteristiche naturali del paesaggio sardo contribuiscono a rendere particolarmente alta la tensione tra le città di Sassari, Alghero, Oristano, Cagliari e i loro rispettivi circondari.²³

Com'è noto, tra tutti gli eventi epidemici di età moderna, quello di Roma durante la celebre peste del 1656-1657 risulta essere fra i più studiati.²⁴ L'Agro romano e la città di Roma erano stati al cen-

²¹ G. DI MARCO, *Terra di lavoro nell'anno della peste*, Napoli 2002.

²² Ciò avviene in meritevoli opere di carattere annalistico che raccolgono in modo se non critico sistematico testimonianze delle epidemie. Cfr. a proposito lo storico patologo A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, I-IV, Bologna 1865-1895.

²³ F. MANCONI, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma 1994, soprattutto le pp. 11-95.

²⁴ P. SAVIO, *Ricerche sulla peste di Roma degli anni 1656-1657*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XCV, (1972); *La peste a Roma (1656-1657)*

tro di un vivace dibattito che aveva come oggetto la sua salubrità o meno.²⁵ L'influenza delle teorie miasmatiche rimane forte così come l'indicazione dei luoghi che favoriscono il contagio in una cornice ambientale in cui, oltre all'aria come sorvegliata speciale, particolare importanza assume l'acqua secondo una consolidata tradizione di cui esponente di spicco fu nel XV secolo il fedele seguace bolognese di Avicenna Girolamo Manfredi. Aggiunta al *non luogo* ambientale rappresentato dagli astri e dalle loro convergenze eflussi, le acque divengono causa, primario elemento eziologico che laddove stagnante nei «palludi o qualche aque lutose e morte, o qualche aque putride»²⁶ favorisce l'insorgenza di mortali malattie. Si tratta, del resto, di una convinzione tenace e longeva se ancora nel gennaio 1729 Montesquieu arrivato a Roma e dialogando con il cardinal Polignac si sentiva dire che la

malaria si prende nella campagna romana, e non nella città, che è in basso, né sui monti che la circondano. Queste cause sono: 1. che le acque non scorrono più tanto bene; 2. che ci sono dei fossati sulla riva del mare, che d'estate si asciugano producendo insetti ed esalazioni cattive; 3. che ci sono molte miniere di allume e d'altri minerali, che emanano esalazioni. Ha dimenticato un'altra ragione, che mi riguarda più da vicino: le acque invernali, che ristagnano sottoterra, perché il suolo, qui, dove ci furono tanti edifici un tempo, è tutto pieno di cavità.²⁷

a cura di I. Fosi, in *Roma moderna e contemporanea RMC*, XIV (2006), fasc.1-3, gennaio-dicembre, pp. 3-274 e bibliografia. Per successivi aggiornamenti cfr. L. TOPI, *Forme di controllo in una città "appestata": Roma 1656-1657*, in *Eurostudium*, 44 (2017) (rivista on line); ma soprattutto il puntuale contributo sulla dimensione socio-economica urbana, con il relativo e ampio corredo bibliografico, di R. SANSA, *La città alla prova della peste. Misure di controllo e disgregazione del tessuto sociale (Roma 1656-57)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. 144 (2021), pp. 249-266. Si veda anche il saggio di A. CECCARELLI in questo volume.

²⁵ S. MIGLIETTI, *Wholesome or pestilential? Giovanni Battista Doni (1594-1647) and the Dispute on Roman Air*, in Warburg Library Commons, <http://www.buffalo.edu/content/dam/www/nemla/NIS/XXXVIII/NeMLAIS16-10-Miglietti.pdf>, pp. 203-220.

²⁶ G. MAIFREDI, *Tractato de la pestilentia. Tractatus de peste*, a cura di T. Duranti, Bologna 2008, cap.VI, p. 62.

²⁷ MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, a cura di G. Macchia - M. Colesanti, Roma-Bari 1995, p. 149.

La città sembrava aver fatto tesoro delle esperienze di contagio già nella seconda metà del XVI secolo che furono senz'altro importanti, sul piano operativo e istituzionale, nel frangente delle pesti del secolo successivo a partire da quella disastrosa del biennio 1630-31 che Roma riuscì sostanzialmente ad evitare.²⁸ A quell'esperienza bisogna far risalire le iniziative di Urbano VIII che si dimostrò preveggen- te, influenzato probabilmente da un ambiente scientifico fertile, nell'insediare strutture sanitarie che costituirono un solido precedente alla attività della Congregazione di Sanità presieduta da Girolamo Castaldi, venticinque anni più tardi, per fronteggiare la seconda epi- demia seicentesca che investì l'Italia centrale e meridionale.

Tutte queste considerazioni generali se si concentrano sulle epi- demie romane fanno trasparire da un lato la particolarità del contesto dalla natura insieme secolare ed ecclesiastica della città, e dall'altro una certa relazione con l'ambiente circostante e l'esistenza di strut- ture capaci di iniziative più coerenti, naturalmente nei limiti delle persistenti incongruità nel padroneggiare scientificamente il morbo.

Innanzitutto la prima e più ovvia modificazione urbana è quella determinata dalle misure di rinserramento degli ammalati che ci fan- no andare con il pensiero a quel *lockdown* che abbiamo conosciuto recentemente, anche se privo di lazzaretti ma di reparti di terapia intensiva dedicati ai malati di COVID 19 e con il trasporto dei morti in camion militari, e non in carri agricoli o in barche sul Tevere ver- so le fosse comuni allestite in fretta e furia lontano dal centro come quelle di grandi proporzioni presso san Paolo fuori le Mura. Tutto ciò comporta trasformazioni importanti «du cadre de vie dans l'espace territorial re-qualifié et de modifications des pratiques et des compor- tements des habitants» – come ha scritto Martine Boiteux nel suo af- fresco del *bouclage* romano – ²⁹ dove si era assimilata l'epidemia di peste ad uno stato di assedio, adottando per l'occasione un termine di origine bellica che verrà peraltro riutilizzato nella comunicazio- ne contemporanea europea dove si parlava comparativamente spesso

²⁸ Cfr. a proposito: E. ANDRETTA, *Roma medica. Anatomie d'un système médical au XVIe siècle*, Rome 2011, pp. 491-497.

²⁹ M. BOITEUX, *Le bouclage. Rome en temps de peste (1656-1657)*, in *Roma moderna e cont.*, XIV, cit., (pp. 175-201), p. 176.

di “stato di guerra”. La peste del 1656-57 vide interventi massicci e abbastanza rapidi sull’ambiente urbano: interventi di fortificazione e riattamento di numerose porte, erezione di palizzate perimetrali e di muri per sigillare il rione di Trastevere, catene tirate da un argine all’altro del Tevere all’altezza di ponte Milvio e di Ripa Grande per tenere sotto stretto controllo la navigazione fluviale, chiusura del ghetto ebraico e creazione di un lazzaretto al suo interno; altri lazzaretti più articolati fioriscono altresì per accogliere sospetti, conclamati e convalescenti; le carceri e gli ospedali vengono riorganizzati sull’emergenza, le costruzioni effimere si moltiplicano frammentando la città di configurazioni insolite invadendo vecchi spazi e inventandone di nuovi.

Tuttavia, vi sono altri mutamenti in grado di stravolgere la dimensione della vita quotidiana delle persone e sui quali bisognerebbe riflettere più approfonditamente per stabilire differenze comportamentali e categorie convincenti per storicizzare appieno le diversità delle percezioni e dei sentimenti in relazione ai contesti ambientali romani. In questo senso è forse indispensabile tornare ai luoghi tipici della socialità che vengono rarefatti o addirittura azzerati. La loro gamma è più vasta di quanto si possa immaginare se si elegge a criterio di classificazione la categoria ambientale. In essa si possono infatti osservare i caratteri che contribuiscono a ritmare la vita cittadina e la partecipazione ad essa degli abitanti di tutte le classi sociali: vi sono innanzitutto quelli legati all’accoglienza dei visitatori, pellegrini e stranieri che rendono Roma una città demograficamente fluttuante tra residenti e non residenti; all’approvvigionamento come i mercati situati in piazze strategiche, e ancora i luoghi di commercio e traffico, di pesca che sono catalizzati nelle attività fluviali che vengono ridotte ed asservite essenzialmente ai luoghi di reclusione terapeutica (come l’Isola Tiberina) oppure al funereo trasporto dei contagiati e dei cadaveri. Il Tevere diviene un “ambiente liquido” che finisce per comunicare disagio e sospetti.³⁰ Le chiese si svuotano per via delle

³⁰ La salubrità dell’acqua e dell’aria romana e dell’Agro sarà una costante nella discussione scientifica anche dopo la peste romana del 1656-57 e conoscerà sotto il pontificato di Clemente XI un salto qualitativo nell’azione per le bonifiche ambientali per il miglioramento dell’igiene e della sanità pubblica. Cfr. a proposito: M. CONFORTI

numerose funzioni a porte chiuse divenendo silenziose salvo alcune a forte valenza simbolicamente salvifica e protettiva come Santa Maria in Portici (o Portico) poi sostituita come luogo di custodia di immagini miracolose da Santa Maria in Campitelli; la devozione e la preghiera si individualizzano³¹ e le adorazioni collettive delle Quaranta ore, le novene e le processioni si contraggono o addirittura spariscono nei periodi di maggior contagio. I monasteri e i conventi maschili si difendono come possono tra la paura e gli obblighi di assistere gli infermi con l'assistenza materiale e spirituale e con le somministrazioni sacramentali; i monasteri femminili si sigillano ancora di più o si privano di spazi destinati alle contagiate o alle convalescenti. Gli animali domestici, considerati potenziali diffusori del morbo e secondo un'abitudine – come già osservato – non solo romana, vengono crudelmente annegati in gran numero nel Tevere. Le piazze semideserte e le grandi assi viarie frequentate principalmente dagli addetti alla vigilanza e all'apparato di gestione sanitaria, la socialità spettacolare cruenta relegata alla visione di esecuzioni esemplari o alla minacciosa e frastornante lettura delle ordinanze e delle liste dei decessi. Niente feste pagane e religiose: Natale, Carnevale, Pasqua, feste rionali mariane accomunate dallo stesso destino mentre si enfatizzano i messaggi parenetici del pontefice, dei cardinali e ecclesiastici virtuosi esaltandone la dedizione amministrativa con il risultato di risultare sospetti alla critica storica.³² I luoghi di piacere interdetti e le prostitute dell'*Hortaccio* vessate e demonizzate; disposizioni insieme penitenziali e preventive, nei limiti del possibile, si sforzano di

-S. MARINOZZI -V. GAZZANIGA, *Delle arie, acque e luoghi. Igiene e sanità pubblica a Roma nell'opera di Giovanni Maria Lancisi*, in *Roma moderna e contemporanea*, XIII, (gennaio-marzo 2005), *La Sanità a Roma in Età moderna*, a cura di M. Piccialuti, XXXI, 2005, 1, pp. 115-132.

³¹ Si registrava presso la parrocchia di Santa Maria in Campitelli che «...vennero ordini che si levasse l'acqua santa dalle chiese, non si facessero feste, né prediche, né cosa alcuna che possa far concorso [di popolo], ma si orasse privatamente», cit. in E. ATZORI – A. CESARINI, “*Gran spavento in questi giorni è in Roma*”. *I fratelli Berlinsani durante la peste del 1656-1657*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, (pp. 217-247), 144 (2021), p. 228.

³² Cfr. le riflessioni sull'efficacia delle istituzioni romane durante la peste di M. D'AMELIA, *La peste del 1656-1657 a Roma nel carteggio del prefetto dell'Annona*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, (1990), 2, pp. 135-151.

evitare assembramenti e perciò le rappresentazioni teatrali e musicali vennero tassativamente vietate; le chiese, gli oratori, i salotti dei palazzi e palazzetti nobiliari divennero mestamente silenziosi. Parecchi abituali mecenati di artisti legati a tali attività abbandonarono Roma all'inizio del manifestarsi della peste, e di fatto si interruppe qualunque sostegno ad attori, cantanti e musicisti (soprattutto compositori e organisti) che lasciarono anch'essi in gran numero la città. Come si poteva leggere in un avviso romano del 20 maggio 1656 «li cantori, sonatori, festaroli e fiorari sono rovinati, che non si fanno più musiche».³³ Infine, le stesse istituzioni formative, luogo per elezione di sociabilità giovanile e che costituivano per l'epoca una sorta di modello pedagogico e talvolta nell'ambito ecclesiastico di promozione sociale, conobbero una stasi pressoché biennale: le scuole catechistiche e più popolari chiusero del tutto e quelle riservate ai nobili conobbero fasi alterne di licenze, di quarantene e di diserzioni dei discenti e degli studenti.

Per quanto riguarda l'ambiente extraurbano, nonostante l'esiguità delle fonti riguardanti gli accadimenti per le realtà extraurbane, del Distretto dell'Urbe, dell'Agro e delle zone circostanti la città³⁴ possiamo constatare alcune descrizioni paradigmatiche che ci avvicinano alla dimensione degli effetti possibili del propagarsi della peste.

È il caso di Nettuno e, in misura appena minore di Anzio, che costituì un anello particolarmente debole della prevenzione istituzionale e militare e che ci mostrano una diversità di contenimento e un insuccesso nelle attività di contrasto delle autorità pontificie. L'agglomerato nettunense è infatti desolato dalle morti, la città e il suo circondario vengono colpiti in settori vitali come la pesca. Il mare si cominciò a vivere come un nemico da cui guardarsi, solcato minacciosamente da pescatori provenienti da zone sospette. Nello stesso tempo si registrò un vero e proprio crollo verticale del lavoro stagio-

³³ A.A.V. (=ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO), *Segreteria di Stato, Avvisi*, 103, c.334, cit. in S. FRANCHI, *La musica a Roma al tempo della peste. Dalla Missa in angustia pestilentiae di Orazio Benevoli agli oratori per la liberazione dal contagio*, in *Roma moderna e cont.*, cit., pp. 227-242.

³⁴ Cfr. R. AGO - A. PARMEGGIANI, *La peste del 1656-1657 nel Lazio*, in *Popolazione, società, ambiente: temi di demografia storica italiana (secc.XVII-XIX)*, a cura della Società italiana di demografia storica, Bologna (1990), pp. 595-611.

nale di mietitori che scarseggiavano o di braccianti agricoli superstiti che non intendevano correre il rischio di ammalarsi. La peste ricacciò indietro le potenzialità del porto nettunense proprio nel momento in cui si apprestava a divenire, insieme alla sua appendice di Anzio, una realtà portuale in grado di intercettare i traffici con il viceregno di Napoli e quindi capace in prospettiva di entrare in concorrenza con il porto di Civitavecchia.³⁵ Nettuno non si risolleverà, è stato scritto da uno storico, «se non dopo un paio di secoli».³⁶

Nello Stato pontificio, oltre ai luoghi sopra citati, il contagio investì Montefiascone, Viterbo, Velletri e in maniera meno seria Palestrina e Rieti con numeri complessivi di decessi molto inferiori rispetto a quanto accadde nella repubblica di Genova e a sud nel viceregno di Napoli.³⁷

Tuttavia è da sottolineare che Roma non era affatto sprovvista di consuetudini e di esperienze nel considerare la territorialità un elemento da sorvegliare attentamente soprattutto nell'ambito dell'informazione che, se errata, poteva provocare conseguenze rilevanti, flussi umani ed economici incontrollabili che avrebbero aggravato la situazione e generato maggiore povertà e fame.³⁸ È stato sottolineato a ragione che da questo punto di vista Roma poteva vantare una utile memoria della peste del 1630-1631 e che «l'esperienza maturata oltre venticinque anni

³⁵ Per una interessante descrizione dell'andamento epidemico in questa città portuale v. G. B. BINDI, *Loemographiae Centumcellensis sive de Historia pestis contagiosae, quae Anno Intercalari MDCLVI in Ecclesiastica Ditione primum Civitatem Veterem invasit, et inde in Pontificiarum Treremium Ducem fuit illata*, Romae MDCLVIII. Per la produzione editoriale sull'argomento del periodo cfr. l'eccellente contributo di M. CONFORTI, *Peste a stampa trattati, relazioni e cronache a Roma nel 1656*, in *La peste a Roma (1656-1657)*, cit. *Roma moderna e contemporanea*, XIV, (2006), pp. 135-158, in particolare per le sue considerazioni su Bindi, pp. 147-150.

³⁶ *Ibid.*, R. BENEDETTI, *La via della peste dalla terra di Nettuno a Roma (1656)*, p. 20.

³⁷ A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie al 1850*, III, Bologna 1850, p. 187.

³⁸ Cfr. a proposito I. FOSI, *Ricordare, celebrare: la peste e i Barberini (1629-1634)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. 144 (2021), pp. 191-195. Nell'intero saggio (pp. 185-215) viene inoltre ben descritta l'attività barberiniana su molte realtà territoriali pontificie, gestite da uomini in gran parte fedeli alla famiglia pontificale di Urbano VIII, con modalità che possono essere reinterpretate oggi dagli storici in un'ottica di politica ambientale, anche se all'epoca quasi certamente inconsapevole.

prima risultò decisiva per coordinare la complessa macchina di prevenzione, contenimento e cura»,³⁹ il che può con buona approssimazione spiegare la sua tenuta in occasione di quella del 1656-1657.

La peste romana di quegli anni diviene infine un elemento comparativo importante ed apprezzato, se non addirittura una sorta di mito dispositivo per fronteggiare l'epidemia, al punto tale da eccitare scritture di non addetti ai lavori che ne fanno un elemento dialogico per operare riflessioni più impegnative e generali del "buon governo". Ma si va anche oltre, perché persino il delicatissimo piano della gestione del sentimento della paura di fronte alla malattia diviene materia di acuta riflessione. Infatti un autorevolissimo di Antonio Ludovico Muratori si riferiva alle grandi capacità della Congregazione di Sanità romana e del suo coordinatore e commissario ai lazzeretti, il già citato Girolamo Gastaldi che costruirà la sua carriera su questa fama di efficace amministratore locale, quando dichiarava manifestatamente ammirato che:

...tuttavia, ove si pratica esattezza singolare, la pertinacia del male resta vinta. In Roma entrò la peste l'anno 1656 sul principio di giugno; e verso la metà di marzo nell'anno seguente 1657, mercé del buon governo si cominciò ivi a goder buona salute. Ma succeduti dipoi nuovi casi, si replicarono le diligenze finché il male cessò affatto sul fine del seguente luglio.⁴⁰

Tuttavia il suo registro di analisi era profondamente diverso e lo sguardo già proiettato verso una concezione delle epidemie come un problema di salute da essere preso in carico dai governi nella sua dimensione pubblica, scevra da ipoteche religiose di espressione della punizione divina e, in una certa misura, dalle zavorre parascientifiche e superstiziose. Muratori iniziava ad innestare nel discorso del governo della peste una logica virtuosa trasferendo la gestione del sentimento della paura nel contesto della povertà e delle forme della carità come

³⁹ *Ibid.*, p. 203.

⁴⁰ L.A. MURATORI, *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene*, a cura di C. Galli, Napoli 2021, p. 21; cfr. inoltre sulla questione della valutazione dell'epidemia a Roma l'acuto contributo di M.P. DONATO, *La peste dopo la peste. Economia di un discorso romano (1656-1720)*, *Roma moderna e cont.*, cit. XIV, (2006), cit. pp. 159-174.

preoccupazione e dovere dei governanti e dei dotti.⁴¹ Come si può poi leggere nella introduzione all'ultima edizione *Del governo della peste e della maniera di guardarsene* questo genere di gestione rientra nei nuovi compiti di civilizzazione della società, «affidata anche alla politica, atteggiata sui due versanti, distinti istituzionalmente, laico e religioso, attraverso i quali la carità e la giustizia governano l'umana industria e operosità, ossia la naturale ricerca dell'utile».⁴²

La vicenda romana del 1656-1657 è così utilizzata e assimilata ad una realizzazione interessante e parzialmente riuscita dei paradigmi strumentali di intervento amministrativo così ricercati dal pensiero illuministico.

Conclusione

L'esperienza pandemica si è presentata nel XX e nel XXI secolo come una vicenda complessa che intreccia indissolubilmente aspetti scientifici, comportamentali, mentali, politici, comunicativi che inducono, se messi in relazione con l'attuale sfida epocale legata al governo e alla salvaguardia dell'ambiente, ad un accurato sforzo di contestualizzazione delle sue manifestazioni storiche nel tempo e forse ci spinge ad una migliore e più consapevole definizione dello stesso termine *ambiente*. Una concezione dunque ambientale che merita una dilatazione analitica e di metodo, che non può essere utilmente letta se non come risultante di fenomeni tra essi diversi ma concomitanti per ricostruire una storia *civile e integrata* delle epidemie nel tempo. Una ricostruzione storica in grado di assumere la categoria *ambiente* in tutta la sua dimensione polimorfica di un contesto antropologico e politico per la cui interpretazione pare più che mai essere necessario un approccio interdisciplinare.

⁴¹ «La peste non rivela gli aspetti paranoici della società come da uno specchio convesso, ma è un fenomeno naturale che può essere in parte spiegato ed accettato senza meccanismi metaforizzanti (punizione divina ecc)», cfr. L. PUCCI, *L.A. Muratori: dal "Governo della peste" al buon governo dell'economia*, in *Il buon uso della paura. Per una introduzione allo studio del trattato muratoriano "Del governo della peste"*, Biblioteca dell'edizione nazionale del carteggio di A.L. Muratori, VII, Firenze 1990, p. 57.

⁴² C. GALLI, *Introduzione*, in L.A. MURATORI, *Del governo della peste*, cit., p. XX.

SEZIONE MISCELLANEA

LAURA GIGLI

SCIPIONE BORGHESE E LA DECORAZIONE PITTORICA DELLE NAVATE DELLA BASILICA DI SAN CRISOGONO

I dipinti delle navate laterali della basilica di San Crisogono furono realizzati nell'ambito del più ampio e impegnativo intervento architettonico sull'insigne monumento patrocinato da Scipione Borghese, cardinale nipote subentrato nel 1606 allo zio Paolo V nella titolarità della basilica del XII secolo, al suo tempo officiata dai Carmelitani calzati che l'avevano ottenuta da Innocenzo VIII con bolla del 4-6-1489.

Le riflessioni che hanno accompagnato il restauro di queste opere, alcune delle quali celate alla vista e persino mai fotografate ancora agli inizi degli anni '80 del secolo scorso perché ricoperte da altre tele,¹ ci spingono a tornare sull'argomento, nel frattempo oggetto di molteplici studi,² per un ulteriore approfondimento del tema.

** Le foto a corredo di questo testo sono state eseguite subito dopo il loro restauro. Come di consueto lo studio è stato ampiamente discusso con gli amici prof.ssa Anna Labella e arch. Marco Setti.*

¹ È quanto si è potuto verificare nel corso della stesura del volume *Rione XIII Trastevere* (Guide rionali di Roma), parte II, seconda ed., Roma 1980; tre dei dipinti della navata sin. erano ricoperti da tele ottocentesche messe in opera dai Trinitari, ai quali Pio IX nel 1847 aveva affidato la basilica.

² Il restauro dei dipinti è stato curato dalla Scrivente per incarico della Soprintendenza ai Monumenti di Roma e realizzato nel 1993 dall'Impresa Simona Magrelli e Claudio Carbonaro, che qui si ringraziano. Tale restauro ha certamente contribuito a riportare l'attenzione degli Studiosi sulla decorazione seicentesca del monumento poi confluita in una serie di studi, di cui ricordiamo i seguenti: A. NEGRO, *Il giardino dipinto del Cardinal Borghese*, Roma 1996, p. 80, nota 72; A. ANTINORI, *I dipinti murali degli altari di San Crisogono per Scipione Borghese: Giovanni Battista Mercati, Bernardino Parasole, Ippolito Provenziale*, in *Arte e immagine del papato Borghese (1605-1621)*, Dipartimento di Studi Storico-Artistici, Archeologici e sulla Conservazione, Università

Si tratta di otto dipinti (sette eseguiti con la tecnica dell'olio su muro, uno a tempera) realizzati nel 1624, durante la seconda campagna di lavori nella basilica, iniziata nel 1623 e protrattasi fino al 1628.³ Le opere fra loro corrispondenti (tranne la n. 2 la 5) prendono luce dalle alte finestre (quattro delle quali murate) da ambo i lati.

La descrizione che segue mira innanzi tutto a precisare i soggetti rappresentati seguendo l'ordine tenuto nelle visite pastorali, dapprima nei dipinti lungo la navata sinistra (parete Sud) e poi in quelli sulla destra (parete Nord) (fig. 1).

1. *San Carlo Borromeo*, eseguito da Giovanni Battista Mercati nel quarto riquadro della navata sin. (fig. 2).⁴

Il santo (Arona 1538 - Milano 1584, canonizzato da Paolo V nel 1610) è raffigurato in vesti cardinalizie: talare e mozzetta scarlatta, rocchetto con fodera delle maniche pure scarlatta, berretta poggiata sul tavolo ricoperto di velluto rosso alle sue spalle, il capo circonfuso dall'aureola dorata, sguardo rivolto verso l'alto, un poderoso libro aperto nelle mani. Nell'ambiente, che coniuga cielo e terra, quattro angeli sulle nubi occupano la parte superiore della composizione: il primo a braccia conserte è rivolto verso il Borromeo; il secondo più piccolo e nudo, sorregge la corona dorata a sei raggi che sovrasta il motto del prelado *Humilitas*, in caratteri gotici, che sintetizza il pro-

Roma Tre, a cura di B. Toscano, con la coll. di B. Cirulli e F. Papi, San Casciano Val di Pesa 2005, pp. 91-105. Ringrazio il prof. Aloisio Antinori per la sua cortesia.

³ La prima campagna di lavori fatti eseguire da Scipione riguardò prevalentemente il soffitto ligneo della navata e quello del presbiterio della basilica; iniziati nel 1618, si protrassero fino al 26-11-1622 (inaugurazione). La seconda fu avviata in concomitanza con l'oscurarsi dell'astro luminoso del cardinale sulla scena romana a seguito della morte di Paolo V e della successiva elezione di Gregorio XV. Sull'argomento M. HILL, *The Patronage of a Disenfranchised Nephew: Cardinal Scipione Borghese and the Restoration of San Crisogono in Rome, 1618-1628*, in *Journal of the Society of Architectural Historians*, 60, 4, 2001, pp. 432-449.

⁴ ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO (=A.A.V.), *Fondo Borghese* 6043, 283: «Sig.r Comp(utis)ta spedirà un mand(a)to di sc. 30 m(one)ta al s.r Gio(vanni) Batt(is)a Mercati pittore per sua mercede per haver dipinto un Altare di s. Carlo nella Chiesa di s. Crisogono in Trastevere (...) li 14 giugno 1624». Le integrazioni in questo e negli altri documenti riportati nelle note relative ai dipinti e ripresi da NEGRO, *Il giardino* cit, p. 80, nota 72 e da ANTINORI, *I dipinti* cit. p. 98 sono nostre.

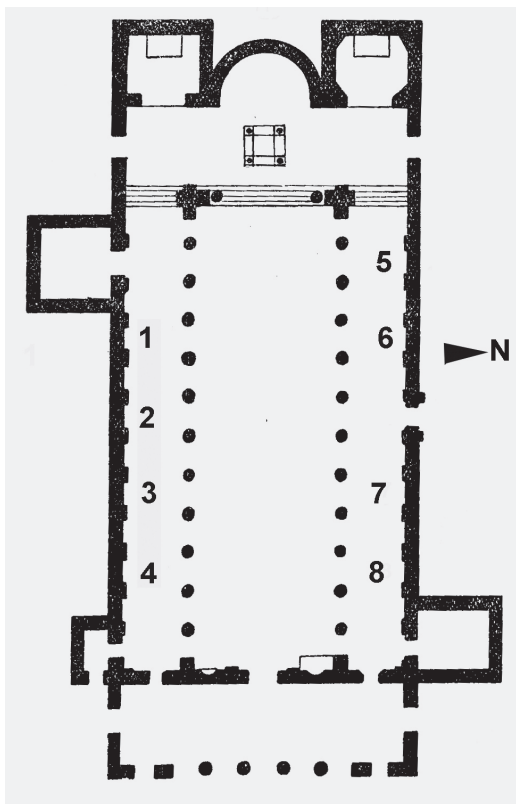


Fig. 1 *Pianta della basilica di San Crisogono. I numeri indicano la localizzazione dei dipinti nelle navate laterali.* Arch. Marco Setti.

gramma della sua famiglia; il terzo con veste gialla e camicia blu ha la braccia protese verso l'alto e il capo chino con gli occhi chiusi; il quarto è affacciato sulle nubi.⁵

⁵ Il dipinto, uno dei 3 di questa navata coperti ancora negli anni '80 del secolo scorso con tela di altro soggetto, era stato ridotto lungo la fascia perimetrale di 15 cm. e ulteriormente in quella inferiore per l'aggiunta di una predella a copertura della porzione di figura sottostante, causandone la perdita. La cornice era in parte priva di intonaco. Numerose le ridipinture ad olio specie nella zona superiore (indizio di restauri precedenti), accompagnate da vaste zone di efflorescenze saline. La ripresa all'infrarosso b/n ha evidenziato un'ampia caduta di colore sulla veste dell'angelo di d. e la consunzione della veste del santo sopra la mano d. e il libro. L'intervento di restauro, per questo e gli altri dipinti, è consistito nelle tradizionali operazioni di fissaggio della pellicola pittorica, risarcimento della parte lacunosa dell'intonaco, consolidamento di profondità e dei distacchi superficiali, stuccatura, pulitura, prima verniciatura diret-



Fig. 2 *San Carlo Borromeo*, di Michele Mercati.

2. *Incontro dei santi Francesco, Domenico e Angelo di Licata*, dipinto da Paolo Guidotti nel terzo riquadro della navata (fig. 3).⁶

Vi si rappresenta l'evento accaduto nel 1219 a Roma, nella basilica di San Giovanni in Laterano, dove Angelo si era recato per ottenere da Onorio III l'approvazione della regola dell'Ordine carmelitano. Le tre figure sono inserite in uno schema compositivo a

tamente sull'imprinting delle lacune (ne permette la riconoscibilità), reintegrazione pittorica a imitazione dell'originale e verniciatura finale a spruzzo (breve sintesi dalla relazione di restauro di questo riquadro e degli altri descritti nelle note seguenti).

⁶ A.A.V., *Fondo Borghese* 6043, 293: «Sig.r Simone potrà spedire li infra(scri)tti mandati. Al Sr Cavalier Paolo Guidotti scudi sessanta per doi altari, che ha dipinti nella Chiesa di s. Grisogono uno del San(tissi)mo Crocefisso, et l'altro di s(an)to Angiolo».



Fig. 3 *Incontro dei santi Francesco, Domenico e Angelo di Licata*, di Paolo Guidotti.

piramide dominato dal santo siciliano che abbraccia e serra le mani dei fondatori degli altri due Ordini, i volti caratterizzati dall'intenso gioco degli sguardi. In alto tre angeli porgono ad ognuno di essi la corona e ad Angelo (che fu pugnalato dal cataro Berengario mentre predicava durante la messa del 1° maggio 1220), anche la palma del martirio.⁷

⁷ Danneggiato dalla forte umidità di risalita capillare e dalla presenza di sali solubili che lo ricoprivano con un'estesa efflorescenza biancastra di ostacolo alla lettura, dall'essere stato coperto con altra tela e da un pregresso intervento di risanamento a base di colla animale, il dipinto è stato restaurato sulla base delle procedure tecniche già descritte per *San Carlo Borromeo*. *L'Incontro dei tre santi* si corrisponde con l'ingresso laterale Nord alla basilica.



Fig. 4 *I santi carmelitani Teresa, Maria Maddalena dei Pazzi (?) e Pier Tommaso (?)*.

3. *I santi carmelitani Teresa, Maria Maddalena dei Pazzi (?) e Pier Tommaso (?)*, dipinti sul secondo riquadro della navata (fig. 4)⁸ sullo sfondo di un'architettura che lascia intravedere un frammento di paesaggio, parzialmente coperta nella parte superiore dagli angioletti che si affacciano tra le nubi.⁹

La grande mistica spagnola (Ávila 1515-1582), fondatrice (1562) del primo monastero riformato nella città natale, riconoscibile per gli

Per il riquadro centrale in basso (m. 0,92 x 0,92) cfr. GIGLI, *Rione XIII Trastevere* cit., p. 210.

⁸ È il solo dipinto non ricordato nei conti di pagamento dell'Archivio Borghese; eseguito a tempera, non si conosce l'Autore.

⁹ Il dipinto ha perduto la parte perimetrale e quella inferiore; prima del restauro erano visibili i mattoni della struttura muraria per il distacco dell'intonaco; la pellicola pittorica sollevata per l'umidità di risalita e gli sbalzi termici provocati dal terminale d'uscita dell'impianto di aria forzata per il riscaldamento della chiesa, con conseguente squilibrio

attributi del cuore fiammeggiante e della corona di spine, fu beatificata da Paolo V nel 1614 e canonizzata da Gregorio XV nel 1622.

Incerta, per la mancanza di attributi iconografici, l'identificazione della seconda religiosa carmelitana. Potrebbe essere la santa fiorentina (1566-1607), per la quale il processo di beatificazione, iniziato al tempo di Paolo V nel 1611, si concluse l'8 maggio 1626 sotto Urbano VIII mentre la canonizzazione avvenne al tempo di Clemente IX (28 aprile 1669).

Ipotetica anche l'individuazione del terzo santo, connotato solo dall'attributo del pastorale. Avanziamo l'ipotesi che possa trattarsi di Pier Tommaso (Périgord 1305- Famagosta 1366), nominato vescovo nel 1354, suggerita dall'importanza da questi avuta per l'Ordine carmelitano (fu impegnato nello sforzo di unificazione della Chiesa cattolica e ortodossa ed eletto nel 1364 patriarca latino di Costantinopoli), e dall'evento della sua beatificazione da parte dello stesso Paolo V nel 1609; la canonizzazione gli fu riservata da Urbano VIII nel 1628.¹⁰

4. *Sant'Alberto degli Abati libera un indemoniato*, dipinto sul primo riquadro della navata da Bernardino Parasole (fig. 5).¹¹

Il santo (Trapani 1240 c.- Messina 1307) indossa l'abito tipico dell'Ordine: tonaca di tanè (marrone) e cappa bianca, ed è raffigurato a piedi scalzi mentre libera dal maligno l'uomo giacente ai suoi piedi, brandendo la croce lambita dalla luce dorata e incorniciata da 3 gigli

del microclima, hanno indotto la migrazione dei sali. Anche questo dipinto era stato coperto da altra tela. Sulla superficie erano presenti anche numerosi chiodi (ad uso degli addobbi del periodo quaresimale). Il restauro di questo e degli altri dipinti esaminati nel testo è stato condotto sulla base delle procedure tecniche già descritte per *San Carlo Borromeo*.

¹⁰ Potrebbe trattarsi anche di sant'Andrea Corsini (Firenze 1301-Fiesole 1374), che fu superiore provinciale dell'Ordine (1348), vescovo di Fiesole (1349) e inviato di Urbano V a Bologna con il compito di pacificare le fazioni cittadine. Beatificato nel 1440 da Eugenio IV, fu canonizzato da Urbano VIII nel 1628. Un dipinto ad olio raffigurante il santo, commissionato nel 1630 da Scipione a Marco Tullio Montagna (Velletri 1594-Roma 1649), molto attivo nel cantiere borghesiano in lavori di doratura e pittura, mi è stato cortesemente segnalato dalla dottoressa Maria Barbara Guerrieri; cfr. anche M. CIGOLA, *La basilica di San Crisogono in Roma- un rilievo critico*, in *Bollettino del centro di Studi per la Storia dell'Architettura*, 35, 1989, p. 47.

¹¹ A.A.V., *Fondo Borghese* 6043, 293: «et al s.r Belardino Parasole scudi trenta m(one)ta per la Pittura di un altare in detta Chiesa di s(an)to di Alberto (...) li 17 giugno 1624».



Fig. 5 *Sant'Alberto degli Abati libera un indemoniato*, di Bernardino Parasole.

(riferibili alla vittoria sui sensi riportata all'inizio della sua vita religiosa); sullo sfondo un aspro paesaggio limitato da un costone di terra.¹²

Ad Alberto, che aveva dato all'Ordine la prima regola divenendone suo speciale protettore e condividendo con Angelo di Licata il titolo di Padre, Callisto III il 15 ottobre 1457 concesse il culto, poi confermato da Sisto IV nel 1476; divenne così il primo santo carmelitano.

Nel 1524 Nicolò Audet, generale e superiore dell'Ordine, stabilì che in ogni chiesa carmelitana venisse eretto un altare intitolato al santo, al quale furono particolarmente devote anche Teresa d'Ávila e Maria Maddalena dei Pazzi.

¹² Il dipinto era danneggiato dall'umidità di risalita e dall'impiego di materiali incongrui utilizzati durante un precedente restauro, che avevano provocato vaste efflorescenze saline, causa dei sollevamenti della pellicola pittorica, dell'aumento di volume delle stuccature lungo i bordi delle lacune e l'alterazione delle ridipinture.

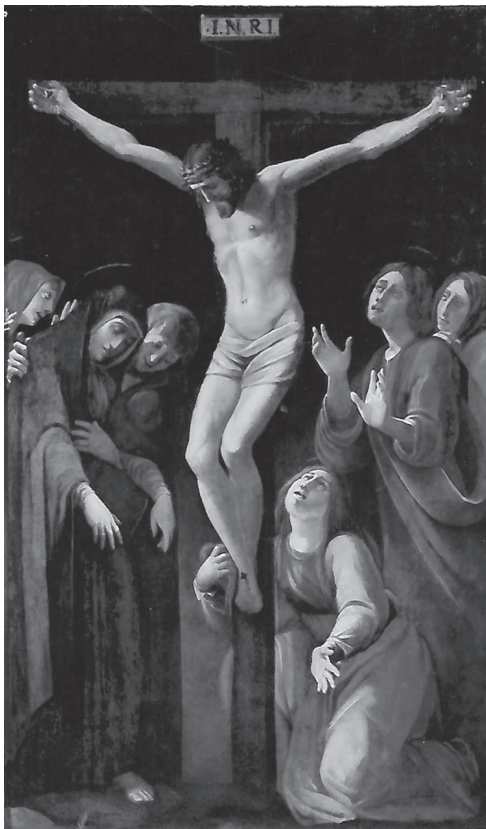


Fig. 6 *Il Crocifisso, la Vergine, Giovanni e la Maddalena inginocchiata ai piedi della croce*, di Paolo Guidotti.

Nel 1623 gli fu dedicata una porta a Messina; l'anno dopo per sua intercessione fu liberata Trapani dal flagello della peste. L'evento fu celebrato a partire dal 7 agosto di quell'anno nella città con una festa in suo onore.

Passiamo ora nella navata destra ove Paolo Guidotti ha dipinto sul quarto riquadro della parete Nord il 5. *Crocifisso, la Vergine sorretta dalle pie donne, Giovanni e la Maddalena inginocchiata ai piedi della croce* (fig. 6).¹³

¹³ A.A.V., *Fondo Borghese* 6040, 293: «...Al Sr Cavalier Paolo Guidotti scudi sessanta per doi altari, che ha dipinti nella Chiesa di s. Grisogono uno del San(tissi)mo Crocefisso, et l'altro di s(an)to Angiolo».

Cristo e le tre figure principali ai piedi della croce: Maria con veste rossa e mantello blu, la Maddalena con manto giallo sovrapposto all'abito rosso, Giovanni con veste pure rossa e manto verde appaiono oggi dipinti su un fondo bruno scuro indefinito che non conserva quasi più tracce dell'originaria cromia blu intenso del cielo.¹⁴

6. *Santa Francesca Romana*, terzo riquadro della navata destra, di Ippolito Provenzale (fig. 7).¹⁵

Francesca Bussa (Roma 1384-1440), andata sposa dodicenne a Lorenzo Ponziani, col quale visse per circa 40 anni nel palazzo trasterverino di via dei Vascellari, si erge statuarica su un fondo (ora indistinto) di cielo,¹⁶ il volto rivolto verso l'alto, le mani sul petto.

¹⁴ Al momento dell'intervento di restauro i distacchi di profondità del supporto e quelli superficiali erano circoscritti a piccole zone, per lo più adiacenti alla cornice in stucco. Due ampie lacune si riscontravano nella zona destra centrale del dipinto, reintegrate in passato con un inadeguato impasto di bolo, gesso e olio, riconoscibile dalla colorazione rosata e dalla consistenza. La pellicola pittorica aveva risentito dei mutamenti microclimatici e dei guasti del tempo. La campitura di colore bruno, da sfondo al corpo di Cristo, era un cielo di colore blu intenso; la fragilità del pigmento e la perdita quasi totale della materia hanno fatto intravedere solo qualche traccia di pennellate sparse sul dipinto. Quasi ovunque si osservava un tipo di caduta puntiforme sulla quale erano molto estesi i precedenti interventi di restauro interessanti principalmente le zone inferiore e superiore mentre quella centrale con i volti, le mani dei personaggi e il corpo di Cristo si sono conservati in buono stato. Le osservazioni tecniche effettuate in questa circostanza hanno suggerito l'ipotesi che la parte centrale del dipinto sia stata eseguita dal maestro (con la sua maggiore abilità e conoscenza della tecnica esecutiva), il resto gli allievi. Le foto a infrarosso hanno mostrato l'ottimo stato conservativo della pellicola pittorica dei volti (con un possibile ripensamento della mano sin. di Giovanni e una versione diversa dell'occhio destro, forse disposto in un primo momento leggermente al di sopra dell'attuale), e una serie regolare di striature verticali, indice di una drastica pulitura abrasiva.

¹⁵ A.A.V., *Fondo Borghese* 6043, 293: «Al s(igno)r Ipolito Provenzale scudi trenta m(one)ta per la Pittura di un altare fatto in detta chiesa di s(an)ta Francesca, li 17 giugno 1624».

¹⁶ L'abito della santa e l'angioletto in volo erano quasi totalmente ridipinti, il piano di fondo scomparso, l'insieme ricoperto di efflorescenze saline. La pulitura parziale effettuata nel corso del restauro ha evidenziato ripensamenti nelle gambe dell'angelo reggi cortina e nell'ampiezza delle maniche della veste della Bussa. La lacca rossa del drappo ha rivelato un'ottima tecnica esecutiva. Per il supporto, da segnalare una diffu-



Fig. 7 *Santa Francesca Romana*, di Ippolito Provenzale.

Indossa l'abito delle Oblate: la veste nera, allusiva al distacco dalle cose mondane, e il velo di lino bianco.¹⁷ Dietro il capo le fa da cornice un drappo rosso sollevato da un angioletto, richiamante il baldachino processionale che ripara solitamente la Vergine in maestà.

sa serie di distacchi fra intonaco e intonachino prevalentemente nella parte inferiore. Sulla pellicola pittorica si è riscontrata la presenza di una o più stesure di colle animali.

¹⁷ Secondo la tradizione l'abito venne ispirato a Francesca dalla Vergine tramite san Paolo, apparsole in sogno la notte di Natale del 1432. È costituito da una sottogonna bianca (segno di purezza), una tunica nera (simbolo della morte) stretta in vita da una cintura e da un ampio velo bianco di lino, stoffa che subisce un lungo processo di macerazione richiedente un'attenta lavorazione ed è segno di obbedienza. In origine per la confezione dell'abito erano consentiti solo lana e lino, ma essendo considerati tessuti pregiati e troppo costosi il loro uso fu poi abbandonato in ossequio al voto di povertà.

In piedi, alla sua destra, l'angelo custode nell'aspetto di un bambino di circa otto anni, che in vita le fu sempre accanto, la addita ai fedeli che percorrono la navata.

Francesca Bussa, che il senato di Roma nel 1494 aveva voluto che fosse denominata non col suo nome, ma con quello di "Romana", appellandola *Advocata Urbis* e stabilendo che il giorno della sua morte (9 marzo) venisse considerato festivo, fu canonizzata da Paolo V il 29 maggio 1608 (bolla *Coelestis aquae flumen*) a seguito della *Relatio* ufficiale, contenente i risultati del processo teso a confermare la continuità del culto e dei miracoli avvenuti per sua intercessione, presentata al papa il 6 aprile 1606 da Giovanni Battista Pamphili, Orazio Lancillotti (all'epoca entrambi Uditori di Rota) e Francisco Peña (Decano della Sacra Rota). Francesca Romana diventava quindi la prima santa del territorio italiano dal tempo di Caterina da Siena e la prima cittadina della Roma moderna assunta alla gloria degli altari. A seguito di questo evento le fu co-dedicata Santa Maria Nova al Foro romano, la chiesa che aveva frequentato in vita, pronunciandovi la formula dell'Oblazione, dove il popolo romano si recò in processione al termine della cerimonia di canonizzazione per pregare sulla sua tomba collocata nell'area del transetto. Per l'occasione nel monumento furono iniziati grandi lavori di restauro avviati dal cardinale Paolo Emilio Sfondrati sotto la direzione dell'architetto Carlo Lambardi (anni 1612-1615), che rinnovarono l'aspetto dell'edificio risalente al IX secolo.¹⁸

7. *I tre santi arcangeli Gabriele, Michele, Raffaele*, secondo riquadro della navata destra dipinto da Giovanni Mannozi (meglio noto come Giovanni da San Giovanni) (fig. 8).¹⁹

Gabriele, il cui nome significa la *Forza di Dio*, tunica bianca e mantello verde, nella sin. il giglio simbolo della verginità di Maria, si rivolge e addita con la mano destra Raffaele, che vuole dire *Dio*

¹⁸ L'argomento è trattato nella tesi di dottorato in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura dell'Università di Roma La Sapienza di E. GAMBUTI, *Trasformazioni delle aree presbiteriali delle chiese antiche nel Seicento romano. Aspetti liturgici e funzionali*, I, 2019, pp. 150-160 (consultabile on line).

¹⁹ A.A.V., *Fondo Borghese* 6043, 435: «Sig.r Simone Tivolacci Comp(utis)ta gli piacerà far un mandato di scudi trenta al s.r Giovanni San Giovanni Pittore per sua



Fig. 8 *I tre santi arcangeli Gabriele, Michele, Raffaele*, di Giovanni Mannozi da San Giovanni.

guarisce. Questo secondo arcangelo vestito con abito rosso e manto blu, solleva il vaso dei medicamenti contenente il fiele con quale ha ridato la vista a Tobi, padre di Tobiolio (Libro di Tobia, X, 7-9). Al centro Michele, che vuole dire *Chi è come Dio*, con elmo sul capo, bilancia e picca con la quale trafigge il maligno.²⁰

mercede d'un quadro fatto dell'Altare degl'Angeli nella Chiesa di S. Grisogono (...) questo di 4 settembre 1624».

²⁰ Il dipinto era danneggiato nella parte alta ove era scomparso il cielo, in quella centrale ridipinta e nell'inferiore, illeggibile in alcuni dettagli a causa di guasti provocati da variazioni climatiche e infiltrazioni di umidità. In particolare, il calore delle candele agendo sulla preparazione e sull'olio della pellicola pittorica ha provocato nel tempo contrazioni, decoesionamenti, cadute di dimensioni variabili e il prodursi di quella materia cotta che rende difficile la lettura dell'opera. Pregressi restauri hanno peggiorato la

I tre arcangeli, associati dalla sapienza antica rispettivamente alla Luna (che governa il moto dell'acqua e dei liquidi, Gabriele), al Sole (Raffaele) e Mercurio (Michele) tramandano, tramite la cromia delle loro vesti, il concetto conoscitivo dei tre principi costitutivi della materia.

8. *I santi Caterina d'Alessandria, Barbara, Giovanni Battista, Francesco Saverio, Gerolamo (?)*, un vescovo e tre figure non identificate, dipinto da Domenico Valeriani sul primo riquadro della navata destra (fig. 9).²¹

Il riconoscimento dei nove personaggi raffigurati è plausibile solo per alcune figure. In basso, in primo piano, Caterina d'Alessandria, la cui origine principesca è allusa dalla corona sul capo e dal colore ambrato delle maniche della veste sovrapposta a un corpetto rosso su camicia bianca; regge la ruota uncinata spezzatasi a contatto col suo corpo quando fu sottoposta al martirio (305) per ordine di Gaio Valerio Massimino, imperatore romano dal 305 al 313. Di fronte a lei Barbara, martire nel 306, con veste rossa su camicia bianca e complessa acconciatura, non connotata da specifica iconografia, ma come tale identificata nella letteratura guidistica. Nella parte centrale del dipinto il Battista con barba e capelli incolti, imponente figura rivestita del solo mantello, nella destra sorregge la croce con il cartiglio srotolato. Sulla destra della composizione il missionario gesuita spagnolo, Francesco Saverio (Javier, Navarra 1506 - Isola di Sancian, Cina 1552), con lunga barba, mantella nera sopra la veste bianca e nella sinistra la croce astile in nome della quale iniziò l'annuncio del cristianesimo in estremo oriente. Beatificato da Paolo V il 21 ottobre 1619, fu canonizzato da Gregorio XV il 12 marzo 1622.

situazione. Lo spessore della pellicola pittorica variava da 1 a 4 mm e mostrava una cretatura molto allargata dovuta all'uso abbondante di legante durante la stesura del colore.

È stato l'intervento più complesso. Le numerose ridipinture eseguite in epoche diverse, su diverse situazioni conservative e con tecniche differenti, non si sovrapponevano regolarmente l'una sull'altra ma seguivano un andamento per zone, es. il cielo, panneggi, volti, mani ecc. L'intervento, assecondando questo andamento, è stato circoscritto e differenziato da zona a zona nel tentativo di non alterare l'immagine esistente specie dove l'originale era lacunoso e falsato rispetto alla ridipintura (es. il volto di Michele), oppure là dove, dopo test di pulitura, non si coglievano i caratteri salienti dell'originale.

²¹ A.A.V., *Fondo Borghese* 6043, 349: «S.r Simone potrà far un mandato di trenta scudi di m(one)ta a Domenico Valeriani pittore per haver dipinto un Altare di dieci santi nella chiesa di S. Crisogono (...) li 12 di luglio 1624. In realtà le figure effigiate sono 9».



Fig. 9 *I santi Caterina d'Alessandria, Barbara, Giovanni Battista, Francesco Saverio, Gerolamo (?), un vescovo e tre figure non identificate*, di Domenico Valeriani.

L'uomo che sta leggendo con grande concentrazione un libro, fra il Battista e Francesco Saverio, potrebbe essere Gerolamo; accanto un vescovo con la mitra.

In alto, sulla sinistra, gruppo a sé stante di tre personaggi: di spalle una regina dal volto celato, con corona e velo nero è rivolta verso un uomo barbuto, dai capelli arruffati con mantello chiuso da un fermaglio e una donna con un involto nelle mani,²² per i quali non abbiamo individuato una convincente identificazione.²³

²² L'ampiezza delle ridipinture sulla superficie pittorica (danneggiata, specie nella parte inferiore, da vaste efflorescenze saline nelle zone soggette a infiltrazioni di umidità), con alcune aree integrate a tratteggio, indice di un pregresso intervento (anni 50?), hanno indirizzato il lavoro verso una conservazione che non alterasse la natura del restauro precedente.

²³ Trovandoci in un edificio affidato ai carmelitani al momento della realizzazione del dipinto proviamo comunque a formulare la pur involuta ipotesi che possa trattarsi

Due temi principali emergono dalla descrizione degli otto riquadri. Il primo è la glorificazione dei santi: non solo quelli ritenuti espressione delle insigni glorie dell'Ordine carmelitano come Angelo di Licata,²⁴ Alberto degli Abati, Pier Tommaso (se è corretta l'identificazione proposta), Teresa d'Ávila e Maddalena dei Pazzi, ma anche religiosi di altri ordini beatificati e canonizzati da papa Borghese, come Francesca Romana e Carlo Borromeo, e poi da Gregorio XV, come la stessa Teresa d'Ávila, Francesco Saverio e Maddalena dei Pazzi (figg. 2, 3, 4, 5, 7).

Ad essi si aggiungono, oltre al Battista, alcune figure del cristianesimo delle origini come Caterina e Barbara (fig. 9), a ribadire la legittimità del culto martiriale richiamato dai decreti del concilio di Trento, che riconoscono in esso il valore fondante e di testimonianza dell'ininterrotta continuità della tradizione della Chiesa.²⁵

Paolo V, e ancor più Gregorio XV, che fu un grande propagatore del culto dei santi, nutrivano una viva fede nella potenza della loro intercessione specie in funzione della lotta contro gli eretici tanto che papa Ludovisi affidò al nipote Ludovico, elevato alla porpora nel 1618, la cura e l'attento svolgimento delle cerimonie di canonizzazione che ebbero luogo nel corso del suo pontificato.

Il ruolo del cardinale Ludovisi, a sua volta titolare della chiesa - pure carmelitana - di Santa Maria in Traspontina dal 1621 al 1623, aveva inevitabilmente oscurato durante il pontificato dello zio la stella di Scipione che, una volta distolta dai prestigiosi incarichi a servizio di Paolo V, fu indirizzata con rinnovato vigore al mecenatismo ecclesiastico, salvo tornare a rifulgere di nuovo con l'elezione

di Gezabele, figlia del re dei Didoni e moglie di Acab re di Israele, che cercò di far uccidere Elia resosi responsabile della morte di 450 sacerdoti da Baal e che la donna che le sta di fronte sia la vedova di Sarepta che nutrì il profeta (in tal caso il fagotto nelle sue mani conterrebbe del cibo).

²⁴ Paolo V aveva dato mandato a Enrico Silvio, priore della chiesa di Santa Maria in Traspontina, di recarsi a Licata (Agrigento) per ottenere dal clero locale che la chiesa di Sant'Angelo, ove si custodiscono le reliquie del santo, venisse affidata ai Carmelitani, cosa che avvenne nel 1609.

²⁵ Cfr. GAMBUTI, *Trasformazioni* cit., passim. I santi ricordati nei dipinti di San Crisogono sono tutti presenti nella chiesa della Traspontina.

di Urbano VIII (1623), sotto il cui pontificato fu realizzato il ciclo pittorico della basilica trasteverina.²⁶

Il secondo tema è esemplificato nel dipinto con i *Tre santi arcangeli* (fig. 8). La devozione verso questi celesti messaggeri, presenti nei momenti più importanti della storia della salvezza: Michele a capo dell'esercito celeste contro gli angeli ribelli, Gabriele annunciatore a Maria della nascita di Gesù, Raffaele guida e salvatore dai pericoli, fu meglio definita e conobbe nuova diffusione dopo il concilio. Malgrado il catechismo tridentino avesse riservato loro solo un breve paragrafo, la venerazione per gli angeli raggiunse l'apogeo nel corso del '500 e proseguì nel secolo XVII grazie anche alla promozione del loro culto portata avanti in ambiente gesuita, che si riverberò alla grande tramite le arti figurative nelle chiese e nei monumenti.

Al *Trattato dell'Angelo custode*, di Francesco Albertini, pubblicato sia a Roma che a Napoli nel 1612 durante il pontificato borghesiano, fecero seguito numerose pubblicazioni di altri autori sull'argomento, tra le quali la più importante è il volume intitolato *De Angelis*, del gesuita Francisco Suarez (Granada 1548 - Lisbona 1617), teologo della Compagnia di Gesù, appellato da Paolo V *Doctor Eximius et pius*, pubblicato postumo nel 1620 e ritenuto la sintesi più completa di angiology dell'età moderna. L'opera descrive l'azione svolta dagli angeli in favore degli uomini attraverso sei tipi di azioni miranti ad allontanare da essi i pericoli esterni e interni che ne minacciano il corpo e l'anima; stimolandoli a fare il bene ed evitare il male; aiutandoli a cacciare i demoni che li circondano con le loro tentazioni; presentando a Dio le loro preghiere; raddrizzandone e punendone gli errori in funzione della loro conversione.²⁷

A parte si pone il riquadro con la *Crocefissione* (fig. 6), fissata nella iconografia tradizionale che prevede la presenza della Vergine e delle altre figure santorali (bandite dai riformatori germanici). Dipinto in fondo alla navata destra del monumento (N), è collocato, non a caso, in contiguità della preesistente cappella del Ss.mo Sacramento (odier-

²⁶ *Ibid.*, passim.

²⁷ Cfr. M. STANZIONE, *Gli angeli del concilio di Trento e dei Gesuiti*, in www.miliziadisanmichelearcangelo.org.

na cappella Poli) dalla quale, in occasione delle trasformazioni della basilica, fu spostato, per collocarlo al centro dell'abside, il mosaico cavalliniano raffigurante la *Madonna col Bambino in trono fra i santi Crisogono e Giacomo maggiore*, assimilata alla Vergine del Carmelo, gioiello figurativo della chiesa medievale, per sottolinearne la rinnovata relazione di dialogo col dipinto del Cesari al centro del soffitto.²⁸

In sostanza la Crocefissione in stretta relazione con il Ss.mo Sacramento nel quale si venera Cristo realmente presente nell'eucarestia, non il solo ricordo dell'ultima cena come sostenuto in ambito luterano.

Scipione Borghese, che non fu un pensatore emergente in campo dottrinale e dogmatico, essendo tale prerogativa pontificia rigorosamente riservata per sé da Paolo V, riafferma piuttosto tramite le scelte programmatiche compiute con i restauri della basilica il proprio più confacente ruolo volto a ribadire e sottolineare, tramite questa decorazione, l'ortodossia cattolica evitando l'agone delle controversie.

I dipinti rispecchiano fedelmente, con impronta e valenza didattica, come se fossero le pagine di un catechismo illustrato da commentare per i fedeli, due dei cardini della dottrina che la Chiesa di Roma aveva ribadito e fissato con il concilio di Trento: il rinnovato valore al culto dei santi, siano essi martiri, protettori dell'Ordine o santi moderni; l'attenzione al ministero degli angeli la cui principale funzione è quella di custodire ogni individuo allontanando da lui i pericoli esterni e interni che ne minacciano il corpo e l'anima (Raffaele); cacciare i demoni (Michele), presentare a Dio le preghiere umane (Gabriele).

Saranno questi temi (e non solo) e le loro reciproche interazioni i principi intorno ai quali ruoteranno le trasformazioni architettoniche delle aree presbiteriali delle chiese che nel frattempo si andavano restaurando nella città.²⁹

Le opere sono state concepite come pale d'altare e come tali sempre descritte a partire dai documenti di pagamento, ma al di sotto non ci sono le rispettive mense per la celebrazione eucaristica; la loro

²⁸ È il tema del saggio di L. GIGLI, *Il mistero dell'Incarnazione nel dipinto del Cavalier d'Arpino per il soffitto del presbiterio della Basilica di San Crisogono*, in *Strenna dei Romanisti*, 82 (2021), pp. 299-318.

²⁹ GAMBUTI, *Trasformazioni* cit., passim.

eventuale dismissione (?) non ha lasciato, almeno per quanto è a nostra conoscenza, traccia.³⁰ Se, nondimeno, il “disegno” illustrativo di ogni singola “pagina” di questo sia pur parziale catechismo figurato ha, grosso modo, la stessa misura e la stessa cornice all’interno del quadro generale rappresentato dall’intera basilica,³¹ non altrettanto stringente è oggi la possibile verifica della corrispondenza con le prescrizioni sulle modalità della realizzazione di cappelle e altari laterali dettate da Carlo Borromeo, che in questo caso non sembrano essere state così vincolanti, in considerazione, forse, dell’antichità dell’edificio:

Anche lungo le navate si possono costruire cappelle; ma allora devono essere quanto più possibile omogenee per aspetto e dimensioni, disposte simmetricamente sui due lati e in asse con gli intercolumnii; non devono comunque occupare la prima campata prossima all’ingresso (in cui si potrà collocare solo il battistero) e devono ricevere luce a sufficienza, magari attraverso absidole finestrate. [...] Non ve ne devono essere comunque in controfacciata o in posizione tale che chi vi dice Messa volti le spalle all’altar maggiore. Devono essere sollevate di almeno un gradino rispetto alle navate, ma non tanto da superare la cappella maggiore, e devono essere separate da esse con cancelli o balaustre. L’altare vi va collocato sulla parete di fondo [...]. È consentita la forma a tavolo, purché non vi si collochi nulla sotto. Altare e celebrante devono avere sempre sopra di sé una volta o un baldacchino [...] non può quindi coincidere col soffitto della chiesa. Questa struttura... può anche pendere dal soffitto della chiesa [...] Se manca lo spazio per cappelle vere e proprie, queste possono essere sostituite da semplici altari, purché inquadrati da una coppia di colonne trabeate e opportunamente cintati [...].³²

³⁰ Si osserva in ogni caso che il disegno del pavimento cosmatesco appare in molti punti senza soluzione di continuità e mantiene l’inserimento di antiche lapidi in alcune zone sottostanti i dipinti; quella di Pasquino corso (1532) si trova nello stesso muro perimetrale della navata destra, al di sotto dei *Tre arcangeli*.

³¹ I dipinti, ciascuno dei quali inserito in una cornice a rilievo in stucco (spessore m. 0,31), hanno misure simili, ma non coincidenti, oscillanti tra m. 1,55 x 2,60 e m. 1,45 x 2,45 e sono posti a una diversa altezza dal pavimento, in lieve pendenza dall’area presbiteriale all’inizio delle navate.

³² C. BORRAMEO, *Instructionum Fabricae et Supellectilis ecclesiasticae* Libri II (1577), a cura di S. Della Torre - M. Marinelli, Città del Vaticano 2000, cap. XIV e XV.

Scipione, orientato da sempre a impiegare nelle sue imprese maestri di diversa formazione e orientamento e a collezionarne le opere nelle sue raccolte, pur potendo rivolgersi ai pittori più innovativi presenti a Roma, per la realizzazione del programma decorativo delle navate, ha indirizzato la sua scelta verso un gruppo di pittori legati fra loro da vincoli di apprendistato o parentela e comunque strettamente connessi all'entourage della famiglia, fra quelli ritenuti più idonei ad esprimere il rigore di pensiero sotteso alla dottrina.

Tramite questi artisti la decorazione delle navate di San Crisogono individua nello stile dell'ultimo periodo della "maniera" le modalità espressive atte a suscitare composte riflessioni pietistiche, anziché recepire le novità del distraente movimento, della cromia, degli effetti di luce dell'avanzante barocco.

La direzione dell'impresa fu affidata, secondo alcuni studiosi, a Giuseppe Cesari (Arpino 1568-Roma 1640), coordinatore oltre che realizzatore di tanti cantieri borghesiani, al quale fu riservato l'onore di dipingere il quadro raffigurante l'*Incarnazione* al centro del soffitto del transetto (fig. 10), secondo altri a Paolo Guidotti (Lucca 1560-Roma 1629), insignito il 13 settembre 1608 da Paolo V del titolo onorifico di cavaliere della Milizia di Cristo e del privilegio di fregiarsi del cognome Borghese da aggiungere al proprio.³³

La cultura figurativa di questo talentuoso pittore, al quale fu affidato il compito di realizzare l'apparato effimero ligneo per la canonizzazione di cinque santi promossa in San Pietro da Gregorio XV il 12 marzo 1622, subì uno scossone a contatto con l'esperienza caravaggesca, indirizzandola verso una forma espressiva di tipo naturalistico di cui si colgono gli echi nel *Crocifisso* di San Crisogono (fig. 6), ma l'artista rimase tuttavia sostanzialmente legato al linguaggio figurativo della tarda maniera, che ne fece poi declinare la fama.

Giovanni Battista Mercati (Borgo S. Sepolcro 1591- Roma 1645) esordì invece sulla scena romana proprio con il *San Carlo Borro-*

³³ I principali studi su Paolo Guidotti sono di I. FALDI, *Paolo Guidotti e gli affreschi della "sala del cavaliere" nel palazzo di Bassano di Sutri*, in *Bollettino d'Arte*, 42, 1957, pp. 278-295; F. D'AMICO, *Su Paolo Guidotti Borghese e su una congiuntura di tardo manierismo romano*, in *Ricerche di storia dell'arte*, 22, 1984, pp. 71-102; O. MELASECCHI, *Guidotti Paolo detto il Cavalier Borghese*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 61, Roma 2004, pp. 462-466.



Fig. 10 *L'Incarnazione*, di Giuseppe Cesari per il soffitto del transetto della basilica.

meo per la basilica trasteverina (fig.2),³⁴ una commissione favorita dall'incontro, al suo arrivo a Roma nel 1620, con Lelio Guidiccioni, brillante poeta e collezionista di antichità, a servizio di Scipione prima e poi del card. Antonio Barberini, che lo introdusse nella cerchia della nobiltà romana e di influenti intellettuali come Marzio Milesi e Cassiano del Pozzo.

³⁴ N. MANDARANO, *Mercati, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 73, Roma 2009, pp. 606-611.

Degli altri artisti Bernardino Parasole (1600? - Roma 1642?) (fig. 5)³⁵ fu probabilmente coinvolto nel cantiere da Giuseppe Cesari, di cui era stato allievo.

Quasi sconosciuto è invece Domenico Valeriani (fig. 9), mentre in quegli stessi anni aveva raggiunto l'apice della sua carriera Giovanni Mannozi (San Giovanni Valdarno 1592- Firenze 1636),³⁶ giunto a Roma agli inizi del secondo decennio del secolo, protetto dal card. Giovanni Garzia Mellini, che lo aveva incaricato della decorazione dell'abside della basilica dei Santi Quattro Coronati e della cappella di famiglia a Santa Maria del Popolo, e dal marchese Enzo Bentivoglio e suo fratello, il cardinale Guido, legato ai Barberini oltre che a Paolo V e Scipione (fig. 8).

Abbastanza noto e apprezzato sulla scena romana era anche Ippolito Provenzale (notizie dal 1624 -Ferrara 1664), nipote del celebre mosaicista Marcello, collaboratore del Cesari,³⁷ pure protetto dai Bentivoglio, che per la basilica trasteverina realizzò i mosaici con gli animali araldici Borghese in prossimità del presbiterio e nelle guide del pavimento della navata centrale.³⁸ Ippolito fu attivo nell'orbita del Mannozi, col quale avrebbe poi collaborato in Emilia, a Gualtieri, nel palazzo dei marchesi (fig.7).

Attraverso l'opera di questi artisti e di tutte le maestranze coinvolte nei lavori condotti sul monumento, Scipione non solo emulò, superandola in magnificenza, l'impresa realizzata pochi anni prima (1617) da Pietro Aldobrandini, titolare di Santa Maria in Trastevere, con la costruzione del nuovo spettacolare soffitto a cassettoni dorati, ma divenne una delle espressioni viventi del ruolo teorizzato da Gio-

³⁵ Bernardino Parasole, figlio di Leonardo, affermato intagliatore in legno originario di Norcia e di Isabella, nota nel campo del merletto e del ricamo, nel 1624 fu pagato da Scipione per l'esecuzione tre quadri della cappella Caffarelli alla Minerva.

³⁶ F. SORCE, *Mannozi Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, Roma 2007, pp. 122-126.

³⁷ Cfr. S. L'OCCASO, *Provenzale Marcello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 85, Roma 2016, pp. 524-527.

³⁸ B. RINGBECK, *Giovanni Battista Soria, Arkitekt Scipione Borgheses*, Münster 1989, pp. 161-162. Marcello Provenzale (Cento, 1576, morto a Roma nel 1639 a palazzo Borghese), lavorava ai mosaici della cupola di San Pietro già dal 1600 e almeno fino al 1612. Per Scipione realizzò nel 1621 il ritratto di Paolo V a mosaico minuto conservato nella villa Pinciana del cardinale.

vanni Botero (1544-1617),³⁹ scrittore, filosofo e presbitero nello scritto *Dell'ufficio del cardinale*, pubblicato a Roma nel 1599. In esso l'Autore sostiene che il ruolo principale del porporato, oltre a quello di elettore e consigliere del papa, è di promuovere la fede attraverso l'arte e l'architettura delle vecchie chiese

madri della pietà cristiana, balie della divotione, maestre de i riti, conservatrici de i corpi santi, rammentatrici della pietà antica. Onde molto più nobile, e più pia opera si deve stimare il racconciar una Chiesa antica, che il fabricarne una nuova.⁴⁰

E se l'architettura, e con essa il restauro, deve essere improntata alla magnificenza per essere in grado di propagandare una immagine di autorità, quella che Scipione ha certamente trasmesso tramite la profusione dell'oro nei soffitti, le epigrafi, la massiccia presenza delle insegne del suo casato declinate persino in funzione ornamentale, anche

la pittura deve servir grandemente alla pietà, e all'instruttione della moltitudine, di cui ella è una quasi tacita maestra», e «merita d'esser particolarmente favorita dal nostro Cardinale: e non tanto favorita, quanto regolata, e indirizzata a quel fine, che si pretende da lei nelle Chiese, che è l'edificatione de' fedeli... Imperoche ricercandosi nella pittura sacra due cose, l'una ch'edifichi, e l'altra, che insegni i semplici e gli idioti.. E finalmente, sendo che la pittura è di tanto aiuto alla pietà Christiana, deve esser grandemente raccomandata al Cardinale: ma perche ella è di natura assai lubrica, e che facilmente esce fuor del segno, tanto merita essa di favore, quanto havera d'edificatione e di decoro...⁴¹

In estrema sintesi le due successive campagne di lavori condotte da Scipione a San Crisogono, oltre a manifestare l'eccellenza della

³⁹ L. FIRPO, *Botero Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 352-362. HILL, *The Patronage* cit., p. 434 ha efficacemente rimarcato questo ruolo di Scipione sottolineando il significato della sua azione per il restauro della basilica.

⁴⁰ G. BOTERO, *Dell'Uffizio del cardinale*, Roma 1599, pp. 30-31; HILL, *The Patronage* cit., passim.

⁴¹ BOTERO, *Dell'Uffizio*, cit., pp. 32-33 e 35; HILL, *The Patronage* cit., passim.

Chiesa tramite il proprio mecenate, rappresentano l'espressione della sua personale fortuna e magnificenza (la prima) in qualità di cardinale nipote, e della ripresa del suo status nella città (la seconda), anche se non dal punto di vista puramente materiale, mai toccato né messo in discussione, mentre lo era stato il suo potere offuscato dalla morte di Paolo V a favore del temibile rivale Ludovico Ludovisi, elevato alla porpora il giorno successivo all'incoronazione di Gregorio XV.

MARIA BARBARA GUERRIERI BORSOI

LA COSTRUZIONE E DECORAZIONE DELLA CHIESA DI S. MARIA ASSUNTA A ROCCA DI PAPA NEL XVIII SECOLO

Le fonti

Le vicende della chiesa di S. Maria Assunta a Rocca di Papa sono complesse e si articolano in almeno tre fasi.

Questo contributo vuole ricostruire l'assetto settecentesco dell'edificio sacro, quasi completamente distrutto nel 1814, sulla base di una pluralità di fonti documentarie. Innanzi tutto, sono stati esaminati numerosi atti conservati presso la chiesa stessa, di varia natura.¹ Del massimo interesse è un volume intitolato *Libro de sindacati del deposito dei Luoghij Pij di Rocca di Papa* [1706-1788] che contiene gli introiti e gli esiti dei vari enti religiosi connessi alla parrocchia, i cui fondi furono usati per la costruzione della nuova chiesa.²

Tale prezioso testo fu certamente visto, probabilmente nel XIX secolo, da qualcuno che ne trasse degli stralci, contenuti in altro faldone, e verosimilmente da questa fonte incompleta derivano le poche e spesso non chiare notizie filtrate nella bibliografia.³ Ulteriori documenti conservati presso la parrocchia sono di tipo amministrativo e ampliano la possibilità di comprendere gli eventi.

¹ Rivolgo un ringraziamento particolare al parroco, padre Xavier Poovakulam per avermi permesso di studiare questo materiale, agevolando con grande disponibilità il mio lavoro. Ringrazio altresì Carlo M. Guarinoni per avermi fornito vari testi utili allo studio e, con grande generosità, alcune delle immagini qui riprodotte.

² Si precisa meglio la natura della documentazione conservata in chiesa all'inizio dell'Appendice documentaria. APRDP (= ARCHIVIO PARROCCHIALE ROCCA DI PAPA), *Libro de sindacati del deposito dei Luoghij Pij di Rocca di Papa* [1706-1788], senza collocazione; se ne veda una trascrizione parziale nella Appendice documentaria I.

³ APRDP, *Scatola I*, fasc. del XIX secolo.

Altra fonte molto significativa è un piccolo manoscritto, datato 1832, redatto dal canonico Pietro Santovetti (1794-1879) e dedicato alla cittadina dove era radicata la sua famiglia e lui stesso era nato, oggi conservato presso la Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Grottaferrata.⁴ Questo testo, pur non essendo totalmente inedito, è certamente poco conosciuto e non adeguatamente valorizzato. Lo consultò Celestino Piccolini e ne fece maggior uso Corrado Ricci, che lo vide presso gli eredi della famiglia, utilizzandolo per un saggio dedicato all'intero centro di Rocca di Papa, nel quale la chiesa arcipretale era trattata in modo necessariamente sintetico.⁵

Il testo di Santovetti non è sempre esaustivo, né totalmente corretto, ma, accostato all'esame della documentazione conservata in loco, risulta particolarmente utile.

L'antefatto seicentesco

La prima fase storica della basilica che ci interessa ebbe inizio nel 1664 quando il cardinale Girolamo Colonna fece gettare le fon-

⁴ P. SANTOVETTI, *Memorie Istoriche Sacre e Profane del Castello di Rocca di Papa raccolte nel 1832*, Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Grottaferrata, Crypt. It. 98 (il testo fu aggiornato anche posteriormente). Se ne veda una trascrizione parziale nell'Appendice documentaria III. Per l'autore e i suoi scritti si veda M.B. GUERRIERI BORSOI, *Il canonico Pietro Santovetti e i suoi manoscritti dedicati a Frascati*, in *Bollettino della Unione Storia ed Arte*, 14 (2019) pp. 23-32. Dopo la consegna di questo studio una parte del manoscritto di Santovetti, relativa ai fatti ottocenteschi, è stata usata da R. GATTA, *Del tempo e modo con cui si principiò a riedificare la chiesa parrocchiale di Rocca di Papa sino al punto che fu terminata*, in *Castelli romani*, LXII (2022), pp. 114-118.

⁵ C. PICCOLINI, *Sul Monte Albano nel centro del Lazio: guida storica*, Roma 1906, p. 23 per il proprietario del manoscritto, pp. 60-62 per la chiesa; C. RICCI, *Rocca di Papa. Appunti d'arte e di storia*, in *Roma rivista di studi e di vita romana*, 4 (1926), pp. 531-539, in particolare pp. 536-539 (riedito come opuscolo a sé stante con uguale titolo, Roma s.a). Ricci, viste le affermazioni riportate, aveva consultato anche qualche documento dell'archivio parrocchiale.

Tra le pubblicazioni successive sulla chiesa si vedano almeno L. DE ANGELIS, *Rocca di Papa. Notizie storico-religiose e artistiche*, s.l. 1968; C.M. GUARINONI, *Le chiese parrocchiali di Rocca di Papa*, Rocca di Papa 1998, pp. 37-176, con ottime illustrazioni; M. SABA, *Rocca di Papa Belvedere di Roma tra storia, arte e natura*, Rocca di Papa 2003, pp. 70-83.

damenta di un nuovo edificio, destinato a sostituire la chiesa precedente, chiamata S. Maria degli Angeli.

Si trattava di un edificio piuttosto piccolo e assai irregolare, posto sulla sommità dell'abitato, che conosciamo grazie a due planimetrie redatte proprio da Pietro Santovetti, una conservata nel manoscritto anzidetto e l'altra resa nota un secolo fa da Ricci.⁶ Si tenga presente che, per esplicita dichiarazione dell'autore, esse derivano dalle descrizioni delle *Visite* vescovili poiché, ai suoi tempi, l'edificio era scomparso e in particolare trasse le informazioni da quella del 1703.⁷ Tale chiesa aveva quattro altari - il maggiore dedicato al Salvatore, quelli di San Carlo e della Madonna del Gonfalone posti nella navata destra e l'ultimo, della Madonna del Rosario, in quella antistante - una piccola sagrestia ricavata nel corpo stesso della struttura e un'abside sporgente. Soprattutto, con riferimento a quanto qui discusso, aveva un arredo di valore che fu in parte trasferito nel nuovo edificio sacro, come si vedrà in seguito. L'interesse e varietà dei dipinti che vi erano conservati ha reso opportuna la trascrizione della descrizione ad essi relativa nell'Appendice documentaria III.

L'interessamento del cardinale Colonna per la realizzazione di una nuova chiesa aveva una duplice motivazione, poiché il paese apparteneva alla sua famiglia ed egli era vescovo di Frascati, diocesi nella quale era - ed è ancora - compresa Rocca di Papa. Purtroppo, il cardinale scomparve pochi anni dopo, nel 1669, e i lavori si bloccarono completamente. Li aveva seguiti l'architetto di famiglia Antonio

⁶ SANTOVETTI, *Memorie* cit., disegno tra le cc. 73 e 74. Il disegno riprodotto da RICCI, *Rocca di Papa* cit., p. 534 conservato nella «Cancelleria Vescovile di Frascati», è evidentemente opera di Santovetti per la similitudine dell'impostazione grafica e della scrittura; non è stato possibile rintracciarlo.

⁷ ADF (= ARCHIVIO DIOCESANO DI FRASCATI), *Curia vescovile Visite Pastoralis*, Visita arcivescovo F.M. d'Aste 1703, cc. 928-956. Ho esaminato questo fondo, che comprende visite apostoliche e visite *ad limina*, dal 1636 al 1761. La chiesa è analizzata con cura anche nella Visita del cardinale Francesco del Giudice del 1721-1722: M. CHIABÒ - L. ROBERTI, *Diocesi di Tuscolo*, in M. CHIABÒ - C. RANIERI - L. ROBERTI, *Le diocesi suburbicarie nelle "Visite ad Limina" dell'Archivio Segreto Vaticano* (Collectanea Archivi Vaticani, 22), Città del Vaticano 1988, pp. 289-362, p. 317. Di tale Visita esiste una fotocopia con traduzione ad opera di padre L. Razza in ADF, *Curia vescovile Visite Pastoralis*, Visita cardinale F. del Giudice 1723, cc. 64-95.

Del Grande († 1679), come attestano vari documenti, mentre mancano testimonianze iconografiche del progetto intrapreso.⁸

Come era comunque prevedibile anche la comunità locale si impegnò per questa realizzazione e la «Compagnia del Sacramento» contribuì con la somma di quasi 500 scudi.⁹

L'avvio dell'impresa

Di fatto nel paese si continuò ad officiare nella chiesa precedente sempre più fatiscente - crollò nel 1747 - ed era ormai assolutamente necessario erigerne una nuova.

Qualche azione preliminare fu intrapresa dal cardinale Lorenzo Corsini, vescovo di Frascati (1725-1730), poi divenuto pontefice con il nome di Clemente XII, perché in una supplica del 1731 diretta a Filippo Colonna si accenna al fatto che, su richiesta del porporato, il sito era stato fatto riconoscere allo scopo.¹⁰

Un ulteriore documento precisa che in quegli anni si era fatto fare un computo delle entrate disponibili per la costruzione, derivanti dalle rendite dei luoghi [enti] pii, che aveva dato un risultato di 200 scudi annui, in realtà rivelatosi errato per eccesso.¹¹

Certamente il problema finanziario fu enorme e la comunità non solo utilizzò tutte le proprie modeste rendite e sopportò una maggiore tassazione, ma ricorse ad alcuni prestiti, nonostante i consistenti aiuti di vari importanti personaggi.

Secondo la *Visita* promossa dal cardinale Pietro Ottoboni a Rocca di Papa vivevano nel 1730 solo 1.209 persone, una comunità veramente piccola.¹² È ammirevole che una cittadinanza così esigua e non particolarmente benestante abbia avuto il coraggio di intraprendere

⁸ L. MAGGI, *Antonio Del Grande per un "altro" Seicento romano*, Roma 2006, pp. 30, 199-200, con documenti.

⁹ SANTOVETTI, *Memorie* cit., c. 83. La Compagnia era una confraternita.

¹⁰ G. TOMASSETTI, *La Campagna romana antica, medioevale e moderna*, ed. aggiornata a cura di L. Chiumenti - F. Bilancia, Firenze 1979, IV, p. 501.

¹¹ APRDP, *Scatola II*, 30 luglio 1731 lettera di Gio. Maria Toietti.

¹² ADF, *Curia vescovile Visite Pastorali*, Visita cardinale P. Ottoboni 1730, c. 102v; qui, a c. 58, si ricorda che sono ripartiti i lavori di costruzione della nuova chiesa.

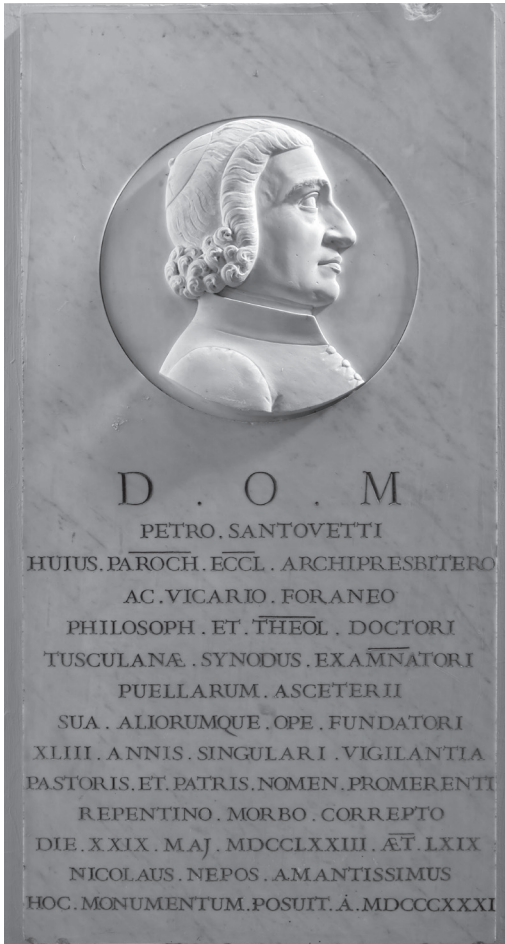


Fig. 1 - Rocca di Papa,
S. Maria Assunta, seconda
cappella a destra,
*Stele dell'arciprete Pietro
Santovetti*, 1831.

un'impresa tanto complessa e costosa che ne assorbì tutte le risorse per oltre un secolo.

L'iniziativa della effettiva ricostruzione sembra essere ripartita ad opera dell'arciprete Pietro Santovetti (c. 1704-1773) (Fig. 1), omonimo antenato dell'estensore delle memorie, che nel 1730 assunse la sua carica e subito si attivò per la costruzione della struttura.¹³

¹³ Alcune notizie sull'arciprete sono in SANTOVETTI, *Memorie* cit., cc. XCVII-XCVIII: Pietro senior, figlio di Giovanni Maria e Cecilia Blasi sposati nel 1702, come da

È però ovvio che il religioso non avrebbe potuto avviare l'impresa se non avesse potuto contare sull'aiuto del cardinale Pietro Ottoboni, vicecancelliere della Chiesa nonché vescovo tuscolano dal 1730 al 1734.¹⁴ Nel manoscritto di Santovetti si legge infatti che «L'Arciprete Pietro Santovetti si mise nell'impegno di riassumere la fabbrica sulle fondamenta gettate dal Sig. E.mo Colonna, con l'intelligenza dell'E.mo Card. Ottoboni Vesc. Tusc., e si principiò ad officiare la chiesa nel 1742».¹⁵

Naturalmente si decise di sfruttare il lavoro già fatto di terrazzamento e realizzazione di parte delle fondamenta, ma uno dei tanti ostacoli da superare consistette nel liberare il sito da alcune strutture che vi si erano nel frattempo installate senza autorizzazione. Un documento del 1732, ad esempio, informa sull'acquisto di una casa confinante con «la chiesa novamente fabricata», alloggio che doveva essere demolito «per servizio della fabbrica di detta nova chiesa».¹⁶

Gli architetti, le maestranze e la costruzione

Ricci afferma che il primo progetto sarebbe stato redatto dall'architetto Pietro Passalacqua (1690-1748), mentre Santovetti ricorda esclusivamente Domenico Gregorini (1692-1748).¹⁷

albero genealogico, divenne sacerdote nel 1728 e arciprete nel 1730. Sul monumento che lo ricorda si legge: D.O.M / PETRO SANTOVETTI / HUIUS PAROCH. ECCL. ARCHIPRESBITERO / AC VICARIO FORANEI / PHILOSOPH. ET THEOL. DOCTORI / TUSCULANAE SYNODUS EXAMINATORI / PUELLARUM ASCETERII / SUA ALIORUMQUE OPE. FUNDATORI/ XLIII ANNIS SINGULARI VIGILANTIA / PASTORIS ET PATRIS NOMEN PROMERENTI / REPENTINO MORBO CORREPTO / DIE XXIX MAJ MDCCLXXIII AET. LXIX / NICOLAUS NEPOS AMANTISSIMUS / HOC MONUMENTUM POSUIT A. MDCCCXXXI. Si veda inoltre P. FRAGNELLI, «Carità operativa» e cure d'anime. Nelle lettere di Giovanni Battista De Rossi 1730-1744, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 7 (1988), pp. 289-330.

¹⁴ Molto amplia la bibliografia sul cardinale, che non ha però riservato particolare attenzione al suo rapporto con la chiesa in questione.

¹⁵ SANTOVETTI, *Memorie* cit., c. 85.

¹⁶ ASR (= ARCHIVIO DI STATO DI ROMA), *Archivio Notarile di Frascati*, G. Trovalusci, vol. 348, cc. 80, 91, in data 8 ottobre 1732; inoltre ivi, t. 349, cc. 115, 143, in data 25 agosto 1747: atto relativo a del terreno acquisito per la chiesa dal quale si ricavava la pozzolana per la costruzione.

¹⁷ RICCI, *Rocca di Papa* cit., p. 535; SANTOVETTI, *Memorie* cit., c. 83.

Il *Libro de sindacati* permette di appurare meglio gli eventi. Il 15 giugno 1731, cioè prima ancora che si avviasse qualunque azione concreta per la nuova costruzione, si pagarono sedici scudi ad Alessandro Del Grande «per le piante, o disegno dato per la fabrica della Nova Chiesa per ordine dell'Ill.mo Can. Venturini uditore dell'Ecc. mo Ottoboni». Il beneficiario del bonifico era un architetto, di cui conosciamo l'attività almeno dal 1697, ma è impossibile pensare che tali disegni siano suoi, quanto piuttosto di Antonio Del Grande, che potrebbe essere stato suo nonno. Sappiamo che Antonio ebbe tre figli e possediamo qualche notizia su Niccolò Ludovico che ereditò alcuni dei suoi incarichi,¹⁸ cosicché Alessandro potrebbe essere figlio di quest'ultimo.

Perché si vollero questi disegni? Essi servivano a meglio comprendere il lavoro già fatto o a suggerire una possibilità per quello da portare avanti? A queste domande non è possibile dare risposta, ma certamente le fondazioni, almeno in parte preesistenti, come si ricava anche da altra documentazione, devono aver condizionato la progettazione.

Secondo il *Libro de sindacati* il lavoro cominciò nel settembre del 1731 e i primi pagamenti furono per comprare e «smorzare» la calce, estrarre la pozzolana, spianare il sito, condurre l'acqua predisponendo i necessari condotti, accumulare pietre e legname.¹⁹

Nel novembre del 1731 fu emesso un piccolo pagamento a «Pietro Passalacqua per vettura del calesse per essersi portato il medesimo a piantare li due ultimi piloni da riempirsi» e l'architetto è citato nuovamente una sola altra volta, circa un anno dopo.

¹⁸ Per tutte le notizie derivanti da questo volume si veda l'Appendice documentaria I.

MAGGI, *Antonio Del Grande* cit., pp. 28, 30; secondo lo studioso Niccolò sarebbe nato dopo il 1657, poiché non è citato da una fonte di quell'anno. Su Alessandro Del Grande si veda T. MANFREDI, in *In Urbe architectus. Modelli, Disegni, Misure. La professione dell'architetto Roma 1680-1750*, Catalogo della mostra a cura di B. Contardi - G. Curcio, Roma, Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, 12 dicembre 1991- 29 febbraio 1992, Roma 1991, p. 349.

¹⁹ Proprio nel 1731 anche il principe Colonna concesse acqua e materiali per la costruzione della chiesa: TOMASSETTI, *La Campagna romana* cit., IV, p. 502; secondo un documento nell'aprile del 1732 la chiesa era «fuora dai fondamenti». Non è stata condotta alcuna ricerca nell'Archivio Colonna a Subiaco.

Già nell'aprile del 1732 l'architetto Gregorini si recò sul cantiere, come fece molte altre volte successivamente; nel marzo 1733 ricevette un pagamento di 30 scudi «a conto delli disegni et assistenza prestata», a cui ne seguirono altri, con saldo alla fine del 1741.²⁰

Un soprastante alla fabbrica, mastro Marco Brinzanti, regolarmente stipendiato, iniziò a lavorare a partire dall'aprile del 1732 e dobbiamo immaginare che in quel momento si sia cominciato a costruire, nella fattispecie le fondamenta, di cui è conservata una misura precisa.²¹

Un progetto, dunque, dovette essere redatto al più tardi nell'autunno del 1731, certamente condizionato dal lavoro già eseguito nel Seicento. Questa ideazione uscì dallo studio di Gregorini e Passalacqua che, come è ben noto, avevano un rapporto di stretta collaborazione, ma la menzione reiterata di Gregorini, con esplicito riferimento ai disegni, fa pensare che egli si sia più attivamente occupato del lavoro. Naturalmente i due progettisti furono coinvolti su indicazione del cardinale Ottoboni, che avevano già servito in altre occasioni.²²

Il problema della scarsa disponibilità di denaro fu parzialmente risolto nell'estate del 1734 con l'imposizione di una nuova tassa.²³

Subito dopo si assistette, infatti, ad una accelerazione dei lavori, innanzi tutto con la chiamata di due nuovi capomastri, Paolo Stambrini e Giacomo Ingami, i cui nomi erano stati ricordati in modo incompleto da Santovetti.²⁴

²⁰ Oltre al *Libro de Sindacati* si veda anche APRDP, *Scatola I*, fasc. XIX secolo. Qui si afferma anche che «nel 1731 fu fatto il disegno e incominciata a smorzare la calce ed incominciati a farci i fondamenti nel 1732». APRDP, *Scatola I*, fasc. Nota della misura ed altri ricordi della fabrica di ques.a nova Chiesa [contiene tra l'altro la misura delle fondamenta].

Gregorini figura anche nella primavera del 1732 come procuratore del capomastro Francesco Baraini: APRDP, *Scatola II*, fasc. Ricevute 1730-1749.

²¹ APRDP, *Scatola II*, fasc. Ricevute 1730-1749. I nomi di capomastri e soprastanti che si trovano nei documenti sono numerosi, ma questo è tra i più significativi.

²² Per la cospicua bibliografia su questi architetti rimando in forma essenziale a T. MANFREDI, *Passalacqua Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 81, Roma, 2014, pp. 614-617; C. VARAGNOLI, *Gregorini Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59, Roma, 2002, pp. 94-96.

²³ APRDP, *Scatola I*.

²⁴ SANTOVETTI, *Memorie* cit., c. 85; citati anche da RICCI, *Rocca di Papa* cit., p. 536. Il nome del secondo capomastro figura in molti modi diversi.

L'informazione è di grande interesse perché si tratta di due importanti costruttori che risultano associati in cospicue realizzazioni a Roma proprio negli anni Trenta e in particolare si possono ricordare la facciata di S. Giovanni in Laterano, per la quale percepirono oltre 170.000 scudi, e la chiesa del Bambin Gesù, alla quale i due soci fecero addirittura delle donazioni.²⁵

Anche questa scelta di chiamare noti mastri romani indica che la chiesa di Rocca di Papa era considerata un cantiere particolarmente significativo, non certo gestito solo da un arciprete del posto. La scelta dovette essere orientata su di loro dal cardinale Pietro Marcellino Corradini, nuovo vescovo tuscolano (1734-1743), che dette anche un contributo in denaro per la realizzazione dell'opera.²⁶

I patti con i nuovi capomastri furono sottoscritti il 28 maggio 1735 e prevedevano innanzi tutto di coprire la fabbrica, per evitare danni alle strutture già realizzate, e completarla secondo il disegno del cavaliere Domenico Gregorini. Il contratto fu per la sola manifattura, cioè con materiali messi a disposizione dalla controparte, e sarebbero stati pagati 250 scudi l'anno a partire dal dicembre successivo, sino all'esaurimento del credito.²⁷

Le pietre furono in parte reperite prendendole da strutture crollate, anche grazie all'incitazione e all'esempio di padre Leonardo da Porto Maurizio, intervenuto nel 1735.²⁸

Nell'agosto di quell'anno erano state già «armate» tutte le volte, quindi quando Stambrini e Ingami intervennero la chiesa era arrivata sino all'imposta della copertura.²⁹

²⁵ In questa sede non è possibile ricostruirne per intero l'operato e mi limito ad indicare la fonte per le notizie riportate: J. GARMS, *Il Bambin Gesù*, (Le chiese di Roma illustrate, 135), Roma 1979, pp. 19, 26; F. CERROTTI, *Lettere e memorie autografe ed inedite tratte da manoscritti della Corsianiana*, Roma 1860, p. 41; F. NEVOLA - V. PALMER, *Il palazzo della Consulta e l'architettura romana di Ferdinando Fuga*, Roma 2004, pp. 29, 53.

Il ricco Stambrini morì il 6 novembre 1749: P. COEN, *Il mercato dei quadri a Roma nel diciottesimo secolo: la domanda, l'offerta e la circolazione delle opere in un grande centro artistico europeo*, Firenze 2010, I, p. 124.

²⁶ Appendice documentaria I (cc. 63, 66).

²⁷ Appendice documentaria II; si veda in seguito per i cambiamenti relativi ai pagamenti.

²⁸ SANTOVETTI, *Memorie cit.*, c. 86.

²⁹ APRDP, *Scatola II*, fasc. Ricevute 1730-1749, ricevuta in data 31 agosto 1735.

Il 6 agosto 1735 fu stipulato un censo del valore di 700 scudi tra i costruttori e l'arciprete, cioè i capomastri finanziarono la costruzione stessa a fronte del pagamento di un interesse.³⁰

I lavori dovettero procedere abbastanza celermente perché nel novembre 1738 si stuccarono i pavimenti e nel maggio 1741 furono pagate tutte le vetrate della chiesa.³¹

Nel dicembre del 1742 arrivò dal Collegio dei Gesuiti di Frascati un tabernacolo, verosimilmente per l'altar maggiore, e secondo Santovetti, proprio in quell'anno si cominciò ad officiare nella chiesa,³² i cui lavori sarebbero dunque durati complessivamente circa dieci anni.

La situazione statica dell'edificio si rivelò subito precaria, e il problema perdurò nei decenni successivi. Infatti, un atto degli anni Cinquanta ricorda che Gregorini aveva stimato i lavori dei capomastri come pari a scudi 4.268, ma essi ne avevano ricevuti solo 2.618. Ciò nonostante, gli amministratori della costruzione contestavano agli appaltatori i danni patiti dalla fabbrica, piuttosto ingenti visto che il loro valore fu calcolato in 900 scudi. Naturalmente, Stambrini e Ingami imputarono tali problemi al lavoro eseguito all'inizio della costruzione, cioè nelle fondazioni e quindi non per loro colpa. Anche a seguito di un intervento dell'architetto Giovanni Francesco Fiore, mandato dal cardinale Giovanni Antonio Guadagni, vescovo di Frascati (1750-1756), si arrivò ad un compromesso per cui i costruttori si accollarono metà del presunto danno ottenendo però di ricevere il saldo di 1.200 scudi, seppur in rate di 100 scudi ogni dodici mesi con un interesse del 2,90%, ma soprattutto si garantirono che la controparte non potesse chiedere ulteriori risarcimenti.³³

Non è possibile capire esattamente in cosa consistettero questi danni, ma certamente dal 1751 al 1753 si fecero pagamenti per lavori alla facciata e si rinforzarono dei piloni.³⁴

³⁰ APRDP, *Scatola II*, fasc. Ricevute 1730-1749, la prima ricevuta in cui si trova riferimento a questo fatto è in data 2 settembre 1741 con Paolo Stambrini. Il pagamento di questi frutti è registrato per molti anni a seguire, in favore degli interessati e degli eredi.

³¹ Appendice documentaria I; inoltre APRDP, *Scatola II*, fasc. Ricevute 1730-1749, ricevute del 7 novembre 1738 e del 16 maggio 1741; *Scatola I*, fasc. XIX secolo.

³² Appendice documentaria I (c. 76). SANTOVETTI, *Memorie cit.*, c. 85.

³³ Appendice documentaria II.

³⁴ Appendice documentaria I (cc. 85 e successive).

È possibile che Fiore (1709-1784) abbia dato anche qualche idea per questo intervento, poiché nel 1753 ricevette uno specifico pagamento di 10 scudi «per la sua assistenza prestata nel ristauramento della facciata della Chiesa». Verosimilmente questo professionista fu coinvolto per volontà del cardinale Guadagni che lo incaricò della ristrutturazione della vicina Abbazia di Grottaferrata, avvenuta proprio in questi anni.³⁵

Nella primavera del 1754 fu fatto un consuntivo dei costi sostenuti e risultò che la spesa complessiva per la costruzione della chiesa era stata molto ingente, ascendendo a circa 14.000 scudi che erano stati reperiti in più modi.³⁶ Oltre a quanto già detto, è opportuno evidenziare che due donativi di 500 scudi ciascuno furono disposti da Clemente XII nel 1732 e 1733 sui proventi del lotto.³⁷ Inoltre, fu anche alienata una tavola dipinta raffigurante *San Matteo*, che era stata fatta eseguire dall'arciprete Antonio Sambuca nella seconda metà del XVI secolo, proveniente dalla chiesa di S. Maria degli Angeli.

È stato possibile rintracciare l'atto di cessione rogato con il notaio Modesto Janari il 7 febbraio 1749, tra l'arciprete Santovetti e Crisante Maria Coti per la vendita della tavola di palmi 8x4,5, raffigurante l'e-vangelista, un angelo e Dio Padre del valore di 200 scudi.³⁸ In realtà l'opera arrivò al cardinale Silvio Valenti Gonzaga, tanto da essere visibile nel quadro di Giovan Paolo Panini a Hartford che illustra la collezione del porporato ed è datato al 1749.³⁹ Il dipinto con *San Matteo*, oggi allo

³⁵ Appendice documentaria I (c. 92v). Su di lui si veda T. MANFREDI, in *In Urbe architectus* cit., pp. 366-368, che però non fa riferimento al lavoro a Grottaferrata, concluso nel 1754.

³⁶ Appendice documentaria I (cc. 93v-94).

³⁷ NEVOLA - PALMER, *Il Palazzo della Consulta* cit., pp. 34, 415 (con riferimento ai fondi del lotto); *Utile distribuito dalla Santità di nostro Signore papa Clemente XII*, Roma 1734, p. n.n. Parte dei fondi per la costruzione della chiesa derivarono da una apposita tassazione gravante sui beni esportati dal paese e contribuirono anche i Colonna.

³⁸ ASR, *Archivio notarile di Frascati*, Modesto Janari, vol. 613, cc. 87, 118. Inoltre, Appendice documentaria I (c. 85).

³⁹ R. MORSELLI, *Un Museo tra ragione e illusione. "La Galleria de' quadri" del cardinale Silvio Valenti Gonzaga*, in *Ritratto di una collezione. Pannini e la Galleria del Cardinale Silvio Valenti Gonzaga*, Catalogo della mostra a cura di R. Morselli - R. Vodret, Mantova, Palazzo Te, 6 marzo - 15 maggio 2005, Ginevra-Milano 2005, pp. 11-44, p. 27.

Statens Museum for Kunst di Copenhagen, già attribuito a Perin Del Vaga, è stato convincentemente restituito a Girolamo Siciolante.⁴⁰

Una lunga iscrizione del 1754 ricordava la complessa genesi della chiesa, i benefattori intervenuti e la consacrazione celebrata il 6 ottobre 1754.⁴¹

In concomitanza con la fase conclusiva di questa lunga vicenda, a pochi passi dalla chiesa rinnovata, fu anche eretta una fontana parietale, dalla quale la popolazione avrebbe potuto più comodamente rifornirsi di acqua, generosamente concessa dai Colonna che sostennero altresì una parte del costo di costruzione.⁴²

Una descrizione della basilica alla fine dei lavori, fornita dallo stesso arciprete Pietro Santovetti, si trova nella *Visita* del vescovo tuscolano Camillo Paolucci del 1759 e vi si legge che «la forma, e struttura [della chiesa] è di ovato bislungo, alta, e vaga, con volta a schifo».⁴³

Sebbene non si conosca una planimetria settecentesca dell'edificio, Claudio Varagnoli ha ipotizzato che l'«ovale bislungo» citato anche dal canonico Santovetti (c. 86) possa essere stato in realtà un rettangolo con angoli concavi confrontabile con altre creazioni di Gregorini, quale ad esempio l'oratorio del SS. Sacramento di S. Maria in Via, ove lavorò su chiamata dell'Ottoboni.⁴⁴

Rimandando ad altra occasione la presentazione delle vicende successive al crollo del 1814, si anticipa qui l'analisi dell'unica testimonianza iconografica attualmente nota che possa darci un'idea parziale della planimetria settecentesca (Fig. 2). Si tratta di un disegno firmato da Pietro Bracci, non datato, che evidenzia chiaramente cosa

⁴⁰ A. ULISSE, *Una proposta per Siciolante*, in *Horti Hesperidum*, IV (2014), I, pp. 57-75.

⁴¹ Per l'epigrafe: SANTOVETTI, *Memorie* cit., c. 85; TOMASSETTI, *La Campagna romana* cit., IV, p. 503. Per la consacrazione si veda anche APRDP, *Scatola I*, fasc. XVIII secolo.

⁴² M.B. GUERRIERI BORSOI, *La fontana settecentesca di Rocca di Papa*, in *Castelli Romani*, LXI (2021), 5, pp. 131-133.

⁴³ ADF, *Curia vescovile Visite Pastorali*, Visita cardinale C. Paolucci 1759, I, cc. 422-426v «risposte alli quesiti dell'Istruzione Pastorale sopra la Sag. Visita», c. 423 per la citazione; i dati qui contenuti sono riecheggianti nel ms. del canonico Santovetti.

⁴⁴ C. VARAGNOLI, *S. Croce in Gerusalemme: la basilica restaurata e l'architettura del Settecento romano*, Roma 1996, p. 80, nota 195 p. 94; C. VARAGNOLI, *Rocca di Papa*, in *Lazio/1. Provincia di Roma*, a cura di B. Azzaro - M. Bevilacqua - G. Coccioli - A. Roca De Amicis (Atlante del Barocco in Italia), Roma 2002, pp. 204-205.

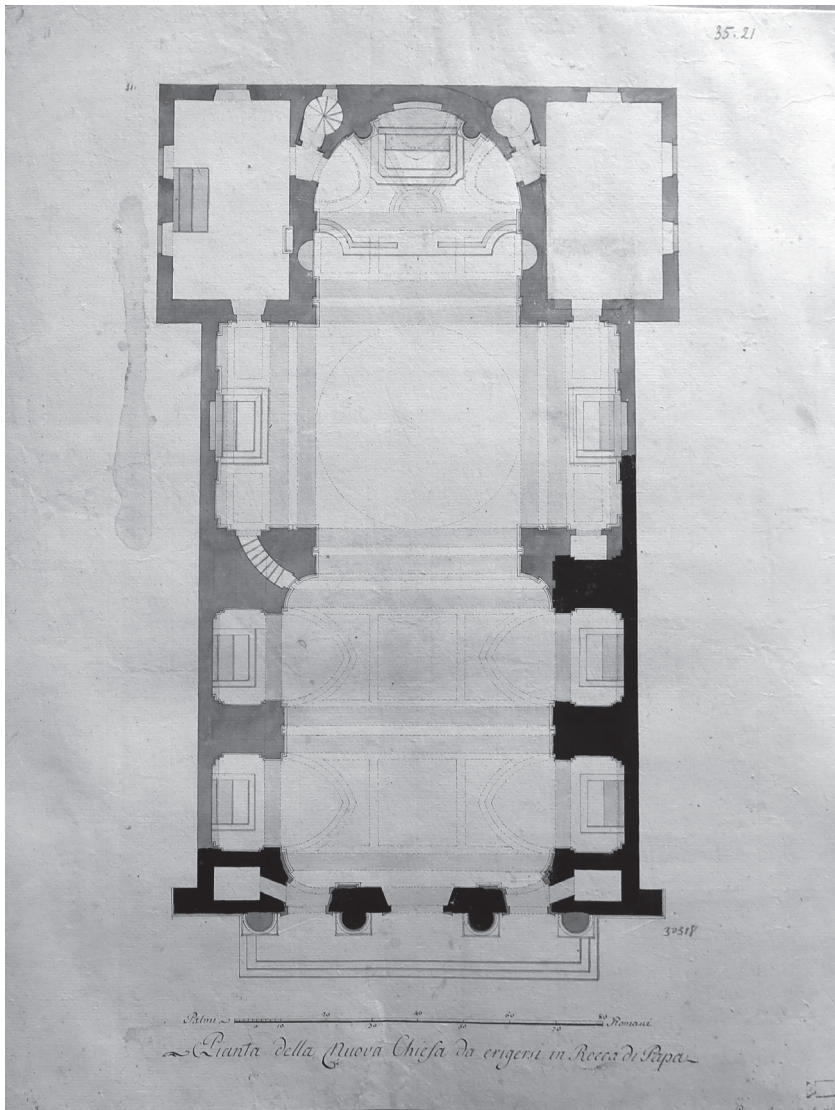


Fig. 2 - Roma, Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, Fondo Lanciani (Roma XI 35, n. 21), Pietro Bracci, *Pianta della chiesa di S. Maria Assunta a Rocca di Papa*.

fosse sopravvissuto dell'edificio precedente, segnando le murature in nero, rispetto a quello che egli voleva fare *ex novo*, colorato in rosa.⁴⁵

Quanto indicato permette di constatare che la chiesa originaria presentava tre cappelle rettangolari di pari grandezza separate da pilastri molto robusti, ciascuno decorato da due lesene verso la navata.

Le cappelle più vicine alla controfacciata erano ad essa collegate per mezzo di una muratura lievemente concava, la cui curvatura fu accentuata, che venne riecheggiata modificando robustamente i pilastri prima dell'aggiunto transetto. Nulla di certo si può affermare, invece, relativamente alla zona presbiteriale, salvo che essa doveva riproporre in forma speculare ai lati dell'abside la curvatura presente tra le cappelle e la controfacciata, creando «l'ovale» di cui parla la fonte settecentesca.⁴⁶

La facciata originaria fu completamente trasformata nell'Ottocento, anche se il muro che la costituiva era rimasto in piedi. Essa era piana e presentava due sole semicolonne, nonché un grande finestrone che fu murato.⁴⁷

Sempre la pianta di Bracci evidenzia la presenza, a quella data, di due campanili, ma in origine ne esisteva solo uno, certamente già costruito nel 1737, allorché vi fu collocato l'orologio, che nel 1748 fu imbiancato e decorato. I lavori costruttivi del secondo campanile avvennero dal 1767 al 1772.⁴⁸ Sulla destra della facciata attuale si nota la

⁴⁵ Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, *Fondo Lanciani*, Roma XI 35, n. 21. Il disegno non è stato mai analizzato in rapporto alla chiesa ma citato più volte; si veda M. TABARRINI, *Palmucci Domenico*, in *Architetti e ingegneri a confronto, II L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, a cura di E. Debenedetti (Studi sul Settecento Romano, 23), Roma 2007, pp. 283-287, p. 286.

⁴⁶ Per una diversa ipotesi ricostruttiva dell'edificio antico, a mio avviso non corretta, si veda il breve studio di C. BOTTIGLIA - G. DIAMANTE - M. INTRIERI, *La chiesa arcipretale dell'Assunta a Rocca di Papa (1664-1993)*, realizzato per il corso di Restauro architettonico I con il prof. G. Spagnesi, Università La Sapienza di Roma, a.a. 1992-93, (che ho potuto leggere grazie alla cortesia di C.M. Guarinoni); le tre autrici conoscevano una parte molto limitata dei documenti sulla chiesa e non esaminarono la pianta di Bracci. Tale studio è ricordato in C.M. GUARINONI, *Le chiese cit.*, p. 48.

⁴⁷ Questa notizia è in ASR, *Presidenza di Roma e Comarca. Titolo VII*, busta 1313, cc. n.n., in un fascicolo intitolato Conto e misura dei lavori eseguiti in Rocca di Papa in prosecuzione della incominciata Chiesa [...] a tutte spese di Luigi Righini [...] ottobre 1830.

⁴⁸ APRDP, *Libro de sindacati*, tra l'altro cc. 67, 83, cc. 106v-112 per il nuovo campanile; *Scatola II*, fasc. Ricevute 1750-1810, nell'ottobre 1767 si lavora al «novo campanile». Non ho esaminato gli eventi successivi a questa data.

sopravvivenza di alcuni capitelli di disegno settecentesco che potrebbero risalire alla struttura precedente al terremoto e al conseguente crollo.

Gli altari, il patronato e l'arredo

Oltre al presbiterio nella chiesa c'erano sei cappelle che furono fatte decorare da famiglie benestanti del paese e consacrate in tempi diversi. Come detto, vi fu trasportata una parte degli arredi dell'edificio preesistente, soprattutto quadri ai quali si attribuiva notevole valore, cosicché solo tre dipinti d'altare della nuova chiesa furono eseguiti *ex novo*.

La presentazione che segue si basa sulla traccia del canonico Santovetti, ma bisogna considerare anche quanto ricavabile dalle *Visite* dei cardinali di Frascati, la cui finalità, però, non era quella di descrivere gli arredi, ma mirava ad evidenziare eventuali carenze da correggere.

Secondo la relazione della *Visita* del 1750 le cappelle della chiesa non erano ancora perfezionate e arredate e sono citati gli altari di San Carlo (con un dipinto ovale di *San Francesco di Paola*), Santa Maria del Rosario, San Vincenzo Ferreri, Santissima Concezione (con una tela dedicata a *San Luigi Gonzaga*).⁴⁹

Invece, le *Visite* del 1756 e 1759 delineano una sistemazione ormai ben definita dell'interno dell'edificio, fondamentalmente coincidente con quella riproposta da Santovetti (Tab. 1).

	Presbiterio	
San Carlo Borromeo Biagio Testa		Salvatore Pietro Santovetti senior
Madonna del Rosario Domenico Pomponio Pompa		San Vincenzo Ferrer Cesare Zitelli
Santo Antonio Abate Francesco Tinozzi		Battistero
Tab. 1 - Dedicazione delle cappelle nel secolo XVIII, con i patronati, come indicato da SANTOVETTI (1832)		

⁴⁹ ADF, *Curia vescovile Visite Pastorali*, Visita cardinale G.A. Guadagni, 1750, cc. 23-24; si veda anche CHIABÒ - ROBERTI, *Diocesi di Tuscolo* cit., p. 323.

Le tre cappelle di destra erano dedicate, dall'ingresso verso il presbiterio, al Battistero, a San Vincenzo Ferrer e al Salvatore.⁵⁰

Nel primo vano fu collocata una vasca di marmo che nella chiesa precedente serviva a contenere l'acqua benedetta, sulla quale si legge la data 1420, e vi si conservava provvisoriamente l'organo destinato alla controfacciata.⁵¹ Qui si trovava, almeno dal 1759, un *San Giovanni Battista battezza Cristo* ma verosimilmente esso non coincide con il *Battesimo di Gesù* (Fig. 3) oggi collocato nella prima cappella a sinistra.⁵² Per completezza, trattandosi comunque di opera settecentesca, si può precisare che questa tela si collega ad analogo soggetto dipinto da Paolo De Matteis intorno al 1695, conservato nella Pinacoteca provinciale di Bari,⁵³ che presenta un insolito formato orizzontale. Gesù e il Battista sono fondamentalmente uguali mentre tutte le figure angeliche sono state modificate o spostate per adattare al taglio verticale di questo dipinto. Le cattive condizioni di conservazione rendono difficile la valutazione qualitativa per discernere tra un

⁵⁰ ADF, *Curia vescovile Visite Pastorali*, Visita cardinale C.M. Sacripante 1756, cc. 107-113, n. 12 cc. 422-426; SANTOVETTI, *Memorie* cit., cfr. Appendice documentaria. Si veda anche APRDP, *Scatola I*, fasc. XIX secolo, foglio non numerato che comincia «Memorie della Chiesa par. antica [...]» sul quale figura la data 1865 e così descrive le cappelle: «In Corno Evangelii [sinistra] vi era un Cappella (e non il Cappellone come in oggi) con il quadro della [Madonna della] Pietà il quale in oggi sta all'altare maggiore. / Appresso vi era la cappella del Rosario dove presentemente esiste/ La terza cappella e quella di S. Anto.o come era prima./ In corno Epistole vi era altra Cappella e non cappellone come è in oggi con il quadro del Salvatore e sotto S. Luigi/ Appresso vi era la cappella di S. Vincenzo dove in oggi è la cappella del Salvatore/ Alla terza capella vi era l'orchestra dove oggi vi è la capella di S. Vincenzo».

⁵¹ Attualmente tale vasca si trova nella prima cappella a sinistra.

⁵² ADF, *Curia vescovile Visite Pastorali*, Visita cardinale C. Paolucci 1759, I, c. 426: «tavola rappresentante S. Gio. Batt.a nel Giordano». Il quadro in chiesa è analizzato nella scheda OA di A.M. Ribko (fine anni Settanta) ove si afferma che sarebbe stato portato qui negli anni Settanta dalla Soprintendenza competente; effettivamente il dipinto non è citato da C. RICCI, *Rocca di Papa* cit., e L. DE ANGELIS, *Rocca di Papa* cit., né nella schedatura prebellica.

In ADF, *Curia vescovile Visite Pastorali*, Visita cardinale A.M. Cagiano de Azevedo, 1854, c. n.n., parlando del fonte battesimale si afferma che in chiesa non vi è un quadro con *San Giovanni Battista*.

⁵³ C. GELAO, *La Pinacoteca Provinciale di Bari, I. Opere dal Medioevo al Settecento donazione Pagnozzo e collezione del Banco di Napoli*, Roma 2006, scheda 22 pp. 210-211.



Fig. 3 - Rocca di Papa, S. Maria Assunta, prima cappella a sinistra, Ignoto pittore, *Battesimo di Gesù*.

originale dell'artista partenopeo, che fu a Roma anche nel corso del Settecento, e un suo seguace o imitatore.

La cappella dedicata a San Vincenzo Ferrer fu abbellita a cura di Cesare Zitelli e ornata con un quadro raffigurante il santo titolare (Fig. 4) che Santovetti attribuisce a Giovanni Antonio Buti e data al 1747, come confermato da quanto si legge nell'angolo inferiore sinistro: «Gio. Anto. Buti Rom. 1747».⁵⁴

Tale tela esiste ancora, spostata nella cappella limitrofa verso l'ingresso, ma è costantemente riferita a Lorenzo Masucci (1726-

⁵⁴ Giovanni Angelo Zitelli istituì una cappellania e fece testamento il 26 maggio 1766 (APRDP, *Scatola III*, piccolo fascicolo sulle cappellanie presenti nella chiesa).



Fig. 4 - Rocca di Papa, S. Maria Assunta, prima cappella a destra, Giovanni Antonio Buti, *S. Vincenzo Ferrer*, 1747.

1785), figlio del più celebre Agostino.⁵⁵ Sappiamo pochissimo sull'artista che effettivamente realizzò la tela. Probabilmente coincide con il personaggio ricordato nelle Schede di Friedrich Noack, nato nel 1717 e morto nel 1800. Buti era certamente in attività a Roma nel 1748 quando furono pubblicate quattro incisioni dei *Trionfi di Petrarca*, incise da Silvester (Silvio) Pomarede e dedicate al cardinale Girolamo

⁵⁵ RICCI, *Rocca di Papa* cit., p. 536 per quanto mi risulta è il primo a proporre tale attribuzione aggiungendo «a spese di Giovanni Antonio Butti», ma questo non si ricava dal ms. di Santovetti o da altra fonte a me nota.

Colonna, e forse è lo stesso artista che nel 1750 firmò, per altro con il solo cognome, due capricci architettonici di sostenuta qualità nello stile di Giovan Paolo Panini conservati a Dresda.⁵⁶

La dedica al cardinale Colonna potrebbe essere un indizio per chiarire il motivo della sua chiamata a Rocca di Papa, feudo di questa famiglia. Il *San Vincenzo Ferrer* è un buon lavoro, effettivamente di impostazione marattesca, carattere che può spiegare l'assegnazione a Masucci junior, con un'iconografia tradizionale secondo la quale il santo è raffigurato con le ali e sormontato da una fiamma ardente, mentre alla sua sinistra un angelo sostiene un libro aperto con la scritta TIMETE DEO DATE ILLI ONOREM. Poiché si conoscono immagini con impostazione simile è possibile che vi sia un archetipo di riferimento.

Il sacello successivo, il terzo di destra, fu sistemato a spese dell'arciprete Santovetti e vi fu collocato il dipinto, già nella parrocchiale più antica, raffigurante il *Redentore* (Fig. 5), in origine completato da due sportelli con le rappresentazioni dei quattro *Evangelisti*, che il canonico Santovetti assegnava a Perin Del Vaga o a Giulio Romano sulla base dei pareri espressi da persone «intendenti» e riferiva al 1543, senza spiegarne il motivo.⁵⁷

I due sportelli furono venduti per costruire la nuova chiesa,⁵⁸ mentre sussiste la parte fondamentale che rappresenta, davanti ad un fondo dorato, Cristo seduto in trono, benedicente e con la sinistra poggiata su un libro aperto con la scritta EGO SUM LUX MUNDI QUI SEQUITUR ME NON AMBULAT IN TENEBRIS. Certamente il dipinto presenta alcune anomalie come il manto decorato con motivi geometrici e lo scollo ornato da una vistosa bordura con gioielli, inusuali per la

⁵⁶ Roma, BIBLIOTECA HERTZIANA, *schede Noack*, Buti famiglia (https://img.biblhertz.it/jquery/digilib.html?fn=/SchedeNoack/Buti_Famiglie_002r.tif&ww=1&wh=1&crop=-fitwidth).

Sven-Wieland Staps, *Buti Gianantonio*, in *Allgemeines Künstlerlexikon* (Saur), 15, München 1997, p. 366.

⁵⁷ Le notizie relative alla data e agli sportelli di chiusura non si rintracciano nelle Visite che ho potuto vedere.

⁵⁸ SANTOVETTI, *Memorie* cit., c. 76, li dice venduti dopo il 1814. PICCOLINI, *Sul Monte Albano* cit., p. 60, afferma che se ne ricavarono 1.500 lire (perciò la vendita avvenne dopo il 1870 allorché entro in uso la nuova moneta ?).



Fig. 5 - Rocca di Papa, S. Maria Assunta, prima cappella a sinistra, Ignoto pittore, *Redentore*.

figura di Cristo, l'irregolare distribuzione della scritta sul volume, e soprattutto la presenza del seno, come è stato già notato,⁵⁹ per cui solo un accurato restauro potrà dirimere la questione di eventuali ridipinture che abbiano trasformato una precedente immagine della Vergine. Certamente l'opera fu oggetto di un intervento nel 1735 ad opera del pittore locale Flaminio Santovetti pagato una piccola somma «per aver dato la vernice ed aggiustata la figura del Salvatore»,⁶⁰

⁵⁹ <http://alvearerdp.altervista.org/portale/?q=node/418> che riporta considerazioni sul quadro di Alessia Ulisse, per quanto mi risulta mai formulate precedentemente. Il quadro fu restaurato nel 1950.

⁶⁰ Appendice documentaria I (c. 54v); APRDP, *Scatola II*, fasc. Ricevute 1730-1749, in data 28 agosto 1735. Per questo pittore si veda anche in seguito. Sappiamo

e il documento attesta che a tale data l'immagine era già almeno simile a quella attuale, mentre certamente possiamo affermare che il suo aspetto rimase immutato dal 1828 allorché ne realizzò una copia puntuale Domenico Tojetti, oggi conservata nel Museo della chiesa.⁶¹

Eliminato il riferimento del *Redentore* a Giulio Romano, poiché, come è ben noto, lasciò Roma nel 1522 né vi sono possibili confronti, anche l'attribuzione a Perin del Vaga (1501-1547) non ha riscosso consensi in tempi recenti, ma individua approssimativamente l'ambiente culturale in cui l'immagine originaria dovette essere creata, ovvero il mondo romano intorno alla metà del Cinquecento.⁶²

La cappella della chiesa settecentesca che appartenne all'arciprete Santovetti è stata completamente trasformata nell'Ottocento, ma una stele con il suo ritratto lo ricorda nel secondo sacello a destra.⁶³

Le tre cappelle sulla sinistra erano dedicate, dal presbiterio verso l'ingresso, a San Carlo Borromeo, alla Madonna del Rosario e a Sant'Antonio Abate. Si tenga presente che proprio il lato sinistro della chiesa fu quello che crollò completamente nel 1814.

La prima cappella fu decorata a spese di Biagio Testa e la tela che la arricchiva, dedicata al santo protettore del paese, fu fatta, certamente dopo il 1750 quando non è ancora citata al suo posto, da un pittore fiorentino suggerito da monsignor Giovanni Gaetano Bottari. Questa notizia trova parziale conferma storica poiché è accertato che

altresì che dipinse nel 1736 la Via Crucis nella chiesa dell'Assunta e operò nella chiesa della Madonna del Tufo: SANTOVETTI, *Memorie cit.*, 1832, cc. 91, 152.

⁶¹ L'opera è firmata e datata. Per il pittore si veda M.B. GUERRIERI BORSOI, *Opere di Domenico Tojetti nei Castelli romani*, in *Latium*, 38 (2021), pp. 231-245, p. 232 e fig. 3.

⁶² V. TIBERIA, scheda 43, in *Aspetti dell'arte a Roma prima e dopo Raffaello*, Catalogo della mostra, Roma, Museo Nazionale del Palazzo di Venezia, 22 marzo – 13 maggio 1984, Roma 1984, p. 118; L. WOLK-SIMON, scheda 28, in *From Raphael to Carracci. The Art of papal Rome*, Catalogo della mostra a cura di D. Franklin, Ottawa, National Gallery of Canada, 29 maggio – 7 settembre 2009, Ottawa 2009, pp. 149-150: non accetta l'attribuzione. In entrambi gli studi l'opera è comparata con *San Giuliano ospitaliere* della Collezione Colonna a Roma, che presenta effettive somiglianze. Non ha avuto seguito la proposta di attribuzione a Marcello Venusti avanzata da S. KAMBO, *I Castelli Romani. Grotta Ferrata e Monte Cavo*, Bergamo 1922, p. 102.

⁶³ Questo monumento e quello dell'altro arciprete di famiglia, Domenico (1752-1814), furono fatti realizzare nel 1831 da Nicola Santovetti († 1836), loro discendente.

il dotto prelato passava qui le sue vacanze estive e aveva avuto in uso sin dal 1745 la casa già dell'arciprete, pagandone personalmente la ristrutturazione.⁶⁴ Tale quadro rimase sotto le macerie in occasione del crollo della chiesa e non se ne hanno ulteriori notizie.

La cappella dedicata alla Madonna del Rosario fu fatta ornare da Domenico Pomponio Pompa e i quadri sull'altare provenivano dalla chiesa precedente.⁶⁵ Sembrerebbe, infatti, che la *Madonna degli Angeli* fosse stata sovrapposta, o inserita, in una tela con i misteri del Rosario e quest'ultimo dipinto perì a causa del crollo, così come i due affreschi laterali dedicati a san Domenico e santa Teresa.

La *Madonna degli Angeli* (Fig. 6) è invece sopravvissuta ed è stata restaurata negli anni Settanta del secolo scorso, ridando visibilità alle figure di Gabriele e della Vergine annunziata nei pennacchi della centina. Inizialmente considerata opera senese del XIV secolo,⁶⁶ per Miklós Boskovits, invece, è dipinto stilisticamente prossimo alla tavola con la *Madonna delle Grazie* della Cattedrale di Velletri e ad altro quadro conservato a Esztergom, opere da lui assegnate ad un «Maestro di Velletri», di cultura locale ma «neogiottesca», proponendo per l'opera rocchigiana una data intorno al 1410.⁶⁷

La terza cappella della chiesa dell'Assunta, decorata da Francesco Tinozzi,⁶⁸ aveva invece come pala d'altare la raffigurazione della *Ma-*

⁶⁴ ADF, *Curia vescovile Visite Pastorali*, Visita cardinale C.M. Sacripante 1756, cc. 112, 547. Per le ricorrenti villeggiature a Rocca di Papa cfr. A. COMOLLI, *Bibliografia storico-critica dell'architettura civile ed arti subalterne*, I, Roma 1788, p. 267.

APRDP, *Scatola III*, piccolo fascicolo sulle cappellanie presenti nella chiesa: Biagio Testa morì nel 1763 e istituì una cappellania il 2 gennaio 1756 con atti Modesto Janari.

⁶⁵ APRDP, *Scatola III*, piccolo fascicolo sulle cappellanie presenti nella chiesa: Domenico Pomponio Pompa morì il 4 maggio 1762.

⁶⁶ M.V. BRUGNOLI, scheda 10, in *Restauri della Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte Medievali e Moderne per il Lazio (1970-1971)*, Catalogo della mostra, Roma, Museo Nazionale del Palazzo di Venezia, 20 ottobre - 30 novembre 1972, Roma 1972, p. 19, tav. 18.

⁶⁷ M. BOSKOVITS, *Il Museo Capitolare di Velletri e una pubblicazione recente*, in *Arte cristiana*, LXXIX (1991), 747, pp. 453-454.

⁶⁸ ADF, *Curia vescovile Visite Pastorali*, Visita cardinale G.A. Guadagni 1755, c. 38v: il cardinale condona a Francesco Tinozzi un debito con la chiesa perché ha sostenuto la spesa della cappella.



Fig. 6 - Rocca di Papa, S. Maria Assunta, prima cappella a sinistra, Maestro di Velletri, *Madonna degli Angeli*.

donna Immacolata con i santi Antonio Abate, Gaetano Thien, Agata e Apollonia (Fig. 7) che l'abate Santovetti attribuisce a Luigi Garzi.

L'opera proviene da un piccolo edificio sacro, un oratorio annesso ad un ospedale di soli due ambienti, ove nel 1723 è descritta una tela con gli stessi personaggi. Santovetti ricorda che tale oratorio fu danneggiato un incendio avvenuto nel 1679 quindi è verosimile che il quadro sia stato eseguito dopo quella data.⁶⁹

Il riferimento a Garzi (1638-1721) è condivisibile, ma con la partecipazione della bottega in qualche passaggio meno raffinato, come

⁶⁹ L. DE ANGELIS, *Rocca di Papa* cit., p. 64 non ne indica la provenienza; GUARINONI, *Le chiese parrocchiali* cit., pp. 141, 165-166 (riferisce l'esecuzione al 1670). ADF, *Curia vescovile Visite Pastorali*, Visita cardinale Francesco del Giudice 1723, c. 99; nella Visita dell'arcivescovo F.M. d'Aste 1703, cc. 956-957 sono invece descritti due quadri sovrapposti, uno con la *Madonna* e l'altro con i quattro santi; nella Visita cardinale G.A. Guadagni 1750, c. 114, è citata una *Madonna*, e così nella *Visite* a seguire. Per l'Ospedale cfr. inoltre SANTOVETTI, *Memorie* cit., c. 281.



Fig. 7 - Rocca di Papa, S. Maria Assunta, controfacciata, Luigi Garzi e aiuti, *Madonna Immacolata con i santi Antonio Abate, Gaetano Thien, Agata e Apollonia*.

il volto della Vergine. L'autore utilizza più di una volta composizioni di questo tipo, con numerosi santi che occupano il primo piano e sono sovrastati dai personaggi dominanti, come nelle solenni pale d'altare inviate a Massa negli anni Ottanta, e l'espressività e gestualità dei personaggi si ricollegano bene alla sua produzione.⁷⁰

⁷⁰ L'opera è ricordata da G. SESTIERI, *Repertorio della pittura romana del Sei e Settecento*, Torino 1994, I, p. 76. Sul pittore si veda anche il recente volume *Luigi Garzi 1638-1721. Pittore romano*, a cura di D. Grisolia - G. Serafinelli, Milano 2018. Caterina Flaminia Corsini, moglie di Garzi, aveva una proprietà a Rocca di Papa: G. SERAFINELLI, *Echi e predominanze fiamminghe nella formazione e produzione di Luigi Garzi. Nuovi documenti biografici e artistici*, in *Luigi Garzi cit.*, pp. 13-55, *ad indicem*), notizia che potrebbe aiutare a comprendere il contatto del pittore con committenti di questa località.



Fig. 8 - Rocca di Papa, S. Maria Assunta, abside, Pietro Labruzzi (attr.), *Madonna della Pietà*.

Nella terza cappella a sinistra si trovava la *Madonna della Pietà* (Fig. 8), donata alla chiesa da Paolo di Nicola Carnevali nel 1791,⁷¹ e sappiamo che essa fu ritrovata intatta tra le macerie dell'edificio crollato e proprio tale straordinaria sopravvivenza indusse successivamente a metterla al centro della nuova abside, come attestato da un'iscrizione ivi collocata.

Dal punto di vista iconografico, in termini generali l'immagine discende dalla Vergine nell'*Annunciazione* di Guido Reni eseguita per una cappella del Quirinale. In modo diretto però il quadro si collega ad altro prototipo, una tela oggi conservata nella Gemäldegalerie di Oldenburg, assegnata alla scuola di Reni e riferita al quarto decennio del XVII secolo, ove figura solo il busto della Madonna, con il particolare della punta delle dita coperta dal manto, pur presentando piccolissime varianti nel decoro dello scollo e nella posizione della mano destra.⁷²

⁷¹ Per la collocazione si veda il documento citato nella nota 50.

⁷² S. DOHE, schede 65-66, in *Die Gemäldegalerie Oldenburg. Eine europäische Altmeistersammlung*, a cura di S. Dohe - M.A. Falk - R. Stamm, Oldenburg 2017, pp.

Si trattava di un soggetto apprezzato nell'ambiente romano della seconda metà del Settecento tanto che se ne conoscono altre versioni, tra le quali la tela conservata nella chiesa del SS. Salvatore a Farnese, datata 1792 e firmata sul retro da Pietro Tedeschi (1744-1812), maestro fortemente attratto dal classicismo emiliano, ed altra in S. Maria della Cima a Genzano.⁷³

Il dipinto a Rocca di Papa è stato attribuito da Santovetti a Pietro Labruzzi (1739-1805), in una postilla aggiunta a margine e senza precisare la fonte della sua affermazione, seguito da tutti gli studi successivi, ma tale nome non compare nei documenti ottocenteschi relativi alla collocazione del quadro nella chiesa rinnovata.⁷⁴

Labruzzi fu più noto come ritrattista che come autore di quadri sacri e il confronto con le sue opere è reso meno sicuro dal fatto che la tela di Rocca di Papa è basata sulla copia di un modello seicentesco.⁷⁵ In attesa di eventuali nuove testimonianze sul dipinto, l'attribuzione a Labruzzi può essere mantenuta solo con prudenza.

Il quadro dell'altar maggiore e la supposta decorazione della navata

L'altare maggiore conservava l'opera più preziosa della nuova chiesa, poi ricollocata nel transetto sinistro nel 1830, una grande pala dedicata all'*Assunta* (Fig. 9) realizzata dal celebre Corrado Giaquinto

145-147; fa *pendant* con un *Angelo annunziante*. Della Vergine così concepita si conoscono varie versioni di diverse epoche.

⁷³ F. RICCI, *Nuove acquisizioni settecentesche nel Patrimonium: due inediti di Domenico De Angelis e Pietro Tedeschi*, in *Biblioteca e Società*, 25 (2006) 4, pp. 27-29; l'opera è riconsiderata anche da B. MONTEVECCHI, *Pietro Tedeschi a Roma: le opere per la città e nel Lazio*, in *Pietro Tedeschi (Pesaro 1744-Roma 1812)*, a cura di G. Patrignani, Pesaro 2020, pp. 216-226, 223 e nota 37 p. 226 per il quadro a Genzano. Questi studi non ricordano la derivazione dal prototipo reniano. Si aggiunga l'opera passata in asta Pirone, vendita del 13-23 febbraio 2021, lotto 13.

⁷⁴ SANTOVETTI, *Memorie cit.*, c. 107. ASR, *Congregazione Buon Governo, II serie*, busta 3964, cc. n.n. Il dipinto fu rubato nel 1974. Se ne riproduce una foto che lo mostra in non buone condizioni, ma non coperto dai gioielli.

⁷⁵ Sul pittore si vedano almeno SESTIERI, *Repertorio cit.*, I, pp. 98-99, tavv. 561-568 (non ricorda il quadro di Rocca di Papa); F. PETRUCCI, *Pittura di Ritratto a Roma. Il Settecento*, Roma 2010, I, pp. 264-267, con ampia bibliografia.



Fig. 9 - Rocca di Papa, S. Maria Assunta, transetto sinistro, Corrado Giaquinto, *Assunzione di Maria*, 1738.

(1703-1765) che, secondo la testimonianza del canonico, fu donata dal cardinale Ottoboni e pagata 500 scudi. La benevolenza del cardinale era ricordata in chiesa da una lapide posta nel presbiterio, datata 1739.⁷⁶ In realtà il dipinto era stato trasportato qui già nell'ottobre del 1738,⁷⁷ quando il porporato aveva abbandonato da tempo la diocesi di Frascati, ma evidentemente aveva tenuto fede ad un impegno assunto precedentemente. Giaquinto era uno dei suoi pittori prediletti, che aveva utilizzato, ad esempio, per un ciclo perduto di tele per Palestrina del 1729. La pala rispecchia l'iconografia tradizionale, con la Madonna spinta verso l'empireo da un gruppo di angeli mentre gli apostoli scoprono il sepolcro vuoto, ma la grande vivacità degli atteggiamenti, l'enfasi oratoria dei gesti, più ancora il serrato ritmo ascensionale e la forza trascinante dei colori fanno di questa grande tela uno dei capolavori del pittore pugliese.⁷⁸

Un documento della contabilità Ottoboni, reso noto alcuni anni fa, segnala un pagamento all'artista di 400 scudi per una tela di grandi dimensioni, alta venti palmi (circa 4,5 metri), rappresentante la «B.ta Vergine Assunta in Cielo», da identificarsi con la pala d'altare per la chiesa di Rocca di Papa, e per il suo bozzetto di soli quattro palmi.⁷⁹

Effettivamente nella grande collezione del porporato figurava questa seconda opera, probabilmente coincidente con quella recentemente riemersa sul mercato antiquario (Fig. 10), di grande finezza esecutiva.⁸⁰

⁷⁶ SANTOVETTI, *Memorie cit.*, c. 87.

⁷⁷ Appendice documentaria I (c. 68v).

⁷⁸ A.M. RYBKO, scheda 56, in *L'arte per i papi e per i principi nella campagna romana grande pittura del '600 e del '700*, Catalogo della mostra, Roma, Museo Nazionale del Palazzo di Venezia, 8 marzo – 13 maggio 1990, Roma 1990, I, p. 151, tv. 15 p. 131 (con bibliografia e riferimenti a bozzetti, disegni e derivazioni).

⁷⁹ A. NEGRO, *Benedetto XIII e il cardinale Ottoboni: quadri e devozione filippina tra riti sacri e mondani*, in *La regola e la fama. San Filippo Neri e l'arte*, Catalogo della mostra, Roma, Museo Nazionale del Palazzo di Venezia, ottobre -dicembre 1995, Roma 1995, pp. 278-295, p. 295 nota 85 con rimando a BAV (= BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA), *Computisteria Ottoboni*, Mastro 166 (1717-1740), c. 604, in data 31 dicembre 1738. Non si rintracciano altri pagamenti.

⁸⁰ E.J. OLSZEWSKI, *The Inventory of Paintings of Cardinale Pietro Ottoboni (1667-1740)*, New York 2004, p. 94. Asta Sotheby's 31 gennaio 2012-1 febbraio 2013, cm.



Fig. 10 - Già mercato antiquario, Corrado Giaquinto, *Assunzione di Maria*, 1738.

Il pittore giunse all'elaborazione finale attraverso un lavoro di progettazione testimoniato in particolare da due splendidi studi di composizione, oggi conservati nel Museo di San Martino a Napoli:⁸¹ il primo, ancora veramente germinale, mostra solo la disposizione obliqua del sarcofago e la figura dell'apostolo inginocchiato sulla sinistra corrispondenti al risultato conclusivo, mentre nel secondo la struttura si va definendo e vari personaggi già si accampano nelle posizioni finali, mentre nel fondo compaiono la piramide e la palma che introducono una nota esotica nel tema sacro.

La grande tela dovette subire dei danni, per cause sconosciute, tanto che nel 1742 fu pagato il noto restauratore Domenico Michellini «per aver riattato il quadro dell'altar maggiore»; sette anni più tardi Flaminio Santovetti ripulì e dette «la chiara [d'uovo]» al dipinto, operazione solitamente realizzata per ridare luminosità alla tela.⁸²

È poco noto che gli archi delle cappelle laterali della chiesa di Rocca di Papa erano incorniciati da dipinti su tela con putti e ornati, molto danneggiati dai crolli ottocenteschi, i cui resti furono visti da Mario D'Orsi (ante 1969), ma dei quali non si trova menzione nei testi antichi, compreso il manoscritto del canonico Santovetti.

Lo studioso collegò a quei lacerti un bozzetto già conservato nella Galleria C. e M. Sestieri opera di Giaquinto, successivamente passato nella Staatsgalerie di Stuttgart (Fig. 11).⁸³ Si tratta di uno studio

98,5 x 63,8, con resti della firma. L'opera è stata pubblicata da F. PETRUCCI, *Corrado Giaquinto San Filippo Neri* (Quaderni del Barocco, 22), Ariccia 2014, p. 14 fig. 22, con bibliografia precedente.

⁸¹ R. MUZZI, *Corrado Giaquinto. Il nucleo grafico del Museo di San Martino*, in *Corrado Giaquinto. Il cielo e la terra*, Catalogo della mostra a cura di M. Scolaro, Cesena, Biblioteca Malatestiana - Palazzo Romagnoli, 19 dicembre 2005 - 15 marzo 2006, Argelato (BO) 2005, pp. 114-157, p. 130 e fig. 16-17 pp. 138-139.

⁸² Appendice documentaria I (cc. 75v, 84v). Michellini è documentato al servizio dell'Ottoboni: BAV, *Computisteria Ottoboni*, Mastro 166, cc. 604, 621 (anni 1737 e 1738).

⁸³ Questa interessante notizia, altrimenti trascurata negli studi, è stata ricordata da RYBKO, in *L'arte per i papi* cit., p. 151. *Prospetto di relazione dello stesso Prof. M. D'Orsi*, in *Atti convegno di Studi su Corrado Giaquinto* (Molfetta, 3-5 gennaio 1969), a cura di H. Olsen, Molfetta 1971, p. 103 fig. 18. G. EWALD, scheda 29, in *Das Jahrhundert Tiepolos: Italienische Gemälde des 18. Jahrhunderts aus dem Besitz der Staatsgalerie Stuttgart*, Catalogo della mostra a cura di G. Ewald, Stuttgart, Staatsgalerie, 23. Oktober



Fig. 11 - Stuttgart, Staatsgalerie, Corrado Giaquinto, *Bozzetto per decorazione di soffitto* (da *Das Jahrhundert Tiepolos*).

di decorazione per una volta, di cui è rappresentato solo un lato, con un arco maggiore e quattro minori, nonché due aree centrali vuote, di diversa forma, destinate a contenere un dipinto.

A questo primo bozzetto ne è poi stato accostato un secondo, molto simile ma meno esteso in larghezza, conservato nel Museo Civico di Teramo. Gli studiosi che si sono occupati delle due tele hanno proposto, non senza dubbi, di collegarle alla decorazione della Sala delle colonne nel Palazzo reale di Madrid, che Giaquinto dipinse negli anni Sessanta.⁸⁴

Sembra difficile che questi dipinti possano riferirsi alla chiesa di Rocca di Papa che aveva solo tre cappelle, quindi tre archi, oltre al presbiterio, né vi si scorge un elemento araldico sicuramente riconducibile al cardinale Ottoboni, ad esempio l'aquila bicipite. Stante la mancanza delle tele viste da D'Orsi il problema resta di impossibile determinazione, ma il parere di questo profondo conoscitore di Giaquinto merita di essere ricordato.

1977 - 12. März 1978, Stuttgart 1977, n. 29 p. 65: Inv. 3274 cm. 44x120; l'opera, proveniente dal mercato antiquario inglese, fu comprata nel 1976 e in questa scheda non si fa riferimento allo studio di D'Orsi; cfr. anche quanto detto nella nota seguente.

⁸⁴ F. CAPOBIANCO, scheda 12, in *Corrado Giaquinto y España*, Catalogo della mostra a cura di A.E. Pérez Sánchez, Madrid, Museo del Prado, 5 abril -25 junio 2006, Madrid 2006, pp. 124-125: Inv. 22933, cm. 23 x 93. Questa studiosa cita lo studio di D'Orsi e coglie la difficoltà del duplice, contrastante riferimento alle opere di Rocca di Papa e Madrid.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Archivio della parrocchia di S. Maria Assunta, Rocca di Papa (APRDP).

La documentazione è priva di collocazione e di inventario; si articola in volumi e scatole.

Queste ultime, allestite in epoca moderna, hanno un titolo sul dorso, qui riportato, ma nessuna numerazione, da me introdotta per comodità di riferimento; sono presenti fascicoli interni, quasi sempre in ordine cronologico, e le carte non sono numerate. Sono stati esaminati i materiali esistenti sino alla metà del XIX secolo.

In particolare, in questo saggio sono stati citati documenti dalle seguenti scatole:

- I. Costruzione e manutenzione della chiesa
- II. Amministrazione 1700-1799
- III. Amministrazione 1840-1849

I - APRDP, *Libro de sindacati del deposito dei Luoghij Pij di Rocca di Papa* [1706-1788]

Contiene introito ed esito, con numerazione antica. Si estraggono solo alcune voci dalla lunghissima serie di pagamenti per dare idea del progresso dei lavori; la data indicata è quella della ricevuta, salvo diversa precisazione.

c. 28: ad Alessandro del Grande s. 16 «per le piante, o disegno dato per la fabrica della Nova Chiesa per ordine dell'Ill.mo Can. Venturini uditore dell'Ecc.mo Ottoboni», 15 giugno 1731.

c. 28: primo pagamento per lavori murari al mastro Francesco Sordini, 4 agosto 1731.

c. 30v: s. 3 a «Pietro Passalacqua per vettura del calesse per essersi portato il medesimo a piantare li due ultimi piloni da riempirsi», 20 novembre 1731.

c. 33: a «Gregorini architetto scudi quattro moneta per il calesse per attestazione dell'D. Pro Santovetti Arciprete sotto li 21 Aprile 1732».

c. 33v: a Gregorini architetto s. 3,60 per essere venuto il 20 maggio come per recapito dell'arciprete.

c. 34: primo pagamento allo scalpellino Carlo Rosini.

c. 34v: a Gregorini architetto s. 3 per essere venuto, come per attestato dell'Arciprete del 19 giugno 1732.

c. 35: a Gregorini architetto s. 3,60 per la sua venuta, come per attestato dell'Arciprete del 9 luglio 1732.

c. 42: a «Pietro Passalacqua architetto scudo uno moneta per vettura di un cavallo per essersi portato a vedere questa nostra fabbrica», come per ordine 8 gennaio 1733.

c. 44v: al cavaliere Gregorini architetto di questa fabbrica della nuova chiesa «a conto delli disegni et assistenza prestata scudi trenta», 16 marzo 1733.

c. 45: «al Sig.^r Cavalier Gregorini scudi tre e b. 20 moneta per vettura d'un calesse per il medesimo e cavallo per il soprastante», 1733, senza data precisa.

c. 49: a «Gregorini architetto di questa fabbrica» s. 2,80 per il calesse, senza data.

c. 54v: a Flaminio Santovetti s. 1,50 «per haver data la vernice, e aggiustata la figura del Salvatore», 28 agosto 1735.

c. 57v: a Giovanni Capri scalpellino s. 10 per lavori al cornicione, 7 ottobre 1736 (altri a seguire).

c. 63: dal vescovo Corradini s. 50 pagati a Paolo Stambrini per il ferro delle catene della volta, primo novembre 1737.

c. 65v: allo scalpellino Giovanni Caprij s. 6 per sassi rustici del frontespizio della chiesa, 2 ottobre 1737.

c. 65v: al falegname Gio. Paolo Raponzoli s. 6 per le incavallature del tetto, 10 ottobre 1737 (altri a seguire).

c. 66: dal vescovo Corradini a Paolo Stamprini (sic) per il ferro delle catene s. 100, 1 novembre 1737.

c. 67: a mastro Felice Orlandi s. 2 per aver collocato l'orologio nel campanile della chiesa, 7 settembre 1737.

c. 67v: al falegname Gio. Paolo Raponzoli s. 5 per i telai delle finestre, 24 maggio 1737.

c. 68v: pagamento per il trasporto della porta maggiore presa dal Collegio di Frascati, 13 settembre 1738.

c. 68v: portato da Roma il quadro dell'altar maggiore, ricevuta 6 ottobre 1738.

c. 69: acquisto di marmi in quadrelli per il mattonato della tribuna, 3 novembre 1738.

c. 69: al capomastro Paolo Stambrini s. 100 a saldo del ferro delle catene, 20 novembre 1738.

c. 69: a Ludovico Cantini s. 1,35 per aver sistemato l'organo prelevato dalla vecchia chiesa e collocato nella nuova, 22 novembre 1738.

c. 69: pagati s. 7,92 di cui s. 3 per calesse dell'architetto e rimanente per tirare tela per mettere il quadro e vari materiali, senza data.

c. 69v: a Gio. Paolo Raponzoli falegname s. 3,60 per i telai delle finestre, 11 luglio 1738 (altri a seguire sino al maggio 1741).

c. 69v: a Giovanni Capri scalpellino s. 1,50 per iscrizione della lapide posta in chiesa, 15 ottobre 1738.

c. 71v: a Giuseppe Mezzetti stuccatore s. 22,30 per 35 giornate sue e del garzone per fare in chiesa «mattonati della Sagrestia, e Tribuna, e per aver fatti tre altari et altri lavori», 7 novembre 1738.

c. 72: a Rocco Rasetti vetraro 50 per finale pagamento delle vetrate, 16 maggio 1741.

c. 73: al cavaliere Domenico Gregorini s. 30 «per saldo e final pagamento delli disegni, viaggi ed assistenza, come Architetto di detta Chiesa», 24 dicembre 1741.

c. 75: a Gregorini architetto s. 30 «per saldo e final pagamento delli disegni, viaggi, et assistenza prestata in detta fabbrica», 24 dicembre [1741] [a c. 81 si precisa che questa partita è stata duplicata per errore].

c. 75v: a Domenico Michelini s. 30 «per aver riattato il quadro dell'altar maggiore», 20 settembre 1742.

c. 76: a Marco d'Andrea Blasi e Gio. Angelo Zitelli s. 0,90 «per trasporto di some sei di piane condotte al Collegio de PP. Gesuiti di Frascati, e date al d. Collegio a Conto del Tabernacolo ricevuto per d. Chiesa», 8 dicembre 1742.

c. 77: ad Alessandro Consoli stuccatore s. 30 «per stabilimento della Cappella del SS.mo Rosario», 25 novembre 1746.

c. 77v: si fa il telaio della finestra della cappella del Rosario, 1747.

c. 77v: a Lorenzo Massi scalpellino s. 0,9 per aver fatto lo scalino nella cappella di S. Carlo, 4 dicembre 1747.

c. 82: ad Andrea Fabri e Gio. S. Angeli falegnami s. 29,65 per pulpito in legno, 30 marzo 1748.

c. 82: a Giovan Battista De Rossi stuccatore s. 6,40 per «lavoro di scaiola fatto nell'altar maggiore», 11 aprile 1748.

c. 82v: si alzano le nuove campane, 20 agosto 1748

c. 83: a Giacomo Nobili muratore s. 1 per aver imbiancato il campanile e fatta la mostra dell'orologio, 25 settembre 1748.

c. 83v: a Gregorio Ferroni s. 0,95 per gli scalini nell'ultima cappella destinata a battistero, 12 ottobre 1750.

c. 84v: a Domenico Ferretti imbiancatore s. 1 per aver imbiancata la sagrestia, 19 novembre 1748.

c. 84v: a Flaminio Santovetti s. 1,20 «per haver ripulito, e dato la chiara al quadro dell'altar maggiore», 15 aprile 1749.

c. 85: a Modesto Ianari s. 2 per il rogito della vendita del quadro con S. Matteo al card. Valenti, 20 maggio 1749.

c. 85: a Francesco Corzi muratore s. 11,60 per «accrescimenti» ai piloni della chiesa, 3 aprile 1751 (altri a seguire)

c. 87v: si compra calce per restauro facciata, 15 settembre 1751; vi lavora Francesco Corsi con i suoi uomini.

c. 88v: a Giovanni Capri scalpellino s. 4,20 per la fattura dell'architrave della porta maggiore, 8 ottobre 1751.

c. 90v: «Siegue il conto del risarcimento della facciata fatto nel 1753», per questi lavori sono citati Antonio Cioli e Domenico Bianchi.

c. 91: s. 9,12 di spese per la visita del cardinale Guadagni fatta nel 1751.

c. 92: a Carlo Bazzi s. 20 per aver imbiancato tutta la chiesa, ricevuta 28 novembre 1753

c. 92v: a Giovanni Francesco Fiori architetto s. 10 «per la sua assistenza prestata nel ristauramento della facciata della Chiesa», ricevuta 28 novembre 1753.

cc. 93v-94: «Ristretto delle spese fatte per servizio della nuova Chiesa Parrocchiale principiando da settembre 1731 a tutto aprile 1754 = cioè da c. 27 sino a c. 92, come in detto Libro [...]»

L'esito complessivo è di 8.985, 41 scudi, quindi «Sieguono altri Pagamenti per detta Fabrica» sino ad un totale di s. 11.253, 41, ma restano da pagare s. 2.700. Il totale complessivo è di s. 13.953,41.

II - *Scatola I*: Costruzione e manutenzione della chiesa

Contiene fascicoli con atti del XVIII, XIX, XX secolo ed altre carte.

Fascicolo XVIII secolo

«Die 10 Januarj 1756

Essendo che sin dall'anno 1735 li Sig.ri Paolo Stambrini, e Giacomo Ingami Capo Mastri Muratori prendessero sopra di essi, ed a sola loro manifattura la terminazione della Chiesa Parrocchiale della Terra

di Rocca di Papa Diocesi di Frascati di quel tempo vescovo esistente la Ch. Mem. del fu E.mo e R.mo Sig.re Cardinal Corradini, il tutto però da costruirsi, e terminarsi giusta li disegni sopra di ciò da quel tempo fatti dall'Ill.mo Sig.re Cav.re Domenico Gregorini di ordine di d.o Defonto E.mo, con diversi patti, Capitoli, e condizioni più chiaramente espressi nell'Apoca privata per il sud.o effetto firmata, copia della quale si dà a me Not.o sottoscritta dall'infrascritto Sig.re Arciprete, come proc.re allora deputato tanto dalla Comunità, che dagl'Officiali dei Luoghi Pij di d.o Luogo di Rocca di Papa per inserirla nel presente istrumento del tenore alla quale debbasi sempre avere la sua piena, e condegna relazione.

Essendo ancora che mediante l'opera di dd. Sig.ri Capomastri si costruisse, e terminasse la d.a nuova Chiesa Parrocchiale, la quale giusta il mentovato contratto firmato anche dal Sig.re Arciprete di d.o Luogo come Proc.e della Città e Luoghi Pij della med.a Chiesa parrocchiale (verso) importasse tutto l'avere di dd. Sig.ri Capomastri, secondo la misura, e stima fatta dal med.o Architetto Gregorini la somma di s. 4.268 e b. 10 salvo. Dalli mentovati Sig.ri Arciprete ed Officiali non ostante la convenzione, ed obbligo di pagare alli Sig.ri Capomastri la somma di scudi duecento cinquanta annui non appariscono fin'ora pagati se non che scudi due mila seicento dicidotto in numero quindici pagamenti, sicché siano rimasti liquidi, e legittimi creditori li med.i nella somma di scudi mille duecento cinquanta, e b. 10, salvo ogni errore, come da una copia di misura, e stima dei sud.i lavori fatta dal mentovato Sig.re Cav.re Gregorini coll'annotazione in calce delli accennati seguiti pagamenti, che parimente si dà a me not.o per inserirla del tenore. Li quali essi Sig.ri capomastri abbiano fatto più, e diverse volte istanza per il loro residuale pagamento presso d.o Sig.re Arciprete, ed Officiali sud.i dai quali siasi dilazionato il med.o pagamento, per motivo, che la Fabbrica di d.a Chiesa Parrocchiale avesse in parte patito, per la qual causa siano stati li dd. Officiali tenuti fare altre spese come appariscono dalla riparazione della med.a Fabbrica ed all'incontro siasi (altra carta) preteso dalli stessi Sig.ri Capomastri, che d.a Fabbrica non sia stata mai per loro colpa difettuosa, ma bensì per colpa dell'antecessori capomastri, che fondarono il fondamento di essa, sicché da essi Sig.ri Stambrini, ed Ingami siano state fatte premurose istanze per il loro credito residuale non avendo percepito altro denaro che dall'ultimo pagamento di s. 200 seguito il 12

Febbraro dell'anno 1757, il tutto però senza strepito, e figura di Giudizio, come dalle parti per verità si asserisce.

In questo stato di cose, considerando l'una e l'altra parte le spese, ed incommodo della lite, che averebbe dovuto farsi, e specialmente a causa del sud.o risarcimento, anno stimato bene di venire a qualche giusto e congruo aggiustamento, quale finalmente mediante l'opera del Sig.re Gio. Fiore Architetto mandato dall'E.mo, e R.mo Sig.re Cardinal Guadagni al p.n.te vescovo di Frascati è stato concluso nel seguente modo cioè, che dd. Sig.ri Capomastri debbano contribuire la metà delle spese di d.o risarcim.o quale metà è stata concordata nella somma di scudi quattrocento cinquanta, ed all'incontro d.o Sig.re Arciprete, come Pro.re dei Luoghi Pij debba pagare alli med.i Sig.ri Capomastri, e loro la somma residuale di scudi mille e duecento salvo ogni errore di calcolo a partita, e ambe le parti (verso) in tante rate, cioè alla ragione di scudi cento l'anno, e per ragione di lucro cessante, e danno emergente i loro rispettivi frutti alla ragione di scudi 2 e b. 90 per qualsivoglia centinaro ed anno [...].

L'accordo è fatto con i fratelli Pietro e Francesco, figli di Paolo Stambrini, e con Giacomo del fu Giovan Battista Ingami.

«Capitoli, Patti, e Convenzioni da osservarsi dalli Maestri Paolo Stambrini, e Giacomo Ingami Capi Mastri Muratori in Roma quali prendono s.a di loro la costruzione, e terminazione della nuova Chiesa, ed altro alla med.a annessa alla Terra di Rocca di papa, e questa da costruirsi, e terminarsi, dove di presente, e quella terminare, e particolarmente coprire prima della stagione del futuro Inverno a motivo delle gelate, quali potrebbero causare alli muri di d.a Fabbrica il pregiudizio maggiore di quello abbiano sino ad ora sofferto dalle stagioni dell'Inverni passati dell'anni 1734 e 35 e ciò per l'istanza fattane dal Sig.re Arciprete di d.a terra all'E.mo e R.mo Sig.re Cardinal Corradini Vescovo di Frascati il tutto da costruirsi, e terminarsi in conformità delli disegni sopra di ciò fatti dal Sig.re Cav.re Domenico Gregorini architetto, di ordine, opera, o in altro Modo, che Sua Em.za, e Architetto piacerà il tutto a sola manifattura [...].»

I patti, in data 28 maggio 1735, stabiliscono quanto segue:

1. i muratori devono fare i muri di pietra/ 2. i muri di tavolozza e mattoni/ 3. tutte le colle [intonaci]/ 4. i tetti disfaccendo quelli della chiesa vecchia/ 5. i mattonati/ 6. i lavori non citati espressamente saranno stimati alla fine del lavoro/ 7. l'arciprete dovrà dare abitazione ai muratori per il tempo del lavoro e far trasportare gli attrezzi/ 8. fornirà in situ

tutti i materiali compresa l'acqua/ 9. pagherà 250 scudi l'anno sino al compimento del costo.

III - Pietro Santovetti, *Memorie Istoriche Sacre e Profane del Castello di Rocca di Papa raccolte nel 1832*. Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Grottaferrata, Crypt. It. 98:

cc. 74- 82

«Dell'antica Chiesa di Rocca di Papa

La prima Chiesa edificata in questo Paese è quella della quale ora appena se ne vedono le vestigie, posta quasi sulla cima del monte, e dalle sue mura reticolate ben si conosce, che rimonti ad un'epoca molto remota [...].

Fu essa di una figura irregolare, come si vede dalla pianta ricavata dalle antiche Visite, non potendosi fare un fabbricato regolare, perché resta quasi sulla rupe del monte in luogo assai scosceso. L'altare maggiore era dedicato al SS.mo Sacramento, fatto a spese di alcuni benefattori, come si raccoglie da un frammento di lapide, che ancora si conserva, e dagli Atti delle Visite esistenti nella Cancelleria Vescovile di Frascati dove dice

In Dei nomine Amen
Anno MDXXXIX die 21 Aprilis
Hoc sacellum dedicatum est ad honorem
Corporis Christi
Franciscus de Blasiis, et Iulio de +,
Et Franciscus de Nardis Priores
Et boni de Cece, et Ludovici Facto
Et Basilius Ace et Ioanes Blasi
Sanct.

Et Antonius Archipresb. r

V'erano ancora altri tre altari, uno dedicato a M.a SS.ma del Gonfalone, il secondo a M.a SS.ma del Rosario, ed il terzo a S. Carlo Borromeo.

Si conservavano parimenti due quadri d'insigne pen(c. 76)nello, uno di essi che ancora sussiste dipinto in tavola, rappresentante l'Imaginem del SS.mo Salvatore, il quale si custodiva in un armario a Cornu Epi-

stolae, nella cappella del SS.mo Rosario, con corona dorata rinchiuso da due sportelli parimente dipinti, in cui vi si rappresentavano i quattro Evangelisti, e si questi, che quello, persone intendenti hanno giudicato, che siano opere del celebre Pittore Pierin del Vago, o di Giulio Romano, dipinti l'anno 1543. I sopradetti due sportelli furono venduti per 300 applicati per la riedificazione della nuova Chiesa Parrocchiale caduta il 12 9bre 1814 come si vedrà in appresso, e ricostrutta.

Il secondo anche opera di Pierin del Vago dipinto in tela, rappresentante l'immagine di S. Marco Evangelista, ed era situato in Cornu Evangelii dell'altare di S. Carlo. In fondo vi si leggeva Antonio Sambuca Arciprete per sua devozione, ma di questo non si sa se sia stato venduto, derubato, o smarrito. Dall'altra parte a cornu epistolae (c. 77) nello stesso altare di S. Carlo eravi un altro quadro in tavola rappresentante l'immagine dei SS. Biagio, Sebastiano, e Lorenzo del quale neppure se ne ha memoria. Nell'altare di S. Carlo v'era in mezzo alla Cappella dipinta una Croce con il Cristo, e nei due lati i SS. Carlo, ed Antonio Abate. Nell'altare di M.a SS.ma del Gonfalone vi era l'immagine della stessa Nostra Signora, che riteneva i fedeli sotto il suo manto, a destra, e sinistra i SS. Girolamo e Francesco d'Assisi. Nell'altare di M.a SS.ma del Rosario v'era un quadro grande in tela della SS.ma Vergine con il Bambino nel braccio, e d'intorno i 15 misteri del Rosario.

Sopra il cornicione dell'altar maggiore nei due muri laterali poggiava un trave in mezzo del quale pendeva una Croce di legno, ed in essa vi si leggevano le seguenti parole

Qui sequitur me, non ambulat in tenebris ait Dns.

In quest'altare maggiore si conservava il SS.mo Sacramento, ed il ciborio aveva un prospetto in pietra con i suoi ornati intorno (c. 78) e due cherubini nei lati dello sportello, e sotto il fregio del cornicione vi si leggeva la seguente iscrizione *Pinguis est panis Christi* = fu fatto da mediocre scalpello l'anno MDXVII I Xbre, inciso nello stesso marmo, ed è quello che si conserva nella nuova Chiesa Parrocchiale, che serve per custodirvi gl'oli santi. Al fondo di questa cappella fissa al muro v'era collocata una machina di legno dentro la quale si conservava l'immagine di M.a SS.ma detta degli Angeli dipinta in tavola, e di raro si scopriva, coperta con tenda di seta, e contro sportello dove eravi dipinta l'annunziazione di M.a Vergine. La festa della Sacra si celebrava l'ultima domenica di Aprile. Non si sa da chi, e l'anno che fu consagrada. In questa

chiesa vi furono erette due Confraternite, la prima ai 3 gennaio 1518, indizione sesta, regnando Leone X sotto il titolo del SS.mo Sacramento aggregata a quella di Roma; la seconda eretta l'anno 1573 alli 5 di Giugno sotto il titolo del Gonfalone, aggregata a quella di Roma l'anno 1775 [1575], regnando Gregorio XIII.

[di seguito l'autore elenca le cappellanie, le sepolture; parla della canonica, del campanile, delle campane]

cc. 82-97

Della nuova Chiesa Parrocchiale
principiata ad edificarsi nel
1664, terminata nel 1754
caduta nel 1814

[Si ricorda la fondazione dell'edificio seicentesco, la costruzione di quello settecentesco]

(c. 87) In essa vi erano sette altari uno nel mezzo e sei laterali, in quello di mezzo il quadro rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine opera del Corrado del valore di s. 500, regalato dalla b. m. del Card. Ottoboni Vesc.o Tusc.o come da iscrizione dentro il Presbiterio sopra la porta della Sagrestia che a cornu epistolae metteva all'altare maggiore:

Petro Octoboni olim Episc.o Tusc.o S.R.E.
Vice Camerario, et Card.i Decano, quod
Arae huis Iconem Deiparae
In Coelum Assumptae
(c. 88) Dono dederit

Clerus, et Populus pro tanti beneficii
Monumentum posuere anno Dni MDCCXXXIX

Sotto di quest'altare si conserva il corpo di S. Eutropia Martire.

Il primo altare laterale a man destra è dedicato al SS.mo Salvatore in cui si conserva la sua Image come a p. 115 [c'è una stampa che non corrisponde al dipinto].

Sotto di esso vi è un ovato con S. Luigi Gonzaga, opera di Carlo Labruzzi; l'ornamento, e stabilitura di questa cappella fu a spese della b. m. D. Pietro Arcip.o Santovetti, e consagrato dall'E.mo Card. Guadagni, come da iscrizione lapidaria fissa in un lato di questa Cappella.

Hanc aram eodem quo Templum die
Consecravit Em.s Guadagni Epis. Tusc.

Il paliotto del medesimo altare, come lo sono di tutti l'altri è di pietra colorita.

Rimpetto a questo, evvi la Cappella dedicata a S. Carlo Borromeo Protettore di questo Paese, ornato con stucchi da Biagio Testa, il quale contribuì anche alla spesa del quadro fatto da un Pittore Fiorentino gratis (c. 89) ad intuito di Monsignor Bottari, e quivi eretta una cappellania di Biagio Testa, e Cecilia Ambrogioni Coniugi, come da Istromento del Notaro Modesto Ianari di Frascati, conferita per la prima volta al loro nipote D. Marco Gabrielli con l'obbligo di una Messa il mese, nel tempo che vissero i sud.i Fondatori, e dopo la loro morte una Messa in ogni festa di precetto dell'anno fruttato di circa 60 scudi.

Siegue appresso di questa cappella quella dedicata alla SS.ma Vergine del Rosario stabilita di buoni stucchi a spese del fu Domenico Pomponio Pompa. In mezzo evvi l'Imagina antica di M. SS.ma detta degl'Angeli, come si disse a pag. 78 ed intorno in pittura in tanti ovatini i 15 misteri del Rosario, nei due specchi laterali vi sono dipinti a fresco l'immagine di S. Domenico, e di S. Teresa.

Incontro a questa cappella, evvi quella dedicata a S. Vincenzo Ferri, dove si vede dipinto il Santo in tela opera di Gio.i Ant.o (f. 90) Buti eseguita nel 1747, e fu ornata, e stabilita a spese di Cesare Zitelli, e consacrato l'altare da Monsignor Lascari, per ordine dell'E.mo Card. Duca di York Vesc.o Tusc.o, come il tutto si rileva dall'iscrizione lapidaria

D.O.M.

Celsissimus, et Em.s Princeps Henricus Dux
Eboracen. S.R.E. Card. et Episc.s Tuscul.s
Ill.mo et R.mo D.no jussit Georgio
Lascari Archiepisc.o Theodos.
Haram in honorem S. Vincentii Ferreri
Exitatam, consecrare die XV mens
Junii anno MDCCLXXII
Caesar Zitelli G. A. E. M. P.

Contigua alla Cappella del SS.mo Rosario, è quella dedicata a S. Antonio Abate, stabilita ed ornata a spese della famiglia Tinozzi. Il quadro che è in mezzo dell'altare rappresenta l'Imagina di M.a SS.ma

della Concezzione, sotto del quale vi sono i SS. Antonio Abbate, Gaetano Tiene, le sante Agata ed Appollonia dipinte in tavola, opera del Garzi. Incontro a questa cappella si conserva il Battisterio che nell'antica chiesa la tazza era il bacino (c. 91) per conservarvi l'acqua benedetta a beneficio di quelli ch'entrano nella Chiesa, fatta nel 1420. Al di sopra vi è conservato l'organo con la sua orchestra pel decoro delle funzioni di questa Chiesa. Le Conchiglie per conservare l'acqua benedetta nei due lati della porta grande della Chiesa, sono di marmo nero venato, come lo è quella che si conserva nella Sagrestia per uso dei Sacerdoti.

Le 14 stazioni della Via Crucis, che sono d'intorno alla Chiesa, sono state dipinte da Flaminio Santovetti, a spese dei benefattori l'anno 1736 e quelle che sono presso i Santovetti pitture copie di G. Ferrata.

Due sono i Santi Protettori di questo Paese cioè S. Carlo Borromeo [scelto nel 1619 ...] (c. 92) L'altro comprotettore è S. Emidio [...].

Il cimiterio è al di dietro del Cappellone dell'altare maggiore, dove vi sono costrutti tre sepolcri separati, per gli uomini, le donne, ed i fanciulli. Il sepolcro dei Sacerdoti giace nell'interno del Presbiterio dell'altare maggiore [...].

cc. 98-119

Del tempo, e modo con cui si principiò
a riedificare la Chiesa Parrocchiale
sino al punto che fu terminata

(c. 107) [...] [nel 1829] in questo tempo venne in mente al Sig. Paolo Carnevali di voler fare una raggiera di ottimi stucchi nell'altare maggiore per collocarvi in essa l'immagine di M.a SS.ma della Pietà (in nota esterna: Pittura di Pietro Labruzzi), miracolosamente ritrovata intatta fra i cimenti della caduta Chiesa, ed avendo esposto questo pio desiderio all'E.mo Vesc.o, egli vi acconsentì [...]».

[sono state sciolte le abbreviazioni di certa comprensione]

TERSILIO LEGGIO

MONACHESIMO E ORGANIZZAZIONE DEI TERRITORI

1. *Premessa*

Nell'ottobre del 2016 in un workshop tenuto a Dresda dal titolo 'Where is the History of Religious Orders Going? Themes, Ways, and Methods of Comparative Research' e organizzato dal FOVOG, Steven Vanderputten nella sua relazione,¹ pur focalizzata sulla situazione intorno al mare del Nord, ha compiuto una riflessione generale sulla natura e sul valore dei diversi approcci nazionali e regionali nel campo degli studi monastici. Lo storico belga ha messo in evidenza come il fenomeno del monachesimo a livello europeo sia caratterizzato da una serie di sfaccettature, comportando una notevole varietà di approcci nello studio e nelle discussioni sulla *vita regularis*. Se questo fatto è in sé positivo poiché mostra un notevole potenziale per fornire una comprensione ricca e multiprospettica del fenomeno, è anche vero che, secondo Vanderputten, esistono una serie di rischi. Fino alla metà del XX secolo, infatti, gli studi monastici erano stati caratterizzati da un approccio internazionale, che gradualmente si è perduto per una serie di motivazioni e si sono per certi aspetti nazionalizzati, perdendo la visione d'insieme.

Su questi temi Vanderputten è tornato nel suo recente volume «Medievals Monasticisms»,² nel quale ha delineato uno spaccato completo delle forme di vita religiosa comunitaria nel mondo latino

¹ S. VANDERPUTTEN, *Vita Regularis in the North Sea Area: Is There a Typical Northern European Perspective on the Monastic Past?*

² S. VANDERPUTTEN, *Medieval Monasticisms. Forms and Experiences of the Monastic Life in the Latin West*, Berlin/Boston 2020 (Oldenbourg Grundriss der Geschichte, 47).

occidentale, declinandone i vari aspetti e focalizzando principalmente la sua attenzione sulle prospettive sociologiche e antropologiche, come le istituzioni monastiche, la spiritualità, le forme economiche, la vita culturale e artistica, l'impatto sociale.

Come si vede in questo ampio panorama di ricerca non ha collocazione il rapporto tra monasteri e controllo dei territori, proprio il tema che mi è stato assegnato e che invece trova puntuale riscontro nel Lazio, dove la presenza di importanti abbazie benedettine, come Farfa, Montecassino e Subiaco, in rigoroso ordine alfabetico va detto per evitare accuse di parzialità, ha costituito un elemento importante di controllo e di governo dello spazio, costruendo signorie territoriali di notevoli dimensioni, di lunga durata e di forte solidità. Dopo queste prime abbazie il Lazio è caratterizzato da una nebulosa di monasteri, che potrebbero essere definiti impropriamente minori, che costellano l'intera regione, in particolare nei Castelli e nel Lazio meridionale, costituendo una rete fitta e complessa, che presenta numerose sfaccettature da zona a zona, da territorio a territorio, con alcune eccellenze che meritano di essere segnalate come la basiliana S. Maria a Grottaferrata o le cistercensi Fossanova a Priverno, Casamari a Veroli, Valvisciolo a Sermoneta o la certosina Trisulti.

La forte presenza di importanti monasteri sul territorio della regione Lazio ha frenato l'espansione di altre realtà, mi riferisco in particolar modo a quelli romani, mentre marginali sono state quelle che potremmo definire infiltrazioni da altre regioni, la più significativa delle quali è senza alcun dubbio quella di S. Salvatore al Monte Amiata nella Tuscia viterbese.

La mia ricerca prende le mosse dal volume per il Lazio del *Monasticon Italiae*, edito nel 1981 dal Centro storico benedettino italiano di Cesena e curato da mons. Filippo Carafa,³ con l'esclusione, però, dei territori di pertinenza dell'abbazia *nullius* di Montecassino e dell'arcidiocesi di Gaeta. Va sottolineato a questo riguardo che il giovane Schuster già nel 1907 aveva intrapreso questa operazione, poi

³ *Monasticon Italiae*, I, Roma e Lazio (eccettuate l'arcidiocesi di Gaeta e l'abbazia *nullius* di Montecassino), a cura di F. Caraffa, Cesena 1981.

sospesa per l'ampiezza del compito.⁴ Il *Monasticon* offre un contributo articolato della presenza benedettina nella gran parte del Lazio, con schede abbastanza succinte, ma puntuali, corredate dalla bibliografia di riferimento. I limiti insiti nel testo sono ben noti e non mi dilungo a elencarli.

Come termine del mio intervento vorrei fermarmi all'importante messa a punto compiuta da Francesco Salvestrini nel 2019, che aggiornava suoi interventi precedenti, tracciando un bilancio molto penetrante sul monachesimo italico nel medioevo e individuandone le distorsioni e gli aspetti frammentari.⁵ Il quadro generale che è emerso è quello di una bibliografia a dir poco sterminata, nella quale non sempre è facile orientarsi. Da tener presente anche per avere una necessaria vista d'insieme, in particolare per la tarda antichità e l'alto medioevo, il recentissimo intervento bibliografico del marzo 2020 di Albrecht Diem della Syracuse University, pur se non molto attento ai monachesimi italici.⁶ Recentissimi sono poi i due volumi dedicati ai diversi aspetti della storia del monachesimo medievale nell'Occidente latino dalla Cambridge University, ma anche in questo caso con non molta attenzione all'Italia.⁷

Un punto sul quale vorrei soffermarmi in via preliminare è costituito dalla difficoltà di discernere tra i tanti contributi che sono stati elaborati quelli che più nello specifico si occupano del controllo del territorio operato dagli enti monastici e delle sue trasformazioni nel tempo. Infine, cercherò di delineare in base alla bibliografia messa a punto possibili itinerari di ricerca che siano in grado di contribuire all'analisi di un fenomeno di notevole rilevanza e che ha contribuito non poco alla costruzione del Lazio medievale e della prima età mo-

⁴ T. LEGGIO, *Ildefonso Schuster storico di Farfa e della Sabina*, in *Benedictina*, 41 (1994), p. 277.

⁵ F. SALVESTRINI, *Per un bilancio della più recente storiografia sul monachesimo italico d'età medievale*, in *Quaderni di storia religiosa medievale*, 22/2 (2019), pp. 307-361.

⁶ *Bibliography on the History of Monasticism in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, <http://earlymedievalmonasticism.org/bibliographymonasticism.htm>.

⁷ *The Cambridge History of Medieval Monasticism in the Latin West*, I-II, a cura di A.I. Beach - I. Cochelin, Cambridge 2020.

derna, spesso in concorrenza e in conflitto con le signorie rurali delle aristocrazie laiche.

1. *L'area cassinate*

L'abbazia di Montecassino è stata indagata da una serie notevole di prospettive, che ovviamente non intendo riproporre, ma limitarmi a segnalare le opere principali che hanno contribuito a restituire un quadro di riferimento della *Terra Sancti Benedicti*, della sua articolazione e dei suoi mutamenti, nonché delle forme di governo del territorio. A livello preliminare si deve rilevare la grande rilevanza degli studi su Montecassino, alimentati dall'infaticabile opera dei monaci Mauro Inguanez, Tommaso Leccisotti,⁸ Angelo Pantoni, Faustino Avagliano,⁹ per giungere a Mariano Dell'Omo,¹⁰ articolati nella Miscellanea Cassinese iniziata nel 1897 e oggi giunta all'ottantottesimo titolo, affiancata dalla biblioteca della collana. A livello territoriale da segnalare inoltre la presenza del Centro documentazione e studi cassinati, fondato nel 1998 per impulso di Emilio Pistilli, docente del liceo classico locale, che ha riunito studiosi della zona e che pubblica un periodico – Studi cassinati – e una serie di monografie dedicate al territorio, soprattutto legate alla storia contemporanea, che contengono, però, nel complesso anche spunti di interesse più generale, per il tema che debbo trattare, sul quale un indubbio punto di partenza è rappresentato dal lavoro di Luigi Fabiani,¹¹ corredato da numerose

⁸ M. DELL'OMO, *Tommaso Leccisotti e Montecassino: un grande storico al servizio di un grande archivio (Dalle drammatiche vicende degli ultimi mesi del 1943 ai grandi lavori eruditi del secondo '900)*, in *Benedictina*, 62 (2015), pp. 39-58.

⁹ M. DELL'OMO, *Bio-bibliografia di don Faustino (Aniello) Avagliano*, in *Sodalitas. Studi in memoria di don Faustino Avagliano*, a cura di M. Dell'Omo - F. Marazzi - F. Simonelli - C. Crova, I, Cassino 2016 (Miscellanea cassinese, 86), pp. XXIII-LXXVI.

¹⁰ Molti suoi contributi riuniti in M. DELL'OMO, *Montecassino medievale. Genesi di un simbolo, storia di una realtà. Saggi sull'identità cassinese tra persone, istituzione, consuetudini e cultura*, Montecassino 2008 (Biblioteca della Miscellanea Cassinese, 15).

¹¹ L. FABIANI, *La terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, I-III, Montecassino 1968-1980 (Miscellanea Cassinese, 33, 34, 42).

carte che ricostruiscono l'evoluzione storica della *Terra Sancti Benedicti*. Sempre ai confini della *Terra* è dedicato uno studio di Pistilli, che ne limita l'indagine al periodo altomedievale.¹²

Qualche anno dopo compare una serie di opuscoli redatti da Annibale Ilari sugli ordinamenti della signoria cassinese nei secoli centrali del medioevo,¹³ ai quali segue il contributo di notevole interesse di Pierre Toubert.¹⁴ Lo storico francese, dopo aver rilevato che la documentazione di Montecassino per il periodo da lui studiato (IX-XII secolo) era molto meno consistente di quella di altre abbazie, come Farfa o S. Clemente a Casauria, approfondiva il tema della formazione e dello sviluppo della *Terra Sancti Benedicti*, da lui non considerata «un monde clos et singulier». La ricostruzione di Toubert ha marcato i momenti salienti di questa costruzione, segnati dalle donazioni dei principi di Capua, città dove si erano ritirati i monaci benedettini dopo la distruzione del monastero da parte dei saraceni, iniziate nel 928, con Landolfo I e Atenolfo II, donazione che fissava i confini della *Terra Sancti Benedicti*, e dal ritorno a Montecassino alla metà del X secolo. Periodo segnato da un privilegio del 967, emanato da Pandolfo Capodiferro e da suo figlio Landolfo III, che concedevano all'abate Aligerno lo *jus munitiois*, diritto di origine pubblica che permetteva di fortificare liberamente gli abitati della *Terra Sancti Benedicti*. Punto di partenza per una riorganizzazione dello spazio monastico sulla base nuova del *castrum*, uno spazio in movimento che si modificava e si riadattava ai mutamenti intervenuti

¹² E. PISTILLI, *I confini della Terra di San Benedetto dalla donazione di Gisulfo al secolo XI (Studio storico - topografico)*, Cassino 2006.

¹³ A. ILARI, *L'«universitas civium» nei castelli benedettini cassinesi*, Guarcino 1972 (Quaderni dell'archivio storico comunale "Notai Giuseppe e Giovanni Floridi"); A. ILARI, *Ordinamenti della signoria benedettina cassinese, le persone la proprietà, la successione*, Guarcino 1973 (Quaderni dell'archivio storico comunale "Notai Giuseppe e Giovanni Floridi"); A. ILARI, *Ordinamento della signoria benedettina cassinese, la consuetudine*, Guarcino 1972 (Quaderni dell'archivio storico comunale "Notai Giuseppe e Giovanni Floridi"); A. ILARI, *Ordinamento della signoria benedettina cassinese, la legislazione abbaziale (1061-1195)*, Guarcino 1975 (Quaderni dell'archivio storico comunale "Notai Giuseppe e Giovanni Floridi").

¹⁴ P. TOUBERT, *Pour une histoire de l'environnement économique et social du Mont-Cassin (IX^e-XII^e siècles)*, in *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 120/4 (1976), pp. 689-702.

fino a comprendere agli inizi dell'XII secolo, sotto l'abate Oderisio I una quarantina di castelli, contro la sessantina di Farfa e la trentina di Subiaco. Sul fenomeno dell'incastellamento nell'area da segnalare l'articolo di Cesare Crova¹⁵ e, pur se l'approccio è storico-architettonico, i contributi elaborati dall'università di Cassino.¹⁶ Da leggere, ancorché molto semplificante, l'articolo di Guglielma Sammartino sullo stesso tema.¹⁷ Da segnalare anche il volume sull'abbazia cassinate tra XI e XII secolo nei suoi rapporti con la società civile di Heinrich Dormeier, con un'ampia introduzione storica di Hartmut Hoffmann.¹⁸

Pochi anni dopo compare la monumentale opera di Herbert Bloch,¹⁹ che ha ricostruito in modo scrupoloso la topografia dei monasteri, delle chiese e delle cappelle dipendenti dall'abbazia cassinese elencate in alcune formelle della porta bronzea da lui attribuita all'abate Oderisio II (1123-1126). L'attenzione dello storico e archeologo di origini tedesche si è concentrata sulla ricerca della localizzazione dei vari edifici sacri e sulla raccolta di una enorme quantità di dati bibliografici, cercando anche di chiarire la cronologia del loro ingresso nel patrimonio abbaziale. Ovviamente Bloch si è interessato delle dipendenze cassinati in tutta l'Italia centro-meridionale, fornendo un

¹⁵ C. CROVA, *L'incastellamento nel Lazio meridionale. Dinamiche insediative nel Ducato di Gaeta e nella Terra di san Benedetto*, in *Civiltà aurunca*, XX/55 (2004), pp. 53-65.

¹⁶ A. GALLOZZI - M. CIGOLA, *L'abbazia di Montecassino nei secoli X-XIII e l'incastellamento della terra di s. Benedetto*, in *De' castelli di pietra e di ... cristallo*, Atti dei Colloqui internazionali "Castelli e città fortificate, storia, recupero, valorizzazione", novembre 1998, a cura di A. Pratelli - A. De Marco, Fagagna (Ud) 1999, pp. 114-118; M. CIGOLA - A. PELLICCIO - S. MATTEI - M. VOLANTE, *La Terra di S. Benedetto. Dalla curtis al castrum*, in *Aspetti dell'incastellamento Europeo e Mediterraneo. Storia, documentazione e valorizzazione*, Atti del Convegno, Arezzo, giugno 2006, a cura di C. Crescenzi, Firenze 2009, pp. 71-79; S. MATTEI - M. CIGOLA, *La Terra Sancti Benedicti. Origine e sviluppo del territorio governato da Montecassino*, in *Le vie dei Mercanti. Rappresentare il Mediterraneo. CD 1*, Atti del V Forum Internazionale di Studi, Capri, 14-15-16 giugno 2007, a cura di C. Gambardella - M. Giovannini - S. Martusciello, Napoli 2008, pp. 501-506.

¹⁷ G. SAMMARTINO, *L'organizzazione territoriale benedettina e le fasi dell'incastellamento nella Terra Sancti Benedicti*, in *Studi Cassinati*, V/2 (2005), pp. 75-79.

¹⁸ H. DORMEIER, *Montecassino und die Laien im 11. Und 12. Jahrhundert*, Stuttgart 1979 (MGH, Scriften, 27).

¹⁹ H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, I-III, Roma 1986.

quadro di insieme imprescindibile per tutti coloro che debbono studiare Montecassino e il suo mondo.

Un saggio particolarmente significativo è quello di Mariano Dell'Omo²⁰ che ricostruisce nel dettaglio il sistema di dipendenze dell'abbazia cassinese, la sua espansione, il suo consolidamento, il suo governo, con successive puntualizzazioni su alcuni periodi storici particolarmente critici per l'abbazia cassinese, come quello svevo, prima della rinascita angioina, marcata dalla nomina ad abate del francese Bernardo Aiglerio (1263-1282) da parte di papa Urbano IV.²¹ Alla prima età angioina si richiama anche il contributo di Elisabetta Graziani,²² mentre una riflessione più generale sull'organizzazione e gestione del territorio incentrata principalmente a livello storico-geografico con riferimento ai monaci cassinati è stata recente compiuta da Luisa Spagnoli e Pierluigi De Felice.²³

A singole aree si riferiscono articoli più puntuali, come quello di Cristiano Mengarelli sui possesi cassinesi sui Colli Albani, dove si sono intersecati con intento sinergico con quelli di S. Maria di Grottaferrata,²⁴ o di Lucia Ployer Mione²⁵ e di Ottavio Bucarelli per quanto riguarda i monasteri in area privernate,²⁶ territorio che il mo-

²⁰ M. DELL'OMO, *Montecassino altomedievale e il suo sistema di dipendenze. Genesi e fenomeno di un'irradiazione patrimoniale e giurisdizionale*, in DELL'OMO, *Montecassino medievale* cit., pp. 61-72.

²¹ M. DELL'OMO, *Montecassino e Celestino V, l'antico carisma, le diverse prospettive monastiche e il colophon del manoscritto casin. 68*, in *Benedictina*, 57/2 (2010), pp. 263-284.

²² E. GRAZIANI, *La signoria di Montecassino nella prima età angioina (1266-1288): espressioni del potere abbaziale e sviluppo comunitario*, in *Medioevo in formazione. Studi storici e multidisciplinarietà*, 8 (2015), pp. 8-15.

²³ L. SPAGNOLI - P. DE FELICE, *Ruolo e funzione del monachesimo benedettino nell'organizzazione e gestione del territorio. Una riflessione a partire dal cenobio di Montecassino*, in *L'Universo*, 4 (2020), pp. 486-493.

²⁴ C. MENGARELLI, *Tra San Nilo e l'abate Desiderio. La presenza cassinese sui Colli Albani nel sec. XI*, in *Benedictina*, 62/1 (2015), pp. 77-119.

²⁵ L. PLOYER MIONE, *Castra e monaci benedettini nella valle dell'Amaseno. Testimonianze*, in *Benedettini ed insediamenti castrali nel Lazio meridionale*, Atti del Convegno (Patrica 26 ottobre 1986), Patrica 1990, pp. 35-51.

²⁶ O. BUCARELLI, *Insediamenti monastici nella media valle dell'Amaseno*, in *Le Valli dei monaci*, Atti del Convegno di studio (Roma-Subiaco, 17-19 maggio 2010), a cura di L. Ermini Pani, Spoleto 2012 (De Re Monastica, III), pp. 909-940.

nachesimo benedettino ha contribuito a tenere unito attraverso lo sviluppo della rete di monasteri, anche quando i centri diocesani furono trasferiti altrove, lasciando in secondo piano aree come quella priver-nate, al centro della valle dell'Amaseno. A livello archeologico da segnalare l'articolo di Sabina Pietrobono,²⁷ mentre di taglio più storico-artistico è il contributo di Eleonora Chinappi, che affronta il tema di alcuni monasteri nel Lazio meridionale.²⁸ Clemente Ciammaruconi è intervenuto su di un tema di indubbio interesse ovvero la presenza dei benedettini nella città di Terracina.²⁹

La crisi del Trecento è stata affrontata sempre da Mariano Dell'Omo³⁰ con alcune rilevanti messe a punto su questa fase di transizione così importante per il monastero cassinese. Un primo nodo che merita di essere rilevato è il tentativo operato da papa Celestino V di sostituire all'osservanza benedettina quella della congregazione celestina, che pure si ispirava alla Regola di san Benedetto, rischiando di snaturare la «vasta struttura territoriale e nevralgica cellula politico-feudale dell'Italia centro-meridionale». Scampata la prima, non meno aggressive furono le altre circostanze che si verificarono, come l'istituzione nel 1322 della diocesi cassinese, governata da abati-vescovi, esperienza negativa chiusa nel 1367, o le spoliazioni del patrimonio abbaziale compiute dal capitano di ventura Giacomo da Pignataro e dai suoi soci, o i danni ingenti causati dal terremoto del 1349. In appendice l'elenco delle 58 prepositure cassinesi con i relativi censi corrisposti alla casa-madre che permette di ricostruire nel dettaglio l'articolazione del sistema di governo dei territori abba-

²⁷ S. PIETROBONO, *L'insediamento ecclesiastico e monastico nel Lazio Meridionale. Il territorio tra il Fiume Liri e le Gole del Melfa nel Medioevo*, in *Lazio e Sabina* 6, Atti del Convegno "Sesto incontro di studi sul Lazio e la Sabina", Roma, 4-6 marzo 2009, a cura di G. Ghini, Roma 2010, pp. 431-439.

²⁸ E. CHINAPPI, *Monasteri benedettini nel Lazio Meridionale*, in *Rivista di Terra di Lavoro*, VII/1-2 (2011), pp. 1-17.

²⁹ C. CIAMMARUCONI, *Montecassino e Terracina: presenza benedettina e assetti politico-religiosi nella città fra VI e XII secolo*, in *Terracina nel Medioevo: la cattedrale e la città*, Atti del convegno internazionale di studi (Terracina, 9-10 febbraio 2018), 2020, pp. 131-139.

³⁰ M. DELL'OMO, *Montecassino nel Trecento tra crisi e continuità*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, a cura di G. Picasso - M. Tagliabue, Cesena 2004 (Italia Benedettina, 21), pp. 291 -325.

ziali, ma anche esterni alla *Terra Sancti Benedicti*, e la loro gestione. Senza entrare in tanti dettagli, gli esiti di questa crisi si riverberarono fin nel XV secolo, tema che era stato analizzato un decennio prima da Tommaso Leccisotti, con un contributo molto approfondito e incisivo.³¹

Interessante da ricordare, pur se indirettamente riguardante il Lazio, è la diaspora di alcuni monaci durante l'abbaziale di Mansone (986-996), imparentato con i principi capuani, elevato alla carica in forme non corrette e senza il consenso del *conventus*, che si trasferirono nella Tuscia (*in Lambardiam*) e bene accolti dal marchese Ugo, contribuendo non poco al rinnovamento delle istituzioni monastiche locali, ispirandosi ai modelli cassinesi.³²

Mi vorrei soffermare, infine, su due lavori recenti, ma particolarmente significativi. Il primo è di Amalia Galdi³³ che approfondisce quello che è il periodo d'oro cassinese e segue l'espansione territoriale e patrimoniale dell'abbazia, pur negli inevitabili contrasti con le aristocrazie locali, grazie a una costante opera di mediazione e di negoziazione - non sempre riuscite - con i poteri locali e centrali, in una fase storica nella quale il quadro politico-istituzionale meridionale era particolarmente fluido e mutevole.

Il secondo è di Federico Marazzi³⁴ che affronta il nodo degli esordi dell'espansione cassinese, quando papa Zaccaria avrebbe emesso un privilegio a favore del monastero, con il quale lo esentava dal controllo vescovile e garantiva analoga libertà alle *celle* di cui esso era in possesso. Questo privilegio pontificio sarebbe stato concesso in

³¹ T. LECCISOTTI, *Aspetti della crisi dell'età moderna a Montecassino (sec. XV)*, in *Montecassino nel Quattrocento. Studi e documenti sull'abbazia cassinese e la «Terra S. Benedicti» nella crisi del passaggio all'età moderna*, a cura di M. Dell'Omo, Montecassino 1992 (Miscellanea Cassinese, 66), pp. 15-114.

³² P. TOMEI, *Da Cassino alla Tuscia: disegni politici, idee in movimento. Sulla politica monastica dell'ultima età ottoniana*, in *Quaderni storici*, 152/2 (2016), pp. 355-382, con la bibliografia precedente.

³³ A. GALDI, *Alle origini dell'Aureum Saeculum desideriano: Montecassino tra i secoli X-XI*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 129/2 (2017), pp. 439-465.

³⁴ F. MARAZZI, *Petronace fra Longobardi e papato nella rifondazione di Montecassino*, in *Petronace da Brescia nel XIII centenario della rinascita di Montecassino (718-2018)*, a cura di M. Dall'Omo, Cassino 2019 (Miscellanea Cassinese, 87), pp. 39-63.

concomitanza con quello emesso dal duca di Benevento, Gisulfo II (742-751), nipote di Liutprando, in occasione della visita compiuta al monastero, concedendo ai monaci il possesso delle terre circostanti, costituendo di fatto la *Terra Sancti Benedicti* e la sua struttura iniziale, elemento di crescita, di sviluppo e di consolidamento del controllo del territorio. Un sistema plurisecolare di grande rilevanza.

2. Colli Albani, Campagna e Marittima

Mi addentro ora con grande circospezione e in punta di piedi nel regno di Maria Teresa Caciorgna, la quale, mi auguro, perdonerà questa mia intrusione. Il primo monastero del quale vorrei parlare è senza dubbio quello fondato nel 1104 da san Nilo a Grottaferrata, in sintonia con Gregorio *de Tuscolana*, prefetto navale ed esponente di una famiglia che, insieme ai Crescenzi, dominava in quel periodo Roma. Il monastero basiliano ebbe un notevole impulso a partire dal 1012, quando due figli di Gregorio, Benedetto VIII (1012-1024) e Giovanni XIX (1024-1032), assunsero la guida del papato.³⁵ Il patrimonio monastico si accrebbe notevolmente, acquisendo possedimenti sia nei pressi di Grottaferrata, sia a raggiera nei castelli vicini, sia con una nebulosa che raggiungeva la Campagna per spingersi fino a Terracina, senza contare quelli situati in Calabria.

Gradualmente il legame Tuscolani-abbazia si incrinò, tanto da interrompersi bruscamente nel 1140, quando i monaci ricorsero a papa Innocenzo II per protestare contro le usurpazioni di diritti giurisdizionali in una serie di castelli e di possessi sparsi qua e là messi in atto da Tolomeo II. Maria Teresa Caciorgna fa poi una serie di interessanti considerazioni sulla gestione dei beni, confrontando i comportamenti con gli altri monasteri romani e dell'area romana.

Un punto saliente nella storia dell'abbazia esarchica è senza alcun dubbio dalla nomina degli abati commendatari, il primo dei quali il cardinale Bessarione (1462-1472) fece compilare un inventario dei

³⁵ M. T. CACIORGNA, *L'abbazia di Grottaferrata: origini, patrimoni, diritti*, in *Santa Maria di Grottaferrata e il cardinale Bessarione. Fonti e studi sulla prima commendata*, a cura di M. T. Caciorgna, Roma 2005, pp. 3-34.

beni immobili del monastero - *Platea* -, importante punto di riferimento per avere un quadro generale sulla organizzazione, la gestione e l'amministrazione di questo notevole patrimonio, sul cui si è soffermata Giovanna Falcone, archivista del monastero, attraverso la lettura degli atti notarili, risalenti al decennio durante il quale il cardinal Bessarione fu abate commendatario di Grottaferrata, testo poi estrapolato ed edito in altra sede.³⁶ Il volume è arricchito anche dall'edizione della *Platea* e da due contributi di Adriano Ruggeri e di Susanna Passigli che hanno ricostruito la topografia dei beni monastici rispettivamente sui Colli Albani e a Roma e nel regno di Napoli. In occasione del millenario della fondazione sono state numerose le iniziative intraprese, sintetizzate in una mostra con alcuni interventi che meritano una segnalazione come quello di Gastone Breccia³⁷ o di Giovanna Falcone,³⁸ o il volume di Stefano Parenti.³⁹

Su S. Maria di Grottaferrata da segnalare, pur se l'approccio è squisitamente archeologico, il contributo di Francesca Zagari, che ha successivamente delineato un panorama dei monasteri italo-greci a Roma e nel Lazio.⁴⁰ Sempre sull'area dei Colli Albani da ricordare due saggi di Cristiano Mengarelli, che ha affrontato il tema della presenza esarchica, introducendo ulteriori spunti di ricerca.⁴¹

³⁶ G. FALCONE, *Il Monastero di S. Maria di Grottaferrata in regime di commenda (1462-1824). La giurisdizione e l'amministrazione del territorio abbaziale attraverso le fonti archivistiche*, in *Bollettino della badia greca di Grottaferrata*, 1 (2004), pp. 9-62.

³⁷ G. BRECCIA, *Il Monastero di Grottaferrata nel Medioevo*, in *San Nilo di Rossano e l'abbazia greca di Grottaferrata*, a cura di F. Burgarella, Roma 2009, pp. 169-186.

³⁸ G. FALCONE, *Il Monastero di Grottaferrata dalla istituzione della commenda all'unità nazionale (1462-1870). Breve profilo istituzionale attraverso le fonti dell'archivio storico*, in *San Nilo di Rossano cit.*, pp. 231-252.

³⁹ S. PARENTI, *Il Monastero di Grottaferrata nel Medioevo (1004-1462). Segni e percorsi di una identità*, Roma 2005 (Oca, 274).

⁴⁰ F. ZAGARI, *Dalla villa al monastero. Nuovi dati archeologici da S. Maria di Grottaferrata*, Oxford 2014 (Bar, is, 2632); F. ZAGARI, *I monasteri italo-greci medievali a Roma e nel Lazio. Una lettura archeologica e topografica*, in *Monasteri Italo-Greci (secoli VII-XI). Una lettura archeologica*, a cura di F. Marazzi - C. Raimondo, Cerro al Volturno 2018, pp. 27-41.

⁴¹ C. MENGARELLI, *Considerazioni sulla presenza monastica nell'area dei Colli Albani nel pieno medioevo*, in *Lazio e Sabina 2*, Atti del Convegno "Secondo incontro di studi sul Lazio e la Sabina", Roma, 7-8 maggio 2003, a cura di G. Ghini, Roma

In qualche modo potrebbe essere collegata a Grottaferrata, ma anche a Subiaco, l'abbazia di S. Maria di Rossilli nei pressi di Gavignano, oggetto di alcune campagne di scavo dirette da Angelo Luttazzi.⁴² Le prime notizie risalgono a una bolla di Lucio III del 1182, che elenca alcuni suoi possedimenti. Il monastero conobbe un periodo di crisi a partire dal XIV secolo, con l'abate che fu, dopo una lunga vacanza, nominato dal vescovo di Segni e dall'abate di Subiaco. Senza molti riscontri è il passaggio sotto la giurisdizione dei basiliani di Grottaferrata, periodo terminato con l'istituzione della commendata. Su Rossilli da segnalare i contributi di Luca Calenne, con approccio prevalentemente storico-artistico.⁴³ Una vita breve e tormentata è quella vissuta dall'abbazia di S. Sebastiano ad Alatri, con una fondazione abbastanza precoce e una eclissi tutto sommato rapida.⁴⁴

2.1 Le sperimentazioni cistercensi

Nei primi decenni del XII secolo il papato inizia la sua fase d'espansione nel Lazio meridionale, attraverso azioni diverse, ma coordinate, sperimentando in quest'area di frontiera con il regno di Sicilia nuove forme di governo, mirate a porre sotto controllo sia i grandi signori, come i da Ceccano, sia le aristocrazie minori, attraverso la creazione di capisaldi direttamente risalenti al papato. Considerate

2004, pp. 239-244; C. MENGARELLI, *La presenza monastica nell'area dei Colli Albani orientali tra il X ed il XII secolo. Alcune considerazioni e nuovi spunti di ricerca*, in *Bollettino della badia greca di Grottaferrata*, 10 (2013), pp. 59-113.

⁴² M. R. GIULIANI - A. LUTTAZZI, *Storia del sito*, in *Il complesso monumentale di Rossilli*, a cura di A. Luttazzi, Anagni 2000 (Studi e ricerche sull'Ager Signinus, 1), pp. 3-9.

⁴³ L. CALENNE, *L'abbazia di S. Maria di Rossilli iuxta Gambinianum*, in *Innocenzo III. Urbs et Orbis*, II, a cura di A. Sommerlechner, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 55), pp. 1312-1326; L. CALENNE, *Da monastero a casale: l'Abbazia di Santa Maria di Rossilli presso Gavignano da Innocenzo III all'Unità d'Italia (con una postilla sul suo portale cosmatesco)*, in *Atti dell'Anno Innocenziano per gli 800 anni dalla morte di papa Innocenzo III (1216-2016)*, a cura di F. Romiti, Anagni 2019, pp. 229-262.

⁴⁴ Un quadro generale sulle varie fasi storiche in *Walls and Memory: Abbey of San Sebastiano at Alatri. The Abbey of San Sebastiano at Alatri (Lazio) from Late Roman Monastery to Renaissance Villa and Beyond*, a cura di E. Fentress - C. J. Goodson - M. L. Laird - S. C. Leone, Turnhout 2005 (Disciplina Monastica, 2).

inoltre le particolari condizioni ambientali della zona, caratterizzate da forme diffuse di aree paludose in equilibrio instabile, che richiedevano costanti e continui interventi, si attuò una politica di rafforzamento delle strutture religiose presenti, in particolare monasteri benedettini in fase di forte declino, come S. Stefano di Fossanova, affidandoli ai cistercensi, riforma in piena espansione sotto la spinta di san Bernardo di Chiaravalle. L'insediamento avvenuto intorno al 1135 su impulso di papa Innocenzo II comprese la chiesa di S. Maria sempre di Fossanova. Anche in questo caso Maria Teresa Caciorgna⁴⁵ ricostruisce con grande attenzione le vicende patrimoniali alla base dell'insediamento cistercense, pur se in via indiretta dovendo registrare la perdita dell'archivio, e le sue funzioni. Un monastero posto in una posizione strategica allo sbocco della valle dell'Amaseno, dalla quale controllava i collegamenti tra Campagna, Monti Lepini e Marittima in sostituzione dell'Appia, ormai in disuso. Ovviamente diverse sono le pubblicazioni che interessano Fossanova, vista da diverse angolature.⁴⁶ Un taglio diverso ha il saggio di Elisa Parziale, che ricostruisce le influenze storico-artistiche sulle dipendenze in Marittima.⁴⁷

Di poco successiva è la trasformazione del monastero benedettino di Casamari, nei pressi di Veroli, fondato probabilmente in XII secolo – nel 1036 –, in monastero cistercense, voluta da papa Eugenio III. Tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII fu iniziata la costruzione dei nuovi edifici. Nel 1203, fu benedetta da Innocenzo III la prima pietra della chiesa, periodo questo molto fecondo con una fase espansiva anche nell'Italia meridionale. Gli studi su Casamari si incentrano sui diversi aspetti della vita monastica e della documentazione relativa. Sulle origini del primitivo insediamento benedettino

⁴⁵ M. T. CACIORGNA, *L'abbazia di Fossanova. Vicende e problemi di un'abbazia tra Stato della Chiesa e Regno (secoli XII-XIII)*, in *Il monachesimo cistercense nella Marittima medievale. Storia e arte*, Casamari 2002 (Bibliotheca Casaemariensis, 5), pp. 91-128.

⁴⁶ *Abbazia di Fossanova. 800 anni tra storia e futuro*, a cura di M. Cancellieri - G. M. De Rossi - M. Righetti, Roma 2008.

⁴⁷ E. PARZIALE, *L'abbazia cistercense di Fossanova. Le dipendenze in Marittima e l'influenza sulla produzione artistica locale tra XII e XIV secolo*, Roma 2007.

da segnalare l'intervento di Federico Farina e Benedetto Fornari,⁴⁸ sulle fasi successive da ricordare due studi di Iginio Vona,⁴⁹ pur se il taglio storiografico non collima troppo con l'impostazione del mio intervento. A proposito di Casamari, un altro monastero sul quale desidero fissare la mia attenzione è quello di San Domenico a Sora, fondato nel 1011 dal santo folignate e sorano alla confluenza del fiume Fibreno con il Liri, grazie a una donazione pia. Nel 1222 San Domenico fu unito a Casamari seguendone le sorti. Non è possibile qui fissare l'attenzione su Domenico e sulle sue vicissitudini in tutta l'Italia centro-occidentale appenninica, ma vorrei soltanto rimandare a uno studio molto accurato di John Howe⁵⁰ e alla successiva rassegna bibliografica complessiva di Paolo Golinelli in occasione della ricorrenza del millenario della fondazione.⁵¹

Le sperimentazioni cistercensi nel Lazio meridionale sono numerose, vorrei inizialmente soffermarmi sul caso di Marmosolio e Valvisciolo. Le origini del monastero sono abbastanza oscure, ma sono state ricostruite con attenzione scrupolosa da Clemente Ciammarucconi, autore di una monografia sull'insediamento cistercense della Marittima e sulle sue vicissitudini, che hanno portato alla riunione dei due monasteri.⁵² Secondo la tradizione l'abbazia cistercense di Marmosolio, intitolata a Santo Stefano, fu distrutta da Federico Barbarossa, con la comunità di monaci bianchi che, in una data imprecisata tra il 1166 e il 1168, fu costretta a trasferirsi nel vicino monastero di San Pietro, nel territorio di Sermoneta, che divenne l'abbazia dei

⁴⁸ F. FARINA - B. FORNARI, *Storia e documenti dell'Abbazia di Casamari, 1036-1152*, Casamari 1983.

⁴⁹ I. VONA, *Storia e documenti dell'Abbazia di Casamari, 1152 - 1254. Dall'avvento dei Cistercensi al pontificato di Innocenzo IV; nascita del complesso monastico*, Casamari 2007 (Bibliotheca Casaemariensis, 8); I. VONA, *Storia e documenti dell'abbazia di Casamari 1254 - 1430. Le vicissitudini tra gli sconvolgimenti politici e religiosi tardo-medievali dell'Italia centro-meridionale*, Casamari 2010 (Bibliotheca Casaemariensis, 10).

⁵⁰ J. HOWE, *Riforma della Chiesa e trasformazioni sociali nell'Italia dell'XI secolo. Domenico da Sora e i suoi patroni*, a cura di P. Golinelli, Sora 2007.

⁵¹ P. GOLINELLI, *Il Millenario della fondazione dell'abbazia di S. Domenico di Sora (1011-2012)*, in *Benedictina*, 60/2 (2013), pp. 493-502.

⁵² C. CIAMMARUCONI, *Da Marmosolio a Valvisciolo. Storia di un insediamento cistercense nella Marittima medievale*, Sermoneta 1998.

Santi Pietro e Stefano di Marmosolio, essendo stati aggiunti al titolo originale quelli dell'insediamento di provenienza.

Questo monastero faceva parte di una serie di strutture scagliolate sulla via Pedemontana, come Fossanova o le florensi S. Maria della Gloria presso Anagni e S. Maria *de Monte Mirteto* presso Ninfa⁵³ o S. Bartolomeo a Sezze,⁵⁴ anch'esso cistercense, quasi a formare una sorta di catena di controllo del territorio e di organizzazione del popolamento.

In ultimo merita una citazione l'abbazia di Trisulti a Collepardo. Un insediamento inizialmente fondato da san Domenico,⁵⁵ poi abbandonato, che fu affidato nel 1204 da papa Innocenzo III⁵⁶ ai certosini provenienti da Casotto di Mondovì,⁵⁷ nuovamente ricostruito in un sito più agevole e nel 1211 fu consacrata la chiesa abbaziale dedicata a san Bartolomeo.⁵⁸ Trisulti fu posta sotto la protezione diretta della Santa Sede sempre da Innocenzo III, che delimitò anche i confini dei possessi abbaziali, trasferendo quelli in precedenza assegnati all'insediamento abbandonato. Ovviamente su Trisulti sono numerosi i contributi che hanno indagato il complesso monastico da diverse angolature. Tra questi vorrei segnalare gli studi di Antonietta Sechi,⁵⁹

⁵³ F. CARAFFA, *I monasteri florensi del Lazio meridionale*, in *Ninfa una città giardino*, a cura di L. Fiorani, Roma 1990, pp. 451-471; R. GRÉGOIRE, *Presenze religiose e monastiche a Ninfa nel Medioevo*, in *Ninfa una città cit.*, pp. 153-166. Uno sguardo al pulviscolo di insediamenti monastici del territorio è in M. L. DE SANCTIS, *Insediamenti monastici nella regione di Ninfa*, in *Ninfa una città cit.*, pp. 259-279.

⁵⁴ M. DI PASTINA, *Presenze cistercensi a Sezze*, in *Rivista cistercense*, 4 (1987), pp. 289-291.

⁵⁵ F. FARINA, *L'eredità di San Domenico nel monastero di san Bartolomeo di Trisulti*, Casamari 2011.

⁵⁶ A. A. STRNAD, *Zehn Urkunden Papst Innocenz' III. für die Kartause San Bartolomeo zu Trisulti (1208-1215)*, in *Römische Historische Mitteilungen*, 11 (1969), pp. 23-58.

⁵⁷ Dei rapporti tra i due enti ecclesiastici e delle relative interazioni si occupa P. GUGLIEMOTTI, *Certosini in Piemonte: una innovazione circoscritta*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale (1088-1250)*, a cura di F. Trolese, Cesena 1999 (Italia benedettina, 15), pp. 139-161.

⁵⁸ M. STIRPE, *La Certosa di Trisulti in Collepardo*, in *Rivista cistercense*, 6/2 (1989), pp. 179-195.

⁵⁹ A. A. SECHI, *La Certosa di Trisulti da Innocenzo III al Concilio di Costanza, 1204-1414. Note e documenti*, Salzburg 1981 (Analecta Cartusiana, 74,1).

di James Hogg e altri⁶⁰ e gli articoli di Atanasio Taglienti sui rapporti molto spesso conflittuali tra abbazia e castello di Collepardo⁶¹ e di Valeria Danesi, che ha ben inquadrato il ruolo svolto da Innocenzo III nel controllo e nella riorganizzazione dell'assetto del Lazio meridionale.⁶²

Vorrei chiudere questa breve rassegna sulla certosa di Trisulti segnalando il penetrante saggio di Alfio Cortonesi sulla *silva Eyci*, contesa tra l'abbazia e alcune comunità contermini, tra le quali Collepardo, che, tra l'altro, analizza i rapporti spesso conflittuali tra altre abbazie in espansione agli inizi del XIII secolo.⁶³

3. *Il Sublacense*

Le vallate dell'Aniene e dei suoi affluenti costituiscono lo scenario dominato dall'abbazia di Subiaco. Sulla sua storia sono notevoli gli studi e le ricerche che si sono succeduti nel tempo a partire dai contributi ancora basilari di Vincenzo Federici e di Pietro Egidi, editi agli inizi del secolo scorso.⁶⁴ Successivamente gli studi hanno privilegiato due settori specifici, consistente in riedizioni del *Chronicon Sublacense*, già pubblicato da Raffaello Morghen, con traduzioni la prima di Arturo Carucci⁶⁵ e la seconda di pochi anni successiva di Giuseppe Sperduti⁶⁶. Una situazione simile per gli statuti del 1456 emanati dal cardinale commendatario Giovanni Torquemada, impor-

⁶⁰ J. HOGG - G. LEONCINI - M. MEROLA, *La Certosa di Trisulti*, Salzburg 1991 (Analecta Cartusiana, 74,2).

⁶¹ A. TAGLIENTI, *Il monastero di Trisulti e il castello di Collepardo. Storia e documenti*, Roma 1984.

⁶² V. DANESI, *Innocenzo III e gli ordini monastici: il caso di Trisulti*, in *Atti dell'Anno Innocenziano* cit., pp. 73-84.

⁶³ A. CORTONESI, *La silva contesa. Uomini e boschi nel Lazio del Duecento*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli - M. Montanari, Bologna 1988 (Biblioteca di storia agraria, 4), pp. 303-319.

⁶⁴ *I monasteri di Subiaco*, I-II, Roma 1904.

⁶⁵ *Chronicon Sublacense (AA. 593-1369)*, a cura di R. Morghen, trad. it. di A. Carucci, Subiaco 1991.

⁶⁶ ANONIMO, *Cronaca di Subiaco*, a cura di G. Sperduti, Cassino 1996 (Collana di studi storici medioevali, 3).

tante strumento per comprendere l'organizzazione e la struttura del dominato sublacense, dopo l'edizione di Filippo Caraffa⁶⁷ è uscito recentemente uno studio di un magistrato, orientato quindi a una osservazione eminentemente giuridica.⁶⁸ Di notevole interesse sono anche le cronache di Subiaco della prima età moderna di Guglielmo Capisacchi⁶⁹ e di Cherubino Mirzio,⁷⁰ ricche di spunti per comprendere sul lungo periodo l'organizzazione e le forme di controllo e di governo del territorio abbaziale, come è ben noto dotato di *immunitas*. Riferimento generale sui monasteri sublacensi sono senza dubbio i lavori di Gabriele Paolo Carosi,⁷¹ spunti molto interessanti e particolarmente incisivi in due saggi di Paolo Delogu⁷² e di Lucia Travaini.⁷³ Annibale Ilari si è occupato pure del dominato sublacense con un breve articolo,⁷⁴ nonché dei suoi possedimenti in aria fuggina.⁷⁵ Da segnalare, poi, la preziosa ricostruzione dei beni che Subiaco possedeva in area tiburtina tra IX e XI secolo compiuta da Cairoli Fulvio Giuliani.⁷⁶ Recentemente gli studi e le ricerche sul Sublacense e non solo si sono intensificati, grazie all'impulso dato da

⁶⁷ *Lo statuto di Subiaco del Card. Giovanni Torquemada - 1456*, a cura di F. Caraffa, Subiaco 1981.

⁶⁸ R. MENDOZA, *Lo statuto di Subiaco del 1456. Il governo dello Status sublacensis, il processo civile, il processo penale*, Roma 2013.

⁶⁹ GUGLIELMO CAPISACCHI DA NARNI, *Chronicon Sublacense, a. 1573*, a cura di L. Branciani, Subiaco 2005.

⁷⁰ CHERUBINO MIRZIO DA TREVIRI, *Chronicon Sublacense (1628-1630)*, I-II, a cura di L. Branciani, Subiaco 2014.

⁷¹ G. P. CAROSI, *I monasteri benedettini di Subiaco. Notizie storiche*, Subiaco 2008.

⁷² P. DELOGU, *Territorio e cultura tra Tivoli e Subiaco nell'alto medioevo*, in *Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte*, LII (1979), pp. 25-54.

⁷³ L. TRAVAINI, *Rocche, castelli e viabilità tra Subiaco e Tivoli intorno ai confini territoriali dell'Abbazia sublacense (X-XII secolo)*, in *Atti e memorie della Società tiburtina cit.*, pp. 65-97.

⁷⁴ A. ILARI, *Il dominato benedettino sublacense. Appunti di storia e diritto*, in *Rivista araldica*, 78 (1980), pp. 118-126.

⁷⁵ A. ILARI, *I possedimenti monastici sublacensi in Anticoli di Campagna (Fiuggi) e gli abati Umberto (1050-1069) e Giovanni V (1069-1121)*, in *Benedictina*, 27 (1980), pp. 417-446.

⁷⁶ C. F. GIULIANI, *I possedimenti dell'abbazia di Subiaco da Porta Neola a Galliano*, in *Il Lazio tra antichità e medioevo. Studi in memoria di Jean Coste*, a cura di Z. Mari - M. T. Petrarà - M. Sperandio, Roma 1999, pp. 377-389.

Letizia Ermini Pani iniziando con Cervara di Roma ⁷⁷ e proseguendo in modo più organico sia con un contributo della Stasolla, della Annoscia e di Del Ferro⁷⁸ che con la collana «De re monastica», e poi affinate nel progetto “Valle Sublacense”, ricerche che cercherò di sintetizzare, soffermandomi su quelle maggiormente pertinenti al taglio di questo incontro, raggruppandole per temi. Un primo intervento complesso e articolato è stato ospitato nel convegno fondativo del progetto *Le Valli dei monaci* tenuto a Roma e Subiaco nel maggio del 2010, con la Stasolla che ha studiato l’origine e lo sviluppo del patrimonio sublacense⁷⁹ e la Annoscia che ha affrontato un tema centrale, l’incastellamento.⁸⁰ Altri saggi hanno interessato l’individuazione delle prime dipendenze,⁸¹ la definizione del territorio di riferimento dell’abbazia⁸² e dei suoi confini.⁸³ I binari metodologici lungo i quali si sono mossi i progetti sulla vallata sublacense sono stati fissati da Francesca Romana Stasolla⁸⁴ in alcuni contributi fondativi, e da Gorgia Maria Annoscia che ha definito il territorio ambito della

⁷⁷ L. ERMINI PANI - F. R. STASOLLA - G. M. ANNOSCIA - S. CARATOZZOLO, *La Valle Sublacense nel Medioevo: il caso di Cervara di Roma*, in *Temporis Signa*, II (2007), pp. 1-39.

⁷⁸ F. R. STASOLLA - G. M. ANNOSCIA - S. DEL FERRO, *Il ruolo delle signorie monastiche nell’articolazione del popolamento del Lazio medievale*, in *Geografie del popolamento: casi di studio, metodi e teorie*, a cura di G. Macchi Jànica, Siena 2009, pp. 331-338.

⁷⁹ F. R. STASOLLA, *Origine e sviluppo del patrimonium Sanctae Scolasticae*, in *Le Valli dei monaci*, a cura di L. Ermini Pani, Spoleto 2012 (*De re monastica*, III), pp. 271-308.

⁸⁰ G. M. ANNOSCIA, *Le forme e i modi dell’incastellamento nella Valle Sublacense*, in *Le Valli cit.*, pp. 359-395.

⁸¹ A. APPETECCHIA - I. MEYER, *S. Scolastica e le prime dipendenze tra fonti documentarie, strutture materiali e nuove tecnologie*, in *Le Valli cit.*, pp. 309-358.

⁸² L. DE LELLIS, *Il monastero sublacense e le sue terre: un’analisi territoriale*, in *Le Valli cit.*, pp. 397-412.

⁸³ P. ROSATI, *I confini dei possedimenti del monastero sublacense nel Medioevo (secoli X-XIII)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 135 (2012), pp. 31-62; P. ROSATI, *Le terre immuni del monastero sublacense. Lettura archeologica dei confini*, in *Le Valli cit.*, pp. 413-440.

⁸⁴ F. R. STASOLLA, *Le scelte del Progetto “Valle Sublacense”*, in *Monaci e castelli nella Valle Sublacense*, a cura di G. M. Annoscia - F. R. Stasolla, Roma 2016 (*Miscelanea della Società romana di storia patria*, 65), pp. 3-8; F. R. STASOLLA, *Dalla Valle dell’Aniene alla Valle Sublacense*, in *Monaci e castelli cit.*, pp. 19-44.

ricerca.⁸⁵ Sono state realizzate le schede dei castelli che costituivano la struttura di governo e di controllo dell'abbazia sublacense, insieme all'altro elemento di stabilizzazione del sistema, ovvero le chiese e le *celle* dipendenti, che esercitavano in molti casi la cura d'anime,⁸⁶ diffuse non soltanto all'interno del dominato sublacense, ma anche nel resto del Lazio. A questo proposito da segnalare i lavori di Gioacchino Giammaria sui possessi monastici in Campagna e Marittima,⁸⁷ di Clemente Ciammaruconi sulla dipendenza di S. Maria della Sorresca a Sabaudia,⁸⁸ importante per le sue peschiere,⁸⁹ mentre Sandro Del Ferro è intervenuto sugli insediamenti monastici nei territori diocesani di Aquino e Veroli.⁹⁰ Sul piano economico si è mosso invece uno studio complessivo che ha riguardato le dipendenze sia di Subiaco che di Farfa, con alcuni spunti meritevoli di approfondimento.⁹¹ Recentissima poi sulla signoria rurale sublacense è la scheda redatta da

⁸⁵ G. M. ANNOSCIA, *I luoghi del Progetto "Valle Sublacense"*, in *Monaci e castelli* cit., pp. 9-18.

⁸⁶ P. ROSATI, *Celle e dipendenze del monastero dei S.S. Scolastica e Benedetto in area laziale*, in *Teoria e pratica del lavoro nel monachesimo altomedievale*, a cura di L. Ermini Pani, Spoleto 2015 (De re monastica, IV), pp. 191-212.

⁸⁷ G. GIAMMARIA, *La documentazione sublacense sui castelli abbandonati di Collealto e Monteporcario*, in *Benedictina*, 29 (1982), pp. 451-462; G. GIAMMARIA, *L'inventario di Guglielmo Capisacchi delle proprietà sublacensi in Marittima*, in *Latium*, 3 (1986), pp. 199-202; G. GIAMMARIA, *Le proprietà sublacensi in Marittima: un inventario della metà del sec. XVI riguardante S. Angelo di Ninfa*, in *Studi in onore di Filippo Caraffa*, a cura di G. Giammaria, Anagni 1986 (Biblioteca di Latium, 2), pp. 339-354; G. GIAMMARIA, *Le proprietà dei benedettini sublacensi in Campagna: Alatri, Anagni e Fiuggi*, Anagni 1987 (Biblioteca di Latium, 4).

⁸⁸ C. CIAMMARUCONI, *Presenze monastiche benedettine, criptensi e templari sulle sponde del lago di Sabaudia. S. Maria della Sorresca (VI-XIII secolo)*, in *Rivista ciสเตอร์cense*, 17 (2000), pp. 177-219.

⁸⁹ I. LORI SANFILIPPO, *La Roma dei romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001, p. 358.

⁹⁰ S. DEL FERRO, *Insediamenti monastici nei territori diocesani di Aquino e Veroli: alcuni esempi*, in *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel Medioevo*, Spoleto 2007 (De re monastica, I), pp. 489-521.

⁹¹ G. M. ANNOSCIA - C. CARLONI - G. MAGGIORE, *Monachesimo ed economia. Le dipendenze monastiche di Santa Maria di Farfa e dei Ss. Benedetto e Scolastica di Subiaco (Lazio)*, in *Monasticism and Economy: Rediscovering an Approach to Work and Poverty*, a cura di I. Jonveaux - T. Quartier - B. Sawicki - P. Trianni, Roma 2019 (Studia Anselmiana, 179), pp. 301-331.

Federico Lattanzio, nel quadro delle ricerche sulla signoria rurale nel tardo medioevo italiano.⁹²

4. *La Tuscia laziale*

Le presenze monastiche nell'alto Lazio sono contraddistinte da due componenti principali: S. Salvatore al Monte Amiata e Farfa, alle quali si sono poi aggiunte le cistercensi S. Martino al Cimino sorta sul monastero farfense di S. Martino al Monte, noto dal IX secolo, e S. Maria in Falleri. Il territorio era organizzato intorno alla *civitas* di Tuscania, sede di un gastaldo in età longobarda, e si articolava in alcuni *finēs*, tra i quali stava emergendo quello *Viterbiensis*. La convivenza tra le due abbazie non sembra aver generato forme di conflittualità, a mostrare strategie diversificate, ma tutto sommato parallele. Gli interessi di Farfa seguivano una strategia ben definita e imperniata su di un cardine principale, costituito dalla ripresa della transumanza orizzontale avviata nuovamente dai monaci sabini poco dopo la metà dell'VIII secolo con l'acquisizione di zone di pascolo invernale in Tuscia, alle quali corrispondevano i pascoli estivi lungo l'alta valle del Velino. Non meno importante era l'acquisizione di saline sul litorale tirrenico, prima di quelle a Ostia e Porto. Dopo questa fase iniziale punto di riferimento farfense divenne la cella di S. Maria *de Minione* che sorgeva nei pressi di Tarquinia.⁹³ La presenza di Farfa e delle sue dipendenze a ridosso del *limes* longobardo-bizantino costituì una indubbia barriera all'espansione dei monasteri romani per tutto l'altomedioevo, come sottolineato da Giancarlo Pastura.⁹⁴

Gli insediamenti monastici legati a S. Salvatore al Monte Amiata sono stati oggetto di una serie di indagini approfondite a iniziare da Gabriella Contorni con un articolo, anche se incentrato sull'età

⁹² F. LATTANZIO, *Abbazia di Subiaco*, in *La signoria rurale nel tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, II, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021, pp. 771-773.

⁹³ S. DEL LUNGO, *Santa Maria del Mignone*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 117 (1994), pp. 5-95.

⁹⁴ G. PASTURA, *Sulle tracce del limes longobardo-bizantino nella Tuscia viterbese*, in *Una terra di mezzo. I Longobardi e la nascita della Toscana*, a cura di C. Valdambrini, Milano 2022, pp. 77-81.

moderna,⁹⁵ che ha preso le mosse dagli studi di Carlo Calisse e di Wilhelm Kurze, proseguiti più compiutamente da parte di Stefano Del Lungo, che ne ha studiato la collocazione e ricostruito la storia.⁹⁶ Ulteriori ricerche sempre sugli insediamenti amiatini sono state concluse da Giulia Maggiore⁹⁷, autrice inoltre di indagini accurate sugli insediamenti monastici centrate in particolare sulla zona di Tarquinia.⁹⁸ A Tuscania da segnalare S. Saturnino, noto dalla prima metà dell'VIII secolo, che faceva parte di quella rete, come messo in luce da Mario Marrocchi, di monasteri che nella Tuscia longobarda divennero punti di riferimento istituzionali, religiosi e civili, ma anche di cultura, di strutturazione di una rete viaria e insediativa, dello svilupparsi di nuovi modi di produzione al tramonto del mondo romano.⁹⁹

4.1 Alto Lazio, la valle del Tevere

Un breve accenno merita di essere dedicato ai monasteri posti lungo la riva destra del Tevere, a iniziare dall'abbazia di S. Andrea *in flumine*.¹⁰⁰ La perdita dell'archivio ne ha condizionato gli studi e

⁹⁵ G. CONTORNI, *I possedimenti di san Salvatore sul monte Amiata in territorio romano nei secoli XVI-XVIII*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 119 (1996), pp. 195-206.

⁹⁶ S. DEL LUNGO, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)*, Roma 2001 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 42).

⁹⁷ G. MAGGIORE, *Celle e dipendenze del monastero del San Salvatore al Monte Amiata in area laziale*, in *Teoria e pratica del lavoro nel monachesimo* cit., pp. 213-230.

⁹⁸ G. MAGGIORE, *Presenze monastiche nel territorio di Tarquinia*, Roma 2014 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 61).

⁹⁹ M. MARROCCHI, *Fondazioni monastiche longobarde tra regno e Tuscia*, in *Teodolinda. I longobardi all'alba dell'Europa*, Atti del Secondo convegno internazionale di studio (Monza, Gazzada, Castelseprio-Torba, Cairate, 2-7 dicembre 2015), a cura di G. Archetti, I, Spoleto 2018, (Centro studi longobardi. Convegni 2), pp. 439-452.

¹⁰⁰ Centrato principalmente sulle operazioni di restauro è *Il complesso monumentale di Sant'Andrea in flumine presso Ponzano Romano. Restauri e studi interdisciplinari*, a cura di S. Cancellieri, Roma 2007, nel quale è confluito con modifiche il saggio di A. M. RAMIERI, *L'abbazia di S. Andrea in Flumine*, in *Lunario romano 1988*, Roma 1988, pp. 271-284, con il titolo di *Le vicende storiche*, pp. 245-258.

le ricerche che si sono principalmente concentrati sugli aspetti storico-artistici dovuti alla ricchezza e al pregio dell'arredo liturgico conservato.¹⁰¹ Sull'area di influenza del monastero, collegato strettamente a quello di S. Silvestro del Monte Soratte, esistono due articoli di Stefania Fidanza che ha pubblicato una bolla pontificia del XIII secolo che costituisce la base di partenza per ricostruire con una certa attendibilità lo stato dei possedimenti monastici, che si estendevano tanto in Collina quanto in Sabina, e la loro articolazione sul territorio a cavaliere del Tevere.¹⁰² Un quadro generale con impostazione storico-artistica, comunque utile, su tutta l'area è tracciato con una tesi di dottorato da Elisabetta Scungio,¹⁰³ che si è soffermata in particolare sui monasteri di S. Elia a Nepi e sullo scomparso S. Benedetto in Pentoma e con un articolo su S. Silvestro.¹⁰⁴ Sempre su S. Elia da segnalare un contributo, sempre di taglio storico-artistico, di Alison Perchuk.¹⁰⁵

Nei pressi di Orte esistevano nell'alto medioevo i monasteri dei SS. Elia e Anastasio e S. Giovenale, fondato secondo la tradizione da Belisario lungo la via Amerina nel 533, area nella quale tra XI e XIII secolo si affermò la presenza di più importanti monasteri romani, tra i quali S. Lorenzo fuori le Mura e S. Silvestro *in Capite*, la stessa Farfa e, più tardi, umbri come S. Croce di Sassovivo.¹⁰⁶

¹⁰¹ I. M. VOSS, *Die Benediktinerabtei S. Andrea in Flumine bei Ponzano Romano*, Bonn 1985.

¹⁰² S. FIDANZA, *Su un privilegio pontificio del XIII secolo per i monasteri di S. Andrea in flumine e S. Silvestro sul monte Soratte*, in *Il Lazio tra antichità e medioevo* cit., pp. 305-321. Cfr. anche S. FIDANZA, *Il Soratte e il suo territorio: un esempio di modellamento territoriale monastico*, in *Settlement and Economy in Italy, 1500 BC to AD 1500*, a cura di N. Christie, Oxford 1995, pp. 219-224.

¹⁰³ E. SCUNGIO, *Arte e monachesimo benedettino nell'Alto Lazio dalle origini al XII secolo. Documenti, forme insediative e monumenti nelle diocesi di Nepi e di Civita Castellana*, tesi di dottorato del 2012-2013.

¹⁰⁴ E. SCUNGIO, «*In summo montis cacumine*»: il monastero di S. Silvestro al Soratte, in *Arte medievale*, IV s., V (2015), pp. 27-59.

¹⁰⁵ A. L. PERCHUK, *Multisensory memories and monastic identity at Sant'Elia near Nepi (VT)*, in *California Italian Studies*, 6/1 (2016), pp. 1-23.

¹⁰⁶ G. PASTURA, *Tra Monti Cimini e Tevere. Forme dell'insediamento tra VI e XII secolo*, Viterbo 2017 (*Daidalos*, 16), pp. 57-58 e 62-75. Cfr. anche G. PASTURA, *Il rupestre e il sacro. I possedimenti dei monasteri romani nella media Valle del Tevere*, in

Anche la Tuscia viterbese è stata luogo di sperimentazione di insediamenti cistercensi i più significativi dei quali sono S. Martino al Cimino e S. Maria in Falleri nei pressi di Civita Castellana. Su S. Martino al Cimino e sulla sua organizzazione territoriale i dati non sono molto rilevanti, con le ricerche storiche che sono praticamente ferme all'intervento di Pietro Egidi degli inizi del secolo scorso,¹⁰⁷ con un recente saggio di taglio locale di Giambattista Sposetti Corteselli,¹⁰⁸ mentre più avanzate sono quelle nel settore storico-artistico e archeologico con contributi recenti e aggiornati.¹⁰⁹

S. Maria in Falleri fu fondata per impulso di papa Eugenio III all'interno dell'insediamento romano di *Falerii Novi* nel XIII secolo le sue strutture materiali erano ancora ben conservate.¹¹⁰ Le sperimentazioni cistercensi in Tuscia non ebbero molto successo, tant'è vero che S. Maria in Falleri fu incorporata nel 1392 da papa Bonifacio IX all'ospedale romano di S. Spirito in Sassia, che già possedeva numerosi beni nella Tuscia viterbese,¹¹¹ mentre S. Martino al Cimino

Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, a cura di F. Sogliani - B. Gargiulo - E. Annunziata - V. Vitale, III, Sesto Fiorentino 2018, pp. 171-174.

¹⁰⁷ P. EGIDI, *L'abbazia di San Martino al Cimino presso Viterbo*, in *Rassegna storica benedettina*, I/4 (1906), pp. 579-590; II/6 (1907), pp. 161-199; II/8 (1907), pp. 481-552.

¹⁰⁸ G. SPOSETTI CORTESELLI, *L'antichissimo cenobio di S. Martino al Cimino*, Viterbo 2004.

¹⁰⁹ M. DE PAOLIS, *L'abbazia di San Martino al Cimino*, Roma 2000; A. SERINO, *S. Martino al Cimino presso Viterbo: l'evoluzione di un monastero cistercense in Borgo*, in *Il tesoro delle città*, VII (2011-2012), pp. 293-314; G. POLLINI, *Note sulla chiesa abbaziale di S. Martino al Cimino*, in *Arte medievale*, IV s., VII (2017), pp. 119-134.

¹¹⁰ Da segnalare tra gli studi S. DEL LUNGO - V. FUMAGALLI, *La Chiesa di S. Maria in Falleri. Una fondazione cistercense*, Fabbrica di Roma 2007. Nel campo architettonico e storico-artistico V. ILLIANO, *L'abbazia di S. Maria in Falleri presso Civita Castellana*, in *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, 13 (1989), pp. 81-90; A. MORANO - A. ANGELELLI - P. COSTANTINI, *L'abbazia cistercense di Santa Maria di Falleri*, Terni 2011 (Collana di studi e ricerche locali, 6).

¹¹¹ A. BERARDOZZI, *Il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in *La signoria rurale nel Lazio tardomedievale. Vicende patrimoniali e dinamiche delle dominazioni in un'area dello Stato della Chiesa*, a cura di F. Lattanzio, Roma 2022 (*L'ogre de la légende*, 4), pp. 79-80.

non ebbe sorte migliore con il declino che iniziò nei primi decenni del XIV secolo.¹¹²

5. *La Sabina e il Reatino*

Il paesaggio della Sabina tiberina è dominato dalla presenza dell'abbazia di Farfa. Un monastero fondato intorno alla metà del VI secolo con una storia molto complessa e soprattutto, con una dote cospicua di documenti altomedievali compresi tra VIII e inizi del XII secolo, tutti editi. Gli studi e le ricerche si sono concentrati su questa fase storica, mentre il pieno e tardo medioevo sono stati indagati episodicamente e senza molti approfondimenti, data la diversa produzione documentaria e la dispersione dell'archivio in mille rivoli. Per ovviare a questo tipo di problema è attualmente in corso la realizzazione di un archivio virtuale farfense, coordinato da Umberto Longo e da me e condotto da Francesco D'Angelo per rintracciare le *disiecta membra* farfensi.

Un altro punto che merita di essere rilevato è che l'episodicità degli studi su Farfa, vero e proprio problema storiografico, sono in parte colmati con la creazione di una nuova collana di studi e di fonti, coordinata tra Istituto storico italiano per il medioevo e l'abbazia di Farfa, che ha già visto l'uscita di tre volumi,¹¹³ con altri due prossimi alla stampa.

Fatta questa premessa vorrei concentrarmi su alcuni dei contributi principali che si sono susseguiti nell'ultimo cinquantennio su Farfa e sul suo territorio sotto l'aspetto dei rapporti con le aristocrazie longobarde e poi carolingie, finalizzate al controllo dello spazio monastico creato, caratterizzato, però, dalle origini da una frammentarietà dei possedimenti - una sorta di arcipelago, come potremmo definirlo -, nella sua evoluzione temporale. A questo riguardo prendo le mosse dal

¹¹² SERINO, *S. Martino al Cimino* cit., pp. 296-297.

¹¹³ Uno dei tre è la *Constructio monasterii Farfensis*, a cura di U. Longo, Roma 2017 (Fonti e Studi Farfensi, Fonti, 1), gli altri due sono citati *infra*.

classico lavoro di Pierre Toubert¹¹⁴ sulla Sabina e sul Lazio, che ha aperto una stagione nuova di studi e di ricerca introducendo alcuni concetti importanti come quello dell'incastellamento e del relativo controllo dello spazio castrale. Conosciamo di questo lavoro pregi e difetti, non mi soffermo quindi sulla sua analisi, ma molte considerazioni sono valide per altri grandi monasteri dell'area indagata, come Subiaco.

Tra gli studi debbo segnare una ricerca interessante, uscita in una edizione assai limitata di Richard Ring sulla gestione delle terre farfensi nei periodi longobardo e carolingio.¹¹⁵ Per molti aspetti Mary Stroll¹¹⁶ ha scritto un libro prezioso, concentrando la sua attenzione sull'importante ruolo svolto dall'abbazia di Farfa in vari momenti dello sviluppo del papato riformatore e nella lotta per le investiture, ma senza cogliere, tra l'altro, importanti sfumature sulle trasformazioni compiute da Farfa per il controllo del territorio sul quale esercitava la sua influenza e sulla costruzione sullo scorcio dell'XI secolo di una signoria territoriale, maggiormente compatta e coesa, modificando nel profondo il sistema di governo e di gestione dello spazio monastico.¹¹⁷ Sui rapporti tra Rieti e Farfa un buon contributo è un volume di Roberto Marinelli dedicato al monastero suburbano di S. Michele arcangelo, centro degli interessi dell'abbazia sabina per un lunghissimo arco cronologico.¹¹⁸

Alla fase longobardo-carolingia è dedicato il volume di Mario Costambeys che ha compiuto un'analisi molto penetrante dei rapporti tra monastero farfense e aristocrazie longobardo-franche visti nella dinamica dei mutamenti istituzionali che hanno segnato profondamente

¹¹⁴ P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, Rome 1973 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221).

¹¹⁵ R. R. RING, *The Lands of Farfa. Studies in Lombard and Carolingian Italy*, Ann Harbor 1972.

¹¹⁶ M. STROLL, *The Medieval Abbey of Farfa. Target of Papal and Imperial Ambitions*, Leiden 1997 (Brill's studies in intellectual history, 74).

¹¹⁷ T. LEGGIO, *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, L'Aquila 2011 (Monografie), pp. 87-94.

¹¹⁸ R. MARINELLI, *La basilica delle acque. La chiesa di San Michele Arcangelo al borgo di Rieti*, Rieti 2003.

la Sabina e il Reatino in questo periodo.¹¹⁹ Quasi contemporaneamente è uscito un articolo di Simone Collavini, che ha impostato la sua ricerca su di una analisi a base locale per cogliere i meccanismi e le dinamiche delle società altomedievali, mettendo in luce in modo incisivo le interazioni tra aristocrazie territoriali e poteri centrali, con particolare attenzione a Rieti nella fase di transizione dai longobardi ai franchi.¹²⁰ Un articolo di Chiara Carloni, poi, ha tratteggiato la rete di *celle* e di dipendenze farfensi in area laziale sullo scorcio dell'altomedioevo.¹²¹ Più recentemente sono stati avviati studi e ricerche sul periodo tardomedievale, incentrati sul sistema di governo della *universitas Farfensis* e sulle fasi di costruzione e di realizzazione della commenda monastica tra Tre e Quattrocento e della trasformazione in abbazia *nullius*¹²² e sulla presenza di monaci "teutonici" a Farfa e a Subiaco, una sperimentazione non riuscita sulla quale si è concentrato Andreas Rehberg.¹²³ Di aspetto strettamente storico-artistico è, poi, un volume curato da Isabella Del Frate uscito nel 2015.¹²⁴

Infine, vorrei analizzare tre convegni che hanno marcato gli ultimi anni della storia farfense. Il primo tenuto tra Farfa e Santa Vittoria in Matenano nel Piceno, che ha indagato Farfa sotto molti aspetti, principalmente legati ai rapporti con le istituzioni pubbliche e pontificie,

¹¹⁹ M. COSTAMBEYS, *Power and Patronage in Early Medieval Italy. Local Society, Italian Politics and the Abbey of Farfa, c. 700-900*, Cambridge 2007.

¹²⁰ S. M. COLLAVINI, *Des Lombards aux Carolingiens: l'évolution des élites locales*, in *Le monde carolingien. Bilan, perspectives, champs de recherches*, a cura di W. Fąkowski - Y. Sassier, Turnhout 2009 (Culture et société médiévales, 18), pp. 263-300, a pp. 273-288 in particolare.

¹²¹ C. CARLONI, *Celle e dipendenze del monastero di Farfa in area laziale*, in *Teoria e pratica del lavoro* cit., pp. 163-190.

¹²² T. LEGGIO, *La Sabina e il Reatino. Un mosaico di signorie rurali*, in *La signoria rurale nel Lazio* cit., pp. 122-129.

¹²³ A. REHBERG, *Monastische Mobilität in Italien um 1500. Das Beispiel der Abtei Farfa*, in *Les mobilités monastiques en Orient et en Occident de l'Antiquité tardive au Moyen Âge (IV^e-XV^e siècle)*, a cura di O. Delouis - M. Mossakowska-Gaubert - A. Peters-Custot, Rome 2019 (Collection de l'École française de Rome, 558), pp. 95-142; A. REHBERG, *Subiaco e Farfa contestati. L'espulsione dei monaci 'tedeschi' da due monasteri nei dintorni di Roma dopo il 1500*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 99 (2019), pp. 50-75.

¹²⁴ *Spazi della Preghiera, Spazi della Bellezza, il Complesso Abbaziale di Santa Maria di Farfa*, a cura di I. Del Frate, Roma 2015.

con pochi risvolti per il nostro tema.¹²⁵ Il secondo a Farfa nel 2015 che ha analizzato l'abbazia nel periodo ottoniano sotto numerose prospettive, nel quale credo di poter segnalare l'intervento penetrante di Vito Loré sul complesso sistema delle dipendenze farfensi¹²⁶ e un mio contributo su di un tema che meriterà successivi approfondimenti anche per gli altri monasteri laziali, ossia i rapporti con lo spazio dominato e le trasformazioni avvenute nell'alto medioevo nel sistema di controllo e di governo dei territori.¹²⁷ L'ultimo tenuto a Fermo nel 2016, nel quale sono stati indagati i rapporti tra Farfa e le periferie del suo arcipelago di beni.¹²⁸ Recentissimo è, poi, un mio volume sulle origini dell'abbazia e sulle trasformazioni avvenute in Sabina tra il IV e il VI secolo, che hanno totalmente ridisegnato gli assetti di potere del territorio, con l'ultimo assestamento avvenuto in seguito allo stanziamento longobardo, e decretato l'affermarsi di nuovi poli di organizzazione non soltanto religiosa, come Farfa, fondata in questo periodo storico, e la scomparsa dei vecchi.¹²⁹ Anche su Farfa da segnalare la recentissima scheda redatta da Federico Lattanzio sulla signoria rurale tardomedievale.¹³⁰

Vorrei, inoltre, soffermarmi sulle altre abbazie dell'Appennino laziale, tra le quali di un certo rilievo è sicuramente S. Salvatore Maggiore, fondato nel 735 nell'interfiume del Salto-Turano, che a causa della perdita del cartario monastico è stata studiata in modo assolutamente lacunoso. Da ricordare soltanto l'edizione degli statuti

¹²⁵ *Farfa Abbazia imperiale*, a cura di R. Dondarini, Negarine di S. Pietro in Cariano 2006.

¹²⁶ V. LORÉ, *Farfa e le sue dipendenze nei secoli IX e X*, in *L'abbazia altomedievale come istituzione dinamica. Il caso di S. Maria di Farfa*, a cura di S. Manganaro, Roma 2020 (Fonti e Studi Farfensi, Studi, 1), pp. 193-204.

¹²⁷ T. LEGGIO, *Dalle prepositure ai castelli. La rete di controllo e di governo dell'abbazia di Farfa tra tradizione e innovazione (secc. XI-XII)*, in *L'abbazia altomedievale come istituzione dinamica cit.*, pp. 205-235.

¹²⁸ *Farfa e il Piceno. Agiografia, assetti del territorio, sistemi di potere nel Medioevo*, a cura di T. Leggio - C. Verducci, in *Marca/Marche*, 8 (2016), pp. 7-53.

¹²⁹ T. LEGGIO, *Alle origini del monachesimo in Sabina. Dalla tarda antichità alla fondazione dell'abbazia di Farfa (secc. IV-VI)*, Roma 2021 (Fonti e Studi Farfensi, Studi, 2).

¹³⁰ F. LATTANZIO, *Abbazia di Farfa*, in *La signoria rurale nel tardo medioevo cit.*, pp. 739-742.

tardo-quattrocenteschi,¹³¹ di poco posteriori a quelli di Farfa¹³² e un mio intervento recente sul sistema di governo dell'abbazia nel tardo medioevo nell'ambito delle ricerche sulla signoria rurale nel Lazio.¹³³ Situazione simile per S. Maria del Piano a Pozzaglia, studiata principalmente sotto l'aspetto archeologico,¹³⁴ pur se è comparso anche in questo caso un mio saggio di taglio storico,¹³⁵ che ne ricostruisce il dominato locale e la sua dinamica, e i SS. Quirico e Giulitta a Micigliano lungo l'alta valle del Velino, sul quale sono da ricordare due contributi di Patrizia Fortini¹³⁶ e di Adriano Ruggeri, che pubblica due bolle pontificie in favore del monastero che consentono di definire i contorni territoriali della signoria e i castelli dipendenti.¹³⁷ Alcune schede relative a monasteri del reatino sono state redatte da Nadia Togni, nell'ambito di una ricerca più complessiva sul *Monasticon* dell'Umbria relativo alle dipendenze di Farfa.¹³⁸

Poche note sul pulviscolo di piccoli monasteri – definiti *oratoria que monasteria dicuntur* – a significare la loro poca significanza a livello generale, ma rilevanti a livello locale perché frutto in larga misura di iniziative signorili, dell'area reatina, come S. Croce a Lignano, del Cicolano¹³⁹ e dell'Amatriciano, questi ultimi contesi tra

¹³¹ V. DI FLAVIO, *Gli Statuta del XV secolo dell'abbazia di S. Salvatore Maggiore*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 129 (2006), pp. 125-162.

¹³² *Lo statuto dei castelli dell'abbazia di Farfa nel tardo medioevo: Montopoli, Poggio Mirteto, Fara e Toffia (1477)*, a cura di M. Agostini, Fara in Sabina 2010.

¹³³ LEGGIO, *La Sabina e il Reatino* cit., pp. 129-132.

¹³⁴ S. VIAN, *L'abbazia di Santa Maria del Piano presso Orvinio (RI): note per una lettura archeologica*, in *Temporis Signa*, II (2007), pp. 243-258.

¹³⁵ T. LEGGIO, *S. Maria del Piano a Pozzaglia. Alcune riflessioni*, in *Aequa*, XIII/84 (2021), pp. 27-34.

¹³⁶ P. FORTINI - O. ORFEI, *Abbazia di SS. Quirico e Giulitta. Note e documentazioni preliminari*, Roma 1995.

¹³⁷ A. RUGGERI, *Due documenti ritrovati: i privilegi di Celestino III (1195) e di Onorio III (1216) in favore dell'abbazia dei SS. Quirico e Giulitta di Micigliano (Rieti)*, in *Rivista storica del Lazio*, IV/5 (1996), pp. 3-24.

¹³⁸ N. TOGNI, *Monasticon farfense dell'Umbria*, in *L'abbazia altomedievale come istituzione dinamica* cit., pp. 256-293.

¹³⁹ T. LEGGIO, *Abbazie benedettine, vescovi, aristocrazie locali e santità nell'Italia centro-occidentale appenninica (secc. XI-XIV). Alcune considerazioni*, in *Sanctorum*, 7 (2010), pp. 83-100.

abati di Farfa e vescovi di Ascoli Piceno.¹⁴⁰ Chiuderei infine sull'unico insediamento cistercense che è S. Matteo *de Insula*, fondato agli inizi del XIII secolo e confluito nell'alveo dei monaci bianchi dell'abruzzese Casanova, poi trasferito a S. Pastore nei pressi di Contigliano, ricordando anche i falliti tentativi di riforma cistercense a Farfa e a S. Salvatore Maggiore, nei quali fu coinvolto l'abate Adenolfo I, amico di S. Bernardo di Chiaravalle, e Bernardo da Pisa, futuro Eugenio III.¹⁴¹

6. Considerazioni conclusive

Il panorama che ho tracciato mostra la complessità di un fenomeno che ha segnato profondamente lo sviluppo politico, economico e sociale del Lazio a partire dall'alto medioevo con diverse sfaccettature da area ad area, tanto che dovremo parlare di monachesimi, piuttosto che di monachesimo. Accanto alle grandi abbazie di Farfa, Montecassino e Subiaco è attestata la presenza innumerevole di monasteri di più ridotte dimensioni e di ambizioni più contenute, ma che hanno svolto un ruolo non secondario nell'organizzazione dello spazio e nel controllo degli uomini a livello locale. A fronte di pochi contributi complessivi sul fenomeno affrontato con metodo comparativo, si sono avuti una miriade di saggi e di interventi minori dedicati a singole realtà, che restituiscono un quadro utile per certi aspetti, ma molto frammentato e di diverso spessore. Del resto, deve essere considerato che su alcuni temi le differenze di analisi sono notevolmente marcate. Nella costruzione dello spazio monastico compiuto dalle grandi abbazie, mentre Montecassino e Subiaco sono state attente ai modi, ai tempi e ai ritmi dell'incastellamento, controllandolo fin dalle fasi iniziali, Farfa ha avuto un atteggiamento diverso, giungendo alla creazione di uno spazio monastico coeso e coerente soltanto alla fine dell'XI secolo, nel culmine della lotta per le investiture, che ne aveva messo in crisi i canoni di organizzazione e di governo sui territori

¹⁴⁰ LEGGIO, *Ad fines Regni* cit., pp. 74-87.

¹⁴¹ T. LEGGIO, *Momenti della riforma cistercense nella Sabina e nel Reatino tra XII e XIII secolo*, in *Rivista storica del Lazio*, II/2 (1994), pp. 17-61.

dominati. Altro punto da indagare in modo più incisivo è senz'altro costituito dai modelli di controllo dei castelli abbaziali e quali fossero i modi di gestione, non sempre ben noti, ma fondamentali per comprendere appieno un fenomeno affrontato spesso con prospettive quasi esclusivamente archeologiche o storico-artistiche.

Un aspetto che meriterà sicuri approfondimenti è senz'altro costituito da maggiori precisazioni sulla dinamica dell'organizzazione e del controllo dello spazio, attraverso la rete di piccoli monasteri, chiese e cappelle dipendenti e sul sistema sociale ed economico attraverso il quale erano gestiti, con il coinvolgimento o meno di clero secolare, come attestato per Montecassino e per Farfa. Un altro fenomeno che è stato molto indagato è stato quello delle sperimentazioni cistercensi anche in questo caso con numerose sfaccettature. A fronte di un notevole successo in Campagna e Marittima corrispondevano le esperienze molto meno significative nella Tuscia viterbese e nel Reatino, con la Sabina, tranne il tentativo operato a Farfa, che ne restò immune, marcando una sorta di linea di confine tra vecchio e nuovo monachesimo. Unica cosa certa alla fine di questo mio *excursus* è che i monachesimi laziali costituiscono un tema inesauribile che presenta innumerevoli variegature e diseguali percorsi storiografici, ma di estremo interesse che ha avuto e avrà in futuro tanti interlocutori.

MARCO CIOCCHETTI

A PROPOSITO DI LA PAPESSA GIOVANNA.
I TESTI DELLA LEGGENDA (1250-1500),
DI AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI¹

Tra i suoi tanti sonetti scritti in romanesco, Giuseppe Gioacchino Belli ne ha composto uno intitolato *La papessa Ggiuvanna*, in cui ripercorre tutti gli aspetti essenziali di questa leggendaria figura (la carriera curiale, il travestimento, il legame con l'altra leggenda della sede stercoraria), aspetti riconducibili a una tradizione letteraria di quasi cinque secoli che sono magistralmente condensati in pochi endecasillabi dal grande poeta romano. Non è questa la sede per saggiare le doti retoriche del Belli, né probabilmente ne sarei all'altezza; posso semmai limitarmi a presentare questo breve componimento poetico come un'ulteriore prova di longevità di cui gode la tradizione letteraria di questa leggenda medievale; una tradizione letteraria che ha superato le barriere cronologiche e tecnologiche ed è giunta fino ai nostri giorni, ispirando romanzi storici (come quello di Donna Woolfolk Cross pubblicato nel 1996) e riproduzioni cinematografiche (ben due nell'arco di mezzo secolo: il primo nel 1972 diretto da Michael Anderson, il secondo nel 2009 da Sönke Wortmann).

Nessuna leggenda legata al papato gode di una fama così duratura, probabilmente anche in ragione del fatto che la vicenda della papessa Giovanna ha ben poco di biografico, trattandosi di un vero e proprio mito che si è consolidato nel corso del tempo e ha acquisito sempre più vigore; oppure in quanto si riferisce a un problema irrisolto in seno al cattolicesimo, ossia l'accessibilità della donna agli ordini sacri. L'ultima fatica (e credo che 'fatica' sia il termine più attinente per la mole di lavoro condotta) di Agostino Paravicini Bagliani ha l'ambizione proprio di sezionare questo mito attraverso un

¹ Firenze, Sismel. Edizioni del Galluzzo, 2021.

meticoloso sforzo di critica della tradizione letteraria che ne è alla base, senza ignorare il sentiero fin a oggi percorso dagli studiosi che lo hanno preceduto².

Paravicini Bagliani apporta rimarchevoli novità: la prima riguarda l'aggiunta di nuove testimonianze testuali agli elenchi e alle rassegne di fonti precedentemente allestite. Fino alle soglie della modernità la storia della papessa era stata scritta sulla base di una quarantina di testi. Nella sua pregevole monografia del 1988 Alain Boureau pubblicò un lunghissimo elenco di circa una ottantina di testi, alcuni dei quali risalenti alla prima età moderna. Nell'opera qui presa in esame i testi raggiungono la non modica cifra di 118 unità, prodotte in un arco di tempo di circa cinque secoli (X-XV). Si tratta di uno sforzo di raccolta e di analisi volto alla comprensione, da un lato, dei legami intertestuali tra le fonti più antiche e quelle posteriori che ne dipendono e, dall'altro, delle innovazioni narrative che si sono stratificate sul nucleo originario della tradizione.

La seconda novità attiene alla metodologia utilizzata dallo studioso, che non si limita a utilizzare gli strumenti filologici ma impiega altresì quelli codicologici, ampliando cioè lo sguardo oltre la tradizione testuale, per includere anche quella materiale dei testi. Per poter comprendere la recezione della leggenda Paravicini Bagliani pone infatti molta attenzione agli accorgimenti grafici adottati dai copisti, alle interpolazioni, agli interventi censori, alle annotazioni marginali,

² Tra gli studi più importanti citati dall'autore nel saggio rinvio a M. KERNER-K. HERBERS, *Die Päpstin Johanna: Biographie einer Legende*, Köln 2010, che hanno ripreso e in parte rivisto l'elenco di fonti di A. BOUREAU, *La papessa Giovanna. Storia di una leggenda medievale*, Torino 1991. In molti passaggi del volume non mancano riferimenti a J.J.I. VON DÖLLINGER, *Die geheimnisvollen Papst-Fabeln und Mythen des Mittelalters*, Stuttgart 1890, trad. ital., Id. *Favole del Medio Evo intorno ai papi frammenti di storia ecclesiastica di Giovanni di Dollinger*, Torino 1867, che è stato il primo studioso che ha analizzato le fonti medievali sulla leggenda in maniera critica. Riguardo la storiografia italiana, non si deve dimenticare il contributo di G. ARNALDI, *Qualche novità sulla leggenda della papessa Giovanna nella versione di Martino Polono Arnaldi*, in G. ARNALDI, *Il Papato e Roma da Gregorio Magno ai papi forestieri*, a cura di G. Barone - L. Capo - A. Verardi, Roma 2020, pp. 475-495, nonché uno studio sugli interventi censori operati sulla tradizione manoscritta della papessa pubblicato da P. RATTO, *Le pagine strappate: i trucchi della Chiesa rinascimentale per rimuovere la vicenda storica della Papessa Giovanna*, Roma 2020.

sia sui manoscritti sia sugli incunaboli. I dati raccolti permettono di 'storicizzare' la diversa accoglienza riservata da copisti o lettori alle notizie sulla leggenda.

L'intenzione di Paravicini Bagliani, espressa fin dalle prime pagine introduttive, anela a proporre un'antologia dei testi fino al 1500 della tradizione letteraria sulla leggenda della papessa il più possibile esaustiva; si discosta fin dall'inizio dal voler presentare una 'storia', sulla quale diversi studiosi recentemente si sono cimentati, da Alain Boureau a Max Kerner e Klaus Herbers, da Elisabeth Gössmann ai coniugi Pardoe. La parte argomentativa, posta all'inizio del volume, lascia ampio spazio pertanto a una rassegna in cui sono presentate le notizie della papessa in lingua originale (latino, greco, medio-neerlandese, medio-tedesco, francese e italiano) con la traduzione a fronte in italiano, insieme a informazioni relative alle tradizioni manoscritte e alle biografie dei diversi autori. I legami intertestuali tra i testimoni sono segnalati dallo studioso in corsivo, in maniera tale che il lettore ha la possibilità di constatare personalmente la trasmissione e la recezione delle notizie. Altresì l'ultima parte connota la qualità del volume grazie alla presenza di un gran numero di tabelle, insieme a riproduzioni a colori di testi e immagini della tradizione letteraria della leggenda, in carta fotografica e in alta definizione.

Prima della leggenda: un patriarca donna

Tra le unità narrative che Paravicini Bagliani ha incluso nello studio della tradizione letteraria della leggenda vi sono due testi che risalgono rispettivamente al IX e all'XI secolo, sui quali la storiografia aveva riservato poca attenzione fino a oggi. La prima è la cronaca dell'Anonimo Salernitano, generalmente datata al 974, in cui l'autore narra che il principe di Benevento Arechi II era stato visitato in sogno da uno spirito maligno che lo aveva avvertito del pericolo mortale in cui versava la grande città di Costantinopoli, colpita da una pestilenza poiché una donna, travestita da uomo all'insaputa dei suoi elettori, era stata prescelta come patriarca. Il principe avrebbe quindi inviato immantinente degli ambasciatori per informare i bizantini i quali, all'oscuro di ciò, constatarono l'esattezza dell'informazione.

L'agnizione permise quindi alla città di liberarsi dalla calamità. Della seconda testimonianza si hanno maggiori informazioni sia sull'autore sia sull'anno di elaborazione. Si tratta infatti della *In terra pax*, lettera redatta il 2 settembre 1053 e destinata da papa Leone IX a Michele Cerulario, anche se mai spedita a Costantinopoli per ignote ragioni. In questo celebre *libellus* il pontefice romano accusa il patriarcato di Costantinopoli di aver promosso sovente alla dignità patriarcale degli eunuchi e persino una donna, violando il primo canone del concilio di Nicea (325). Nonostante le evidenti analogie, Paravicini Bagliani conferma l'inesistenza di elementi intrinseci o estrinseci che legherebbero le due testimonianze alla leggenda della papessa, pur presumendo che le prime potrebbero essere circolate a Roma tra l'XI e il XIII secolo.

Le prime testimonianze scritte sul papa donna

Le prime fonti che riferiscono dell'esistenza di un papa donna sono la cronaca universale di Giovanni Mailly, la *Chronica minor* dell'anonimo francescano di Erfurt e il *Chronicon pontificum et imperatorum* di Martino Polono. Tutti e tre gli autori appartengono a un periodo ben circoscritto: la più antica notizia compare nella cronaca di Giovanni Mailly composta tra il 1250 e il 1254; la seconda, quella tradata dal testo del francescano di Erfurt, risale al 1261; mentre la terza, contenuta nel celebre *Chronicon* di Martino Polono, giunse dopo ben quindici anni di silenzio delle fonti scritte, vale a dire nel 1277.

Benché non fossero originari di Roma, questi tre cronisti erano frequentatori della curia romana, come dimostrano diversi elementi testuali legati alla vicenda del papa donna. La sua carriera curiale (notaio, cardinale e papa), i requisiti necessari per intraprendere tale carriera ('acutezza del suo ingegno'), la cavalcata rituale e la pena a cui fu sottoposta dopo l'agnizione sono tutti aspetti che rinviano imprescindibilmente alla curia romana del Duecento; non poteva altrimenti essere collocata in un periodo precedente la discussione narrata dal francescano di Erfurt tra il demonio e il papa donna, poiché avvenuta nel corso di un concistoro, un'istituzione che come ha

giustamente ricordato Paravicini Bagliani risale a non oltre gli inizi del XIII secolo. La versione di Martino Polono, inserita nella terza recensione del suo *Chronicon* compilata nel 1277, finirà per imporsi come la fonte principale della leggenda per i cronisti successivi. Diversi elementi hanno concorso alla vittoria di siffatta testimonianza: anzitutto la precisa collocazione cronologica (dopo la morte di Leone IV avvenuta nell'855) e la durata del pontificato (due anni, cinque o sette mesi, quattro giorni); inoltre i dettagli della vita di Giovanna riportati con la massima precisione possibile, come ad esempio il viaggio ad Atene, la sua elevata erudizione nelle arti del trivio, l'insegnamento che avrebbe tenuto a Roma, dove tra i suoi allievi molti sarebbero divenuti celebri maestri dell'Urbe. Allo stesso modo, anche la giustificazione fornita dal cronista a supporto dei cardinali elettori contribuisce a conferire alla notizia martiniana maggiore concretezza. L'alta istruzione di cui godeva il papa donna pertiene segnatamente alla figura ideale di un pontefice duecentesco e l'insistenza con la quale il cronista vi si sofferma serve a proteggere coloro che l'hanno eletta papa, vale a dire appunto i cardinali. Lo sforzo del cronista di impreziosire il racconto della vicenda umana del papa donna giunge fino a indicare il luogo preciso in cui la papessa avrebbe partorito (tra il Colosseo e la chiesa di San Clemente).

Tra gli elementi esterni che hanno garantito l'ampia diffusione della versione martiniana, Paravicini Bagliani riporta due fattori: il *Chronicon* visse uno straordinario successo come opera di carattere storico e questo favorì implicitamente la circolazione della notizia del papa donna; inoltre la fortuna dell'opera non può essere compresa senza tenere in considerazione l'autorità di cui godette Martino Polono in vita.

La sequenza del nome e dell'origine della papessa – *Iohannes Anglicus natione Margantinus* (o *Maguntinus*) – ha invece posto un problema, fin dalla primissima fase della diffusione della notizia, prima ancora del 1300. La lezione *Margantinus* è presente, non soltanto nel codice forse più antico del *Chronicon* (Firenze, Biblioteca nazionale centrale, Conv. soppr. 433), ma in ben dodici su sedici codici anteriori ai primissimi anni del Trecento che Paravicini Bagliani ha potuto consultare. Si tratta di un risultato codicologico che conferma l'opinione già espressa da Paolo Tomea secondo cui *Margantinus* sa-

rebbe la *lectio difficilior* e quindi filologicamente preferibile. Paravicini Bagliani ha inoltre potuto osservare che in un codice di Durham databile intorno al 1300 un lettore inglese annotò nel margine, all'altezza della riga dove si legge *Margantinus*, la parola *Glamorgan*, località del Galles dove si trova l'abbazia cistercense di Margam, alla quale aveva già rinvio, a titolo di ipotesi, il Döllinger.

In sintesi la finalità della versione martiniana consiste nel rendere il pontificato del papa donna come fatto inconfutabilmente accaduto. La sua elezione era avvenuta all'unanimità perché i suoi elettori non serbavano il minimo dubbio sul suo conto. Ogni esitazione precedente in Giovanni di Mailly e nell'anonimo francescano di Erfurt svanisce nella cronaca di Martino Polono, tanto più per la doppia azione di accettazione/eliminazione operata dal cronista («Non è posto nel catalogo dei santi pontefici a motivo della non conformità del sesso femminile»), il quale sugella in questo modo l'esistenza del papa donna: benché sia realmente vissuto, non può far parte della lista dei papi, in virtù della non conformità del sesso, quindi dell'impossibilità di accesso agli ordini sacri da parte di una donna.

La ripartizione geografica degli autori e delle loro opere

Quasi metà degli autori della tradizione letteraria del papa donna è germanofona (il 45%) e interessa l'intero periodo preso in esame da Paravicini Bagliani. Gli autori italiani costituiscono un gruppo che, seppur ragguardevole, corrisponde a soli due terzi di quello appartenente al mondo germanofono (ventotto rispetto a quarantasette). Appare tuttavia molto variegato: un numero importante è rappresentato dai frati mendicanti, le cui opere hanno svolto un ruolo notevole nella diffusione della leggenda (i domenicani Iacopo da Verrazze, Tolomeo da Lucca, Leone di Oddone d'Orvieto, Galvano Fiamma, Antonino Pierozzi, nonché il francescano Paolino Veneto). Notevole è altresì il numero dei laici, molti dei quali umanisti (Riccobaldo da Ferrara, Landolfo Colonna, Giovanni Boccaccio, Iacopo Angeli da Scarperia, Sozomeno da Pistoia, Matteo Palmieri, Giovanni di Paolo Rucellai, Battista Spagnoli). Circa la metà degli autori di origine italiana ha avuto contatti con la curia romana, ha soggiornato più o

meno a lungo a Roma o ha comunque svolto un'attività presso la corte papale nel XIV secolo ad Avignone (Tolomeo da Lucca, Paolino Veneto, Barlaam di Seminara). Gli autori che hanno espresso i maggiori dubbi sulla verifica della mascolinità del papa sono soprattutto italiani o membri della curia romana (Iacopo Angeli da Scarperia, Enea Silvio Piccolomini, Giovanni Burcardo).

Terzo in ordine di numero è il gruppo degli autori francofoni, all'incirca la metà di quello italiano. Di un autore francofono, vale a dire Giovanni di Mailly, è peraltro la notizia più antica del papa donna, subito ripresa dal confratello Stefano di Borbone. Anche le prime due notizie sulla verifica della mascolinità del papa provengono da autori francofoni, ossia dal domenicano Roberto d'Uzes e dal benedettino Goffredo di Courlon. Negli ultimi decenni del Quattrocento l'esistenza del papa donna perse ogni forza attrattiva per i cronisti e gli scrittori francesi, anche se Paravicini Bagliani rimarca giustamente il fatto che la prima edizione del *Chronicon* di Martino Polono è apparsa in Francia, naturalmente in traduzione francese.

Sebbene Martino Polono abbia attribuito al papa donna un'origine inglese, nel primo mezzo secolo la notizia della leggenda latita nelle fonti britanniche. Tra l'altro il gruppo di autori inglesi e scozzesi non è nemmeno molto numeroso, benché comprenda testimonianze con elementi di una certa peculiarità. La prima narrazione che si discosta dalla versione martiniana con grande autonomia e originalità fu vergata da una mano inglese su un foglio di pergamena che troviamo inserito nel codice Berlino lat. qu. 70, risalente alla seconda metà del XIV secolo e realizzato probabilmente in Inghilterra.

Fuori del testo. Le annotazioni marginali e le interpolazioni

Come citavo all'inizio della rassegna, metodologicamente Paravicini Bagliani ha sfruttato con successo le potenzialità degli strumenti forniti dalla codicologia, segnatamente per ricostruire il modo in cui è stata accolta la notizia del papa donna. Per raggiungere tale scopo, gli interventi censori, così come le annotazioni marginali e le interpolazioni, ma anche le rubriche (talvolta i copisti preferivano non riportare il nome del papa, o aggiungerlo al maschile) sono tutti ele-

menti attentamente vagliati dallo studioso. In taluni casi, come nelle edizioni cinquecentesche delle cronache di Sigeberto di Gembloux e di Ottone di Frisinga, furono inserite innovazioni alla notizia del papa donna che non trovano riscontro nella tradizione manoscritta di queste due opere del XII secolo e tali aggiunte confermano in parte come la leggenda fosse a distanza di secoli ancora oggetto di dibattito; come suggeriscono altresì i costanti interventi censori a cui furono sottoposte le notizie biografiche e le rappresentazioni grafiche nei testi degli incunaboli cinquecenteschi. Del resto, nel XVI secolo, la leggenda fu al centro delle tensioni religiose tra Roma e i protestanti. Da un lato questi ultimi tentavano di strumentalizzarla per addurre accuse al papato romano di corruzione e – soprattutto – di fallibilità, dall'altro lato i cattolici indicavano i luterani come i creatori di quella che ormai era considerata come una favola prodotta *ad hoc* per gettare discredito sulla curia romana.

Una leggenda nella leggenda: la verifica della mascolinità del papa

Nelle successive testimonianze letterarie l'equilibrio martiniano tra storicità del papato donna e la sua irripetibilità subisce uno concreto slittamento verso quest'ultimo elemento testuale. Se da un lato Martino Polono aveva accolto la notizia dell'elezione come fatto realmente avvenuto, premurandosi di giustificare la 'svista' dei cardinali, i suoi immediati successori si soffermano maggiormente sull'impegno della Chiesa nell'evitare di incappare nuovamente nell'errore. La questione non era di poco conto, in quanto ineriva a un problema ecclesiologico delicatissimo: la fallibilità del papato, testimoniata dal pontificato di una donna travestita da uomo, eventualità che non doveva reiterarsi in futuro. Sulla base di questi timori si sviluppò pertanto un'ulteriore leggenda non meno celebre, quella della verifica della mascolinità del pontefice una volta eletto.

La leggenda della verifica della mascolinità del papa non poteva non essere affrontata in questo volume, tra l'altro da uno specialista della ritualità papale come Agostino Paravicini Bagliani. Già alla fine del XIII secolo le notizie di questo rito circolavano in alcune testimonianze della tradizione letteraria del papa donna, a poco meno di

vent'anni dalla terza recensione del *Chronicon* di Martino Polono. Il primo a parlarne fu il domenicano Roberto d'Uzès nel suo *Liber visionum*. Egli aveva visitato Roma ed ebbe senza dubbio occasione di soggiornare presso il convento dei suoi confratelli a Santa Sabina o alla Minerva, dove potrebbe aver appreso tramite la lettura della cronaca di Martino Polono la notizia della papessa, riportata pedissequamente nel suo *Liber*. Roberto aggiunge tuttavia una innovazione alla tradizione letteraria, vale a dire la verifica a cui i pontefici romani dovevano essere sottoposti una volta eletti mentre sedevano su alcuni seggi di porfido, rito che sarebbe stato introdotto proprio per evitare nuovamente l'errore in cui erano incappati i cardinali con il papa donna. La cerimonia viene narrata anche da altri autori come Goffredo di Courlon, Enrico di Monaco e Giovanni di Viktring, i quali immettono come variante il materiale dei seggi in cui avveniva il rito (il marmo anziché il porfido).

I seggi sono descritti in tutti i cerimoniali papali dal XII secolo in poi. Il papa eletto compieva realmente un rito passando da un seggio all'altro ma in realtà, come ha osservato Paravicini Bagliani, nulla aveva a che vedere con il controllo della sua mascolinità; il rito inoltre rivestiva un significato di autoumiliazione strettamente legato alle letture veterotestamentarie (da qui il termine di *sedes stercoraria*). I fori citati dagli autori potrebbero essere stati quelli osservati nei seggi delle vicine terme di Caracalla; seggi tra l'altro non di porfido, ma di marmo rosso antico, con delle grandi aperture a forma di *sygma* per la comodità dei visitatori. Roberto di Uzès non fu testimone oculare della cerimonia, in quanto utilizza l'espedito retorico della forma impersonale ('si dice') per riportare la notizia. Del resto, nemmeno Adamo di Usk, Iacopo Angeli e il Platina, che conoscevano molto bene il cerimoniale pontificio, hanno mai confermato di aver visto di persona il rito di verifica. Questioni istituzionali e realtà cerimoniali non riuscirono quindi a sopprimere questa leggenda, che ha tratto giovamento da quella del papa donna. Seppure nate separatamente, le due leggende si unirono (per caso o per volontà di qualcuno) e si alimentarono a vicenda. L'assenza di testimonianze oculari del rito e il fascino immaginario legato ai seggi lateranensi, che potevano essere osservati da tutti coloro che visitavano la basilica di San Giovanni, fecero il resto. E poco conta che, come osserva giustamente Paravi-

cini Bagliani, al momento della presunta verifica sul seggio forato la legittimità del papa non poteva essere più messa in discussione, in quanto già rivestito della dignità di pontefice romano. Le cerimonie lateranensi infatti si svolgevano quando il neo eletto aveva già ricevuto il pallio ed era stato consacrato nella basilica Vaticana.

Una epigrafe e una statua alle origini della leggenda?

Paravicini Bagliani ha dedicato un intero paragrafo alle testimonianze letterarie che riferiscono dell'esistenza a Roma di una statua del papa donna recante un'epigrafe con un versetto di sei parole che iniziano con la lettera P. Secondo il Döllinger, statua e versetto sarebbero gli elementi che più di tutti avrebbero contribuito a dar vita alla leggenda. Nell'opera scultorea il papa donna avrebbe avuto con sé il bambino e sarebbe stata posizionata nel luogo del parto, vale a dire lungo il tragitto che dal Colosseo giunge dinanzi la chiesa di San Clemente (il percorso menzionato da Martino Polono). Diverse sono state le ipotesi della storiografia sull'esistenza di questa statua, tra cui possibili sculture antiche di Mitra o di Giunone che allatta Ercole, le quali avrebbero tratto in inganno i testimoni. Come accennato, la presenza di questa statua sarebbe stata accompagnata altresì da un'epigrafe che si collocherebbe alle origini del celebre versetto pronunciato, secondo le più antiche fonti della tradizione letteraria (Giovanni di Mailly e Stefano di Borbone), dal demonio in concistoro.

L'esame della tradizione letteraria della papessa tuttavia non sembra confermare le ipotesi del Döllinger circa l'origine della leggenda dalla statua e dalla lapide. Come evidenzia Paravicini Bagliani, statua e versetto percorrono due tradizioni autonome. Inoltre mancano di fatto testimonianze certe sulla statua almeno nelle prime fasi della leggenda, in quanto la sua esistenza si sovrappone solo nella tradizione sorta dall'ultima delle più antiche notizie sul papa donna. Proprio questa sovrapposizione rappresenta la chiave di lettura proposta dallo studioso per comprendere la comparsa di questo elemento. Come giustamente riferisce lo storico, infatti, la notizia della statua sarebbe stata inserita dai successori di Martino Polono per perpetuare la memoria del papa donna, a dispetto viceversa del cronista domenicano il quale

aveva eliminato ogni elemento che fungesse da testimonianza del suo pontificato. Riguardo il versetto pronunciato dal demonio in concistoro, lo studioso sostiene che difficilmente potrebbe ispirarsi a un'epigrafe di epoca romana, in quanto la formula iniziale di *Pater Patrum* era in realtà utilizzata con grande frequenza nel cristianesimo antico e medievale per definire il principe degli apostoli, Pietro, formula che solo tra il XII e XIII secolo si impose come metafora della figura del papa.

Riflessioni conclusive

L'obiettivo del volume di storicizzare la leggenda della papessa Giovanna viene ampiamente raggiunto da Paravicini Bagliani. Sono presenti diversi elementi validi che confermano il periodo in cui la tradizione letteraria del papa sarebbe nata, vale a dire nel XIII secolo; nella parte finale di questo periodo poi essa subì una precoce cristallizzazione attraverso la versione fornita da Martino Polono, la cui notizia sul papa donna prevalse sulle precedenti testimonianze e influenzerà altresì quelle successive. Diversi elementi permisero alla versione martiniana di imporsi definitivamente.

La notizia del papa donna trasmessa da Martino Polono oscilla «tra una storicità indiscussa e un'esclusione che non può conoscere eccezioni. Tra un evento che si è verificato una sola volta e un divieto che si deve perpetuare come tale», come riferisce Paravicini Bagliani. Nelle cronache posteriori la condanna della papessa non verte più sulla sua esclusione dalla serie dei papi poiché donna, ma muta in questioni di ordine morale, corroborate da elementi fortemente misogini. Questo mutamento si riflette anche sulle innovazioni legate all'utilizzo dell'onomastica. Il nome e il titolo di papa si dispiegheranno – non a caso – sempre più al femminile: non è più il pontificato di Giovanni Anglico, ad un tempo storicamente certo e irripetibile, ma quello della papessa Giovanna.

In definitiva, l'antologia dei testi proposta da Paravicini Bagliani (che raggiunge la cifra di 118 unità) ha permesso allo studioso di rinvigorire gli studi sulla genesi e sullo sviluppo della tradizione letteraria legata alla leggenda del papa donna. Su diversi aspetti peraltro si possono proporre alcune riflessioni aggiuntive.

1. Lo studio di Paravicini Bagliani fornisce una concreta destrutturazione delle precedenti ipotesi che consideravano la reminiscenza della Roma antica alla base della nascita della tradizione letteraria della leggenda. Il papa donna ha tutti i connotati di un pontefice vissuto nel XIII secolo e, come testimoniano molti elementi testuali, il luogo di elaborazione della leggenda risulta essere proprio la Roma papale dei decenni centrali del Duecento. Più che inseguire diacronicamente il mito delle origini, secondo lo studioso sarebbe più opportuno proseguire la ricerca verso un piano sincronico, riflettendo sui possibili legami tra la tradizione testuale del papa donna e quelle, abbastanza numerose, dei travestimenti delle donne sante, un campo ancora poco esplorato. Non può essere un caso, come giustamente osserva lo studioso, che uno dei primi autori della notizia sulla papessa (Giovanni di Mailly) sia autore di un'opera agiografica molto importante, così come non può essere casuale il fatto che un altro testimone della notizia del papa donna, Iacopo da Varazze, sia altresì ricordato come il primo importante agiografo duecentesco, autore di una *Legenda aurea* che comprende tra le vite dei santi anche quelle di donne travestite. Possiamo tuttavia avere assoluta certezza che, dietro la tradizione letteraria, non si celi un nucleo narrativo della leggenda prettamente orale che affondi le sue origini a una fase precedente? Paravicini Bagliani include nel suo studio due testi che risalgono al periodo che va dal IX all'XI secolo ma che non fanno parte della tradizione letteraria del papa donna. Le due testimonianze, citate anche all'inizio di questa rassegna, insistono sul fatto che sia stata eletta una donna come patriarca di Costantinopoli e potrebbero aver contribuito alla nascita della sua leggenda. Paravicini Bagliani allude a una possibilità di questo tipo, tanto più in ragione del fatto che i testi circolarono a Roma tra XI e XIII secolo. Certo, si tratta di un vuoto temporale che scoraggia ogni possibile ipotesi di influenza tra i due testi e le prime testimonianze del papa donna. Vuoto tuttavia che potrebbe essere colmato da un protagonista non chiamato all'appello nel volume: la popolazione romana. Perché infatti non pensare a una possibile, ampia, circolazione delle notizie del patriarca donna tra i romani? Del resto la lettera *In terra pax* è contestuale allo scontro tra le sedi di Roma e Costantinopoli, le quali si contendevano il ruolo di guida della cristianità medievale. Il testo della

lettera potrebbe aver ispirato possibili omelie nelle chiese romane in questo periodo? Quanto era diffusa questa favola del patriarca donna tra la popolazione? Sono domande a cui è difficile dare una risposta certa, ma che potrebbero suggerire un'altra plausibile origine della tradizione letteraria del papa donna. Del resto non può essere esclusa una fase di gestazione orale della leggenda, che sarebbe poi affiorata nelle fonti del XIII secolo. A elementi fondanti come il travestimento di una donna e la provenienza di questa notizia da Roma, le prime testimonianze scritte avrebbero poi aggiunto aspetti prettamente legati alla curia romana duecentesca. Si tratta certamente di un'ipotesi ardità, che non pretende di aspirare all'inconfutabilità.

2. Se non alle origini, siamo certi che quantomeno le successive innovazioni inserite nella tradizione letteraria non siano legate in alcun modo alle numerosissime tracce del passato romano presenti a Roma nel medioevo? Paravicini Bagliani è estremamente persuasivo nello smontare letteralmente l'impianto interpretativo che la storiografia precedente (in particolare Döllinger) aveva costruito su due elementi presenti nella leggenda: la statua del papa donna e l'epigrafe. Lo studioso precisa che entrambi si sono diffusi in tradizioni letterarie autonome. L'esistenza di una statua dedicata al papa donna non è nemmeno attestata nella primissima fase della leggenda, mentre l'epiteto *Pater Patrum* era utilizzato anticamente nel periodo paleocristiano per definire il principe degli Apostoli e, in seguito, tra XII e XIII secolo, fu impiegato sempre di più come metafora della figura del papa. Queste affermazioni tuttavia non impediscono di pensare che i romani non abbiano potuto fantasticare su possibili tracce dell'antichità presenti a Roma e contribuire, così, all'introduzione nella tradizione letteraria di elementi innovativi. Ritengo in tal senso che la notizia sul rito della verifica della mascolinità del papa sia emblematica. Giovanni di Viktring e Roberto d'Uzès utilizzano entrambi la forma impersonale del 'si dice' per riportare questo rito che sarebbe nato per evitare che l'errore compiuto nell'elezione del papa donna si ripetesse. Tuttavia il reale svolgimento della verifica non beneficia di alcuna testimonianza oculare, né di conferme da eminenti conoscitori dei cerimoniali papali come Adamo di Usk, Iacopo Angeli e Platina. Come spiegare allora questa 'favola' dura a morire se non con una provenienza che affonda le radici nelle cre-

denze della popolazione romana, che poteva tra l'altro trasmetterla anche alla moltitudine di pellegrini che giungeva a Roma per visitare i *limina Apostolorum*? A ben poche incoronazioni avevano avuto il privilegio di assistere i fedeli romani nel Duecento e Trecento, mentre viceversa ebbero modo di fantasticare ampiamente su quei seggi perforati presenti nelle terme di Caracalla e collegarli per analogia a quelli presenti nel portico della basilica lateranense.

3. La notizia sul papa donna di Martino Polono beneficiò di un'ampia diffusione nella tradizione letteraria grazie all'autorità del suo autore. Autorità che derivava soprattutto dal suo ufficio di penitenziere e cappellano papale, mentre ritengo poco probabile che sia stata corroborata dalla nomina all'arcivescovato di Gniezno (antico centro della Polonia) come sosterebbe invece Paravicini Bagliani. Nell'incipit della terza recensione della sua opera redatta nel 1277, Martino si preoccupa di presentarsi proprio come penitenziere e cappellano papale. Non può fare alcun cenno alla nomina arciepiscopale, il cui conferimento avverrà un anno dopo, vale a dire il 22 giugno 1278 per volontà di Niccolò III. La sede tra l'altro non sarà mai occupata da Martino, in quanto morirà a Bologna nel corso del viaggio che lo avrebbe condotto in Polonia.

4. La rassegna delle fonti operata da Paravicini Bagliani dimostra inconfutabilmente che la leggenda si diffuse in tutta Europa. Non può considerarsi un dato secondario l'appartenenza di molti autori agli ordini mendicanti, tra i quali anche coloro che annoverarono per primi le notizie del papa donna. I loro conventi erano diffusi in tutti i grandi centri urbani del continente. Tra l'altro i domenicani e i francescani erano religiosi itineranti e insieme a loro viaggiavano sia testi scritti sia storie e racconti trasmessi oralmente. Peraltro la percentuale degli autori propende fortemente per i domenicani e questo suggerisce un'ulteriore riflessione. Giovanni di Mailly, Stefano di Borbone, Martino Polono, Iacopo da Varazze, Tolomeo da Lucca, Leone di Oddone di Orvieto e Galvano Fiamma appartenevano a un ordine con una forte vocazione predicatoria la quale potrebbe aver massimizzato la diffusione della leggenda.

5. Desta senza dubbio stupore il fatto che si contano ben pochi testimoni della tradizione manoscritta inglese nel primo mezzo secolo della diffusione della leggenda. Il gruppo di autori inglesi e scozzesi

non è nemmeno numeroso nel periodo successivo. Di per sé rappresenta un paradosso che suscita ulteriori riflessioni riguardo la ricezione della leggenda: vi è stata una certa titubanza nell'accogliere questa notizia, tanto più dopo l'attribuzione dell'origine inglese del papa donna da parte di Martino Polono? Questa domanda rappresenta un'ulteriore sfida per la ricerca futura sulla tradizione letteraria del papa donna.

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI
(2022)

- ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS & BELLES-LETTRES. COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 2019, n. 4.
- ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. ATTI E MEMORIE (Mantova): N.S, LXXXVIII, 2020 (2021).
- ACCADEMIA PETRARCA DI LETTERE, ARTI E SCIENZE. Atti e Memorie (Arezzo): N.S., LXXXI, 2019 (2020); LXXXII, 2020 (2021).
- ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (Milano): LXXIV, 2021, nn. 1, 2.
- AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): XCV, 2021, nn. 2, 3; XCVI, 2022, nn. 1, 2.
- ANALECTA BOLLANDIANA. Revue critique d'agiographie (Bruxelles): 139, 2021, n. 2; 140, 2022, n. 1.
- ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. CLASSE DI LETTERE E FILOSOFIA (Pisa): S. V, 2021, n. 13/2; 2022, n. 14/1.
- ANNALS OF THE FONDAZIONE LUIGI EINAUDI. AN INTERDISCIPLINARY JOURNAL OF ECONOMICS, HISTORY AND POLITICAL SCIENCE (Torino): LV, 2021, n. 2.
- ANTHOLOGICA ANNUA. Instituto Español de Historia Eclesiástica (Roma): 65 (2018).
- ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLXXIX, 2021, n. 4; CLXXX, 2022, nn. 1, 2, 3.
- ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Giornale della Società Storica Lombarda (Milano): CXLVII, 2021.

- ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): LXXXVII, 2021.
- ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): a. IV, 2020, n. 2.
- ARCHIVIO STORICO PUGLIESE (Bari): LXXII, 2019 (2022).
- ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. COLLEGIO DI S. BONAVENTURA (Grottaferrata): 114, 2021, nn. 1-2, 3-4.
- ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): XC, 2021, n. 180.
- ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 54, 2020, (2022).
- ATHENAEUM. Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità. Università di Pavia. (Pavia): N.S. CX, 2022, n. 1.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA (Venezia): XLIII, 2018 (2021).
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA (Savona): LVII, 2021.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE (Tivoli): XCIII, 2020.
- BERGOMUM. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai (Bergamo): CXIV, 2020 (2020).
- BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'érudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CLXXV, 2020 (2021).
- BOLLETTINO DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO (Bologna): LXIII-LXV, 2018-2020.
- BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA (Perugia): CXVIII, 2021, nn. 1, 2.
- BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): CXXII, 2021 (2021).
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA (Pavia): 118, 2018; 119, 2019; 120, 2020, 121, 2021.
- BOLLETTINO STORICO DELLA BASILICATA. Deputazione di Storia Patria per la Lucania (Potenza): 32, 2016; 33-34, 2018.
- BOLLETTINO STORICO DELLA CITTÀ DI FOLIGNO. Accademia Fulginia di Scienze Lettere ed Arti (Foligno): XLV, 2022 (2022); + Suppl. 18, 19.

- BOLLETTINO STORICO PISANO. Società Storica Pisana (Pisa): XC, 2021.
- BULLETTINO DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA (L'Aquila): CXI, 2020 (2021).
- BULLETTINO STORICO PISTOIESE. Società pistoiese di storia patria (Pistoia): CXXII, 2020.
- CAMPANIA SACRA. Rivista di Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 52, nn. 1, 2, 2021.
- (La) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): 173, 2022, nn. 4117, 4118, 4119, 4120, 4121, 4122, 4123, 4124, 4125 4126, 4127, 4128, 4129, 4130, 4131-4132, 4133, 4134, 4135, 4136, 4138, 4139.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI. Atti e Memorie (Modena): S. XI, XLIV, 2022.
- DOCUMENTI E STUDI SULLA TRADIZIONE FILOSOFICA MEDIEVALE. Rivista della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Firenze): XXXII, 2021.
- JOURNAL OF THE WARBURG AND COURTAULD INSTITUTES (London): LXXX-IV, 2021.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Rome): 133, 2021, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ITALIE ET MÉDITERRANÉE MODERNES ET CONTEMPORAINES (Rome): 133, 2021, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN AGE (Rome): 133, 2021, nn. 1, 2.
- MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): CXXVII, 2021 (2021), n. 2 ; CXXVIII, 2022 (2022), n.1.
- MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTS. RÖMISCHE ABTEILUNG (Rom): 127, 2021.
- MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Wien): 129, 2021, n. 2; 130, 2022, nn. 1, 2.
- PERCORSI AGOSTINIANI. Rivista degli Agostiniani d'Italia (Roma): XIII, 2020, n. 25-26; XIV, 2021, n. 27.
- QUELLEN UND FORSCHUNGEN AUS ITALIENISCHEN ARCHIVEN UND BIBLIOTHEKEN. Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom (Rom): 101, 2021.

RADOVI. Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Zadov za Povijesne Znanosti u Zadru (Zadar): 63, 2021.

RIFORMA E MOVIMENTI RELIGIOSI. Rivista della Società di Studi Valdesi (Torre Pellice): 2021, n. 10; 2022, n. 11.

RIVISTA CISTERCENSE (Casamari): XXXVI, 2019, n. 1-3.

RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. Pubblicazione a cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): XCVIII (2022), n. 1.

RIVISTA DI STUDI POLITICI. Rivista trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" (Roma): XXXII, 2020, n. 3; XXXIII, 2021, nn. 1, 2/3.

RIVISTA STORICA CALABRESE. Deputazione di storia patria per la Calabria (Reggio Calabria): N.S., 41, 2020, nn. 1-2 (2021).

RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): 2022, nn. 19, 20.

SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN NAPOLI. Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti. N.S., LXXVIII, 2016-2017 (2018); LXXIX, 2018-2019 (2020); LXXX, 2019-2020 (2021).

STUDI MELITENSI. Centro Studi Melitensi (Taranto): XIX, 2021 (2022).

STUDI PESARESI. Rivista della Società pesarese di studi storici (Pesaro): 10, 2021.

STUDI STORICI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (Roma): 71, 2021.

STUDI TASSIANI. Rivista del Centro di Studi Tassiani (Bergamo): 68, 2020, 69, 2021.

STUDI TARENTINI. STORIA (Trento): 100, 2021, nn. 1, 2 + Suppl.; 101, 2022, n. 1.

STUDI VENEZIANI. Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano. Fondazione Giorgio Cini (Pisa): N.S. LXXXI, 2020 (2021); LXXXII, 2020 (2022).

STUDIA ET DOCUMENTA HISTORIAE ET IURIS. Pontificium Institutum utriusque iuris (Roma): LXXXVI, 2020.

VERONA ILLUSTRATA. Rivista del Museo di Castelvecchio (Verona): 34, 2021.

VETERA CHRISTIANORUM (Bari): 58, 2021.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI

(2022)

1881-2015. Milano città di esposizioni, Milano, 4-5 giugno 2015, a cura di Enrico DECLEVA e Giovanna ROSA. (Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. «Incontri di studio», 81). Milano 2017.

Le banche. Croce e delizia dell'economia e della società, Milano, 15 ottobre 2015. (Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. «Incontri di studio», 83). Milano 2016.

Fulvio BARALDI, Renato MAROCCHI, *Annibale Tommasi (1858-1921) paleontologo mantovano. Fondo conservato in Accademia*. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. «Quaderni dell'Accademia», 18). Mantova 2021.

Maurizio BETTINI, *Uccisori di bambine o prenditori di donne? Una legge di Romolo e la memoria culturale romana*. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte di Roma. «Conferenze», 35). Roma 2021.

Andrea BONAVIDA, *Villa Trivulzio alle sorgenti di Salone. Il ritiro di un cardinale milanese nella campagna romana*. (Fondazione Trivulzio. «Trivulziana», XVI). Milano 2020.

Corinne BONNET, *Les trois yeux de Zeus, les mille noms d'Isis. Les dieux antiques dans et en dehors de la caverne*. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte di Roma. «Conferenze», 34). Roma 2020.

Benedetta BORELLO, *L'apprentissage de Rome à la Renaissance : officiers à l'ombre de la Curie (XV^e-XVII^e siècles)*. (Centre d'études supérieures de la Renaissance. Université François Rabelais de Tours-Centre National de la Recherche Scientifique. Études Renaissance). Turnhout 2021.

- Bruno De Finetti*, Milano, 8 giugno 2006, a cura di Giorgio LUNGHINI e Adele ROBBIATI BIANCHI. (Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. «Incontri di studio», 45). Milano 2010.
- Da Casanova a Michelstaedter. 200 anni della Biblioteca Statale Isoncina*, a cura di Angela POLO. (Biblioteca Statale Isoncina. «Storia e culture del libro. Documenti», 11). Dueville 2022.
- Cesare CASTELLANI, *Nascita e sviluppo della raccolta lapidaria di Avezzano*. (Estratto da: «Epigraphica», 80, 1-2, 2018). Faenza 2018.
- Marco CORSI, *Il castello di Lanuvio: analisi storico critica del territorio, delle strutture e delle fasi di sviluppo*. Genzano di Roma 2021.
- Dante a Verona 1321-2021. Il mito della città tra presenza dantesca e tradizione shakespeariana*, a cura di Francesca ROSSI, Tiziana FRANCO, Fausta PICCOLI. Cinisello Balsamo 2021.
- Arnold ESCH, *La Roma dei Papi, la Roma dei romani. Studi sul tardo Medioevo e sul Rinascimento*. (Roma nel Rinascimento). Roma 2022.
- Esegesi, vissuto cristiano, culto dei santi e santuari. Studi di storia del cristianesimo per Giorgio Otranto*, a cura di Immacolata AULISA, Luca AVELLIS, Alda CAMPIONE, Laura CARNEVALE, Angela LAGHEZZA. (Università di Bari Aldo Moro. Dipartimento di Studi Umanistici. Quaderni di «Vetera Christianorum», 34. Bari 2020.
- Per Federigo Tozzi. A cento anni dalla morte*, a cura di Marco MARCHI. (Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze APS – Arezzo. «Quaderni della Rassegna», 190). Firenze 2021.
- Giorgio Levi della Vida*, Milano, 19 maggio 2008, a cura di Enrico I. RAMBALDI e Giovanni ROTA. (Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. «Incontri di studio», 52). Milano 2010.
- Gero GRASSI, *Aldo Moro: la verità negata*, prefazioni di Loredana CAPO-NE, Anna Vita PERRONE; con scritti inediti di: Giulio ANDREOTTI, Alberto FRANCESCHINI, Leonardo SCIASCIA, Martin SCHULZ. (Consiglio Regionale della Puglia). Bari 2022.
- Graziadio Isaia Ascoli 'milanese'*, giornate di studio, 28 febbraio – 1 marzo 2007, a cura di Silvia MORGANA e Adele BIANCHI ROBBIATI. (Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. «Incontri di studio», 48). Milano 2009.

- L'illuminismo delle riforme civili. Il contributo degli economisti lombardi*, Milano, 13-14 dicembre 2011, a cura di Pier Luigi PORTA e Roberto SCAZZIERI. (Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. «Incontri di studio», 64). Milano 2014.
- L'Impero di Carlo V e la geopolitica degli Stati italiani. Nel quinto centenario dell'elezione imperiale (1519-2019)*, Atti del Congresso internazionale di studi, Mantova, 10-11 ottobre 2019, a cura di Raffaele TAMALIO. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. «Quaderni dell'Accademia», 20). Mantova 2021.
- Individuazione e tutela dei beni culturali. Problemi di etica, diritto ed economia*, Milano, 7 aprile 2016, a cura di Amedeo BELLINI, Pietro PETRAROIA e Adele ROBBIATI BIANCHI. (Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. «Incontri di studio», 86). Milano 2017.
- Istituto Lombardo e Politecnico, dal XIX secolo protagonisti milanesi dello sviluppo culturale*, Milano 15 maggio 2013. (Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. «Incontri di studio», 72). Milano 2016.
- Mauro LASAGNA, *Doni per il canto, prove d'ascolto*. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. «Quaderni dell'Accademia», 22). Mantova 2022.
- Le lettere di Federico da Montefeltro alla comunità di San Marino (1441-1482)*, a cura di Michele CONTI e Tommaso DI CARPEGNA FALCONIERI. (Università degli Studi della Repubblica di San Marino. Centro Sammarinese di Studi Storici. «Strumenti e documenti», 6). San Marino 2022.
- Alison Locke PERCHUK, *The Medieval Monastery of Saint Elijah: a history in paint and stone*. («Studies in the visual cultures of the Middle Ages», 17). Turnhout 2021.
- Il Mantovano. Agricoltura e sistema agroalimentare dal secolo breve al terzo millennio*, a cura di Maurizio CASTELLI. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. «Quaderni dell'Accademia», 19). Mantova 2021.
- Luciano MARTINI, *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi. Un poeta forse ritrovato*. (Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere). Milano 2008.
- Aldo Moro: per ricordare*. (Presidenza del Consiglio regionale della Puglia, Sezione Biblioteca e comunicazione istituzionale). Bari 2019.

Moro vive, a cura dell'on. Gero GRASSI. (Consiglio Regionale della Puglia). Bari 2020.

La personalità umano-cristiana e l'opera di Giovanni Corti vescovo di Mantova (1847-1868), atti del Convegno storico per il 150° anniversario della morte, Mantova, 12 dicembre 2018, a cura di Roberto NAVARRINI. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. «Quaderni dell'Accademia», 16). Mantova 2020.

Progresso scientifico e innovazione tecnologica: aspetti etici e giuridici, Milano, 25 ottobre 2018, a cura di Carlo Enrico BOTTANI e Adele ROBBIATI BIANCHI. (Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. «Incontri di studio», 102). Milano 2019.

La Reale accademia di Mantova nell'Europa del Settecento (1768-2018). La Reale accademia di scienze e belle lettere, 250° anniversario della fondazione, atti del Convegno internazionale di studi, Mantova, 2-3 marzo 2018, a cura di Roberto NAVARRINI. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. «Quaderni dell'Accademia», 17). Mantova 2020.

Realtà senza realismo, Milano, 7 giugno 2016, a cura di Giacomo Mauro D'ARIANO, Cristian MARIANI, Salvatore VECA. (Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. «Incontri di studio», 88). Milano 2017.

Franco REBAGLIATI, *Da Racconigi al circolo polare artico. Rapporti tra Italia e Russia 1909-1919*. (Società savonese di storia patria). Savona 2021.

Antonio RODINÒ DI MIGLIONE, *Tra storia e storie. I Rodinò, una famiglia calabrese dal XVI secolo ai nostri giorni*. Modena 2021.

Roma capitale. La città laica, la città religiosa (1870-1915), a cura di Marina FORMICA. Roma 2021.

Il rotolo di Tre Ponti (1220-21). Testimonianze su Savona e Noli. Introduzione, cartine e bibliografia di Furio CICILIOT, edizione e indici di Domenico CIARLO. (Società savonese di storia patria. «Collana di Fonti e Studi», 10). Savona 2021.

Il ruolo dell'Oman dal Medioevo a oggi, Milano, 8 ottobre 2015, a cura di Valeria PIACENTINI FIORANI. (Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. «Incontri di studio», 82). Milano 2017.

Scienza e... non solo. L'Istituto Lombardo per Luciano Martini, Milano, 19 giugno 2018, a cura di Marcella MOTTA e Adele ROBBIATI BIANCHI. (Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. «Incontri di studio», 100). Milano 2019.

Sfogliando la Mécanique analytique. Giornata di studio su Louis Lagrange, Milano, 19 ottobre 2006, a cura di Giannantonio SACCHI LANDRIANI e Antonio GIORGILLI. (Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. «Incontri di studio», 46). Milano 2008.

Una storia da scoprire: l'agricoltura all'Istituto Lombardo nell'Ottocento. (Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere). Milano 2015.

La traduzione latina dei classici greci nel Quattrocento in Toscana e in Umbria. Nel 575° anniversario della scomparsa di Leonardo Bruni (9 marzo 1444), a cura di John BUTCHER e Giulio FIRPO. (Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze. Centro studi Mario Pancrazi. «Biblioteca del Centro studi Mario Pancrazi», S/19). Umbertide 2020.

ATTI DELLA SOCIETÀ

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 27 GENNAIO 2022

Il giorno 27 gennaio 2022 alle ore 15.10 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società, in forma online, con il seguente Ordine del Giorno:

- 1 – Approvazione verbale seduta precedente;
- 2 – Comunicazioni del Presidente;
- 3 – Contributi Ministero per Convegni e Pubblicazioni;
- 4 – Attribuzione incarico di Responsabile delle Pubblicazioni anche al Consigliere Irene Fosi;
- 5 – Attività scientifica e pubblicazioni;
- 6 – Attività relativa alla comunicazione;
- 7 – Varie ed eventuali.

Presiede Tommaso di Carpegna Falconieri. Sono presenti i consiglieri Irene Fosi, Valentino Pace, Susanna Passigli, Francesca Romana Stasolla, Carlo Maria Travaglini, Marco Vendittelli. Verbalizza il consigliere Susanna Passigli.

1 - Si approva il verbale della seduta precedente.

2 – Comunicazioni del Presidente

La data proposta per la prossima assemblea dei soci è giovedì 7 aprile 2022 e a seguire vi sarà la presentazione del libro di Benedetta Borello, *L'apprentissage à Rome à la Renaissance* (Brepols 2021), presentazione che sarà tenuta da Ivana Ait e Irene Fosi con la partecipazione dell'autrice.

3 – Contributi Ministero per Convegni e Pubblicazioni

Il Presidente informa sullo stato dei lavori:

- a. È stata inviata la domanda per il finanziamento del convegno sulla ceramica medievale, organizzato a cura di Francesca Romana Stasolla, che si terrà nelle giornate 21 e 22 novembre (la prima presso la Sapienza e la seconda presso la Società): l'evento prevede una prima giornata con relatori invitati e una seconda durante la quale saranno forniti aggiornamenti e comunicazioni relativi agli ultimi ritrovamenti, in base a una 'call' che si chiuderà il 31 marzo (diffusa tramite il sito della Società, l'invio di posta elettronica ai soci, l'annuncio su *Academia.edu*). Francesca Stasolla riferisce trattarsi dell'ottava edizione del convegno, quest'anno dedicato alla 'maiolica arcaica', un manufatto che nel Lazio vanta una tradizione importante e dunque è ritenuta utile l'occasione di continui aggiornamenti. Si è inoltre stabilito che i testi delle relazioni dovranno essere consegnati nell'occasione stessa del convegno per rendere più celere l'edizione degli atti. Si prevede anche una sezione di 'poster' che saranno pubblicati negli atti.
- b. La seconda domanda di contributo appena consegnata riguarda un volume per la *Miscellanea*, da pubblicarsi in collaborazione con i comuni di Formello e di Ariccia, contenente la trascrizione e il commento dei due catasti cinque e seicentesco di Formello. Il volume, per la prima volta, uscirà in tre formati: cartaceo, pdf e online.
- c. La terza domanda di finanziamento riguarda l'iscrizione all'Albo della Regione, per la quale è stata redatta una "Scheda identificativa dell'istituto culturale regionale", inviata anche in copia ai consiglieri in occasione dell'incontro odierno: si tratta di un documento programmatico completo e ricco che dà conto dell'intensa attività svolta e da svolgersi nel corso del 2022.

4 – Attribuzione incarico di Responsabile delle Pubblicazioni anche al Consigliere Irene Fosi.

Il Consiglio registra la proficua collaborazione fra i consiglieri Valentino Pace e Irene Fosi per la cura delle pubblicazioni e, confermando l'incarico al primo, lo attribuisce anche alla seconda.

Il Presidente informa inoltre che, a partire dal 1° febbraio prossimo, la Società godrà della collaborazione del dott. Michele Truffi per la cura redazionale delle pubblicazioni e la produzione delle stesse in tutte le fasi della lavorazione e della consegna.

Si organizzerà una riunione operativa con il nuovo collaboratore per organizzare l'assistenza a tutte le pubblicazioni.

5 – Attività scientifica e pubblicazioni.

Il Presidente sta seguendo personalmente la traduzione del volume di Alison Perchuk sulla basilica di Sant'Elia a Castel Sant'Elia, per il quale sono state inviate alcune richieste di finanziamento. Si è in attesa di sapere di quali mezzi si potrà disporre.

Irene Fosi informa sullo stato di lavorazione dei prossimi due numeri della rivista, dedicati a "Tempi di epidemie".

Francesca Stasolla riferisce in merito alla pubblicazione degli atti del convegno su Pasquale I, ormai in conclusione.

Marco Vendittelli riferisce in merito al volume *Roma al tempo di Dante*, a cura sua e di Marco Ciocchetti: l'opera è in fase di rilettura e sarà consegnata in tempo utile per la rendicontazione da effettuare entro il 28 febbraio.

Susanna Passigli riferisce in merito al volume sull'archivio fotografico Jean Coste: il lavoro è in preparazione e sarà consegnato in tipografia entro la fine del mese di febbraio.

Per quanto riguarda i convegni, è già stato fatto riferimento a quello in progettazione sulla ceramica medievale (v. sopra, punto 3.a.).

Si prevede inoltre una giornata di studio in occasione del quarto centenario della canonizzazione di san Filippo Neri, con la collaborazione dei padri della Chiesa Nuova e della Fondazione Camillo Caetani, di cui è presidente Antonio Rodinò di Miglione, nostro socio. L'evento si svolgerà il 1° giugno, in parte presso la sede della Società e in parte in locali dell'Oratorio dei Filippini. –

Un altro convegno in programmazione, i cui criteri sono stati fissati da Carlo Travaglini, riguarda il contesto sociale e culturale della città nell'anno della Marcia su Roma. Si prevede la collaborazione di altri enti e dei nuovi soci contemporaneisti. Si progetta di lanciare una 'call for papers' dopo aver creato il comitato scientifico.

Un ulteriore tema toccato in occasione dei precedenti consigli è la celebrazione del concordato di Worms. Il Presidente illustra alcune

iniziative già previste in merito da parte dell'Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma. Informa del fatto che la Sapienza Università di Roma ha proposto alla Società di collaborare a un convegno dal titolo provvisorio "*Oltre Worms La costruzione dello specifico occidentale nel XII secolo, tra declinazioni dei poteri locali e dimensione universale.*", che si terrà presso l'abbazia di Farfa dal 14 al 16 settembre. Si decide concordemente di accettare la proposta di collaborazione con una sezione a nostra cura.

Un ultimo incontro dell'anno 2022 dovrebbe avere come oggetto la figura di Giovanni Battista de Rossi, nel bicentenario della nascita. Si decide di organizzare una conferenza in occasione dell'assemblea di dicembre, invitando come oratore il prof. Vincenzo Fiocchi Nicolai.

6 – Attività relativa alla comunicazione;

Marco Vendittelli riferisce in merito all'attività che riguarda gli ultimi volumi della rivista e i volumi più richiesti, *Il Regesto di Farfa* e *Il Regesto Sublacense*, da mettere a disposizione del pubblico in formato digitale nel sito della Società. Per scansionare queste due opere e i volumi della rivista del periodo della guerra, che furono pubblicati con carta molto sottile, sarà utilizzato il nuovo scanner di proprietà della Società, con un maggior investimento di tempo e di denaro data la delicatezza dell'operazione. I numeri della rivista presenti in consultazione attualmente sono quelli dal 70 al 140 (i primi 46 sono anche disponibili su archive.org) e si prevede che i numeri dall'1 al 69 potranno essere disponibili nel giro di un mese. Successivamente ci si dedicherà al lavoro di pubblicazione sul sito dei registi di Farfa e Subiaco.

Si ragiona infine sulla scelta di alcuni temi di storia romana, dalla fine dell'antichità all'epoca contemporanea, per preparare una serie di video di circa cinque minuti l'uno corredati da immagini:

7 – Varie ed eventuali.

Marco Vendittelli propone un'innovazione per la veste editoriale dei volumi che permetterà un consistente risparmio economico, ossia l'eliminazione della sopraccoperta. Si decide di mettere questo punto all'odg del prossimo consiglio, da tenersi in presenza per poter effettuare osservazioni dirette di volumi nelle varie forme e confronti.

Marco Vendittelli propone inoltre di preparare un ampio progetto per realizzare una nuova edizione degli statuti del 1360 a cura di un gruppo di studio della Società. L'edizione sarebbe pubblicata in collaborazione con il comune di Roma.

A proposito di celebrazioni, Valentino Pace informa che è stato composto un comitato per le celebrazioni del millenario dell'abbazia di Grottaferrata nel 2024, di cui egli stesso è stato chiamato a far parte ed espone la possibilità di partecipare come istituzione.

Il Consiglio stabilisce di 'aprire un tavolo' per programmare la pubblicazione online nel sito della Società in modo sistematico di materiali archivistici particolarmente significativi conservati presso i comuni del Lazio (incontro da tenersi prima dell'assemblea di aprile).

Da parte del socio Alfio Cortonesi viene la proposta di presentare presso la Società il proprio volume su *Il medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d'Italia (secoli XI-XV)* nel prossimo mese di marzo e, inoltre, di ospitare la giornata su *Paesaggi urbani e suburbani nella Roma dei secoli XIV-XVI* prevista per giorno 26 maggio 2022 e organizzata dalla società Roma nel Rinascimento con la collaborazione della nostra Società.

Esauriti i punti all'ordine del giorno e non essendovi altro da discutere, la seduta è tolta alle ore 17.15.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 7 APRILE 2022

Il giorno 7 aprile 2022, alle ore 14.40 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società, in presenza presso la sede, con il seguente Ordine del Giorno:

- 1 – Approvazione del verbale seduta precedente;
- 2 – Comunicazioni del Presidente;
- 3 – Bilancio consuntivo dell'esercizio 2021
- 4 – Attività scientifica e pubblicazioni;
- 5 – Varie ed eventuali.

Presiede Tommaso di Carpegna Falconieri. Sono presenti i consiglieri Irene Fosi, Valentino Pace, Susanna Passigli, Francesca Romana Stasolla, Carlo Maria Travaglini, Marco Vendittelli. Verbalizza il consigliere Susanna Passigli.

1 - Si approva il verbale della seduta precedente.

2 – Comunicazioni del Presidente.

Aggiornamento del sito e pubblicazione della rivista: è uscito il vol. 143 (2020) dell'Archivio sia in formato cartaceo che in e-book e sarà possibile acquistare anche i singoli articoli in formato pdf. A giorni, espletate le ultime pratiche burocratiche, sarà visibile sul sito della Società nella sezione "Attività editoriale" il catalogo delle nostre pubblicazioni in formato e-commerce: cliccando sulla copertina del volume, è possibile aprire una scheda descrittiva e comprare attraverso il carrello con carta di credito, con bonifico o in contanti (se i volumi vengono ritirati presso la nostra sede). È inoltre possibile pagare la quota sociale o fare erogazioni liberali pagando con carta di credito direttamente sul sito.

Il Registro unico nazionale del terzo settore è finalmente operativo e sarà possibile fare domanda per entrarne a far parte. Su richiesta del Presidente, l'avvocato Dragoni, presso lo studio notarile Floridi, ha comunicato che a breve aggiornerà lo statuto in vigore secondo i criteri del decreto. Pertanto, si prevede che nel corso della prossima assemblea (nel mese di dicembre) sarà all'ordine del giorno l'approvazione del nuovo statuto.

Tramite una lettera (1° aprile 2022), la direttrice della Biblioteca Vallicelliana ha richiesto l'adeguamento alle norme antincendio del deposito di volumi. Si stabilisce di chiedere un consulto tecnico per verificare l'entità del peso e del volume dei materiali della Società presenti nel deposito, in rapporto a quelli previsti dalle norme. Francesca Pardini invierà ai consiglieri l'elenco dei volumi in deposito, perché sia possibile esprimere pareri sulla conservazione o meno di essi, anche in considerazione del fatto che molti sono, e saranno, a disposizione online nel sito della Società. Per i fondi archivistici, si pensa di programmare l'acquisto di armadi antincendio.

L'elenco delle prossime attività è nutrito:

22 maggio: gita a Cencelle organizzata dai soci Stasolla, Annoscia e David;

26 maggio: convegno di Roma nel Rinascimento, in collaborazione con la Società romana, *Paesaggi urbani e suburbani nella Roma dei secoli XIV-XVI* (A. Cortonesi);

1° giugno: convegno *L'Apostolo di Roma*. Giornata di studi su san Filippo Neri promossa dalla Società romana di storia patria in collaborazione con la Congregazione dell'Oratorio nel IV centenario della canonizzazione e nel I centenario della ricostituzione dell'Oratorio secolare;

22 giugno: presentazione del libro di A. Cortonesi, *Il Medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d'Italia (secoli XI-XV)*, Bologna, il Mulino, 2022;

14-16 settembre: convegno sul concordato di Worms in collaborazione con La Sapienza Università di Roma (Umberto Longo), *Oltre Worms. La costruzione dello specifico occidentale nel XII secolo, tra declinazioni dei poteri locali e dimensione universale*;

6 ottobre (da confermare): presentazione del volume della Miscellanea: *Jean Coste e la Campagna Romana. Archivio fotografico e nuovi percorsi di ricerca*, Roma 2022 (si pensa di invitare la direttrice dell'École française de Rome);

9 novembre: Unione internazionale, conferenza di Ingo Herklotz: *Alfonso Chacón e lo studio della Roma sotterranea*;

14 novembre (da confermare): presentazione del volume della Miscellanea, M. Ciocchetti, M. Vendittelli, *Roma al tempo di Dante*, Roma 2022;

22-23 novembre: convegno *La Maiolica Arcaica laziale: origini, sperimentazioni e sviluppi di una classe bassomedievale* in collaborazione con la Sapienza Università di Roma (Francesca Romana Stasolla);

15 dicembre (da confermare): assemblea dei soci, alla quale seguirà una conferenza sulla figura di Giovanni Battista de Rossi, nel bicentenario della nascita (prof. Vincenzo Fiocchi Nicolai).

Sono stati attribuiti patrocinii ai seguenti convegni: *Viae Urbis. La strada a Roma nel medioevo*, organizzato da Sapienza Università di Roma (prof.sse Lia Barelli e Manuela Gianandrea); *Il filellenismo italiano e la Rivoluzione greca del 1821*, organizzato dalla Cattedra di Lingua e Letteratura Neogreca Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali Facoltà di Lettere e Filosofia, Sapienza Università di Roma.

La Società partecipa ai seguenti comitati nazionali: quarto centenario dell'elezione di Urbano VIII (in cordata con altri enti, presidente del comitato il prof. Massimo Giannini); primo centenario della Fondazione Ernesta Besso (in cordata con altri enti, presidente del comitato, prof.ssa Marina Formica).

Altre attività delle quali il Presidente dà conto:

Iscrizione all'Anagrafe delle Ricerche. La Società è stata inserita nell'elenco degli Istituti di ricerca; pertanto, sarà possibile fare domanda per la concessione dei contributi per il funzionamento degli enti privati che svolgono attività di ricerca.

Albo Regione Lazio. La Società è stata inserita nell'Albo degli Istituti Culturali della Regione Lazio per l'anno 2022. Il 4 maggio, alle ore 10,30, si terrà l'elezione dei sette membri del Comitato (il Presidente delega il consigliere Carlo Travaglini per la partecipazione). Prima dell'estate dovrebbero essere pubblicati i bandi per il funzionamento, per l'attività scientifica e per l'acquisto di attrezzature e mantenimento della sede.

Bando Mic per le Biblioteche non statali. È uscito il bando della Direzione Generale Biblioteche per le Biblioteche non statali e la Società farà domanda per l'inserimento in OPAC SBN dei fondi storici della Società.

Contributo per pubblicazioni. La Società ha fatto domanda di contributo per la stampa della pubblicazione *Omnia bona Terrae Formelli. I catasti di Formello del 1559 e 1686*. Trascrizione e commento a cura di Susanna Passigli, Michele Damiani e Iefke van Kampen.

Contributo per Convegni. La Società ha fatto domanda di contributo per la realizzazione del Convegno *La Maiolica Arcaica laziale: origini, sperimentazioni e sviluppi di una classe bassomedievale*. Il Convegno è realizzato con la Sapienza Università di Roma – Dip. Scienze dell'Antichità e si terrà nei giorni 22 e 23 novembre 2022.

3 – Bilancio consuntivo dell'esercizio 2021

Si prende atto del bilancio consuntivo. Il Consiglio valuta positivamente il bilancio, rilevando un saldo positivo di dodicimila euro, e lo pone in approvazione all'Assemblea. Parte di questa cifra sarà impiegata per il pagamento delle spese notarili per l'aggiornamento dello sta-

tuto. Si stabilisce inoltre di aumentare la cifra destinata al dott. Michele Truffi, collaboratore per le pubblicazioni, a 2000 euro lorde. Il suo contributo è risultato di grande utilità per la pubblicazione della rivista.

4 – Attività scientifica e pubblicazioni

Prosegue il progetto toponomastica a cura di Francesca Pardini e Stefano Del Lungo.

Sarà avviato un progetto congiunto con le Società di Napoli e Torino, che nel nostro caso riguarderà la scansione della fototeca Toubert, a cura di Marco Vendittelli.

Carlo Travaglini riferisce che è stato approvato dalla regione Lazio il progetto presentato dai colleghi delle tre università statali, da lui stesso coordinato, dal titolo Roma 150. Oltre alla Società romana, vi partecipano altri partner (Archivio Centrale dello Stato, Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, la Comunità ebraica, l'Istituto di Studi romani, la Fondazione Primoli). La presentazione del progetto sarà tenuta prima dell'estate e sarà sollecitata la partecipazione dei soci.

Sempre a cura di Carlo Travaglini è la preparazione di un incontro in occasione del centenario della Marcia su Roma, che avrà come oggetto una riflessione su Roma dal primo al secondo Dopoguerra, sugli effetti della grande guerra sulla città e sulla nuova fase seguita alla caduta del fascismo, incontro che vedrà la partecipazione di altre istituzioni culturali anche straniere.

Le pubblicazioni in corso di stampa sono: il numero dell'Archivio 144 (2021); i volumi della Miscellanea: *Roma al tempo di Dante*; *Jean Coste e la Campagna Romana*; gli atti del convegno su Pasquale I; gli atti del convegno: *Gli studi sul Lazio meridionale*.

5 – Varie ed eventuali

Si stabilisce di aggiungere alcuni nomi di personalità scientifiche al Comitato scientifico internazionale dell'Archivio perché è assente la quota femminile.

Si programma un ulteriore incremento di nuovi soci, da realizzarsi in autunno, che sarà effettuata su proposta dei soci stessi. Per l'elezione dei nuovi soci si stabilisce di utilizzare altri mezzi che non

siano la posta ordinaria e, a tal fine, sarà inserita una precisazione nel nuovo statuto a garanzia di votazione a scrutinio segreto.

Si stabilisce di aggiornare le Norme redazionali per la rivista e per la Miscellanea.

Il Consiglio termina alle ore 15.50.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 27 MAGGIO 2022

Il giorno 27 maggio 2022, alle ore 11,40 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società, in presenza presso la sede, con il seguente Ordine del Giorno:

- 1 – Approvazione del verbale seduta precedente;
- 2 – Comunicazioni del Presidente;
- 3 – Situazione magazzino Società;
- 4 – Bandi Regione Lazio 2022;
- 5 – Attività scientifica e pubblicazioni;
- 6 – Varie ed eventuali.

Presiede Tommaso di Carpegna Falconieri. Sono presenti i consiglieri Irene Fosi, Valentino Pace (on-line), Susanna Passigli, Carlo Maria Travaglini, Marco Vendittelli (on-line). Verbalizza il consigliere Susanna Passigli.

1 - Si approva il verbale della seduta precedente, con alcune piccole modifiche che saranno apportate.

2 – Comunicazioni del Presidente.

1. L'Avvocato Dragoni ha inviato la bozza del nuovo Statuto per l'adeguamento della Società al Registro unico nazionale del terzo settore. I Consiglieri leggeranno la bozza proposta e invieranno le proprie riflessioni al Presidente per la discussione che si terrà in occasione del prossimo Consiglio.

2. Il Presidente aggiorna in merito alle attività in corso, che si stanno svolgendo secondo il calendario già indicato. Il giorno 26 maggio si è tenuto il convegno di studi *Paesaggi urbani e suburbani nella Roma dei secoli XIV-XVI*, in collaborazione con l'Associazione

Roma nel Rinascimento. Rispetto a quanto programmato in precedenza, si stabilisce di rinviare l'assemblea dei Soci alla metà di gennaio 2023 e di organizzare il convegno su Roma dal primo al secondo Dopoguerra, nei giorni 15 e 16 dicembre 2022.

3. La Società ha dato il proprio patrocinio al convegno *Lucrezia Borgia e i Caetani*, che si terrà il 18 giugno 2022 presso il castello Caetani di Sermoneta e ai due comitati nazionali: quarto centenario dell'elezione di Urbano VIII (in cordata con altri enti, presidente del comitato il prof. Massimo Giannini); primo centenario della Fondazione Ernesta Besso (in cordata con altri enti, presidente del comitato, prof.ssa Marina Formica).

3 – Situazione del magazzino della Società.

Il giorno 6 maggio, il Presidente e la Signora Francesca Pardini hanno effettuato un sopralluogo con l'ingegner Di Cristino per dare seguito alle operazioni di adeguamento del magazzino alle norme antincendio, come richiesto dalla direttrice della biblioteca Vallicelliana. I volumi possono essere lasciati nella posizione attuale, ordinati negli attuali scaffali metallici. Occorre unicamente liberare le vie di fuga e realizzare il sistema antincendio automatico a polvere, i cui costi saranno interamente coperti dalla biblioteca Vallicelliana.

Il magazzino conserva tuttavia un gran numero di volumi inutilizzati e si propone di offrirli in donazione ai Soci interessati, tramite l'invio dell'elenco dei volumi stessi ritenuti in eccedenza e l'accordo per una modalità di ritiro.

4 - Bandi Regione Lazio 2022.

La Società è nell'Albo degli Istituti Culturali della Regione Lazio per l'anno 2022. Si attende la pubblicazione dei bandi, per poter inviare la domanda per gli eventi in calendario. Eventuali acquisti tecnici riguardano: due microfoni da tavolo, un ripetitore wifi per estendere la connessione Internet della Società sino alla sala Borromini della biblioteca Vallicelliana.

5 – Attività scientifica e pubblicazioni.

1. Sono stati pubblicati i due volumi della Miscellanea *Jean Coste e la Campagna Romana. Archivio fotografico e nuovi percorsi di ricerca* e M. Ciocchetti, M. Vendittelli, *Roma al tempo di Dante*.

Per entrambi è già stata fissata la data della presentazione, presso la Società, nelle giornate del 6 ottobre e 3 novembre 2022.

2. Il numero 144 dell'*Archivio della Società romana di storia patria* (monografico su Tempi di epidemie) è pronto e il numero 145 (parzialmente monografico sullo stesso tema) sarà in prime bozze prima dell'estate, per l'uscita entro il mese di dicembre, con data 2022. Sarà cura della consigliera Irene Fosi completare la procedura per la richiesta dei requisiti necessari per l'accesso alla fascia A della rivista entro il mese di ottobre. Come anticipato in occasione del precedente Consiglio, si darà seguito all'iniziativa di ampliare il comitato scientifico della rivista a partire dal prossimo anno.

3. Prima dell'estate saranno programmate le fasi per il lavoro di scansione della fototeca Toubert.

4. In occasione del convegno sul concordato di Worms in collaborazione con La Sapienza Università di Roma, *Oltre Worms. La costruzione dello specifico occidentale nel XII secolo, tra declinazioni dei poteri locali e dimensione universale*, che si terrà a Farfa nei giorni 14-16 settembre, è stato richiesto un contributo in denaro da parte de La Sapienza. Si stabilisce di accordarlo in vista di una piena partecipazione della Società romana all'iniziativa.

5. Per quanto riguarda la partecipazione della Società alle iniziative del quarto centenario dell'elezione di Urbano VIII, con la pubblicazione e la curatela storico artistica del manoscritto Barb. Lat. 5688 (Cassiano del Pozzo, viaggio di Francesco Barberini in Spagna), si attendono gli esiti della richiesta di finanziamento.

6 – Varie ed eventuali.

È stata richiesta la possibilità di effettuare la presentazione del volume di Daniele Manacorda, *Paesaggi di Roma medievale*, Roma 2021, presso la Società, il giorno 20 ottobre 2022. In attesa della conferma della disponibilità della sala Borromini per la data indicata, il Consiglio esprime il proprio accordo per effettuare l'evento.

Il Consigliere Carlo Maria Travaglini informa che è stato finanziato dalla Regione Lazio il progetto *ROMA 150 – Un portale partecipato per la conoscenza della Capitale (1870-2020)* e a breve si terrà una riunione per programmare l'avvio dei lavori. Lo stesso propone di incaricare il dott. Michele Truffi per il lavoro di impagina-

zione delle pubblicazioni. Si ricorda che dovranno essere aggiornati: l'elenco delle norme editoriali per i collaboratori alle pubblicazioni e la scelta del formato alla luce dei nuovi costi stabiliti dalle tipografie.

Il Consiglio si chiude alle ore 13,20.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 3 NOVEMBRE 2022

Il giorno 3 novembre 2022, alle ore 14,40 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società, in presenza presso la sede, con il seguente Ordine del Giorno:

- 1 – Approvazione del verbale seduta precedente;
- 2 – Comunicazioni del Presidente;
- 3 – Organizzazione Convegno “La Maiolica Arcaica laziale, 22-23 novembre 2022”;
- 4 – Organizzazione Convegno “Roma tra le due guerre, 15-16 dicembre 2022”;
- 5 – Modifiche dello statuto e iscrizione al Registro del terzo settore;
- 6 – Situazione magazzino pubblicazioni Società;
- 7 – Attività scientifica e pubblicazioni;
- 8 – Varie ed eventuali.

Presiede Tommaso di Carpegna Falconieri. Sono presenti i consiglieri Valentino Pace, Susanna Passigli, Carlo Maria Travaglini, Marco Vendittelli e, on-line, Irene Fosi e Francesca Romana Stasolla. Verbalizza il consigliere Susanna Passigli.

- 1 – Si approva il verbale della seduta precedente.
- 2 – Il Presidente rinvia le sue comunicazioni allo svolgimento della seduta, ricordando che, dopo la pausa estiva, le attività sociali sono riprese il giorno 6 ottobre con la presentazione del volume *Jean Coste e la Campagna Romana. Archivio fotografico e nuovi percorsi di ricerca*, Roma 2022 (Miscellanea della Società romana di storia patria, LXXI).
- 3 – Francesca Romana Stasolla presenta il programma ormai ultimato del convegno da lei organizzato su “*La Maiolica Arcaica laziale: origini, sperimentazioni e sviluppi di una classe bassomedievale*”, per

le giornate 22 e 23 novembre 2022 presso la sede di Sapienza Università di Roma e della Società romana di storia patria. Sono previste quattordici comunicazioni e numerosi poster. I contributi saranno consegnati dagli autori a ridosso dell'evento per permettere una rapida pubblicazione degli atti. La locandina e il programma sono pronti.

4 – Il convegno *Roma dal primo al secondo dopoguerra (1918-1948): ricerche e prospettive tematiche*, a cura di Carlo Maria Travaglini, è fissato per le giornate 15 e 16 dicembre 2022, presso la sede della Società romana di storia patria, l'École française de Rome e l'Archivio storico della Presidenza della Repubblica. Il convegno conterà di trenta relazioni articolate in sessioni tematiche.

5 – Lo statuto della Società romana di storia patria è stato sottoposto a un'accurata revisione per inserire le modifiche e integrazioni al fine di adeguarlo ai criteri necessari per l'iscrizione al Registro Unico del Terzo Settore, pur mantenendo salvi i principi di tradizione dell'associazione. I consiglieri elogiano in particolare il rinnovato indirizzo culturale espresso nell'articolo 4. Una volta approvato definitivamente dal Consiglio, entro i primi giorni del mese di dicembre il testo sarà inviato ai Soci in vista di una 'pre-assemblea' informale da organizzarsi prima di Natale per una discussione ponderata in previsione dell'assemblea per l'approvazione definitiva fissata per il giorno 12 gennaio 2023.

6 – All'interno del magazzino della Società romana si conservano circa 7.500 copie dei diversi numeri della rivista *Archivio della Società romana di storia patria* che non è possibile conservare integralmente. In occasione del precedente Consiglio è stato stabilito di mantenere una decina di copie di ciascun numero e di offrire in modo regolamentato le rimanenti in dono ai Soci. Si stabilisce di mettere a disposizione dei Soci docenti presso le Università romane un congruo numero di copie per destinarle gratuitamente agli studenti interessati. Ci si informerà anche in merito alla possibilità di venderle utilizzando gli strumenti offerti dalla rete tramite annunci on-line.

7 – Per quanto riguarda l'attività scientifica e le pubblicazioni, Irene Fosi riferisce quanto segue.

Sono stati inviati in tipografia i saggi per il nr. 145 dell'*Archivio* che presenterà una sezione tematica dal titolo "Tempi di epidemie" con sei saggi, una miscellanea con tre saggi e un'ampia recensione.

Purtroppo, sono venuti meno alcuni contributi promessi per la sezione monografica. Il numero della rivista in questione dovrebbe uscire prima delle festività natalizie, con data 2022 e, quindi, finalmente si può considerare ripristinata la regolare cadenza annuale della pubblicazione.

Per quanto riguarda la pubblicazione degli atti del convegno su San Filippo Neri, occorre decidere se riservare una sezione nel nr. 146 (2023) o se invece prevedere un volume della Miscellanea. Si preferisce la prima opzione, in quanto il numero limitato di relazioni da pubblicare permette di dedicare una parte del numero alla sezione miscellanea, come è nella tradizione della rivista. Per questa sezione del volume 146 è giunta una proposta e un saggio di A. Donati. Analoga scelta deve essere effettuata per la pubblicazione degli atti del convegno *Gli studi sul Lazio medievale nell'ultimo cinquantennio. Territorio, economie, poteri* organizzato a cura di Alfio Cortonesi nell'autunno 2021, i cui contributi saranno consegnati entro il mese di novembre 2022: in questo caso il volume dei contributi giustifica la scelta di dedicare un numero specifico della Miscellanea.

Il volume di Alison Perchuk *Il monastero medievale di Sant'Elia. Una storia in pittura e in pietra* è stato tradotto e il dott. Michele Truffi ne ha curato la redazione per permetterne la pubblicazione entro il 2022 o nei primi mesi del 2023, grazie al contributo di una serie di enti.

La collaborazione con l'Associazione *Roma nel Rinascimento*, sancita in occasione dell'organizzazione presso la sede della Società della giornata *Paesaggi urbani e suburbani nella Roma dei secoli XIV-XVI*, sarà documentata tramite una nota da inserirsi nella premessa alla pubblicazione degli atti a cura della stessa associazione RR (Alfio Cortonesi).

Nessuna notizia è giunta in merito al Comitato nazionale per le celebrazioni del pontificato di Urbano VIII e, quindi, nessun progetto ad esso legato può, al momento, esser definito.

Irene Fosi, Susanna Passigli e Michele Truffi hanno elaborato una proposta per aggiornare le norme redazionali per la rivista *Archivio* e per la collana Miscellanea, da valutare da parte del Consiglio. Si propone inoltre: 1. di inserire nella prima pagina di ciascun contributo della rivista la modalità di citazione dello stesso, 2. di comporre un elenco delle opere citate alla fine dei volumi della rivista e della

Miscellanea in modo da eliminare del tutto la prima citazione in nota e di poter utilizzare direttamente la forma abbreviata.

Si rinnova l'urgenza di integrare il Comitato scientifico internazionale della rivista *Archivio* con studiosi giovani e presenza femminile: Consiglieri e Soci sono invitati a proporre nomi a Irene Fosi e Tommaso di Carpegna.

Il 9 novembre si presenterà il nr. 144 della rivista *Archivio* presso l'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea.

Il 29 novembre si terrà presso la Società Geografica Italiana la presentazione del progetto *ROMA 150 – Un portale partecipato per la conoscenza della Capitale (1870-2020)* al quale ha aderito anche la Società romana

Il 1° dicembre si terrà presso la sede della Società la presentazione del volume di Daniele Manacorda, *Paesaggi di Roma medievale*, Roma 2021.

Il 14 e 15 dicembre la Società sarà presente al convegno *La rappresentazione fotografica del paesaggio, tra campagna e dintorni delle città*, organizzato a Napoli dal Polo digitale degli Istituti culturali di Napoli, con una relazione di Susanna Passigli dal titolo *Paesaggi nei dintorni di Roma. Tracce del passato e sviluppi contemporanei nell'archivio fotografico Jean Coste (1964-1990)*.

8 – Varie ed eventuali. Si prevede di organizzare l'accesso di nuovi Soci in occasione dell'assemblea primaverile. Si rinnova il proposito di chiedere all'ufficio Toponomastica del Comune di Roma l'intitolazione di una strada a Jean Coste. Si stabilisce di dare seguito alla proposta di dedicare una sezione nel sito della Società alla pubblicazione delle carte con il quadro d'unione delle mappe dell'ottocentesco Catasto Gregoriano, realizzate da Adriano Ruggeri per conto dell'Archivio di Stato di Roma, e di quelle con la restituzione cartografica delle piante del cosiddetto Catasto Alessandrino (1660), edite nei numeri 114 e 116 della rivista *Archivio*; a tal fine si darà seguito alla corretta procedura per realizzare un protocollo d'intesa con l'ente dove si conservano i documenti in questione, tramite un incontro con il direttore dott. Michele Di Sivo e si formulerà la richiesta per un preventivo all'informatico Massimiliano Spadi che sarà incaricato del lavoro.

Il Consiglio si chiude alle ore 16,10.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 7 APRILE 2022

Il giorno 7 aprile 2022, alle ore 16,15, si è riunita l'Assemblea della Società, presso la sede sociale.

Sono presenti i Soci: Alessandra Acconci, Giorgia Maria Annoscia, Antonella Ballardini, Alberto Bartola, Valeria Beolchini, Antonio Berardozzi, Rossella Bianchi, Martine Boiteux, Claudia Bolgia, Maria Teresa Bonadonna Russo, Bruno Bonomo, Benedetta Borello, Maria Teresa Caciorgna, Tommaso Calì, Rita Cosma, Gaetano Curzi, Max Victor David, Maria Rosa Di Simone, Anna Esposito, Daniela Esposito, Irene Fosi, Laura Gigli, Manuela Gianandrea, Dario Internullo, Angela Lanconelli, Daniele Lombardi, Jean-Claude Maire Vigueur, Maria Letizia Mancinelli, Valentino Pace, Paola Pavan, Eleonora Plebani, Antonio Rodinò di Miglione, Serena Romano, Adriano Ruggeri, Isabella Salvagni, Francesca Romana Stasolla, Mirko Stocchi, Carlo Travaglini, François Charles Uginet, Marco Vendittelli, Guglielmo Villa, Maria Antonietta Visceglia. Hanno inviato delega: Lidia Capo, Alfio Cortonesi, Valentino Pace, Susanna Passigli, Giocchino Giammaria, Lucia Rosa Gualdo. Hanno giustificato la propria assenza: Ivana Ait, Giampiero Brunelli, Ottavio Bucarelli, Ester Capuzzo, Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Paolo Carusi, Lucia Ceci, Emma Condello, Paolo D'Achille, Stefano Del Lungo, Marina Formica, Marco Guardo, Sergio Guarino, Paola Guerrini, Alessandra Guiglia, Lutz Klinkhammer, Tersilio Leggio, Chiara Lucrezio Monticelli, Silvia Maddalo, Francesca Manzari, Alessandra Molinari, Roberto Regoli, Pasquale Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 – Approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 – Comunicazioni del Presidente;
- 3 – Bilancio consuntivo esercizio 2021;
- 4 – Attività scientifica e pubblicazioni;
- 5 – Varie ed eventuali.

1 – Si approva il verbale della seduta precedente.

2 - Il Presidente espone le seguenti comunicazioni:

È uscito il vol. 143 (2020) dell'*Archivio* sia in formato cartaceo sia in e-book e sarà possibile acquistare anche i singoli articoli in formato pdf. Sarà presto visibile sul sito della Società, nella sezione "Attività editoriale", il catalogo delle pubblicazioni in formato e-commerce che permetterà di acquistare volumi e singoli articoli, attraverso il carrello, con carta di credito, bonifico o in contanti. È inoltre possibile pagare la quota sociale o fare erogazioni liberali pagando con carta di credito direttamente sul sito. L'attività editoriale della Società è ora più spedita ed efficiente grazie alla collaborazione del dott. Michele Truffi.

Il Registro unico nazionale del terzo settore è operativo e sarà possibile fare domanda per entrarne a far parte. Su richiesta del Presidente, sarà aggiornato lo statuto in vigore secondo i criteri del decreto, a cura dell'avvocato Dragoni presso lo studio notarile Floridi. Pertanto, si prevede che nel corso della prossima assemblea (nel mese di dicembre) sarà all'ordine del giorno l'approvazione del nuovo statuto.

Sarà fornito e divulgato il nutrito calendario con l'elenco delle prossime attività previste per l'anno 2022:

22 maggio: gita a Cencelle organizzata dai soci Stasolla, Annoscia e David;

26 maggio: convegno dell'associazione Roma nel Rinascimento, in collaborazione con la Società romana, dal titolo *Paesaggi urbani e suburbani nella Roma dei secoli XIV-XVI*, a cura di Alfio Cortonesi;

1° giugno: convegno *L'Apostolo di Roma*. Giornata di studi su san Filippo Neri promossa dalla Società romana di storia patria in collaborazione con la Congregazione dell'Oratorio, nel IV centenario della canonizzazione e nel I centenario della ricostituzione dell'Oratorio secolare;

22 giugno: presentazione del libro di Alfio Cortonesi, *Il Medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d'Italia (secoli XI-XV)*, Bologna, il Mulino, 2022;

14-16 settembre: convegno sul concordato di Worms in collaborazione con La Sapienza Università di Roma, a cura di Umberto Longo, dal titolo *Oltre Worms. La costruzione dello specifico occidentale nel XII secolo, tra declinazioni dei poteri locali e dimensione universale*;

6 ottobre (da confermare): presentazione del volume della Miscellanea *Jean Coste e la Campagna Romana. Percorsi di ricerca dal suo fondo fotografico*, Roma 2022;

9 novembre: conferenza dell'Unione internazionale degli Istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma, *Alfonso Chacón e lo studio della Roma sotterranea*, di Ingo Herklotz;

14 novembre (da confermare): presentazione del volume della Miscellanea di M. Vendittelli, *Roma al tempo di Dante*, Roma 2022;

22-23 novembre: convegno *La Maiolica Arcaica laziale: origini, sperimentazioni e sviluppi di una classe bassomedievale* in collaborazione con la Sapienza Università di Roma, a cura di Francesca Romana Stasolla;

15 dicembre (da confermare): assemblea dei soci, alla quale seguirà una conferenza sulla figura di Giovanni Battista de Rossi, nel bicentenario della nascita, a cura del prof. Vincenzo Fiocchi Nicolai.

Sono stati attribuiti patrocini ai seguenti convegni: 1. *Viae Urbis. La strada a Roma nel medioevo* organizzato da Sapienza Università di Roma (prof.sse Lia Barelli e Manuela Gianandrea); 2. *Il filellenismo italiano e la Rivoluzione greca del 1821* organizzato dalla Cattedra di Lingua e Letteratura Neogreca Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali Facoltà di Lettere e Filosofia, Sapienza Università di Roma.

La Società partecipa ai seguenti comitati nazionali: 1. quarto centenario dell'elezione di Urbano VIII (presidente del comitato, prof. Massimo Giannini: riferisce in merito Irene Fosi) in collaborazione con la Galleria nazionale di arte antica del palazzo Barberini, l'Istituto di Studi romani, i comuni di Firenze e Barberino; ogni ente partecipante ha presentato proposte di ricerca e la Società, in particolare, ha suggerito la pubblicazione del testo di Cassiano del Pozzo relativa al viaggio di Francesco Barberini in Francia (BAV, *Barb. Lat.* 5688); altre attività potranno essere proposte a corredo della mostra sul pontefice Urbano VIII che si terrà al palazzo Barberini. 2. primo centenario della Fondazione Ernesta Besso, in cordata con altri enti (presidente del comitato, prof.ssa Marina Formica).

La Società ha partecipato e parteciperà a una serie di bandi per disporre di finanziamenti:

Iscritta all'Anagrafe degli Istituti di ricerca, la Società farà domanda per la concessione dei contributi per il funzionamento degli enti privati che svolgono attività di ricerca.

La Società è stata inserita nell'Albo degli Istituti Culturali della Regione Lazio per l'anno 2022 e parteciperà dunque ai bandi per il funzionamento, per l'attività scientifica e per l'acquisto di attrezzature e mantenimento della sede.

In merito al bando della Direzione Generale Biblioteche per le Biblioteche non statali del Mic, la Società farà domanda per l'inserimento in OPAC SBN dei fondi storici della Società.

La Società ha fatto inoltre domanda di contributo: 1. per la stampa della pubblicazione *Omnia bona Terrae Formelli. I catasti di Formello del 1559 e 1686*. Trascrizione e commento a cura di Susanna Passigli, Michele Damiani e Iefke van Kampen; 2. per la realizzazione del Convegno *La Maiolica Arcaica laziale: origini, sperimentazioni e sviluppi di una classe bassomedievale*. Il Convegno è realizzato con la Sapienza Università di Roma – Dip. Scienze dell'Antichità e si terrà nei giorni 22 e 23 novembre 2022.

3 – Bilancio consuntivo esercizio 2021

Francesca Romana Stasolla sintetizza il Rendiconto consuntivo per l'esercizio finanziario dell'anno 2021, rinviando al testo inviato ai soci. Alberto Bartola, in rappresentanza dei revisori dei conti, esprime l'approvazione del bilancio che figura in attivo e quindi promettente per l'attivazione delle prossime ricerche. Il bilancio è approvato all'unanimità e il Presidente ringrazia Francesca Pardini e Francesca Romana Stasolla.

(9,6 pt)4 – Attività scientifica e pubblicazioni

Per quanto riguarda le pubblicazioni, il Presidente dà la parola a Irene Fosi e Valentino Pace.

Pubblicato il vol. 143 della rivista *Archivio* in forma miscellanea, si annuncia la prossima pubblicazione dei volumi 144 e parte del 145 in forma monografica sul tema delle epidemie: il primo contiene dodici saggi e la cronaca del convegno sulla storiografia del Lazio medievale a cura di Alfio Cortonesi; il secondo sarà composto entro la fine di maggio e se ne prevede l'uscita entro l'anno.

Le altre pubblicazioni in corso di stampa sono: i volumi della *Miscellanea Roma al tempo di Dante; Jean Coste e la Campagna Romana*; gli atti del convegno su Pasquale I; gli atti del convegno *Gli studi sul Lazio meridionale*.

Carlo Travaglini riferisce che è stato approvato dalla regione Lazio il progetto presentato dai colleghi delle tre università statali, da lui stesso coordinato, dal titolo *Roma 150*. Oltre alla Società romana, vi partecipano altri partner (Archivio Centrale dello Stato, Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, la Comunità ebraica, l'Istituto Nazionale di Studi Romani, la Fondazione Primoli). La presentazione del progetto sarà tenuta prima dell'estate e sarà sollecitata la partecipazione dei soci.

Sempre a cura di Carlo Travaglini è la preparazione di un incontro in occasione del centenario della Marcia su Roma, che avrà come oggetto una riflessione su Roma dal primo al secondo Dopoguerra, sugli effetti della grande guerra sulla città e sulla nuova fase seguita alla caduta del fascismo, incontro che vedrà la partecipazione di altre istituzioni culturali anche straniere.

5 – Varie ed eventuali.

In assenza di Varie ed eventuali, l'assemblea si chiude alle ore 17,30.

Il presente verbale viene letto, approvato e sottoscritto seduta stante.

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Tommaso DI CARPEGNA FALCONIERI

Vice Presidente: Carlo Maria TRAVAGLINI

Segretario: Susanna PASSIGLI

Tesoriere: Francesca Romana STASOLLA

Consiglieri: Irene FOSI, Valentino PACE, Marco VENDITTELLI

Bibliotecario (ex officio): Paola PAESANO, Direttore della Biblioteca
Vallicelliana

Revisori dei Conti: Ivana AIT, Alberto BARTOLA, Maria Teresa BONADON-
NA RUSSO

SOCI EFFETTIVI

Alessandra ACCONCI

Ivana AIT

Orsolina AMORE

Valter ANGELELLI

Giorgia Maria ANNOSCIA

Antonella BALLARDINI

Lia BARELLI

Giulia BARONE

Alberto BARTOLA

Valeria BEOLCHINI

Antonio BERARDOZZI

Mario BEVILACQUA

Rossella BIANCHI

Laura BIANCINI

Sofia BOESCH GAJANO

Martine BOITEUX

Claudia BOLGIA

† Maria Teresa BONADONNA RUSSO

Bruno BONOMO

Benedetta BORELLO

François BOUGARD

Giampiero BRUNELLI

Ottavio BUCARELLI

† Marco BUONOCORE

Maria Teresa CACIORGNA

Marina CAFFIERO

Tommaso CALIÒ

Alberta CAMPITELLI

Lidia CAPO	Marco GUARDO
Ester CAPUZZO	Sergio GUARINO
Mario CARAVALÉ	Paola GUERRINI
Cristina CARBONETTI	Alessandra GUIGLIA
Sandro CAROCCI	Dario INTERNULLO
Paolo CARUSI	Lutz KLINKHAMMER
Lucia CECI	Angela LANCONELLI
Claudio CERRETI	Tersilio LEGGIO
Emma CONDELLO	Keti LELO
Alfio CORTONESI	Mauro LENZI
Rita COSMA	Filippo LIOTTA
Gaetano CURZI	Daniele LOMBARDI
Max Victor DAVID	Umberto LONGO
Anna Maria D'ACHILLE	Chiara LUCREZIO MONTICELLI
Paolo D'ACHILLE	Silvia MADDALO
Vincenzo DE CAPRIO	Maria Teresa MAGGI BEI
Attilio DE LUCA	Jean-Claude MAIRE VIGUEUR
Marco DE NICOLÒ	Maria Letizia MANCINELLI
Stefano DEL LUNGO	Francesca MANZARI
Paolo DELOGU	Antonella MAZZON
Tommaso di CARPEGNA FALCONIERI	Alessandra MOLINARI
Maria Rosa DI SIMONE	Giuseppe MONSAGRATI
Michele DI SIVO	Elisabetta MORI
Arnold ESCH	Valentino PACE
Anna ESPOSITO	† Vincenzo PACIFICI
Daniela ESPOSITO	Luciano PALERMO
Vincenzo FIOCCHI NICOLAI	Agostino PARAVICINI BAGLIANI
Marina FORMICA	Susanna PASSIGLI
Irene FOSI	Paola PAVAN
Carla FROVA	Lidia PICCIONI
Leopoldo GAMBERALE	Eleonora PLEBANI
Francesco GANDOLFO	Claudio PROCACCIA
Alexis GAUVAIN	Roberto REGOLI
Gioacchino GIAMMARIA	Andreas REHBERG
Manuela GIANANDREA	Marina RIGHETTI
Massimo Carlo GIANNINI	Domenico ROCCIOLO
Laura GIGLI	Valentino ROMANI

Antonio RODINÒ DI MIGLIONE	Mirko STOCCHI
Serena ROMANO	Alessandro TOMEI
Lucia ROSA GUALDO	Carlo TRAVAGLINI
Giancarlo ROSTIROLLA	François Charles UGINET
Adriano RUGGERI	Marco VENDITTELLI
Isabella SALVAGNI	Gianni VENDITTI
Riccardo SANTANGELI VALENZANI	Andrea VERARDI
Alessandro SERRA	Paolo VIAN
Maddalena SIGNORINI	Guglielmo VILLA
Pasquale SMIRAGLIA	Maria Antonietta VISCEGLIA
Francesca Romana STASOLLA	Pietro ZANDER

Soci Corrispondenti «pro tempore»

Il Direttore «pro tempore» della Biblioteca Vallicelliana

I Direttori/Presidenti dei seguenti Istituti aventi sede a Roma:

Accademia Nazionale dei Lincei
 Giunta Centrale per gli Studi Storici
 Istituto Italiano di Numismatica
 Istituto Italiano per la Storia Antica
 Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte
 Istituto Nazionale di Studi Romani Onlus
 Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e Museo Centrale del
 Risorgimento
 Istituto Storico Italiano per il Medio Evo
 Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea

I Direttori/Presidenti degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Istituto Storico Austriaco presso l'Istituto Austriaco di Cultura in Roma
 Accademia Belgica
 Pontificia Accademia Romana di Archeologia
 Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana
 Det Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom
 Institutum Romanum Finlandiae
 Académie de France à Rome
 École française de Rome

Bibliotheca Hertziana Max-Planck-Institut für Kunstgeschichte
Deutsches Archaeologisches Institut Rom
Accademia Tedesca Roma Villa Massimo
Deutsches Historisches Institut in Rom
Römisches Institut der Görres-Gesellschaft
The British School at Rome
Det Norske Institutt i Roma
Koninklijk Nederlands Instituut Rome
Polska Akademia Nauk Stacja Naukowa w Rzymie
Český Historický Ústav v Římě
Istituto Storico Slovacco di Roma
Accademia di Romania in Roma
Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma
Real Academia de España en Roma
American Academy in Rome
Svenska Institutet i Rom
Istituto Svizzero di Roma
Istituto Storico “Fraknói” presso l’Accademia d’Ungheria in Roma

SUMMARIES

ALEXIS GAUVAIN, *Epidemie a Roma nel '400 e nel primo '500*

Between the beginning of the 15th century and the first quarter of the 16th century the city of Rome grew significantly, both demographically and economically. Yet this long period was marred by a series of epidemic events, which represented an obstacle to growth. The author quickly reviews the epidemics that hit Rome in that period, providing references to narrative and archival sources. He offers some brief reflections on the perception of the plague by the Romans (who seem to be suspended between devotion and superstition, between the desire to escape and to trust in improbable antidotes), looking for their self-expression in both published and unpublished sources, and presents common opinions on the origins, causes and modes of contagion, as well as on prevention and possible solutions. The article concludes with a reflection on the theme of public gratitude towards those who sacrificed themselves or their economic interests for the good of all.

ROCCO BORGOGNONI, *Roma, Atene e il «salutare flagello». L'antichità nel «ragionamento» All'Italia di Ludovico Agostini*

The unpublished “Christian reasoning” *All'Italia*, written by Ludovico Agostini from Pesaro (1536-1612) in a critical phase of his life, arose from his immediate consideration of the plague of 1575-1577. Affected by the religious atmosphere of the Counter-reformation, the author explained the epidemics which had broken out in Italian history as divine punishment for the sins committed by its people. The text is characterized by the significant role played by antiquity, especially Roman antiquity. Antiquity, which Ludovico knew primarily from secondary

sources, was first of all the pagan world, as opposed to medieval and early modern Christianity, on which the true faith prevailed and whose political heir and replacement was Papal Rome. At the same time, antiquity became a moral model embodied by the behaviour of its great men and the values of its entire society, as well as a patrimony of wisdom delineated by the main classical authors. This contemporary attraction to antiquity induced Agostini to suggest the allegorical transposition of Greek and Roman practices as remedies against the plague, while he also recognized the early realization of the positive principles of charity and hospitality drawn from those ancient practices in the Jubilee celebrated by Pope Gregory XIII in 1575.

GABRIELE QUARANTA, *La perduta chiesa extramuranea di San Sebastiano a Zagarolo: modulazioni dei culti anti-pestilenziali alle porte di Roma in Età Moderna*

The church of San Sebastiano in Zagarolo, near Rome, was the seat of the local cult against pestilence. Located just outside the city walls, the church was completely destroyed in the late 19th century. Likely originating as a roadside shrine, after several decades of neglect and discontinuous use, it was restored and newly decorated during the plague of 1656. The story of this church is an outstanding case study of cults against pestilence in the Roman “Campagna”, shedding light on their mutability, enrichments, temporary decreases, and progressive abandonment. In particular, the essay emphasizes the relationships between old and recent popular traditions (St. Sebastian and St. Roch, St. Rosalie) and seigniorial interventions. In fact, the Ludovisi family, dukes of Zagarolo, used the restoration of the church to promote the cult of saints canonized by Pope Gregory XV – Ignatius of Loyola, Teresa of Avila, Francis Xavier – as effective new patrons against the plague.

ALESSIA CECCARELLI, «*La salute di Roma e la gloria del Papa*»: *la peste del 1656-57 nei dispacci di Palazzo Venezia*

The article examines the plague-diplomacy nexus in relation to events occurring in and around Palazzo Venezia, the oldest embassy in Rome, during the Roman Plague of 1658-1657. As pope Alexander VII Chigi

(1655-1667) struggled to keep the epidemic in check, Venetian cardinals Marcantonio Bragadin, Pietro Ottoboni, and Cristoforo Vidman sought to minimize the situation. Palazzo Venezia itself became a hotspot of infection in August 1656 when ambassador Girolamo Giustinian caught the plague, was confined to his quarters and eventually died. Meanwhile, the Congregazione di Sanità (Rome's emergency unit during the health crisis) placed Palazzo Venezia under quarantine and ordered that it be guarded by soldiers. The worsening of the epidemic could have irreparably compromised the image of the Pope (*la gloria del Papa*) in the same way that the death of Giustinian gravely damaged the reputation of *la Serenissima*.

VINCENZO G. PACIFICI, *Le epidemie di colera nel XIX secolo a Roma e nell'area tiburtina*

The papers housed in the Tivoli Municipal Archives provide an informed guide to the problems of hygiene and epidemics, particularly cholera (1823 - 1855). Government bodies adopted twin strategies of denunciations and proactive measures to preserve hygiene and to contain the contagion. The Archives preserve news and evidence of the most dramatic and tragic moments experienced by Tivoli and its surrounding territory during those years. Contemporary studies also offer information and news indispensable for the reconstruction of facts, circumstances and events.

MARTINE BOITEUX, *Ex voto et pestes romaines XV^e-XIX^e siècle*

The article proposes a study of visual communication and the creation of memory through rites and ex-voto works of art provoked by the plague epidemics in Rome in the modern period. This analysis of the power of images emphasizes the eloquence of the symbolic image that acts: offering gratitude for the end of the plague and seeking to affect the future through the intercession of the invoked saint.

It relies on a corpus developed through a survey of a sample of Roman churches — San Pietro in Vincoli, San Biagio and San Carlo ai Catinari, San Rocco all'Augusteo, Sant'Ambrogio e San Carlo al Corso, Sant'Andrea delle Fratte, Santa Maria in Campitelli, San Marcello al

Corso, Santa Maria della Concezione dei Capuccini, and Santa Maria del Carmine alle Tre Cannelle — in search of works by Guido Reni, Nicolas Poussin, Antoniazio Romano, Giacinto Brandi, Francesco Cozza, Pietro da Cortona, and Carlo Rainaldi, and of objects used during the epidemics. The work of art becomes heritage.

STEFANO ANDRETTA, *Note a margine su storia, ambiente e tempi di epidemie*

The article is addressed at the early modern era, placing its natural environment and the development of historical studies in relation to the expansion of known geo-historical space, biological interaction, climate change and natural disasters, mentalities, and epidemics in order to arrive at a new definition of the term “environment”. This approach offers the basis for a rereading of the great plague epidemics, first distinguishing two environments: one urban and the other outside the cities. The Italian examples of the sixteenth and seventeenth centuries, especially the Roman Plague of 1656-1657, offer the possibility of a useful comparison with the present and encourage an interdisciplinary historical method.

LAURA GIGLI, *Scipione Borghese e la decorazione pittorica delle navate della Basilica di San Crisogono*

This study examines the subject matter and iconography of the paintings added in 1624 to the side aisles of San Crisogono as part of the second campaign of restorations promoted by Scipione Borghese, titular cardinal of the basilica. Conceived as altarpieces, albeit without Eucharistic tables, and always described as such, the paintings celebrate the saints according to Catholic orthodoxy as prescribed in the Council of Trent – be they martyrs, protectors of the Order, newly canonized saints, or protector angels. The paintings’ realization under the direction of Giuseppe Cesari, the Cavalier d'Arpino, was entrusted to artists closely connected to the entourage of the Borghese family, chosen among those considered most suitable to express, in the style of late Mannerism, the rigor of thought underlying the doctrine.

MARIA BARBARA GUERRIERI BORSOI, *La costruzione e decorazione della chiesa di S. Maria Assunta a Rocca di Papa nel XVIII secolo*

In the 18th century the Church of the Assunta in Rocca di Papa was built and decorated, starting from a building that had just begun in the previous century. The article reconstructs these events based on many new documentary sources and a accurate analysis of the still existing works. Although the church was in a peripheral position, the powerful Cardinal Pietro Ottoboni, bishop of the diocese of Frascati, granted his protection; so the church was designed by his architects Pietro Passalacqua and Domenico Gregorini, and was partly built by two important Roman master builders. A plan relating to the nineteenth-century reconstruction, allows us to better understand the structure in the eighteenth century. The building was decorated with paintings in part from the destroyed church of S. Maria degli Angeli and in part with paintings specially executed, among which the famous Assumption of Corrado Giaquinto.

TERSILIO LEGGIO, *Monachesimo e organizzazione dei territori*

Monasticism is a complex phenomenon that profoundly marked the political, economic and social development of Latium since the early Middle Ages, one that shows such different particularities from area to area that it is more proper to speak of 'monasticisms' in the plural. Alongside the great abbeys of Farfa, Montecassino and Subiaco, we find the presence of innumerable monasteries of smaller size and more contained ambitions, but which nevertheless played a central role in the organization of space and in the control of the population at the local level. While there have been countless essays and specialized papers dedicated to individual institutions, which give us a picture that is useful, if highly fragmented and of varying depth, there have been few comprehensive studies on the phenomenon using a comparative method. Monasticism in Latium constitutes an inexhaustible topic with countless particularities and unequal historiographical paths, but of extraordinary interest, such that it has held the focus of many researchers and will continue to do so in the future.

MARCO CIOCCHETTI, *A proposito di La papessa Giovanna. I testi della leggenda (1250-1500), di Agostino Paravicini Bagliani*

No legend linked to the papacy enjoys such an enduring fame as that of Pope Joan, probably due largely to its general lack of biographical or historical foundation. It is a veritable myth that has been consolidated over time and has gained more and more traction. Agostino Paravicini Bagliani's latest effort offers an ambitious analysis of this myth through a meticulous critique of its literary tradition. After a careful reading, I have attempted to provide an extensive review, offering some reflections in the final section.

INDICE

SEZIONE TEMATICA: TEMPI DI EPIDEMIE

IRENE FOSI, <i>Premessa</i>	7
ALEXIS GAUVAIN, <i>Epidemie a Roma nel '400 e nel primo '500</i>	11
ROCCO BORGOGNONI, <i>Roma, Atene e il «salutare flagello». L'antichità nel «Ragionamento» all'Italia di Ludovico Agostini..</i>	35
GABRIELE QUARANTA, <i>La perduta chiesa extramuranea di San Sebastiano a Zagarolo: modulazioni dei culti anti-pestilenziali alle porte di Roma in età moderna</i>	55
ALESSIA CECCARELLI, <i>«La salute di Roma e la gloria del Papa»: la peste del 1656-57 nei dispacci di Palazzo Venezia</i>	81
VINCENZO G. PACIFICI, <i>Le epidemie di colera nel XIX sec. a Roma e nell'area tiburtina</i>	141
MARTINE BOITEUX, <i>Ex-voto et pestes romaines XV^e-XIX^e siècle</i>	147
STEFANO ANDRETTA, <i>Note a margine su storia, ambiente e tempi di epidemie</i>	179

SEZIONE MISCELLANEA

LAURA GIGLI, <i>Scipione Borghese e la decorazione pittorica delle navate della Basilica di San Crisogono</i>	201

MARIA BARBARA GUERRIERI BORSOI, <i>La costruzione e decorazione della chiesa di S. Maria Assunta a Rocca di Papa nel XVIII secolo</i>	225
TERSILIO LEGGIO, <i>Monachesimo e organizzazione dei territori</i>	267
MARCO CIOCCHETTI, <i>A proposito di La papessa Giovanna. I testi della leggenda (1250-1500), di Agostino Paravicini Bagliani</i>	297
 <i>Periodici pervenuti alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI	313
<i>Pubblicazioni pervenute alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI	317
<i>Atti della Società. Consiglio Direttivo (27 gennaio, 7 aprile, 27 maggio 2022); Assemblea dei Soci (7 aprile 2022) ...</i>	323
<i>Cariche sociali</i>	345
<i>Summaries</i>	349

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)

I-00186, Roma – Tel. / Fax (+39) 06. 68.30.75.13

Sito Internet: www.srsp.it

e-mail: segreteria@srsp.it

BIBLIOTECA

DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

LEONE ALLODI e GUIDO LEVI, *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, 1885, pp. xx, 278, 3 tavv. f.t. [ristampa]

IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino*, 1879-1914, 5 voll., pp. XLVII, CXLV, 39; XVI, 251, 2 tavv. f.t.; XIII, 309; XVI, 375; XVI, 331 [voll. II, III, IV e V ristampa]

MISCELLANEA

DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- I-IV *Scritti di Giuseppe A. Sala*, pubblicati sugli autografi da GIUSEPPE CUGNONI, 1^a ed. 1882-1888, 4 voll., esaurita; 2^a ed., 1980, 4 voll. in 5 tomi, pp. xv, 295; 271; 410; XLIII, 544; 163
- V *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII*, a cura di ERNESTO MONACI, 1920, pp. LXXVI, 381, ill., 5 tavv. f.t.
- VI JOHANNES ALBERTUS FRANCISCUS ORBAAN, *Documenti sul barocco a Roma*, 1920, pp. CLXVI, 661, 7 tavv. f.t.
- VII ALESSANDRO FERRAJOLI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, 1919, pp. 355
- VIII ELENA PINTO, *La biblioteca Vallicelliana in Roma*, 1932, pp. 175, 4 tavv. f.t.
- IX MARIA MOSCARINI, *La Restaurazione Pontificia nelle provincie di "prima recupera" (maggio 1814-marzo 1815)*, 1933, pp. 196
- X CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. I, 1938, pp. 316, ill. [v. pure *Miscellanea XVIII*]
- XI GIOVANNI ALFREDO CESAREO, *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*, 1938, pp. XII, 371
- XII GIOVANNI BATTISTA BORINO - ALBERTO GALIETI - GIULIO NAVONE, *Il Trionfo di Marc'Antonio Colonna*, 1938, pp. 103, ill., 12 tavv. f.t.
- XIII PIER FAUSTO PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II*, 1942, pp. XVI, 704
- XIV-XVI VLASTIMIL KYBAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *La nunziatura*

- di Fabio Chigi (1640-1651), 1943-1946, 2 voll., pp. xxxi, 681; xi, 521
- XV ARRIGO SOLMI, *Il Senato romano nell'Alto Medio Evo (757-1143)*, 1944, pp. 273
- XVII *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, a cura di ENRICO CARUSI, 1948, pp. L, 197, 1 tav. f.t.
- XVIII CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. II, 1951, pp. 156, ill., 5 tavv. f.t. [v. pure *Miscellanea X*]
- XIX PAOLO STACUL, *Il Cardinale Pileo da Prata*, 1957, pp. xiii, 440
- XX OLDERICO PREROVSKÝ, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*, 1960, pp. xvi, 235
- XXI *La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti*, a cura di PAOLA SUPINO, 1969, pp. 569
- XXII *Il fondo detto «l'Archiviolo» dell'Archivio Doria Landi Pamphilj in Roma*, a cura di RENATO VIGNODELLI RUBRICHI, 1972, pp. 266
- XXIII *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, 1973, pp. xxvi, 546, ill., 42 tavv. f.t.
- XXIV GIORGIO FALCO, *Scritti sulla Storia del Lazio nel Medioevo*, Indice analitico a cura di ALFIO CORTONESI, 1988, 2 voll., pp. vi, 868, 1 tav. f.t.
- XXV AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, 1980, pp. clviii, 572
- XXVI *Il «Liber Floriger» di Gregorio da Catino*, Parte I: Testo, a cura di MARIA TERESA MAGGI BEI, 1984, pp. xxi, 368, 4 tavv. f.t.
- XXVII GIULIA DE MARCHI, *Mostre di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi*, 1987, pp. xxxviii, 540
- XXVIII *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica dal ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di MARCO VENDITTELLI, 1988, pp. lxxv, 340
- XXIX *Il «catasto» di S. Stefano di Viterbo*, a cura di CORRADO BUZZI, 1988, pp. xxxi, 381, 7 tavv. f.t.
- XXX *Per Francesco Barberi*, Atti della giornata di studio 16 febbraio 1989, 1989, pp. vi, 79, 1 tav. f.t.
- XXXI SUSANNA PASSIGLI, *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana*, 1989, pp. xi, 156, 17 tavv. f.t.
- XXXII ISABELLA CECCOPIERI, *L'archivio Camuccini. Inventario*, 1990, pp. xxx, 181
- XXXIII *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a cura di ALFREDO PEL-

- LEGRINI, 1990, pp. XLVII, 633, 12 tavv. f.t.
- XXXIV *Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1990, pp. XXIX, 185
- XXXV ALESSANDRO PRATESI, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, 1992, pp. x, 654, ill., 4 tavv. f.t.
- XXXVI RENATO LEFEVRE, *Ricerche e documenti sull'archivio Savelli*, 1992, pp. 439, 1 tav. f.t.
- XXXVII *La «Margarita iurium cleri Viterbiensis»*, a cura di CORRADO BUZZI, 1993, pp. XLI, 665, 11 tavv. f.t.
- XXXVIII JOAN BARCLAY LLOYD - KARIN BULL-SIMONSEN EINAUDI, *SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, 1998, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XXXIX *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo*. Atti del Convegno di Studio, Roma, 11-13 maggio 1995, a cura di MARIA TERESA BONADONNA RUSSO e NICCOLÒ DEL RE, 2000, pp. 258, 51 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XL MAURO LENZI, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, 2000, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XLI *Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 2-4 maggio 1996, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO e ENZO PETRUCCI, 2000, pp. 592, 2 tavv. f.t.
- XLII STEFANO DEL LUNGO, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)*, 2001, pp. 124, 7 ill.
- XLIII *Dalla Tuscia romana al territorio valvense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti ricerche archeologiche*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 10-11 febbraio 1998, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2001, pp. 314, 110 ill.
- XLIV *Innocenzo III Urbs et Orbis*, a cura di ANDREA SOMMERLECHNER, Atti del Congresso Internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, 2003, 2 voll., pp. VIII, 1379, 40 tavv. f.t.
- XLV ANGELA ESPOSITO, *L'organizzazione della difesa di Roma nel Medioevo*, 2003, pp. XIV, 108, 81 ill. f.t., 3 tavv. f.t.
- XLVI CATERINA GIOVANNA CODA, *Duemilatrecento corpi di martiri. La relazione di Benigno Aloisi (1729) e il ritrovamento delle reliquie nella basilica di Santa Prassede in Roma*, 2004, pp. 178, 17 ill.
- XLVII *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, a cura di SANDRO CAROCCI e MARCO VENDITTELLI, 2004, pp. VIII, 376, 3 carte, 91 ill. b/n f.t.

- XLVIII STEFANO DEL LUNGO, *Roma in età carolingia e gli scritti dell'Anonimo Augiense*, 2004, pp. 206, 26 tavv. f.t.
- XLIX *Racconto delle cose più considerabili che sono occorse nel governo di Roma in tempo di Mons. Giovanni Battista Spada* (Barb. Lat. 4975), a cura di MARIA TERESA BONADONNA RUSSO, 2005, pp. 272
- L DANIELA ESPOSITO, *Architettura e costruzione dei casali della Campagna Romana fra XII e XIV secolo*, 2005, pp. 268, 252 ill. b/n f.t.
- LI *L'Orbis Christianus Antiquus di Gregorio Magno*, Atti del Convegno di Studi, Roma, 26-28 ottobre 2004, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2007, 2 voll., pp. x, 586, 130 tavv. f.t.
- LII ISA LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446)*, 2007, pp. 185
- LIII MARIA LETIZIA MANCINELLI, *Il "Registrum omnium ecclesiarum diocesis sabinensis" (1343): una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale*, 2007, pp. x, 510, 44 ill. f.t., 2 tavv. f.t.
- LIV ALBA INGLETTO - STEFANIA SANTI, *Stefano Caffari. Memorie di una famiglia della Roma del Quattrocento*, 2009, pp. xii, 322
- LV *Trastevere un'analisi di lungo periodo*, Atti del Convegno di Studi, Roma, 13-14 marzo 2008, a cura di LETIZIA ERMINI PANI e CARLO TRAVAGLINI, 2010, 2 voll. pp. xvi, 576, 267 ill., 1 tavv. f.t.
- LVI ANNA HOLST BLENNOW, *The Latin Consecrative Inscriptions in Prose of Churches and Altars in Rome 1046-1263*, 2011, pp. iv, 340, 40 ill.
- LVII SERGIO DEL FERRO, *Castrum Montis Sancti Iohannis. Archeologia e storia di un insediamento medievale*, 2012, pp. iv, 220, 61 ill., 6 tavv. f.t.
- LVIII ANTONIO BERARDOZZI, *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, Prefazione di SANDRO CAROCCI, 2013, pp. xiv, 258
- LIX ALESSANDRO NIRONI FERRARONI, *Affinché nessuna persona onesta rimanga più soverchiata. L'amministrazione della giustizia nella Repubblica Romana (1798 – 1799)*, 2013, pp. xvi, 192, 1 ill.
- LX *Giuseppe Tomassetti a cento anni dalla morte e la sua opera sulla Campagna Romana*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 6-7 dicembre 2011, a cura di LETIZIA ERMINI PANI e PAOLO SOMMELLA, 2013, pp. xii, 236, 37 ill.
- LXI GIULIA MAGGIORE, *Presenze monastiche nel territorio di Tarquinia*, 2014, pp. 182, 13 ill.
- LXII ANNA DI FALCO, *Francesco Borromini, Virgilio Spada e la costruzione della Casa dei Filippini. Contributi per la storia costruttiva dell'Oratorio a seguito dei lavori di restauro e di alcune fonti inedite*, 2015, xxii, pp. 426, 424 ill.
- LXIII *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna VII*. Atti del VII Convegno di Studi "La polifunzionalità nella ceramica medie-

- vale”, Roma-Tolfa, 18-20 maggio 2009, a cura di FRANCESCA ROMANA STASOLLA e GIORGIA MARIA ANNOSCIA, 2015, pp. vii, 636, 299 ill. b/n
- LXIV SERGIO MINEO, *Le “Cacce” di messer Domenico Boccamazza. Contributo alla topografia della Campagna Romana nel secolo XVI*, 2015, pp. xviii, 478, con allegato un CD-ROM
- LXV *Monaci e castelli nella Valle Sublacense*, a cura di GIORGIA MARIA ANNOSCIA e FRANCESCA ROMANA STASOLLA, 2016, pp. vii, 459, ill. b/n., 16 tavv. f. t.
- LXVI LAURA EBANISTA, *Agro Pontino. Storia di un territorio*, 2016, pp. xvi, 126
- LXVII *I fascicoli documentari di Raniero Gatti capitano del popolo di Viterbo*, a cura di ARIANNA CERVI, 2017, pp. lxxx, 250
- LXVIII ANNALISA MARSICO, *Il Tevere e Roma nell’Alto medioevo. Alcuni aspetti del rapporto tra il fiume e la città*, 2018, pp. 260, 23 tavv. f. t.
- LXIX ETTORE DI MEO, *Il Campidoglio fuori Roma. I podestà di Cori, feudo del Popolo romano, da Urbano V a Clemente VIII (1362-1605)*, 2018, pp. 260, 75 tavv.
- LXX ISABELLA SALVAGNI, II. *La fondazione dell’Accademia de i Pittori e Scultori di Roma nella chiesa dei santi Luca e Martina. 1588-1705*, 2021, pp. 658, 153 ill.
- LXXI *Jean Coste e la Campagna Romana. Archivio fotografico e nuovi percorsi di ricerca*, a cura di SUSANNA PASSIGLI, 2022, pp. 329, 40 ill.
- LXXII MARCO VENDITTELLI - MARCO CIOCCHETTI, *Roma al tempo di Dante. Una storia municipale 1265-1321*, 2022, pp. 495, ill.
- LXXIII *Pasquale I: 1200 anni dalla sua elezione a Pontefice Romano. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, 9-11 novembre 2017*, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2022, pp. iv, 442, ill.

CODICE DIPLOMATICO DI ROMA E DELLA REGIONE ROMANA

- 1 *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, parte I: secoli X e XI, a cura PIETRO FEDELE, con Premessa, Appendice e Indice di PAOLA PAVAN, 1980, pp. xxxi, 271
- 2 *I documenti dell’antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis». 1115-1483*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1981, pp. xxxiii, 371
- 3 *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1986, pp. xliii, 203
- 4 *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1987, pp. xc, 592
- 5 *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di MARIA TERESA CACIORGNA,

- 1989, 2 voll., pp. xxxvii, 697
- 6 *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1989, pp. xxxviii, 139
 - 7 *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, a cura di ALBERTO BARTOLA, 2003, 2 voll., pp. cccx, 654
 - 8 ISA LORI SANFILIPPO, *Il monastero di S. Agnese sulla via Nomentana. Storia e documenti (982-1299)*, 2015, pp. lxxvi, 597

FUORI COLLANA

- La visita alle 'sette chiese'*, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2000, pp. 138, 47 ill. a colori e b/n
- I Santi patroni del Lazio. Vol. I Latina*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, GIOACCHINO GIAMMARIA, 2003, pp. xiii, 300
- I Santi patroni del Lazio. Vol. II/1,2 Frosinone*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, GIOACCHINO GIAMMARIA, 2005, pp. 827
- I Santi patroni del Lazio. Vol. III/1,2 Rieti*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, 2007, pp. li, 620
- I Santi patroni del Lazio. Vol. IV/1,2 Viterbo*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, 2008, pp. lxxii, 546
- I Santi patroni del Lazio. Vol. V/1,2 Roma*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, 2012, pp. xviii, 958

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- Voll. I (1878) – CXLIV (2021), *continua*
- Indice delle annate I-X (1878-1887). 1888
- Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). 1903
- Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917) = *Archivio*, vol. XLV (1922)
- Indice delle annate XLI-L (1918-1927) = *Archivio*, vol. LXIV (1941)
- Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940) = *Archivio*, vol. LXXX (1957)
- Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956) = *Archivio*, voll. LXXX-VII-LXXXVIII (1964-1965)
- Indice delle annate LXXX-C (1957-1977) = *Archivio*, vol. 100 bis (1977) [stampato nel 1993]
- L'Indice delle annate 101-125 (1978-2002) è consultabile sul sito della Società: www.srsp.it

Abbonamento 2022: Italia € 60,00

Estero € 78,00

Stampato per conto della Società Romana di Storia Patria
dalla Tipografia Giammarioli snc
via Enrico Fermi, 10 - Frascati (Roma)
www.tipografiagiammarioli.com
Gennaio 2023

Direttore responsabile: MARIO CARAVALE
Autorizzazione del Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952